3 1761 04643344 4

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/scrittisullaemig00vill

SCRITTI

SULLA

EMIGRAZIONE

E SOPRA

ALTRI ARGOMENTI VARI

DI

P. VILLARI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
MCMIX

PROPRIETÀ LETTERARIA

ALLA MEMORIA

DEL

PROF. NAPOLEONE CAIX

MIO PRIMO ALUNNO

MIO AMICO CARISSIMO

IMMATURATAMENTE MORTO

NEL FIORE DEGLI ANNI

SCRITTI
SULLA EMIGRAZIONE
E SOPRA ALTRI ARGOMENTI VARI

L' EMIGRAZIONE

E LE SUE CONSEGUENZE IN ITALIA [1]

I.

L' emigrazione è certo uno dei fatti più notevoli nella storia presente d' Italia. Ciò che sopra tutto le dà una speciale importanza è il suo vertiginoso aumento. Quasi inosservata quando si formò il Regno d' Italia, aveva nel 1876 superato i 100,000 emigrati, che, dopo un decennio, erano saliti a 200,000, e dopo un secondo decennio a 300,000. Nel 1903 si era salito a 500,000, e parve una cifra enorme. Pure nel 1905 la statistica dava 726,000 emigrati. E tutto induce a credere che l'aumento continui, specialmente fra coloro che vanno nelle Americhe, dove si dirige adesso il maggior numero dei nostri emigrati. La statistica li fa, pei soli Stati Uniti, salire da 197,855 nel 1903 a 316,797 nel 1905 [2]. Secondo i calcoli del Commissariato, nei primi

---

[1] Scritto nella fine del 1906, pubblicato nella *N. Antologia* del 1° gennaio 1907.

[2] Del 1904 non si tien conto, perchè fu un anno eccezionale, nel quale, fra le altre cose, a cagione della elezione del Presidente della Confederazione, moltissimi lavori furono sospesi, e perciò molti emigrati ripartirono.

dieci mesi degli anni 1905 e 1906 sarebbero rispettivamente emigrati dall' Italia agli Stati Uniti 242,143 e 284,039. E nei medesimi mesi, l'emigrazione per tutta l'America è stata di 315,252 nel 1905 e di 381,905 nel 1906 (1). In passato pareva che gli Stati Uniti volessero mettere un freno alla crescente emigrazione italiana, specie degli analfabeti ; ma quest' idea sembra per ora abbandonata. Un recente scrittore americano, che per studiare il problema della emigrazione italiana ha fatto il viaggio, in terza classe, da Nuova York a Napoli, Palermo e viceversa, afferma che negli Stati Uniti v' è posto ancora per 150 milioni di emigrati! (2).

La nostra emigrazione fu dapprima divisa in *temporanea e permanente,* poi si preferì dividerla in *emigrazione transoceanica* ed *emigrazione nei paesi europei o del bacino del Mediterraneo.* Ma la realtà non corrisponde interamente a queste così semplici divisioni. Vi sono emigrati che partono al principio della prima-

---

(1) È da notare che le cifre date dalla Direzione di statistica differiscono da quelle date dal Commissariato. Le prime si fondano sul numero dei passaporti rilasciati; e può avvenire che uno prenda il passaporto (ora gratuito e triennale) e poi non parta, o parta nell'anno successivo. Le statistiche del Commissariato si fondano invece sul numero di coloro che realmente s'imbarcano. Ma il Commissariato ha solo le cifre di quelli che s'imbarcano a Palermo, Napoli, Genova e all' Havre; sfuggono in gran parte quelli che s' imbarcano in altri porti, che non sono molti, come sfuggono quelli dell'emigrazione clandestina, che neppure essi sono molti.

(2) Broughton Brandeburg, *Imported Americans,* New York. Non v' è indicazione d'anno, ma il libro è recentissimo.

vera e tornano alla fine d'autunno. Questa è l'emigrazione veramente temporanea, più propria delle nostre provincie settentrionali. Essa si dirige principalmente verso i paesi d'Europa o del bacino del Mediterraneo. Vi sono emigrati che vanno sopratutto in America, più specialmente negli Stati Uniti; vi restano quattro, cinque, sei o più anni, e poi tornano a casa con un capitale di alcune migliaia di lire, colle quali comprano un campo, costruiscono una casa. E questa è una emigrazione semitemporanea o semipermanente che dire si voglia. E tale è pur quella di coloro che si muovono a compiere speciali lavori, quali ad esempio la galleria del Sempione o la diga *(barrage)* sul Nilo. Finito il lavoro straordinario, se ne tornano a casa o vanno altrove. Vi sono poi quelli che partono per non più tornare. E questi, che d'ogni parte d'Italia andavano una volta verso l'Argentina, e dopo una sosta hanno ricominciato ad andarvi, si sono negli ultimi anni diretti in numero sempre maggiore verso gli Stati Uniti, partendo sopra tutto dalle nostre provincie meridionali.

Se ora si pensa al numero ed alla grande varietà di questi nostri emigrati, ai diversi mestieri che esercitano, ai luoghi donde partono, a quelli cui sono diretti, al tempo più o meno lungo che rimangono all'estero, si capirà facilmente la varietà infinita dei problemi che si presentano, e le difficoltà grandi che vi sono a risolverli. Ma quello che è peggio, il problema è presso di noi poco noto, poco studiato. Vi sono certo negli Atti parlamentari discorsi e relazioni assai importanti, come si leggono nelle riviste articoli

di molto valore. Il Commissariato per l' emigrazione, nel suo Bollettino e nelle Relazioni annuali, ha raccolto un materiale assai prezioso, come ha fatto pure la Direzione di statistica. Ma il paese non sembra aver compreso tutta l' importanza del problema, sul quale si manifestano le più svariate, incerte e qualche volta contradittorie opinioni. Il lato della questione meno studiato, meno conosciuto è quello che sarebbe per noi il più importante: quali cioè sono gli effetti che la emigrazione porta nell' interno del nostro paese, quale azione potrà essa esercitare sul nostro avvenire? Molti sono i libri americani che esaminano gli effetti che la nostra emigrazione può avere negli Stati Uniti; pochi sono fra noi quelli che esaminano l' analogo problema nell' interesse dell' Italia.

Quando, col costituirsi del Regno, la nostra emigrazione cominciò a crescere, si manifestò subito una corrente avversa, specialmente fra i proprietari del Mezzogiorno, che temevano un aumento dei salari, difficoltà nuove alla coltura dei campi. E vi furono circolari del Governo ai prefetti, per mettere un freno alla emigrazione. Ma ben presto si dovè riconoscere che, in un paese libero, non è possibile impedire ad un cittadino l' andar dove vuole. Ed in ogni caso non si sarebbe riuscito ad altro, che ad aumentare l' emigrazione clandestina. Si lasciò allora libero corso alla marea crescente. E quando si cominciò a vedere che gli emigrati mandavano o portavano in Italia dei milioni, che promovevano la pro-

sperità economica del paese, allora la corrente avversa divenne invece favorevole. L'emigrazione apparve come un gran benefizio: faceva abbassare il cambio, salire la rendita, affrettava il pareggio. E nessuno si domandò più se insieme coi benefici v' era anche qualche danno. Anzi la domanda pareva inopportuna, indiscreta. È incredibile la cecità con cui uomini di molto ingegno negavano e negano l' esistenza di fatti che si manifestano sotto i loro occhi, per credere solamente ciò che riesce loro gradito.

Ma quando in qualche provincia del Mezzogiorno, come la Basilicata e la Calabria, alcuni paesi si vuotavano di tutta la popolazione valida, e l' emigrazione diveniva un esodo, e cominciò a riuscire impossibile la coltura dei campi, che bisognava abbandonare o mettere a pascolo, allora si manifestò un certo sgomento. E questo sgomento cresceva anche perchè il fenomeno, dapprima negato e poco studiato, sembrava inesplicabile. A che giova, esclamò qualcuno, fare le leggi in aiuto dei Calabresi e dei Basilischi, che se ne vanno in America? Unico conforto, per alcuni almeno, pareva che fosse il dire: Sono fenomeni che s' avverano solo nel Mezzogiorno, sono conseguenza della questione meridionale. Nel Settentrione invece l' emigrazione non assume questo carattere morboso; essa rimane normale e benefica, è una manifestazione naturale delle forze esuberanti del paese. E così s' illudevano e si contentavano. Facevano un po' come lo struzzo, che nasconde la testa nell'arena, per non vedere.

Io sono assai lontano dal presumere di potere, in poche pagine, risolvere l' arduo problema. Mi propongo solamente di esporre alcune mie osservazioni, fatte la decorsa estate in una provincia del Settentrione. Forse varranno a gettar qualche luce su tutto il problema. In ogni modo potranno valere a richiamare su di esso l' attenzione del paese, e a persuadere della necessità urgente di studiarlo, per impedire che certe conseguenze dannose si vadano col tempo accumulando in modo, che riuscirebbe poi vano il cercare di portarvi rimedio. E per non farmi trascinare da nessun preconcetto, per non indurre in errore il lettore, esporrò non solamente le conclusioni a cui son venuto, ma anche il modo con cui ci venni. Così sarà più facile giudicare se e qual valore esse hanno.

Altra volta ho narrato in che modo fu richiamata la mia attenzione sulle condizioni e sofferenze dei nostri emigrati all' estero. Ora dirò come la mia attenzione fu richiamata ad esaminare quali possono essere le conseguenze utili o dannose che l' emigrazione può portare all' interno. Quando, traversando la provincia di Udine, vidi sparse per la campagna una quantità di nuove casette, di fresco imbiancate, domandai al mio vicino nella carrozza, che cosa erano. Mi rispose: " Sono le case degli emigrati tornati dall'America ,,. E poi, quasi parlando fra sè, aggiungeva: " Cosa singolare! I medici condotti di qui dicono che da alcuni anni, fra questa gente, è in grande aumento la tubercolosi ,,. Come è naturale, non si poteva cavare nessuna logica deduzione da

questa fugace osservazione, che pur mi rimase infissa nel cervello. L'anno successivo ebbi occasione di fermarmi per pochi giorni in una villa presso Belluno, provincia di emigrazione anche maggiore, ed assai simile a quella di Udine. Ivi sentii più volte osservare: " Avete visto che gran numero di spacci di vino e liquori c'è a Belluno? Se ne trovano, dicevano, ad ogni passo, ed ogni giorno se ne aprono dei nuovi. Lo stesso va seguendo nel contado ,,. E neppure da ciò io potevo dedur conseguenze sicure. Ma essendomi, nella decorsa estate, fermato a villeggiare a pochi chilometri da Belluno, fui da queste osservazioni indotto a far qualche indagine.

II.

La prima risposta alle mie domande mi parve strana davvero. Un amico veneziano, che da venticinque o trenta anni soleva villeggiare nel Bellunese, mi disse un giorno: " Io ricordo assai bene che nella mia gioventù solevo vedere in questi luoghi degli uomini alti, robusti, floridissimi, di quelli che in passato eran cercati dall'Austria pei suoi reggimenti di granatieri. Ed ora, io non so come sia, non ne vedo più ,,. Sebbene questa mi sembrasse una vera stranezza, pure il giorno dopo, trovandomi a passeggiare con un signore bellunese, pratico d'affari e buon conoscitore del suo paese, gli ripetei l'osservazione. " Sono fantasie — mi rispose subito. — Badi però, ora che mi ci fa pensare, debbo dirle una cosa. Io

sono da venticinque anni nel Consiglio di leva, ed ho dovuto con meraviglia osservare che in questi ultimi tempi il numero dei riformati, una volta assai basso, è ora stranamente cresciuto, senza poterne spiegare il perchè. E c' è un' altra osservazione, che ella sentirà qui ripetere da tutti: l' uso delle bevande alcooliche è cresciuto e va crescendo in modo veramente strano. E ce n' è un' altra ancora. Di certe malattie, che sono conseguenze del mal costume, non si sentiva nel nostro contado una volta mai parlare. Se qualche raro caso si presentava, pareva strano e vergognoso. Ora invece sono assai frequenti e non fanno più meraviglia a nessuno. Se tutto ciò abbia una qualche relazione col fenomeno della emigrazione io non saprei dirlo. Una cosa è però certa, che cioè economicamente l' emigrazione è per noi tutti una vera benedizione. Io non so davvero, senza la emigrazione, che cosa sarebbe di questa nostra provincia. Con una popolazione di circa 200 mila abitanti, abbiamo 20 mila emigrati [1], i quali si può calcolare che mandino o portino a casa 10 milioni di lire italiane ogni anno. I salari sono raddoppiati o anche triplicati, il vitto è assai migliorato, il benessere è cresciuto per tutto. Moltissimi sono quelli che coi loro risparmi, fatti all' estero, specie negli Stati Uniti, comprano un campo e vi costruiscono sopra una casa. Il prezzo dei nostri terreni è raddoppiato, triplicato. Ne vuole una prova?

---

[1] La statistica del 1905 dà 197,759 abitanti con 18,582 emigrati. In realtà ritengo che gli emigrati siano anche più.

E sorta tra noi un' industria nuova. Si comprano delle grandi tenute e, divise poi in piccoli lotti, si vendono, facendovi lauti guadagni, agli emigrati che tornano dall'America „.

Questo discorso mi persuase sempre più della opportunità di studiare attentamente il problema. E pochi giorni dopo, incontrato un Bellunese, che io ritenevo sopra molti altri autorevole, gli ripetei le osservazioni udite contro l' emigrazione. " Sono storie! — mi rispose subito. — L' emigrazione è per noi un gran benefizio. Sono cresciuti i salari, sono cresciuti l' agiatezza ed il benessere, si mangia meglio, è migliorata la salute, sono scemate le malattie, la pellagra va scomparendo. L' alcoolismo ci è stato sempre nei paesi di montagna. E quanto all' aumento dei riformati nella leva, dipende dal maggior rigore adottato nella scelta dei coscritti. Si persuada che le inchieste sono fatte per non capir nulla di nulla „.

Sebbene io avessi, come ho già detto, notato la grande varietà delle opinioni sul fatto della emigrazione, e lo studio insufficiente del problema, pure quel discorso mi lasciò assai incerto e confuso. Si trattava di uno che doveva molto bene conoscere il suo paese. Certo, in ogni caso, meglio di me. Pensai allora, nel mio sgomento, di rivolgermi ad un amico assai intelligente, vecchio patriotta in Udine, provincia anch' essa di emigrazione e, come ho detto, assai simile a quella di Belluno con cui confina. Mi rispose subito con una lunga lettera, la quale dimostrava che egli s' era già occupato della questione, e ne riconosceva tutta l' importanza. " Ciò che ella mi

scrive — così diceva la lettera, — sulla emigrazione temporanea in Belluno, si verifica precisamente anche in provincia di Udine. Di oltre 609 mila abitanti che abbiamo, ne emigrano ogni anno 60 mila. Le statistiche ne dànno meno; ma ciò dipende dal fatto che sin dal 1901 i passaporti, su cui esse si fondano, sono gratuiti e triennali. Così quelli che partono col passaporto dell' anno precedente sfuggono al computo dell' anno in cui partono. In realtà i nostri emigrati sono da 60 a 70 mila. Dalla Carnia, che ha 60 mila abitanti, si può affermare che emigri annualmente tutta la popolazione mascolina valida.

" La causa della emigrazione è sempre la stessa, il bisogno di guadagnare, perchè il suolo non dà frutti sufficienti, e non vi suppliscono le industrie. Ma vi si aggiunge l' attrattiva di vivere in compagnia di amici, lontani dalla vigilanza dei vecchi, dalle cure della famiglia, colla fiducia di mettere da parte una certa somma. Spesso partono anche quelli che troverebbero lavoro in patria, dove non di rado s' incontrano difficoltà a far lavorare i campi. Non si è mai potuto sapere con precisione che somma gli emigrati mandino o portino a casa. Secondo gli esperti ogni emigrato risparmia in media 300 lire, quando la stagione è buona, il che darebbe da 18 a 20 milioni. La massima parte di questo danaro è impiegato in acquisti di terreno, in costruzione di case, e nel migliorare le condizioni proprie e della famiglia; ma una parte va pur troppo consumata in stravizi. Ciò avviene principalmente nelle montagne, dove le nevi chiudono le comunicazioni, e riducono gli uomini a vi-

vere oziando e bevendo nelle osterie. L'alcoolismo è assai diffuso, e la sifilide, che trenta anni fa era segnalata come caso raro e vergognoso, è pure resa quasi comune. I legami di famiglia si rallentano, e si odono padri di famiglia affrettare col pensiero il momento della partenza, dopo breve dimora in patria, per liberarsi dalle noie della moglie e dei figli. Questi s'affrettano anch'essi, per liberarsi dalla vigilanza dei vecchi. In certi paesucoli di confine gli emigrati affettano di parlare fra loro in tedesco nelle osterie dove fanno abitualmente vita nell'inverno. La pellagra è diminuita, forse pel benessere più diffuso. Nel manicomio sono scemati i pellagrosi e cresciute le vittime dell'alcool. L'aumento nella riforma dei coscritti è anche qui assai notevole.

" Le opinioni del suo amico bellunese, di cui mi scrive, non sono isolate. Chi pensa al danaro che gli emigrati mandano o portano a casa, sostiene anche fra noi, che la emigrazione è utile non solo, ma è desiderabile che continui. Io invece, senza negare gli utili, che sono molti ed evidenti, e non soltanto materiali, ma anche morali, sostengo che i danni non mancano e sono gravi. Per me la emigrazione è un male necessario, è una piaga che vale ad impedire un male maggiore. S' immagini quale vantaggio sarebbe, se i nostri 60 mila emigrati trovassero in patria da occupare le loro braccia a vantaggio della agricoltura e dell' industria. Ma a ciò occorre una cura profonda nel sangue, occorre appunto promuovere l'agricoltura e l'industria. Su questa via ci siamo messi, ma resta ancora moltissimo da fare ,,. Questa era la voce di un patriotta, che aveva consacrata la sua vita al bene della patria.

Sulla provincia d' Udine v' è anche un pregevole lavoro del dottor Cosattini, il quale, con dati statistici, indirettamente conferma le osservazioni del mio amico. L' autore, fra le altre cose, mette in evidenza la grande diminuzione della pellagra, che da 15.62 pellagrosi per mille abitanti nel 1881, era nel 1898 discesa a 3.98. " Sotto questo aspetto — egli scrive — il Friuli è segnalato fra le provincie venete; ma pure a conto suo va posto lo spaventoso numero di morti per sifilide, per il quale, secondo l' inchiesta sanitaria del 1896, Udine emerge su tutta Italia ,, (1).

Dopo la lettera da Udine, io ripresi subito le mie indagini in Belluno. Il punto su cui trovai tutti concordi, unanimi fu l' aumento continuo dell' alcoolismo nell' intera provincia, specialmente nel Cadore, e non solo fra gli uomini, ma anche fra le donne. " Ella — mi dissero — può, quando vuole, vedere qui in Belluno, la domenica, prima della messa, le donne del contado entrare nell' osteria, inzuppare il pane nel bicchiere d'acquavite, e poi beverla come si beve il caffè e latte. Chiedono un quinto d'acquavite, come si chiede un quinto di vino ,,. " Una sola ditta in Agordo — soggiunse un altro, dicendomi il nome, che ora non ricordo — vende una botte d'acquavite al giorno. L'anno passato un nostro comune di 4093 abitanti consumò 30 mila lire di acquavite ,,. Mi fu affermato che l'aumento

(1) *La emigrazione nella provincia di Udine.* Roma, G. Bertero, 1904 (Estratto dal *Bollettino dell'emigrazione,* n. 3, anno 1904).

sull'anno precedente era stato, nella provincia, di mille ettolitri. Lessi la relazione ufficiale del direttore del piccolo manicomio di Feltre, scritta il 2 settembre 1906. Diceva che la media dei pazzi alcoolici era stata nel quinquennio 1881-85 di uno solo. Nel quinquennio 1901-905 era salita a cinque. Al primo settembre 1906 si era già ad otto. " Ma questo — aggiungeva il direttore — non dà idea della strage che fa l'alcoolismo, perchè il manicomio riceve solo i pazzi. Da venti anni che esercito qui la professione di medico, ho potuto constatare un aumento notevolissimo di coloro che sono dediti all'alcoolismo, cagione più o meno diretta di molte malattie. È urgente opporsi in tutti i modi all'apertura di nuovi spacci di alcool, speciamente nelle campagne, dove essi sono il fomite di ogni vizio e di ogni immoralità ,,.

Posso aggiungere che la spesa pei pazzi a carico della provincia è andata enormemente crescendo. Nel 1868 era di sole 19.017 lire, e di grado in grado salendo, era nel 1905 arrivata a 81.924. Pel 1906 furono preventivamente stanziate lire 160.000; ma bisogna credere che siano state trovate assai insufficienti, perchè pel 1907 sono già stanziate lire 200.000. Fino a che punto l'alcoolismo abbia contribuito a questo aumento io non saprei dire. Ma se si riflette che il numero dei pazzi pellagrosi è scemato, che invece è cresciuto quello dei pazzi alcoolici, bisogna ammettere che all'aumento questi contribuiscono di certo.

Che al vizio funesto dell'alcoolismo contribuisca la emigrazione, non credo che si possa mettere in dubbio. Il nostro clima vi ripugna assai più che i climi del set-

tentrione. Per molto tempo infatti l' Italiano ne era stato tenuto, al paragone, esente. Vi si aggiunge la natura assai faticosa di certi lavori sotterranei nelle miniere, nelle gallerie, nelle fogne, in luoghi umidi. Una volta che il nostro emigrato s' è iniziato alla funesta bevanda, è naturale che continui quando, tornato a casa nei mesi d' inverno, si trova coi danari in tasca condannato all'ozio. E così non solo beve, ma si ubbriaca. È ora infatti assai frequente, passeggiando pel contado bellunese, l' imbattersi in gente che barcolli, caso che nel contado italiano era una volta rarissimo.

Ebbi un'adunanza con sei persone, tutte più o meno in relazione coll'amministrazione provinciale, e fra di esse ve n'erano tre che da venti o venticinque anni facevano parte dei Consigli di leva. Essi mi fecero vedere la statistica dei riformati. Fino a tutto il 1902 (classe del 1882) la media dei riformati era stata bassissima, inferiore ai 15 per cento. Invece negli anni 1903-905 era salita rispettivamente a 22, 24, 22. Domandai se questo aumento si poteva attribuire a maggior rigore nella scelta. Mi risposero, unanimi, di no, perchè non v'erano stati nuovi regolamenti o aggiunte [1]. Mi confermarono l'aumento della sifilide e sopra tutto dell'alcoolismo. In passato, mi dissero, non era mai avvenuto quello che adesso avviene qualche volta, di vedere cioè

---

[1] Secondo altre informazioni, che ebbi da un ufficiale di stato maggiore, vi fu solo una circolare abbastanza generica del 1904. L'ultima statistica militare del 1905 si riferisce allo stato sanitario del 1902, è anteriore quindi alla circolare.

coscritti che si presentano ubbriachi innanzi al Consiglio di leva. Furono anche d'accordo nel confermarmi che da un pezzo non vedevano più gli uomini alti, robusti, floridi, che si vedevano spesso in passato, e che andavano a far parte delle compagnie alpine.

Quanto alle condizioni igieniche della provincia, un giovane dottore da assai poco tempo arrivato colà, al *Ponte nelle Alpi*, mi fece un'osservazione che a me parve assai giusta. " Sono qui — egli mi disse — da troppo poco tempo per poter formulare giudizi; posso dar solo qualche prima impressione. I danni dell'alcoolismo sono però evidentissimi e non è possibile metterli in dubbio. Può darsi che al male contribuisca l'emigrazione. Certo è verosimile. Poco fa ho avuto, rimandato da Strasburgo, un emigrato pazzo alcoolico. Ma è un argomento che non ho studiato. Quello però che qui mi ha veramente colpito è il vedere a quali duri e penosi lavori son sottoposte le donne, lavori — egli disse — addirittura da bestie. Fa pena il vederle, per vie ripide, trasportare continuamente pesanti secchie d'acqua e, quel che è peggio, trasportare dal vicino fiume l'arena, che è più pesante ancora. Nella buona stagione gli uomini di qui vanno tutti via, e tutto il lavoro dei campi è affidato alle donne. Vangano la terra, mietono il grano, falciano il fieno e lo caricano sui carri tirati da buoi. Spesso tirano anch'esse dei carri abbastanza pesanti. I lavori dei campi, come è noto, non sopportano indugi, e la donna deve perciò sobbarcarvisi anche quando le condizioni della sua salute le imporrebbero assoluto riposo. Che ciò riesca dannoso a lei ed anche alla nuova ge-

nerazione, chi può dubitarne? Molte di queste donne cui si darebbero 45 o 50 anni, appena ne hanno 30 „.

Sentii più d'uno negar valore a queste osservazioni. " Il far lavorare le donne nei campi — essi mi dissero — è qui un'antica usanza, che esisteva anche quando la salute era più florida e gli uomini emigravano meno, che esiste oggi anche in paesi che non emigrano „. Ma è questione di più o di meno. E nessuno potrà negare che quando, nella buona stagione, tutti o quasi, gli uomini sono all'estero, le condizioni della donna si aggravino, perchè su di lei ricade tutto il lavoro dei campi, senza speranza di aiuto. Percorrendo infatti la campagna, non si vedono che donne o bambini. Ricordo a questo proposito che, quando gli on. Franchetti e Sonnino fecero la loro bella inchiesta sulla Sicilia, osservarono con maraviglia, che quei contadini, non ostante le loro misere condizioni, di cui tanto si lamentavano, godevano pure florida salute. E fra le ragioni che addussero a spiegare il fatto vi fu questa, che colà il lavoro dei campi era affidato solo agli uomini, escludendone affatto, per antica usanza, le donne. Or se ciò, come io credo, è vero, si può ragionevolmente dedurne. che là dove prevale un' usanza contraria, diverse assai debbono esserne le conseguenze sulla popolazione.

Parlando della salute e della igiene, io dovrei fermarmi a parlare dell'aumento della tubercolosi che, come affermano i medici, anche qui fa grande progresso. Ma è un argomento su cui intendo fermarmi più oltre. Per ora dirò solo che il nostro emigrato, specialmente quello che si allontana per alcuni anni, con la intenzione di

tornare a casa con un buon peculio, si sottomette a ogni privazione. Alloggia male, si ciba malissimo, si sobbarca ad ogni più duro lavoro in climi assai diversi dal nostro, in paesi di malaria, pur di raggiungere il suo intento, di guadagnare un più alto salario. E spesso finisce, quando non segue anche di peggio, col tornare a casa con un buon gruzzolo di danari, e con la salute rovinata.

Percorrendo la campagna bellunese, in una delle tante casette di recente costruzione, trovai un contadino che nel Venezuela, facendo lo scalpellino e lavorando nelle miniere, aveva guadagnato un salario di 25 a 30 lire il giorno (1). Più volte era tornato a casa gravemente ammalato, e più volte ne era ripartito. Finalmente era riuscito a comprare un campo e costruirvi una casa abbastanza grande, colla stalla per tre o quattro mucche. Pagava 46 lire d'imposta, e poco lungi aveva comprato un altro campicello su cui pagava 16 lire. Era però pieno di dolori alle braccia, alle gambe, per tutto, divenuto quasi affatto inabile al lavoro.

Poco lungi di là vidi un vecchio di settanta anni, seduto al sole, dinanzi ad un'altra casetta col suo campicello. Mi disse che il campo era stato comprato e la casa costruita col denaro portato dall'America da suo figlio, che ben presto era morto del male preso colà. La vedova poco lungi lavorava il campo. Il bam-

(1) Questo salario mi parve molto esagerato, pure ho dovuto riconoscere che ve ne sono esempi assai più frequenti di quel che credevo, specialmente pei capi squadra.

bino giocava e rideva. Di queste casette coi loro campi se ne vedono per tutto nella campagna bellunese, ed ogni giorno ne sorgono delle nuove. Un contadino mi disse: " Se andiamo avanti così altri venti anni, i signori qui non ci avranno più che vedere, la terra sarà di chi la lavora ,,. Questo è un fenomeno che si ripete ora in gran parte d' Italia, ed è senza dubbio conseguenza della emigrazione. Ed anche per tutto si ripete il fatto che il contadino, per avere la terra, la paga due, tre ed anche più volte il suo valore reale. Un mio collega mi disse che aveva negli Abruzzi un pezzo di terreno che gli rendeva lire 42.50 l'anno, e su di esso doveva pagare un' imposta di 45 lire. Lo vendette ad un contadino tornato dall'America per 1650 lire. In Calabria — così mi fu l'altro giorno affermato — un terreno, presso un fiume che minacciava spesso d' innondarlo, valutato 1000 lire, venne venduto per 4600.

Tutto ciò si spiega in parte con quell' amore vivissimo che il contadino ha per la terra, e che fu così bene descritto dal Michelet. L' ama — egli scrive — come la sua sposa. La domenica vi passeggia lentamente, ammirandola, strappando le piante inutili o dannose. Qualche volta, la notte, dopo un temporale, si alza e va a vedere se ha sofferto. Ma a spiegare il fatto c' è un'altra ragione ancora, che va tenuta in conto. Un giorno io domandai al mio contadino, tornato dal Venezuela: " Come mai voi che conoscete così bene il valore del terreno, pagate, per averlo, prezzi così esagerati? ,,. " Il signore — egli mi rispose — prende solo la metà del raccolto, l'altra metà deve lasciarla al con-

tadino perchè possa vivere. Ma noi che lavoriamo la terra colle nostre braccia, abbiamo tutto il raccolto, che cerchiamo anche di aumentare, e perciò possiamo pagare il doppio „. Non pensava che se l'interesse del danaro che pagava rappresentava il valore di tutto il raccolto, egli, per averlo, doveva aggiungervi gratuitamente il lavoro delle sue braccia. In ogni modo i padroni delle vaste tenute, che vedono così, direi quasi artificialmente, crescere il valore delle loro terre, ne sono lietissimi. Uno di essi, parlando di quelli che fanno la speculazione di comprare vasti terreni, per rivenderli in piccoli lotti, ad altissimo prezzo, diceva: " Sono dei benefattori. Io possiedo un fondo che valeva cento mila lire, ed ora vale il doppio, senza che vi abbia fatto o speso nulla di mio „.

Ma intanto tutti gli uomini vanno via, spesso anche quelli che hanno comprato il campo e costruito la casa. Che tutto ciò non giovi a tenere stretti i legami di famiglia, e che aumentino i figli illegittimi è facile immaginarlo. L'americano Brandeburg, che ho sopra citato, ricorda un fatto, menzionato più volte anche da altri: " Vi sono emigrati, e non solo fra gl'Italiani, i quali hanno ai due lati dell'Atlantico due famiglie. Me ne parlavano qualche volta come di cosa semplicissima, sotto l'aspetto puramente pratico, senza punto fermarsi sul lato morale della questione „. E lascio qui da parte un argomento anche più doloroso, perchè non l'ho potuto esaminar da vicino, e perchè non ho potuto avere statistiche sicure: la emigrazione delle fanciulle al di sotto dei venti anni, che a centinaia, da più parti del-

l'alta Italia, vanno, sole, nelle officine della Germania, sopra tutto della Svizzera. Nella sola piccola città di Arbon, sul lago di Costanza, ve n'erano nel decorso luglio 336 al di sotto dei 18 anni. Monsignor Bonomelli, potè, per mezzo del suo operoso parroco Tresoldi, salvarle da mille pericoli, facendole alloggiare insieme, sotto benevola e sicura sorveglianza. Che sarà di quelle che, abbandonate a se stesse, vanno la sera cogli operai alle bettole?

III.

Certo si può affermare che nella provincia di Belluno come in quella di Udine, la emigrazione, che vi ha un' origine assai antica, è conseguenza naturale, necessaria di un suolo poco fertile, che non basta a nutrire la popolazione, e della mancanza d' industria. Ma se, fra certi confini, può essere necessaria ed utile, quando li oltrepassa, diviene morbosa, e insieme coi vantaggi porta anche molti danni. Questi confini noi li abbiamo oltrepassati da un pezzo, e siamo in via di oltrepassarli sempre più. Tirando ora la somma di quanto abbiamo detto finora, risulta chiaro, a me pare, che, insieme coi vantaggi economici e morali, la emigrazione porta in quelle provincie anche conseguenze assai poco liete nel costume, con un peggioramento della salute, e con l'indebolimento di una gente che di sua natura sarebbe fra le più valorose e vigorose d' Italia. E ciò ai nostri confini, di fronte allo straniero, contro cui più volte valorosamente la difesero. Dobbiamo noi contentarci di dire: ma intanto vengono dei milioni?

Se gettiamo uno sguardo generale su tutto il contado bellunese, lo troveremo come popolato da due società diverse. Vi sono quelli che, coi danari raccolti nella emigrazione, hanno comprato il campo e costruito la casa. Questi, che formano la maggioranza, vivono assai meglio degli altri, godono una certa agiatezza, si nutrono meglio, e dimostrano anche una certa indipendenza di carattere. Sono essi che hanno fatto raddoppiare, triplicare il valore dei terreni, e rialzare in eguale misura i salari. Vi sono poi, e formano la minoranza, quelli che non abbandonarono mai il luogo natìo. Essi coltivano i campi, con una così detta mezzeria, ricevendo metà dello scarso raccolto, meno il vino di cui hanno solo il terzo. Questi stanno assai peggio, e dànno un'idea di quel che doveva essere una volta tutto il contado. Hanno case qualche volta pessime addirittura. Ne vidi una d'una sola camera, con un tetto che poggiava sopra mura, che pareva dovessero crollare da un momento all'altro. E lì dentro, con un sol letto, alloggiava tutta la famiglia. Questi contadini diminuiscono ogni giorno, spinti come sono, dall'esempio e dalla fortuna degli altri, ad emigrare anch'essi. A loro non giova punto nè l'aumento del prezzo dei terreni, nè quello dei salari, che per essi è invece dannoso. Se infatti la famiglia non basta a tutto il lavoro del campo, e deve stipendiare qualche bracciante, è forza pagarlo di più. Quelli che attendono al bestiame, menano una vita quasi nomade, e stanno peggio di tutti.

Ed ora, se prendiamo in esame questa società del contado nel suo insieme, vedremo che essa costituisce

come un mondo isolato, separato da quello della vicina città di Belluno, che è pure assai culta, civile e filantropica. Nelle case, nei villaggi, che più volte visitai, non mi avvenne mai di vedere nè il prete, nè il medico condotto, nè le autorità locali, nè i signori proprietari. Pur troppo è quello che si osserva molto spesso in tutto il contado italiano.

La scuola, è ben vero, vien frequentata, e pochi sono gli analfabeti; ma la maestra, finita che ha la sua lezione, s'affretta a tornare a Belluno. La istruzione elementare, che è legalmente di tre anni, i quali praticamente si riducono a poco più di due, è assai insufficiente. I contadini parlano il dialetto, e riesce difficile farsi da essi capire, parlando italiano. Quelli che sono tornati dall'America del Sud preferiscono qualche volta parlare lo spagnolo, che capiscono meglio. La domenica non hanno svaghi, non hanno feste popolari o luoghi di ritrovo, quando non vanno nelle bettole a bere l'acquavite. I più sobrii si vedono spesso seduti, parlare in famiglia, come gente che s'annoi. Lasciano però tutti l'impressione di ottima gente, buoni, affettuosi, cortesi e gentili. Non vi sono tumulti, non furti o delitti. È facilissimo guadagnare la loro fiducia e benevolenza. Si direbbe, osservandoli, che sentano e deplorino l'isolamento in cui sono costretti a vivere.

Un pastore inglese villeggiava colà, e secondo il costume del suo paese, li visitava, li assisteva e li confortava. Un giorno, passando dinanzi ad una misera capanna, salutò una povera vecchia cadente, piena d'acciacchi, ivi seduta sopra una sedia sganasciata. Nel rispondere

al saluto, ella si rivolse a chi le era vicino, dicendo: " Quello deve essere un Dio, perchè si occupa di noi, a cui nessuno pensa ,,. In una stanza terrena, sotto la nostra villa, abitava la famiglia di un contadino che fu colpito da un male improvviso. Io, a caso, lo visitai due volte per vedere come stava. Bastò questo perchè egli e la moglie mi dimostrassero una gratitudine che quasi mi confondeva. La moglie magra, estenuata, si trascinava, portando dalla vicina fonte due o anche tre secchie d'acqua per volta ai villeggianti. E quando m'incontrava, mi volgeva, salutando, lunghi sguardi di riconoscenza, senza che io ne capissi il perchè. Rimasi profondamente convinto, che sarebbe assai facile far migliorare, progredire e rendere più felice questa gente, vivendo un poco in mezzo a loro. E quanto anche a noi riuscirebbe benefica la loro compagnia!

È certo che il mutamento economico portato dalla emigrazione potrebbe essere il principio d'una vera rigenerazione sociale, creando la piccola proprietà, il contadino proprietario indipendente. Ma sarebbe necessario non abbandonar tutto, come facciamo noi, al caso. Non basta creare la piccola proprietà, se non la difendiamo nello stesso tempo dai pericoli che ne minacciano l'esistenza: la sua divisione e polverizzazione, l'assorbimento per parte della grande proprietà. Bisogna che il piccolo proprietario abbia i capitali e le cognizioni necessarie a ben coltivarla. Senza di ciò essa non solo non riuscirà socialmente ed economicamente utile, ma sarà destinata a scomparire. E nessuno dovrebbe saperlo meglio di noi che colla vendita dei beni demaniali ed ecclesiastici

tentammo crearla, per vederla invece sparire in sul nascere. L'on. Di San Giuliano, nel sostenere la necessità di creare in Sicilia la piccola proprietà, citava opportunamente l'*Homestead* degli Americani e l'*Homestätte* dei Tedeschi, con cui, nel cercare di creare l'unità culturale dei beni di famiglia, si è cercato di difenderla dal sequestro e dalla divisione, senza di che nulla si ottiene (1).

La questione agraria, in tutta la sua gravità ed estensione, si è presentata in Irlanda, dove è divenuta questione di vita o di morte. L' Inghilterra, dopo avere crudelmente, ingiustamente oppresso l' isola, estenuata dalla fame, desolata dalla emigrazione, ha riconosciuto il suo torto, e si è messa risolutamente e nobilmente all' opera di redenzione.

Dopo i grandi sacrifizi fatti colle leggi proposte dal Gladstone, si è sobbarcata a sacrifizi ben maggiori con la legge del 1903. Con essa ha deliberato di anticipare cento milioni di sterline, per comprare le terre dai proprietarii, e venderle, in piccoli lotti, a prezzi ridotti, ai coltivatori, ai quali anticipa il danaro che essi renderanno, in circa 70 anni, coll' interesse del tre e un quarto per cento, in cui è compreso anche l' ammortamento del capitale. Durante questo tempo, la proprietà così creata rimane insequestrabile ed indivisibile. E si è inoltre, colla stessa legge, aggiunto il dono di 12 milioni

---

(1) *Le condizioni presenti della Sicilia,* nel capitolo intitolato: *La difesa della piccola proprietà,* a pag. 162 e segg. Milano, Treves, 1894.

di sterline, destinate a rendere più agevole la colossale impresa a vantaggio del contadino e dell'antico proprietario. Con tutto ciò nulla si sarebbe concluso, osserva Sir Horace Plunkett, che della questione s'è occupato teoricamente e praticamente, se si fosse abbandonato tutto al caso, lasciando cioè amministrar la piccola proprietà " con un sistema *ineconomico,* da un individuo *ineconomico ,, (maneged under an uneconomic system by the uneconomic man)* (1). Il che è precisamente quello che facciamo noi.

Il Plunkett riuscì a far separare la questione politica dalla agraria, riunendo a favore di questa tutti i partiti, facendo capire, che l'Irlanda non deve sperar solo in sempre nuove leggi; ma deve saper produrre più ed a miglior mercato che non ha fatto finora, a cagione della mancanza di capitali e di cognizioni tecniche. E ciò si può ottenere solo con la cooperazione, perchè solo con essa si possono utilmente applicare i metodi dell'agricoltura moderna da contadini ancora inesperti e poveri (2). E così col sacrifizio di più miliardi di lire italiane, con la cooperazione largamente diffusa, con la creazione di un Ministero irlandese di agricoltura, il

(1) Horace Plunkett, *Ireland in the new Century,* pag. 46. London, John Murray, 1905.

(2) Questi sono i concetti del Plunkett, esposti nella sua opera più sopra citata, e assai chiaramente ancora nell'opera di Moritz J. Bonn, tradotta da J. W. Rolleston, *The modern Ireland and her agrarian problem.* Dublin, Hodgel, Figgis and Co., 1906, pag. 128 e segg. Quest'opera dà una chiara idea della legge assai intricata del 1903 e delle precedenti.

quale, mediante un bene ordinato sistema di scuole agrarie, dà le necessarie cognizioni ai contadini, si è praticamente e utilmente cominciato a dare pace e prosperità all' isola disgraziata. E, si noti bene, la legge del 1903 fu opera di un Ministero conservatore. Così è cominciato finalmente un relativo benessere; i delitti agrari sono scemati ed è scemata una emigrazione che aveva ridotto a metà la popolazione dell' isola.

Assai gioverebbe a noi uno studio accurato della nuova legge irlandese e dei modi coi quali, giovandosi molto dell'esempio e del mirabile progresso agricolo fatto dalla Danimarca, essa venne attuata, mediante la cooperazione. Sono due paesi essenzialmente agricoli, il primo dei quali, col progresso dell'agricoltura, ha trovato la sua redenzione economica, il secondo sta facendo mirabili sforzi per raggiungerla, seguendo la stessa via. Molte relazioni hanno per ciò questi due paesi con l' Italia, specialmente con l' Italia meridionale; molto avremmo ad imparare da essi. Eppure a pag. 205 del suo libro il Plunkett dice: " Durante questi due ultimi anni, indagatori sono venuti in Irlanda dalla Germania, dalla Francia, dal Canadà, dagli Stati Uniti, dall' India, dall'Africa del Sud, dalle Indie occidentali, da Cipro, chiamati qui dal desiderio di comprendere questa riforma, che è nello stesso tempo economica ed umana ,,. L'Italia non è nominata. Nè sappiamo che nessun libro sia stato fra noi pubblicato sulla grande riforma.

E che cosa facciamo noi in condizioni analoghe? Il paragone non è molto lusinghiero pel nostro amor proprio. I terreni, come abbiam visto, si vendono ad

un prezzo doppio, triplo del loro valore. Se il contadino, per costruire la casa, spende più di quel che credeva, più del risparmio accumulato, e s'indebita, deve ripartire per mettere in pari il suo bilancio, altrimenti la sua proprietà ricade a prezzo ridotto nelle mani di chi gliel'aveva venduta a prezzo raddoppiato o triplicato. E se morendo lascia vari figli, essa, divisa, polverizzata, avrà un destino non molto diverso; sarà assorbita dalla grande proprietà, che si ricostituirà dopo aver fatto un doppio guadagno. E se anche tutto ciò non avviene, e la piccola proprietà resta in mano del contadino che l'ha acquistata e la lavora, egli, che in America ha fatto lo sterratore, ha lavorato nelle miniere e nelle strade ferrate, non avrà certo migliorato le sue cognizioni agricole. Isolato come è, seguirà ancora i metodi primitivi. Egli vivrà certo più agiatamente di prima, ma contribuirà assai poco alla prosperità generale, al progresso dell'agricoltura, che sarebbe la cosa più essenziale. Come potrà colui che nel suo piccolo podere ha solo due o tre mucche, poche galline, fare il burro, vendere il latte e le uova nella lontana città, comprare a prezzo discreto il concime artificiale, senza le latterie sociali, senza la cooperazione, divenuta indispensabile al progresso dell'agricoltura moderna? Solo il progresso dell'agricoltura e dell'industria può mettere un freno all'eccessiva emigrazione. Solo esso, aumentando le entrate del piccolo proprietario, lo porrebbe in grado di lasciare ad uno dei figli il campicello indiviso, senza del tutto privare gli altri della eredità paterna, il che sarebbe dalla nostra legge vietato.

Ma se ancora non siamo noi in grado di discutere ed iniziare adesso una grande e radicale riforma, molti minori provvedimenti, ed assai utili, vi sarebbero pure da prendere. Come ho già detto, uno dei mali universalmente deplorati è l'ozio forzato cui è in tutto l' inverno condannato il nostro emigrato temporaneo, che torna a casa alla fine dell'autunno col danaro in tasca, e finisce col passare il tempo nella bettola, bevendo acquavite. Non si potrebbe profittare della stagione invernale per dargli, come s' è fatto in Irlanda, qualche pratica istruzione agraria o industriale? Non si potrebbe insegnargli qualche industria domestica, di quelle che tanto utili riescono al montanaro svizzero? Gli stessi contadini del Bellunese sentono il bisogno di difendersi dall' ozio. L' ispettore scolastico mi disse che, quando si parlò di aprire alcune scuole serali, invernali, i contadini dissero: Sarebbe bene, perchè così ci levereste dalla bettola. Utile assai potrebbe, io credo, riuscire a tal fine, anche la nuova scuola professionale che, per iniziativa del cav. Fabris, s' apre ora a Belluno.

È ben vero che qualcuno mi disse, che quei contadini erano buoni solo a maneggiare la zappa, la vanga e la cazzuola. Ogni tentativo d' insegnar loro altri mestieri sarebbe riuscito vano. Ma vi sono lavori semplicissimi di cui tutti son capaci. E gli scrittori americani non fanno altro che esaltare l'attitudine dei nostri contadini ad esercitare mestieri diversi. " È certo notevole — dice uno di essi, e molti altri ripetono, — che i contadini italiani, i quali vengono in questo paese, imparino così presto il mestiere di cucire abiti o fare altri lavori

nei quali non ebbero nessuna precedente esperienza ,, (1). Un mio amico possiede nel Bellunese una tenuta di circa 60 ettari, che nel 1895 rendeva solo 900 lire annue, ed ora, mercè la sue cure intelligenti, gliene rende 5000 nette. Da me interrogato, egli mi scriveva che era in ciò riuscito, senza essere un agronomo, facendo molti miglioramenti, ponendo in pratica la mezzeria nel significato vero della parola, dividendo cioè tutto a metà, anche il vino, occupandosi molto dei contadini, che avevano abbandonato ogni pensiero di emigrazione. E continuava: " Quanto alla loro intelligenza, posso affermare che i più l'hanno svegliata ed aperta. Gli uomini quasi tutti s'industriano (quando non hanno da lavorare nei campi) in lavori da falegname, da calzolaio, da panieraio, ed attendono al caseificio. Le donne lavorano nei campi; ed in casa, oltre le faccende domestiche, lavorano da sarte colla macchina da cucire ,,. Perchè dunque non potranno fare lo stesso anche gli altri? Non saranno certo meno intelligenti dei montanari svizzeri.

E perchè non si potrebbe mettere un freno all'apertura di sempre nuovi spacci di alcool, perchè non si potrebbe nella scuola elementare, come si fa in alcuni luoghi della Germania e degli Stati Uniti, formulare un piccolo programma per dare agli alunni qualche lezione sui danni dell'alcoolismo? Si leverebbe almeno

(1) *The Italian in America*, pag. 95. Lo stesso si ripete in altre pagine di questo volume, che è scritto dai sigg. Eliot Lord, J. D. Trenor, Samuel J. Barrows (New York, Buck and Company, 1905).

dalla testa di quei contadini il pregiudizio che essi hanno di credere che l'acquavite sia una bevanda salubre e riconfortante. Un medico dell'ospedale di Belluno mi narrò d' un ragazzetto, guardiano di vacche, che, ammalatosi di morbillo, era stato nell'ospedale affidato alle sue cure. I genitori venivano ogni giorno a mettere di nascosto, sotto il guanciale, una boccetta contenente mezzo quinto di acquavite.

Non sarebbe bene aprir loro gli occhi? Nè si dica che sono vani sforzi, che è tempo buttato via, fiato sprecato; che l'acquavite la beveranno sempre. Ricordo bene che si diceva lo stesso, quando la *Rassegna settimanale* cominciò una propaganda, cui presi parte anch'io, contro la pellagra. Molti ridevano della nostra illusione. Un mio amico, vecchio e valoroso patriotta, mi disse, con aria di disprezzo: " La cosa è semplicissima. Della polenta ne mangiano troppa e fanno indigestione ,,. Ma la propaganda fu iniziata anche da altri; illustri scienziati fecero ricerche sull'azione del mais guasto; si fondarono forni essicatori pel mais; si presero altri provvedimenti; si migliorò il cibo; ed ora la pellagra, che faceva stragi così crudeli, è in gran diminuzione. Perchè non si deve ottenere nulla contro l'alcoolismo? Ricordo bene che esso aveva fatto spaventoso progresso nella Scandinavia, e potei coi miei occhi accertarmi, che la privata iniziativa ed il Governo erano riusciti nella Norvegia a combatterlo assai efficacemente.

Noi non possiamo e non dobbiamo impedire la emigrazione. Se potessimo non riusciremmo ad altro che ad aumentare i mali che la producono. Dobbiamo cercare

invece di aumentare, consolidare i vantaggi che essa porta; scemare i danni che essa produce. Ma dobbiamo sopra tutto cercar di sopprimere i mali che sono causa della emigrazione. Il Plunkett afferma che essa " è il principale sintoma di un abbassamento della vitalità nazionale. Per indurre la popolazione a restare a casa, dobbiamo — egli dice — metterla in grado di potere, volendo, partire in migliori condizioni; dobbiamo cioè formare una vita nazionale sana e decente ,, (1). Ed io aggiungo, che in Italia noi dobbiamo prendere esempio e ricevere ammaestramento anche da ciò che succede a casa nostra. Osserviamo quali sono le conseguenze del progresso che l'agricoltura ha fatto nel Veneto, in alcune terre di pianura. Citerò ad esempio la provincia di Treviso, che confina con quella di Belluno. Ebbene, in provincia di Treviso l'emigrazione permanente è scomparsa, la temporanea è andata diminuendo. Non c'indica tutto questo quale è la via che dobbiamo seguire? (2). E non è questa lezione confermata mirabilmente dall'esempio che ci dà la Germania, la quale, col suo grande progresso industriale, ha visto rapidamente scemare la sua numerosa emigrazione negli Stati Uniti? E non è confermata ancora dall'esempio dell'Irlanda, la quale, iniziando la sua trasformazione agraria, ha visto che comincia a scemare la sua spaventosa emigrazione d'una volta? Il rimedio non sta certo nel mettere

(1) Plunkett, op. cit., pag. 95.

(2) La provincia di Treviso passa per una di quelle in cui si fa ora in Italia maggior consumo di concimi artificiali.

ostacoli all'emigrazione, ma invece nel promuovere il benessere del paese, lasciando progredire la sua emigrazione sana, che espande la cultura nazionale, non quella di moltitudini affamate che cercano pane.

IV.

Nè meno istruttivo riesce il paragonare i fenomeni della emigrazione nel Nord con quelli assai diversi della emigrazione nel Sud d' Italia. Nel Mezzogiorno, dove l'attaccamento al luogo natio pareva una volta così tenace da rendere impossibile una vera emigrazione, questi vincoli si sono, invece, come a un tratto spezzati, e negli ultimi anni è cominciata una specie di emigrazione collettiva, che non ha quasi esempio nella storia. Paesi interi si vuotano, e la popolazione, col parroco alla testa, traversa l'Atlantico per recarsi negli Stati Uniti.

È singolare il vedere come in presenza di questo fatto, quando in più parti d' Italia si propone di colonizzare, coi braccianti delle Marche, i paesi lasciati deserti, ripopolare i campi abbandonati, è singolare, dico, il vedere la ostinazione con cui da alcuni si afferma che questi emigrati tornano tutti a casa. Quasi che le molte centinaia di migliaia d' Italiani, divenuti o che divengono ora americani nell'Argentina e negli Stati Uniti, dimenticando la propria lingua e la propria patria, fossero un mito.

Noi abbiamo sulla emigrazione meridionale alcune notizie ed osservazioni del prof. Bosco testè immaturamente rapito alla patria ed alla scienza. Egli era uno

dei membri più autorevoli del Commissariato che, colla sua morte, ha fatto una perdita addirittura irreparabile. Negli anni 1894-96, così scriveva, erano in media partiti dall'Italia meridionale 82,335 emigrati l'anno, che nel 1903-905 erano saliti a 234,639. Il che vuol dire che da 67 erano saliti a 179,2 per 10 mila abitanti. " La emigrazione transoceanica — così continua, — rappresenta la metà all'incirca di tutta l'emigrazione del regno, e forma i quattro quinti di quella del Mezzogiorno. Questa emigrazione dal Sud della Penisola è divenuta tale da non trovare confronto nè col rimanente d'Italia, nè con altri paesi; nemmeno con l'Irlanda pur nei periodi in cui speciali ragioni economiche e politiche dettero al suo movimento migratorio un maggiore impulso. Nel 1905 i contadini (giacchè sono essi che dànno il maggior contingente di emigrati) partiti dal Mezzogiorno per l'America furono oltre un terzo più che nel 1902. Su 368,154 emigrati dal Regno per l'America, 244,055 erano del Sud: una vera emigrazione collettiva ,, (1).

Nella Basilicata, in cui la media della popolazione è la metà di quella del Regno, l'emigrazione è stata spaventosa. Negli ultimi anni essa è scemata solo per la grande diminuzione della popolazione. Il Dr. Ilario Zannoni, mandato colà dalla Umanitaria di Milano a fare un'inchiesta sulla possibilità di colonizzare quella

(1) *Giornale degli Economisti*, Roma, aprile 1906, a pag. 314-315 ed a pagina 316. In queste cifre non si tien conto dell'emigrazione clandestina dai porti stranieri, fra i quali il Commissariato tien conto solamente di quello dell'Havre, con cui c'è uno speciale contratto.

provincia, nota che nel circondario di Marsico Nuovo la popolazione da 11,600 era discesa a 6,000, ed in quello di Pignola da 6,400 era discesa a 2,500 (1).

Certo anche questa emigrazione ha il suo bene ed il suo male. Prima di tutto essa porta in paese molto danaro. Si calcola che la sola Basilicata, una delle provincie più povere, riceva ogni anno dai suoi emigrati 8 milioni e mezzo di lire italiane. I salari ed il prezzo dei terreni sono molto aumentati; è assai cresciuto il numero dei contadini proprietari; è quasi scomparsa l' usura, una volta tanto funesta alle provincie meridionali. Inoltre è grandemente diminuito il numero dei delitti di sangue. Nella Calabria la diminuzione è del 40 %. E ciò avviene in parte perchè i più irrequieti e riottosi emigrano, in parte perchè è scemata la miseria, che spesso è causa di delitti. È anche assai più sentito il bisogno della istruzione, per molte ragioni, ma specialmente pel bisogno di corrispondere coi parenti lontani. La medaglia ha però il suo rovescio. I campi restano incolti, l'agricoltura intensiva cede il luogo alla estensiva, e molte terre si riducono a pascolo. I salari cresciuti, come per uno sciopero permanente, sono divenuti tali che il proprietario non può pagarli. Generano perciò la disoccupazione, e promuovono quella emigrazione, di cui sono effetto e diventano causa. Da per tutto si chiedono macchine per supplire al lavoro dell' uomo,

(1) *Per l'immigrazione di contadini settentrionali nella Basilicata* (Ufficio agrario della Società Umanitaria), Milano, Società cooperativa, 1906.

che manca o è troppo caro per potersene utilmente valere. La famiglia si decompone; l'organismo della popolazione si dissolve; la società s'infiacchisce, degenera, decade. Il prof. Bosco osserva che la media delle famiglie, che mancano del capo, perchè morto o emigrato, si calcolava nel 1901 a 9,10 % in Italia; nella Basilicata invece era di 22,7, nella Calabria di 29,1. È grandemente scemato il numero degli adulti dai 21 ai 50 anni. È cresciuto invece quello dei riformati nella coscrizione. La media, che nel Regno era di 24 %, nelle Puglie era di 28, nella Sicilia di 29 (specialmente a cagione del lavoro nelle miniere di zolfo), nella Basilicata di 31.

È inoltre da notare che gli Stati Uniti, dove si dirige la massima parte della emigrazione meridionale, non accettano donne o bambini soli; respingono i delinquenti e i mendicanti, gli ammalati, quelli che hanno difetti fisici, e senza che vi sia una vera e propria legge proibitiva, respingono quelli che hanno superato i 45 o 50 anni. L'emigrato deve inoltre portar seco una certa somma di danaro. La somma totale portata dai nostri emigrati negli Stati Uniti salì da 8 milioni nel 1901 a circa 22 nel 1905. Il peculio medio di ciascun emigrato salì da lire 75 nel 1901 a circa 100 nel 1905, senza occuparsi del capitale delle loro braccia. Non basta tener conto solamente del numero degli emigrati. È una selezione delle forze migliori, del fiore della popolazione, che si va facendo continuamente a danno nostro. Se non si tien conto dell'anno 1904, che per molte ragioni fu assai eccezionale, dal 1902 al 1905 dei nostri emigrati agli Stati Uniti

tornarono, secondo i calcoli del prof. Bosco, il 44 per cento e di quelli andati nell'Argentina il 40 per cento. E ciò senza calcolare che dei tornati a casa non pochi vengono a riprendere la moglie ed i figli per ripartire. Così circa il 60 per cento di questa emigrazione in America, che è scelta fra la parte più sana della popolazione, spezzando ogni vincolo colla madre patria, abbandona per sempre le provincie meridionali e va a cercare altre terre. Gli Americani e i membri del Commissariato che, come Adolfo Rossi, sono stati lungamente in America, affermano che il numero di coloro che abbandonano per sempre il paese nativo va crescendo. Coloro, essi dicono, che si sono una volta assuefatti alla vita americana assai difficilmente si adattano al vivere antico. Nè quando tornano e vi si adattano, giovano gran fatto al miglioramento del proprio paese. Il nostro contadino meridionale, come è noto, abita nella città, non nella campagna. Ed è questa la ragione per la quale, anche quando va negli Stati Uniti, si agglomera nelle città. Nel 1900 si calcolava che 302,324, cioè il 62 per cento [1] degli Italiani residenti negli Stati Uniti vivevano nelle 160 principali città della Confederazione. Ivi il nostro contadino si dà ad ogni mestiere, abbandonando il più delle volte l'agricoltura. Tornato in patria per restarvi, egli costruisce la sua nuova casetta nel nativo paese, compra il suo campicello, a parecchi chilometri di distanza, e lo coltiva in modo affatto primitivo, senza aver potuto in America acquistare nuova

[1] *The Italian in America*, pag. 155 e altrove.

perizia in un mestiere che non ha ivi esercitato, e pel quale non ha più passione. È uno stato di cose simile, ma assai peggiore di quello da noi osservato nel Nord; è una piccola proprietà destinata anch'essa a polverizzarsi e a sparire, se in qualche modo non si provvede. Tutto questo ci spiega come mai, non ostante un apparente progresso economico, il paese decada sempre più. Io non sono stato di recente in quei luoghi, riferisco i giudizi di coloro che vi sono stati. Citerò tre valorosi giovani fiorentini, che sono andati in Calabria a fare un'inchiesta, la quale sarà, io spero, presto pubblicata. Tornati di là, ai primi del decorso novembre, essi affermano che ivi la sfiducia e lo scoraggiamento sono davvero desolanti. La nuova legge, per mancanza del regolamento, non era ancora andata in esecuzione. La Calabria, essi dicono, ha bisogno di urgente, immediato aiuto, se non vogliamo vederla sempre più decadere, sempre più spopolarsi: i Calabresi vanno perdendo sempre più la fiducia in se stessi.

V.

Vi sono alcuni i quali credono che gli Americani si decideranno a mettere un freno alla emigrazione italiana, specialmente alla meridionale, respingendo gli analfabeti. Io ne dubito assai. Le ultime pubblicazioni fatte in America porterebbero a ben diversa conclusione. Gli Stati Uniti hanno una popolazione di 80 milioni in un territorio ricchissimo, che è circa trenta volte più vasto di quello dell' Italia. Al quale proposito fu osservato che il solo Stato di Texas, con un

territorio che è circa il doppio di quello dell' Italia, ha un decimo della popolazione di questa. Il piccolo Belgio, in proporzione del suo territorio, ha una popolazione, che per miglio quadrato è 25 volte superiore a quella degli Stati Uniti. Negli Stati Uniti del Sud vi sono ancora 212 milioni di acri di fertile e ricco terreno da esser messi in profittevole cultura. Noi abbiamo già citato l'opinione del Brandeburg, il quale dice che negli Stati Uniti vi è posto ancora per 150 milioni di emigrati. Ma, lasciando a lui la responsabilità di questa cifra, è certo che tutti gli scrittori affermano il grande bisogno di nuovi emigrati. E la stessa domanda è sempre più insistente anche nel vastissimo territorio del Canadà.

In questo anno è ricominciato l'aumento della emigrazione nell'Argentina, dove pareva che volesse scemare. Nei primi dieci mesi degli anni 1905 e 1906 gli emigranti italiani colà sono saliti, secondo i calcoli del Commissariato, da 60,448 a 85,200, e negli Stati Uniti da 242,143 a 284,039. Si aggiunga da una parte la scemata emigrazione dalla Germania e dall' Irlanda, e dall'altra la grande facilità dei trasporti. Basti dire che i nostri lavoratori non si peritano di recarsi nell'Argentina per la mietitura, e tornare poi a casa nello stesso anno, compiendo i medesimi lavori nei due paesi. Molto contribuiscono ad aumentare l'emigrazione anche le maggiori cure, la sorveglianza e la protezione continua che il Governo italiano, per mezzo del Commissariato, esercita sugli emigrati. Se a ciò si riflette, si vedrà che tutto spinge a far crescere questa marea che inonda, e che è resa irresistibile dai vaglia che partono, dai milioni che

vengono dall'America. Qualche scrittore afferma che, dopo molti calcoli, egli crede si possa ritenere che dagli Stati Uniti arrivino in Italia da 62 a 70 milioni di dollari l'anno, ossia da 310 a 350 milioni di lire. In questo anno si sono aggiunti i lavori per la ricostruzione di S. Francisco. Nel momento in cui scrivo molti contadini e muratori della Val di Nievole partono pel lungo viaggio (1).

Si è molto parlato d'una proposta di legge contro la immigrazione degli analfabeti negli Stati Uniti. E ciò specialmente per respingere la immigrazione dalle nostre provincie meridionali, in cui prevalgono gli analfabeti, e che è perciò chiamata *undesirable*, a differenza della settentrionale, che sarebbe chiamata invece *desirable*. Ma questa proposta più volte presentata, non venne sinora approvata; e se deve giudicarsi dalle molte manifestazioni della stampa americana, che ora loda indistintamente il lavoro dei nostri emigrati negli Stati Uniti, dove essi sono in gran maggioranza meridionali, bisogna ritenere che la pubblica opinione si è assai mutata in loro favore. Due cose richiede dalla emigrazione (così dicono gli Americani) l'interesse degli Stati Uniti; e prima di tutto: *unskilled labour*, lavoro rozzo, primitivo, quello appunto che i cittadini americani non vogliono fare. — Di professori, medici,

(1) S'imbarcano all'Havre, sbarcano a New York, e di lì vanno a S. Francisco. Pagano 400 lire pel viaggio, più 10 lire, dette di assicurazione pel danaro che è loro anticipato. Hanno un salario di circa 20 lire al giorno. Generalmente intendono trattenersi 4 o 5 anni.

avvocati, ingegneri, operai superiori, così scrivono, noi non abbiamo bisogno. Inoltre questa immensa moltitudine che arriva ogni giorno fra noi minaccia di alterare il carattere nazionale. In quasi tutti i mesi dell'anno ne arrivano ogni giorno 2000; un giorno ne arrivarono perfino 15,000. Ed il pericolo è per noi assai maggiore adesso che si tratta d'una immigrazione, di una infusione, che è in gran parte di sangue latino, nella nostra razza anglosassone. Abbiamo perciò bisogno di emigrati che possano essere facilmente *americanizzati*. Ora l' uomo che ha una cultura perde la sua impronta nazionale più difficilmente dell' analfabeta. Il meridionale adesso è un assai buon materiale primitivo *(row material)*. Come emigrato, un Calabrese analfabeta è per noi preferibile ad un principe romano istruito, che qui farebbe poca fortuna. — L' *educational text*, ossia la richiesta del saper leggere e scrivere, afferma lo scrittore Eliot Lord, è un buon criterio quando si tratta di concedere il diritto elettorale, non quando si tratta di concedere il diritto di usare la zappa, il piccone e l'accetta a beneficio del paese. Centinaia di migliaia d'analfabeti sono stati qui pionieri della civiltà, diradando le foreste, aprendo le miniere, coltivando i terreni incolti. Se il suolo dell'America dovesse serbarsi ai soli dotti, si sarebbe dovuto intimare a Colombo di non avanzarsi colle sue ciurme analfabete — (1).

---

(1) *The Italian in America*, pag. 155 e altrove.

Il più gran numero degli emigrati negli Stati Uniti sbarca a Nuova York, e sono meridionali. Assuefatti, come ho già detto, ad abitare nelle città, senza voler mai abitare nella campagna, che vanno a coltivare parecchie miglia lontano dalla loro casa, preferiscono anche in America fermarsi addirittura nelle città [1]. A Nuova York formavano nel 1904 una popolazione agglomerata di 400,000 abitanti, che ora sono andati crescendo sempre più. È una popolazione che si avvicina a quella delle più grandi città d'Italia, ed è stata molte volte descritta da Americani e da Italiani. Il dott. Stella, meridionale, medico del *New York Hospital*, ne ha molte volte parlato nei suoi scritti, e dice che solo un quinto circa di questi emigrati sono più o meno agiati e indipendenti, alcuni anche ricchi possidenti o industriali. Il resto vive miseramente, facendo ogni più duro ed umile mestiere, con un salario di sei o sette lire al giorno, che basterebbe appena a vivere tollerabilmente colà. Ma, per mandar danaro a casa, si sottopongono ad ogni più dura privazione; si cibano malissimo; alloggiano peggio; spesso tre o quattro persone vivono in una sola camera, la quale qualche volta è oscura in modo da dover tenere acceso il gas tutto il giorno, o è addirittura senza finestre. Hanno così ricostituito in America i tuguri del Mezzogiorno. E tutto ciò per gente abituata a vivere nel clima italiano, all'aria aperta, lavorando i campi, è esiziale alla loro salute nel clima dell'America settentrionale. Si aggiunga la natura dei

---

(1) *The Italian in America*, pag. 182-83.

mestieri che esercitano, i quali sono fra i più umili, ed anche più dannosi alla salute. Alcuni comprano e vendono stracci, altri fanno gli spazzini nelle pubbliche vie o negli alberghi, lavorano nelle fogne, fanno gli sterratori, costruiscono gallerie: la strada ferrata sotterranea *(under ground)* di Nuova York è tutta opera loro. La conseguenza è che ivi nel quartiere italiano, la salute ben presto si rovina, e l'anemia, la nefrite, la bronchite, sopra tutto la tubercolosi vi fanno strage. Le statistiche ufficiali, a questo proposito, traggono in inganno. Esse danno infatti per coloro che sono al di sotto dei 15 anni un numero di tubercolosi comparativamente maggiore di quelli che sono in età più avanzata, nella quale invece la tisi suol fare stragi assai maggiori. E ciò avviene perchè l'operaio italiano, quando si sente seriamente colpito dal male, preferisce tornarsene a casa per andarvi a morire. Torna, durante la lunga traversata dell'Oceano, insieme con tutti quelli che rimpatriano, ed assai spesso comunica loro l' insidioso male, che diffonde poi anche nel villaggio nativo. Su questo doloroso e desolante stato di cose insistono scrittori italiani ed americani. Il dott. Stella vi è molte volte tornato, e più specialmente nel suo scritto che fa parte del grosso volume, *Gl' Italiani negli Stati Uniti d'America* (New York, 1906), presentato dall'*Italian American Directory* alla Esposizione internazionale di Milano, dove lo Stella è stato onorato della medaglia d'oro. Il titolo stesso del suo scritto ne indica chiaramente il contenuto: *Condizioni igieniche e sanitarie nelle città del Nord America - Il deperimento della stirpe.* Io non

mi fermo a dare le cifre addotte dall'autore, che qualche volta impensieriscono assai, perchè esse non sono veramente ufficiali. Le sue conclusioni però trovano conferma nell'autorità riconosciuta dello scrittore, ed in molte altre pubblicazioni americane e italiane [1]; e nel fatto pur troppo doloroso della nuova diffusione della tubercolosi in diversi villaggi italiani, specialmente del Sud.

La legge contro gli analfabeti è, a mio avviso, proposta, più che altro, per la speranza di sfollare questi agglomeramenti, dannosi agl' Italiani ed agli Americani. Ma si esita, perchè non si è sicuri di riuscire nell' intento, e perchè non si vuol mettere un vero ostacolo alla emigrazione del Mezzogiorno.

Intanto noi abbiamo, nelle nostre provincie meridionali, da una parte una emigrazione collettiva del fiore della popolazione, nell'età più vigorosa del fecondo lavoro, e da un'altra parte un ritorno continuo di malati, specie tubercolosi. Che tutto ciò debba, a lungo andare, portare assai gravi conseguenze è evidente. Molte volte è avvenuto nella storia di vedere fenomeni inaspettati ed inesplicabili. Popoli che si presentano improvvisamente progrediti sulla scena del mondo, e prendono posto fra le nazioni più progredite: i Giapponesi ce ne hanno

---

[1] Vedi la Rivista *Charities* (7 maggio 1904), e diversi scritti nel volume citato, *Gl' Italiani negli Stati Uniti d'America*. Vedi *La Tubercolosi degl' Italiani del Nord America*, memoria presentata dal dott. Stella al Congresso Nazionale per la lotta sociale contro la tubercolosi, tenuto in Milano (22-29 settembre 1906). Ed anche John Foster Carr, *The Coming of the Italian*, nell'*Outlook* (Rivista) del 24 febbraio 1906.

dato un esempio recente. Popoli che sono invece inaspettatamente scomparsi dalla storia. Si pensi a quel che erano gli Arabi quando occuparono la Sicilia e la Spagna, ed a quel che sono ora. Spesso segue un lento, continuo, invisibile movimento di trasformazione, di cui noi ci avvediamo ad un tratto solamente quando la trasformazione è compiuta, e le ultime conseguenze appariscono, senza potervi più rimediare, visibili e chiare alla luce del sole. Non è impossibile che se il fenomeno della emigrazione continua a progredire come va facendo, abbandonato da noi a se stesso, ci apparecchi qualche inaspettata sorpresa. Intanto ciò che avviene ora nel Mezzogiorno può, in parte almeno, darci una spiegazione delle gravi difficoltà che incontriamo a migliorare la condizione di quelle provincie, sottoposte come sono ad una sottrazione continua del loro sangue migliore.

VI.

Noi dobbiamo studiare questo grande fenomeno della emigrazione sotto i suoi molteplici aspetti. Esso non porta in tutti i luoghi le stesse conseguenze. Vi sono benefizi e vi sono danni che nei diversi luoghi diversamente si manifestano. Dobbiamo cercare di accrescere i primi e consolidarli, scemare i secondi, possibilmente farli scomparire; ed intanto aumentare la prosperità interna, che è il solo mezzo per mettere un freno a questo esodo veramente morboso e dannoso. È una questione di alto interesse ed anche di decoro

nazionale il far cessare lo spettacolo umiliante di queste moltitudini affamate ed analfabete, che si accumulano a Nuova York ed in altre città americane, recando a noi ed a se stesse danno e vergogna. Dovremmo occuparci di educarle in Italia e fuori, dovunque si trovano. Le donne sogliono qualche volta aver l'istinto del bene, il sentimento dei doveri nazionali ed umani meglio degli uomini. Io ricordo qui a titolo d' onore la figlia del patriotta Michele Amari, la quale, giovane e sola, ha più volte traversato l'Atlantico, ed è andata a Nuova York, per fondare una scuola professionale a beneficio delle figlie dei nostri emigrati più poveri. Le leva ai più miseri e umilianti mestieri, pagando ad esse fino a tre dollari la settimana, ed insegnando loro a far trine e ricami. Ella ha trovato pronto concorso negli Americani e negl'Italiani: i prodotti della scuola si vendono largamente. La contessa Brazzà si adopera anch' essa in una simile, nobilissima impresa. Questo è un esempio che dovrebbe trovar molti imitatori. Anche la *Dante Alighieri* troverebbe colà largo campo alla propria attività. Dovrebbe insegnare agli emigrati l' italiano e l' inglese, che sono per essi ugualmente necessari. Se vogliono divenire Americani, che lo facciano almeno senza offesa al decoro italiano.

E se ora domandiamo, che cosa è mai questo singolare fenomeno della nostra emigrazione, quale ne è la causa prima e fondamentale, dobbiamo rispondere: la miseria e l' abbandono in cui da secoli abbiamo lasciato le classi lavoratrici del contado, che son pure la grande maggioranza del popolo italiano. Esse sentono

questo abbandono, sanno che troveranno per tutto altrove migliore retribuzione all' opera delle loro braccia, ed abbandonano una patria che fu loro sempre matrigna e non mai madre. E non solo lo sentono, ma anche chiaramente lo dicono. Al Sempione io interrogai più volte alcuni di quelli che venivano colà a cercar lavoro :

— Amate voi l' Italia ?

Mi risposero, ridendo, come se parlassi loro di persona ignota :

— L' Italia è per noi chi ci dà da mangiare.

A Goeschenen interrogai alcuni nostri lavoratori :

— Siete voi italiani ?

Mi risposero :

— Siamo nati in Italia, ma non siamo italiani, perchè ci hanno obbligato a cercar pane altrove.

Il disprezzo che abbiamo pei lavoratori del contado è impresso perfino nel nostro linguaggio. *Contadino, cafone* è per noi un insulto. Nel volume XV dell' inchiesta fatta dalla Commissione industriale, pubblicato in America nel 1901, si legge: " Il contadino italiano è stato, a cagione appunto del suo mestiere, tenuto in tale soggezione ed avvilimento che si vergogna di se stesso e dell' opera sua. Egli arriva fra di noi detestandolo, e l' abbandona con lo stesso sentimento con cui Ercole gettava via la camicia di Nesso. Affatto ignaro dei vantaggi dell' agricoltura americana, non gli viene in mente che può guadagnar danaro e farsi un buono stato, coltivando la terra, la quale egli guarda invece con diffidenza ed odio, non già come l' *alma mater*,

ma come crudele ed ingiusta matrigna ,, ([1]). Un altro scrittore americano, parlando dei nostri contadini, dice, non senza ragione, che da provincia a provincia sono diversissimi, e non si possono perciò formulare su di essi giudizi generali. " In una cosa sola sono tutti uguali, nell' essere cioè tutti schiacciati da gravi tasse ,, (*The poor are everywhere crushed by heavy taxes*) ([2]). È pur troppo una grande verità. Sono le tasse che schiacciano il contadino italiano e lo fanno emigrare. Abbiamo sempre promesso di alleggerirle, e rimandiamo sempre la riforma ad un miglior tempo, che non arriva mai. A tutti si deve provvedere, meno che a loro.

Questo è un vecchio peccato dell' Italia, di cui la nemesi della storia ci punisce ancora una volta. L'italiano è stato sempre un popolo urbano, cominciando da Roma che colla costituzione del suo municipio fondò la propria grandezza, e diffuse la civiltà nel mondo: la terra fu coltivata dagli schiavi e dai coloni. La questione agraria mise più volte a pericolo la Repubblica e fu non ultima causa della caduta dell'Impero. I barbari invece, che vennero più tardi fra noi, furono popolazioni rurali, usate a vivere nella campagna, ignare delle città, che parevan loro prigioni. Ma la natura del sangue latino prevalse ben tosto nei nostri

---

([1]) Queste parole della Commissione si trovano riportate a pag. 118 del volume: *The Italian in America.*

([2]) John Foster Carr, *The coming of the Italian,* nell' *Outlook* del 24 febbraio 1906, pag. 420.

Comuni, i quali crearono lo Stato-città, e raggiunsero una grande altezza nelle arti, nelle lettere, nell'industria, nel commercio: parevano come luci elettriche che illuminassero il mondo.

Più volte io mi sono domandato: Come mai nel secolo XIV questi nostri splendidi Comuni, l'un dopo l'altro, caddero rapidamente nella tirannide, lasciando l'Italia in preda alle invasioni straniere, e a poca distanza i Cantoni della Svizzera, tanto meno civili, tanto meno prosperi, seppero fino ai nostri giorni salvare la libertà e difendere l'indipendenza? La ragione io la trovo nel fatto, che il nostro Comune fece della libertà il privilegio di una ristretta oligarchia industriale e commerciale, dentro la cerchia delle mura cittadine. Ne escluse affatto tutta la popolazione del contado, che non partecipò mai alla vita politica della città dominante. Ne furono escluse del pari tutte le città, tutte le terre conquistate. E così, a misura che, col progredire del Comune, il suo territorio si estendeva, cresceva la sproporzione fra il numero di coloro che godevano il privilegio della libertà, e quello di coloro che ne erano esclusi; cresceva rapidamente la moltitudine degli scontenti. Il tiranno che sorse allora ad abbattere l'oligarchia, e a distruggere la libertà, apparve come un vendicatore, come un liberatore degli oppressi. Nella Svizzera invece i contadini formarono parte integrante della società politica. I Cantoni rurali cooperarono più di tutti a fondare la libertà, che, insieme cogli altri, uniti come un uomo solo, seppero difendere. Nella storia e nella leggenda

noi non abbiamo eroi del contado. Non abbiamo mai avuto un Andrea Höffer o un Guglielmo Tell. La nostra rivoluzione, il nostro risorgimento furono opera della borghesia, i contadini non vi presero mai nessuna parte notevole. Garibaldi, nelle sue *Memorie,* deplora d' aver sempre trovato i suoi seguaci nelle città, non mai nelle campagne. Egli attribuiva il fatto unicamente all' azione del prete sui contadini. Ma la verità è invece che questi sono rimasti sempre come abbandonati da noi, fuori affatto della vita politica nazionale, e tali sono ancora oggi. Perfino nella Toscana, dove il contadino economicamente sta meglio che altrove, alla vita politica del suo paese egli non prende parte alcuna. Per lui anche oggi è assolutamente indifferente che sia eletto deputato il moderato o il radicale. Il montanaro della Svizzera sulla cima delle Alpi legge il suo giornale come il cittadino. Spesso emigra anch' esso, ma porta seco il suo patriottismo, il suo carattere nazionale, che non abbandona mai. Nè mai si spezzano i suoi legami colla patria. Noi stiamo anche oggi fondando una società composta di due parti assai diverse fra loro, una delle quali non sente nessun interesse per l' altra, che volentieri abbandona. Questo è il grave pericolo che dobbiamo evitare. Il problema è sostanzialmente agrario. L'emigrazione dalle città è assai minore e di natura assai diversa. Sono le campagne quelle da cui la popolazione parte in massa, quelle che si trasformano ora rapidamente, vertiginosamente sotto i nostri occhi. Questo è il problema da cui il nostro avvenire dipende.

A questo fine debbono cooperare, riunite, le forze del Governo e l' iniziativa dei privati. Molto può giovare l' opera del Commissariato, se, come studia, aiuta e protegge con lodevole zelo l' emigrato che va fuori del suo paese, si occuperà con uguale intelligenza e premura di esaminare quali sono, nel paese che l' emigrato abbandona temporaneamente o permanentemente, le conseguenze del suo partire. Il Commissariato può meglio di altri raccogliere un materiale prezioso a conoscere quali sono, nelle diverse parti d' Italia, i provvedimenti da prendere. L' Istituto agrario internazionale potrebbe a sua volta validamente contribuire ad iniziare la soluzione del problema, a condurre la nostra agricoltura ed il nostro contadino in quelle condizioni che sono assolutamente richieste dalla società moderna. Esso fu fondato con lo scopo di promuovere l' organizzazione agraria internazionale, il che non sarà possibile, se non si comincia col fondare l' organizzazione agraria nazionale. A questa grande opera debbono cooperare Governo e municipî, dando al nostro contadino una istruzione agraria sufficiente, una educazione ed istruzione elementare, che non sia quella troppo superficiale ed effimera che noi gli diamo, quando la diamo, liberandolo una volta da quelle tasse che lo schiacciano, che lo soffocano.

I maravigliosi progressi compiuti dalla Danimarca, dove colla cooperazione agraria si è addirittura trasformato il paese; i nobili e generosi sforzi che sta facendo il Governo inglese in Irlanda ci possono servire d' esempio. Ma l' opera è per noi assai più

ardua, perchè è un' opera tecnica, morale e sociale nello stesso tempo. Si tratta di ricomporre, di fondere insieme le parti diverse che debbono organicamente formare il corpo della patria, di ricostituire l' unità ideale dell' anima italiana, che deve in esso vivere e prosperare. Col Governo, colle pubbliche amministrazioni deve energicamente cooperare la privata iniziativa. È un' impresa che, per l' altezza del suo fine, può superare, riuscendo, tutte le glorie del nostro passato. Un nuovo orizzonte si apre innanzi alla nostra gioventù, alla scienza sociale, alla politica, alla letteratura del nostro paese. Dobbiamo far capire a tutti che colui il quale con la vanga in mano e col sudore della sua fronte feconda la terra, è un cittadino non meno utile, non meno necessario, non meno morale di colui che con la penna in mano scrive un sonetto o apparecchia una conferenza. Bisogna sollevare il cuore, lo spirito della nazione fino a quell' altezza, da cui può sentire e comprendere che solamente nella ideale unità intrinseca di tutti i cittadini, senza esclusione di sorta, la patria può essere veramente forte, prospera e felice.

L'EMIGRAZIONE ITALIANA

GIUDICATA DA UN CITTADINO AMERICANO [1]

Il problema della emigrazione, specie della nostra emigrazione meridionale negli Stati Uniti d'America, che va così vertiginosamente crescendo, comincia a richiamare l'attenzione di tutti, ad essere studiato sotto i suoi molteplici aspetti. Nè solo in Italia, ma anche in America. Se infatti a noi importa assai conoscere quali possano essere fra di noi le possibili conseguenze di questo strano movimento delle popolazioni agricole del Mezzogiorno, che abbandonano in massa il loro paese nativo, e lasciano i campi senza braccia per coltivarli, un altro e non meno grave problema si presenta agli Americani. Quali saranno cioè fra loro le possibili conseguenze di questa crescente immigrazione? Una volta immigravano principalmente popolazioni della Germania, della Scandinavia, della Gran Brettagna, che erano omogenee ed assai facilmente venivano assimilate. Oggi la immigrazione non solo è stranamente cresciuta, ma si compone in prevalenza di sangue latino, sopra tutto d'Italiani del Sud. Quali saranno le conseguenze di questa larga infusione di

---

(1) Pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1.° settembre 1907.

sangue eterogeneo in un paese che ha già nel suo seno da nove a dieci milioni di negri, che non potrà mai interamente assimilare? Per rispondere ad una tale domanda, dicono gli Americani, è necessario, innanzi tutto, sapere che cosa veramente sono questi uomini che continuamente a diecine di migliaia sbarcano a Nuova York. E però la Confederazione inviava quest' anno una Commissione a studiare il problema in Italia. Ed oltre di ciò anche alcuni privati si mossero e vennero fra di noi allo stesso fine.

Nello scorso maggio io seppi, che una Rivista filantropica americana (*Charities*) aveva mandato un suo redattore nell' Italia meridionale a fare le stesse indagini. E ciò anche con lo scopo di meglio conoscere che cosa poteva utilmente farsi per aiutare materialmente e moralmente gl' Italiani arrivati in America. Seppi che questo signore appunto allora trovavasi in Firenze di ritorno dall'Italia meridionale; feci di tutto per conoscerlo, ed egli gentilmente venne a trovarmi. Si chiama Antonio Mangano; è un giovane che avrà forse trenta anni, nato in Calabria, donde era partito, alla età di sette anni, per gli Stati Uniti. Egli è rimasto definitivamente a Nuova York, ha preso la cittadinanza americana, è divenuto pastore evangelico, e dimenticò perfino l' italiano, che dovette poi apprendere, e che ora parla assai bene.

Dopo averlo ascoltato con vivo interesse, perchè egli dimostrava molta intelligenza, molto entusiasmo e grande simpatia pel soggetto de' suoi studi, lo pregai di volermi dare in iscritto le impressioni del

suo recente viaggio. Ed egli assai cortesemente lo fece, con la Relazione, in forma di lettera, che qui traduco, ed in alcune parti riassumo, pei lettori della *Nuova Antologia,* ai quali riuscirà certo gradita ed istruttiva.

Mio caro Professore,

Come Ella sa, io sto studiando l'emigrazione italiana, specialmente per esaminare gli effetti che essa va producendo nel paese stesso da cui parte. E ciò per una doppia ragione. Essendo io nato in Italia, sento un vivo interesse pel paese dove nacqui. Essendo cittadino degli Stati Uniti, nei quali sono vissuto e sono stato educato sin dall'infanzia, io desidero di raccogliere le più sicure notizie e conoscenze possibili sugli uomini che noi andiamo ricevendo a centinaia di migliaia negli Stati Uniti, e di sapere quali sono in Italia le loro condizioni di vita, quali le ragioni che li fanno emigrare.

Giacchè Ella ha dimostrato interesse in queste mie indagini, e mi ha domandato quali sono le conclusioni a cui venni nel mio modesto studio di questo grande problema, io ben volentieri mi accingo a soddisfare il suo desiderio.

Le mie investigazioni si limitarono alle provincie di Avellino, Basilicata, Bari, Taranto, Lecce, Reggio Calabria, Cosenza ed alcune provincie della Sicilia, specialmente Messina, Girgenti e Palermo. È inutile che io le dia qui le statistiche, che ella già conosce al pari di me. Basti ricordare che il numero degli

emigrati dal sud dell'Italia cresce ogni anno a migliaia, e che le cifre di questo anno dimostrano che in esso l' emigrazione sarà maggiore che non fu mai nel passato. E non è neppure necessario fermarsi a notare che la causa principale della emigrazione è il desiderio di maggiore salario e di migliori condizioni di vita.

Difficilmente l'Italiano s'indurrebbe a lasciare il suo bel paese, se in esso potesse trovare un salario col quale vivere decentemente. Si aggiunga che una volta era assai più difficile traversare l'Atlantico, ma ora la concorrenza ha fatto talmente abbassare i noli e diminuire il tempo della traversata, che il viaggio è divenuto quasi una gita di piacere. E vi sono Italiani che passano l' inverno in patria, per tornare in America nella primavera. Un altro grande incentivo ad emigrare sono i molti amici e parenti che già si trovano in America. Uno mi disse che, tra cugini e nipoti, ne aveva ventisette in America, i quali continuamente lo incitavano a partire. Ma più di tutto contribuisce a ciò il danaro che gli emigrati mandano o portano in Italia.

Io cercai le mie informazioni presso le persone più intelligenti del paese; esaminai i registri dei Comuni; parlai coi Sindaci e coi segretari comunali, che trovai sempre cortesi e bene informati. Così visitai circa 50 Comuni, e posso dire che le risposte avute alle mie domande furono sempre le stesse.

La mia prima domanda era: " Che cosa pensate della emigrazione in America? ,, E dovetti con grande meraviglia notare che la risposta era sempre favorevole

o sfavorevole, secondo la condizione sociale delle persone che interrogavo. Se era un proprietario che aveva sperimentato la difficoltà crescente di trovar lavoratori pei suoi campi, o aveva dovuto pagarli due o tre volte più di cinque o sei anni fa, egli mi rispondeva subito: " Caro signore, nelle nostre parti siamo giunti all' estremo. Non possiamo andare più avanti. Il Governo dovrebbe far qualche cosa subito. Ma non parliamo del Governo, che non pensa a noi, perchè troppo occupato degl' interessi dell' Alta Italia ,,. Se invece interrogavo un proletario, che non possedeva nulla, la risposta era sempre: " L'emigrazione è una benedizione per l' Italia. Se non ci fosse stata l' emigrazione noi avremmo dovuto finire col mangiarci l'un l'altro. Una volta non c'era danaro in questo paese, ora tutti ne hanno. Il contadino non ha più bisogno di mendicare imprestiti dal suo padrone, pagando un interesse di 10 fino a 50 per cento. Non è possibile dubitare dell'azione benefica della emigrazione ».

Certo ambedue queste risposte sono unilaterali e parziali. Ciascuno vede il fenomeno dal punto di vista del suo interesse personale. Ma pure un germe di vero si trova del pari nelle due opinioni opposte. Nell' ufficio del segretario comunale molte volte le ho udite difendere quasi con veemenza. Ma v'erano pure quelli che vedevano tutto il vero, e mi dicevano: " L'emigrazione è una benedizione per chi emigra, perchè questi riesce a guadagnare di più, a vivere meglio, a far meglio vivere la sua famiglia. È certo però che il paese nel suo insieme ne soffre, perchè si spopola ,,.

Ed in verità, per quanto io ho potuto vedere, la partenza di molti emigrati da paesi affatto agricoli ha elevato i salari, e così ha reso migliore anche le condizioni di quelli che restavano a casa. Ma questo significa che coloro i quali vivono nella città e non sono agricoltori debbono pagare di più il pane, la carne, i vegetabili. Certo molte famiglie hanno assai migliorato la loro condizione col danaro mandato dagli emigrati, e molti tornati dall' America sono divenuti padroni di una casa e d' un campo, il che senza l' emigrazione sarebbe stato impossibile. In Turrito, provincia di Taranto, dei 4000 che emigrarono molti sono tornati e stanno costruendo le loro case. Un miglioramento, in conseguenza dell' emigrazione, c' è stato anche nella istruzione. L' emigrato riconosce la necessità del leggere e dello scrivere, impara e spinge i suoi ad imparare. In un paese ho visto che il 13 per cento della popolazione andava nelle scuole diurne, ed anche le serali erano frequentate. L'usura è scomparsa, ed anche i proprietari di terre cercano di migliorare l' agricoltura, adoperando le macchine, seguendo metodi più razionali.

Ma esaminiamo le cose da un altro lato più generale e nazionale. Prima di tutto l'Italia va ora perdendo il suo migliore e più giovane sangue, quella parte della sua popolazione che produce il cibo per tutti. Giammai fui colpito da questo fatto così fortemente come due settimane sono, quando mi trovavo a Napoli, accanto al dottore americano, nell'Ufficio della Dogana. Vidi sfilare 1700 uomini e giovanetti robusti, assai

poche donne, che s'imbarcavano sopra un vapore del Lloyd nord-germanico, che partiva per Nuova York, dove essi andavano ad adoperare le loro giovani forze a vantaggio degli Stati Uniti. Mi ricordai allora delle parole che mi disse il sig. Walchorn, il nostro commissario americano per l' emigrazione ad Ellis Island, quando stavo per imbarcarmi a Nuova York: "Bisogna aver compassione di quel paese, che perde la sua più valida popolazione, e congratularsi con quello che la riceve ,,. È inutile fermarsi a ripetere ciò che segue ora nella Basilicata, nella Calabria, e più recentemente nella provincia di Bari. Spesso io presi la fotografia di gruppi di gente che lavorava i campi. Il solo uomo era il sorvegliante! Non è possibile negare che questa è una calamità assai grande per l' Italia meridionale. — Sì, è vero, rispondono alcuni; ma questa gente va via per breve tempo, e dopo aver raccolto una discreta somma di danaro, torna nel suo paese a riprendere l'antico tenore di vita —. Ma questa è un' illusione. Io mi occupai con cura speciale d' indagare, nei paesi da me visitati, quanti erano tornati dall'America con intenzione di rimanere definitivamente a casa, e trovai che erano ben pochi. In paesi di tre o quattromila abitanti, da cui delle centinaia erano emigrati negli ultimi quindici anni, qualcuno solamente era tornato con la intenzione decisa di restare in patria ([1]). In

([1]) Crediamo che qui l'autore della lettera s'inganni, come s'ingannano quelli i quali dicono che quasi tutti ritornano. La cosa varia moltissimo da paese a paese, e spesso in uno stesso paese, dopo un

un villaggio io seppi, che di varie centinaia di emigrati, solo 25 o 30 erano tornati, la più parte dei quali avevano intenzione di andare nuovamente in America. Ovunque andai mi fu sempre da tutti ripetuta questa affermazione: — Il contadino che ha gustato una volta la vita libera dell' America, non è più adatto a tornare in Italia, per riprendere la vita antica de' campi. Tornano in gran numero, più volte, ma sempre col proposito di riprendere la via dell' America —. Ho domandato a molti se amavano l'Italia più dell'America; e mi risposero: — No, in America abbiamo maggiore libertà; gli Americani ci trattano assai bene — „.

Ma c'è un' altra considerazione più grave ancora: voglio alludere al dissolvimento della famiglia. Vi sono molti Italiani in America, che hanno una moglie in Italia ed una in America. Incontrai un uomo a Salerno che ingenuamente mi confessò di avere due mogli. V'era in Brooklin un altro, che stava per tornare in Italia. Egli ha moglie e tre figli. Mi disse che sua moglie non era buona a nulla, e che andava perciò a cercarne un' altra a casa sua. In Italia la lunga lontananza dei mariti fa andare a rovina molte donne. Mi dissero che anche l' infanticidio era conseguenza

---

certo periodo di tempo, le cose mutano profondamente. Di qui la varietà delle opinioni. Per ora si può affermare, io credo, che circa la metà dei nostri emigrati meridionali negli Stati Uniti abbandona per sempre la patria. Anche, quanto al trattamento dei nostri emigrati negli Stati Uniti, le cose variano assai da Stato a Stato. Nel sud le cose vanno assai diversamente che nel nord. Bisogna tener presente che il nostro autore è del nord.

di un tale stato di cose. Questo smembramento di centinaia di migliaia di famiglie, porta conseguenze morali gravissime per tutti, anche pei figli. Mancando il padre, non si esercita su di essi nessuna efficace autorità, non c' è disciplina. Questa non è certo la via per formare buoni cittadini. Quando io vidi nei campi solamente vecchi, malati e donne lavorare la terra, venni alla stessa conclusione cui Ella è venuto nel suo scritto sulla emigrazione, che cioè, continuando per questa via, la degenerazione della razza è inevitabile.

Alcuni si consolano dicendo che molti di questi mali appaiono, descrivendoli sulla carta, maggiori del vero, e sono compensati dai milioni di franchi mandati dagli emigrati nelle banche e nelle casse postali di risparmio in Italia. Certo questo è un reale benefizio pel paese; ma nessuna somma di danaro può ripagare l' abbassamento morale e la degenerazione fisica di un popolo. E se anche tutto si potesse ridurre a danaro, siamo noi sicuri che questi milioni, che vengono dall'America, sono destinati ad entrare permanentemente in circolazione nella vita industriale e commerciale dell' Italia?

Certo una parte di questo danaro è impiegata a costruir delle case, a comprar dei campicelli per gli emigrati tornati in paese, e molto ne resta ancora nelle casse postali e nelle banche, pel proposito che i proprietari hanno di tornare a casa. Ma quando invece si decidono a stabilirsi in America, e vi prendono moglie o vi richiamano le famiglie che hanno

lasciate in Italia, è mai possibile che con esse non torni in America anche il danaro accumulato nelle banche o nelle casse postali italiane? Come ho già detto, coloro che hanno esaminato con coscienza i fatti affermano, che non è grande il numero di coloro che, fermatisi una volta negli Stati Uniti, desiderano tornare in Italia per restarvi definitivamente. Non ostante le difficoltà che lo straniero deve incontrare fra noi, i vantaggi sono maggiori: egli può sperare un migliore avvenire per sè e per i figli. Ed è un fatto indiscutibile, che molti sono quelli che volgono per sempre le spalle al paese nativo.

Parlando con uno degli ufficiali del Governo italiano, che più di altri è in grado di conoscere l'emigrazione, della quale si occupa con molto zelo, egli mi assicurò che il danaro che viene in Italia in così gran quantità, non è punto destinato a rimanervi tutto, e che anzi vi sono già segni che una parte di esso ripigli la via degli Stati Uniti. Mi fu anche assicurato che uno dei consoli, in uno Stato nel quale la popolazione italiana non è molto numerosa, fece recentemente tornare in America dalle banche italiane un' assai grossa somma di danaro. È un fatto che non pochi emigrati italiani vanno acquistando proprietà in America, e pigliano parte alla nostra vita industriale. Nella sola città di Nuova York gl'Italiani possiedono proprietà che sono valutate variamente, da 30 a 40 milioni di dollari complessivamente. Così l'Italia perde la migliore e più valida parte della sua popolazione lavoratrice, e non serberà definitivamente neppure tutto

il danaro che questa manda ora dall'America. E tutto ciò è inevitabile.

Il solo rimedio che l'Italia possa applicare efficacemente a questi mali è di rendere la sua popolazione così soddisfatta e contenta da non farle più venir la voglia di abbandonare il proprio paese. E questo non potrà mai riuscire a farlo con leggi proibitive; ma solo col dimostrare maggior interesse ed amore pei suoi figli. Il povero contadino è stato troppo lungamente oppresso dalla così detta « classe civile », e non può essere biasimato se desidera d'andar via, e rimanere in paesi stranieri, nei quali è trattato assai meglio.

In conclusione io dirò: che il Governo ed i proprietari dovrebbero unirsi e fare il sincero tentativo di rendere la vita un po' meno dura per questa paziente, fedele e laboriosa popolazione. Essi debbono aumentare le vie di comunicazione ed i mezzi di trasporto; moltiplicare le cattedre ambulanti di agricoltura, affinchè il popolo apprenda a coltivare i suoi campi con maggiore intelligenza, con migliori strumenti e macchine perfezionate. Che il Governo ed i proprietari cooperino alla costruzione di case coloniche, per avvicinare il contadino al luogo del suo lavoro, in modo che non sia costretto a perdere da due fino a cinque ore al giorno, per andare dal suo paese al luogo del lavoro, e tornare poi a casa. Il Governo deve inoltre far qualche cosa per proteggere il contadino che, tornato col danaro raccolto in America, desidera costruirsi la casa e comprare il campo. Molti di essi

hanno impiegato in ciò larghe somme, comprando terre dai ricchi proprietari. Ma non conoscendo i buoni metodi di coltivare la terra, giacchè in America fecero altro mestiere, tornarono ai metodi antiquati, con grave perdita di fatica e di tempo. Si aggiungano le difficoltà di trasportare i loro prodotti, qualche cattiva annata, le gravi tasse, e si capirà come cominciarono coll'indebitarsi, e finirono poi collo scoraggiarsi, vendere tutto e tornare per sempre in America.

Ella ha avuto ragione di consigliare il Governo a studiare ciò che l' Inghilterra ha fatto per l' Irlanda assai utilmente. L' emigrazione, che in quel paese era enorme, è ora enormemente diminuita. Ed anche la cooperazione, che è stata colà così utile, grazie alla energica iniziativa del signor Plunkett, dovrebbe essere diffusa in Italia da qualcuno sinceramente interessato al benessere dell' umanità e del suo paese.

In una parola, la politica di egoismo che spinse il popolo ad emigrare [illegible] essere abbandonata per sostituirvi una politica di altruismo. Anche la Chiesa deve occuparsi a favore di questo popolo, ed insegnargli i principî fondamentali della morale; ed un maggior numero di scuole si deve aprire. Ad evitare mali peggiori qualche sacrifizio è pur necessario per migliorare in Italia la condizione delle classi lavoratrici moralmente ed economicamente.

24 maggio 1907.

Vostro dev.mo
ANTONIO MANGANO

Questa lettera, che ci dà il giudizio schietto ed imparziale di un Italo-americano sopra un argomento di così vivo interesse per noi, a me sembra che meriti veramente di essere letta e meditata da chiunque si occupa della emigrazione e delle sue possibili conseguenze in Italia.

UNA PROPOSTA SULL' EMIGRAZIONE

ALL' *UMANITARIA* DI MILANO [1]

A costo di ripetermi più volte, desidero di ripresentare nel *Corriere della Sera,* in una forma più esplicita, la proposta da me già fatta, quasi di sfuggita, all'*Umanitaria* di Milano, a proposito della emigrazione.

Due sono, a mio avviso, i problemi principali che l'emigrazione in America presenta in questo momento fra di noi: 1.° Che cosa sarà di quelle provincie, specialmente del Mezzogiorno, da cui la popolazione agricola parte in massa, col proponimento di non più tornare in patria? 2.° Che cosa sarà invece di quelle, da cui parte con intenzione di raccogliere un discreto capitale, per tornare a vivere in Italia, in migliori condizioni?

Del primo problema, forse più grave, ma che ha minore estensione, non voglio qui occuparmi. Mi fermo invece al secondo, che si può dividere in altri minori. E di alcuni di essi solamente voglio ora parlare. È meglio prendere le questioni una alla volta.

Il fatto principale, che richiama la nostra attenzione, è quello dei molti milioni di lire che la emigrazione

---

(1) Pubblicato nel *Corriere della Sera* del 15-16 agosto 1907.

manda o porta a casa. E questo in alcune provincie sta promovendo una vera trasformazione, quasi una rivoluzione economica. Gli emigrati che ritornano comprano un campo, costruiscono una casetta, e vivono coltivando il campo colle proprie braccia. La terra così passa rapidamente nelle mani dei coltivatori. Ed in quelle provincie, specialmente del Mezzogiorno, dove esisteva una classe di piccoli proprietari, che vivevano nell'ozio, colle loro meschine rendite, passando la giornata nel caffè o nella farmacia, opprimendo il contadino, questa classe è destinata a scomparire affatto, e le succede già il contadino proprietario. " Oggi, così scrive un acuto osservatore nel Molise, noi assistiamo appunto al decadimento, allo sfacelo della proprietà media, al sorgere, in suo luogo, della piccola proprietà coltivatrice, all' ecatombe di tutta una piccola classe di piccoli proprietari, vittime, in mille oscure tragedie economiche, di questa grande crisi in cui il Molise si rinnova ,, (1). A questo, per comprendere la vastità del fenomeno, come osserva lo stesso scrittore, bisogna aggiungere il danaro accumulato dalla emigrazione nella provincia. Nelle Casse di risparmio postali v'erano già nel 1886, 1.339.740 lire, che nel 1905 erano salite a 9.372.927. E presso la Cassa di risparmio del Banco di Napoli v' erano lire 1.126.374, più lire 733.192 presso la Banca popolare di Campobasso, e 299.305 presso la Cassa di risparmio d' Isernia. Non è facile

(1) Guglielmo Josa: *L' emigrazione nel Molise. - Bollettino dell' emigrazione,* anno 1907, n. 10.

calcolare tutte le conseguenze economiche di un tale stato di cose, fra cui non ultima il grande aumento dei salari, che anch' esso è tutto a vantaggio del proletario, a rovina del piccolo proprietario. Questi è qualche volta costretto a chiedere in prestito danari a quello stesso contadino su cui una volta esercitava l'usura. Nè mancano casi in cui il piccolo proprietario è costretto a discendere nella condizione di contadino, lavorando il campo colle sue braccia. Dove questa classe o non esisteva o era meno numerosa, le conseguenze sono diverse, ma la terra passa del pari dal proprietario al contadino.

Sotto un certo aspetto potrebbe dirsi che là dove tutto ciò avviene, specialmente nel Mezzogiorno, sia un gran beneficio: una classe di lavoratori succede ad una classe di oziosi, che paga finalmente le pene dei suoi vecchi peccati. Ed è infatti la ragione per la quale molti inneggiano ciecamente ai benefici della emigrazione. Ma pur troppo non è tutto color di rosa. Io ho già altra volta accennato ai mali non piccoli, fisici, morali, sociali, che, insieme coi benefici, accompagnano l' emigrazione. Ma qui mi voglio fermare al solo fatto economico.

Premetto una osservazione generale. La società è soggetta a leggi sue proprie, inesorabili come le leggi della natura, che la ragione umana non può mutare; deve invece rispettarle, cercando di trarne profitto. Ma la ragione e la preveggenza umana hanno anch' esse il loro ufficio, il loro dovere. Abbandonare la società a se stessa, sperando tutto dal caso, senza nulla preve-

dere e nulla provvedere, sarebbe da barbari e non da uomini civili. Vediamo dunque quello che succede. L'emigrato, che è stato in America, dove si è sottomesso ad ogni privazione, ad ogni più duro lavoro nelle miniere, nelle strade ferrate, nelle opere di muratura, nel traforo di un monte, torna finalmente con un peculio, supponiamo, di 10 o 15 mila lire negli Abruzzi, nel Bellunese, nella provincia di Udine. Supponiamo ancora che non abbia, come pur troppo succede spesso, rovinato la sua salute. La prima cosa egli compra un piccolo campo per coltivarlo colle sue braccia, colle quali cerca lentamente di costruire anche la sua casetta. Finalmente egli possiede qualche cosa su questa terra, ha messo radici sul suolo della sua patria: si sente un signore, è felice.

Ma pur troppo egli ha ancora un nemico mortale, che è stato e sarà la causa di molti suoi mali: l'ignoranza. Il suo desiderio di possedere la terra è così ardente, così febbrile; la fiducia che egli ha di saperla fecondare colle sue braccia è tale e tanta, che la paga il doppio, più spesso il triplo del suo valore. Il proprietario, che lo aveva oppresso in passato e che deve ora essere espropriato, profitta di questa ignoranza e compie l'ultimo sfruttamento. Questo è un fatto generale, notissimo, che segue su larga scala così nel nord come nel sud. La conseguenza inevitabile è che il lavoratore avrà dal capitale, con tanto sudore raccolto, il terzo della rendita che dovrebbe avere. Si aggiunga che questo emigrato, il quale in America ha fatto il minatore, il muratore, lo sterratore, e non il contadino, è tornato a casa con le cognizioni agricole, preada-

mitiche, che aveva dieci o quindici anni fa, quando si decise a partire, e quando l'agricoltura non aveva fatto fra noi i progressi che ha fatti ora. Corre perciò il pericolo di essere schiacciato dalla concorrenza. Se sopravvengono, come segue assai spesso, una o più cattive annate, egli dovrà cominciare coll' indebitarsi e finire coll' emigrare di nuovo, non di rado anche prima di aver potuto condurre a termine la costruzione della sua casetta. E non mi fermo ad osservare, che se anche tutto ciò non avviene, alla sua morte la piccola e mal sicura proprietà, divisa tra i figli, si polverizza e diviene inutile, resiste faticosamente al peso delle tasse. Ecco quello che avviene, lasciando, come noi facciamo, le cose a sè stesse. Questo lavoratore, la cui proprietà era il suo necessario strumento di lavoro per vivere, tornerà proletario, se noi non lo proteggiamo.

In che modo? Due sono i modi efficaci, necessari a proteggerlo. Dargli, per mezzo dell' insegnamento agrario, le cognizioni che non ha. Fargli conoscere gli strumenti perfezionati, l'uso delle macchine, l'utilità dei concimi chimici e di una rotazione razionale, la necessità della cooperazione, senza la quale non potrà profittare di questi vantaggi, nè reggersi in modo alcuno contro la concorrenza della grande proprietà, che finirà col soffocarlo. Questo è però il rimedio a cui debbono principalmente pensare il Governo, i Comuni e le Provincie. Ma v' è qualche altra cosa assai efficace, che può fare l'iniziativa privata, e che, a mio avviso, potrebbe più di tutti fare l' *Umanitaria* di Milano. Ed è questo appunto ciò che ora mi ha mosso a scrivere.

Il signor Bryce, nel suo libro sugli Stati Uniti, osservò che quasi tutte quelle parti della Costituzione americana, che furono artificialmente escogitate dalla sola ragione, fallirono affatto al loro scopo. Riuscirono invece quelle istituzioni che erano *nate* spontaneamente, e che la ragione prese a modello, le modificò, perfezionandole, e le introdusse nella Costituzione federale. Cerchiamo di seguire questa via, non inventiamo nulla, seguiamo la natura che non inganna mai.

Nei paesi di emigrazione temporanea, di cui abbiamo parlato, che abbiamo descritti, è sorta una nuova industria e già fiorisce, specialmente nell'Italia settentrionale. Si sono formate delle Società di proprietari e di capitalisti, che raccolgono parecchie centinaia di migliaia di lire, comprano una vasta tenuta, e la suddividono in piccoli lotti, che vendono agli emigrati, ad un prezzo triplo del valore normale, e così moltiplicano i loro capitali. In tal modo fanno anche rialzare il prezzo dei fondi nella provincia, e sono applauditi dai proprietari, che ad un tratto, senza far nulla, vedono rialzare il valore delle loro terre. Ma non basta. Quando l'emigrato, che ha pagato il suo campicello il triplo di quel che valeva, si trova, per le ragioni più sopra esposte, dissestato, e deve vender tutto, e ripartire per l'America, quella Società che gli ha venduto per tremila ciò che valeva mille, lo ricompra per meno di mille e fa nuovo guadagno. Queste operazioni sono ora in sul cominciare; fate che continuino a prosperare, che procedano su larga scala, e potrete facilmente prevederne le conseguenze.

Ora io mi domando: non potrebbe l'*Umanitaria* di Milano fare essa quel che fanno queste Società speculatrici, volgendo a vantaggio dei lavoratori ciò che esse hanno intrapreso a vantaggio dei proprietari? Basterebbe che facesse l'esperimento, comprando due tenute, una negli Abruzzi, l'altra nella provincia di Belluno o di Udine, per rivenderle in piccoli lotti agli emigrati, che tornano dall'America, al prezzo normale del loro valore reale, in modo da riprendere tutto il suo capitale, con l'interesse del 3 o del 4 %, ripagandosi anche di tutte le spese fatte.

Questa operazione semplicissima eserciterebbe la sua azione sopra una zona assai più vasta dei ristretti confini in cui l'*Umanitaria* direttamente agirebbe. Impedirebbe l'azione delle Società che speculano a danno dei lavoratori; manterrebbe il prezzo delle terre nei limiti del loro valore reale, senza artificialmente rialzarlo. Renderebbe inoltre, senza nessun proprio aggravio, un beneficio enorme alle condizioni economiche dell'emigrato, compiendo un' opera veramente umanitaria.

È questa la proposta che io oso sottomettere alla direzione della filantropica Società milanese, colla speranza che essa voglia prenderla in esame, giudicarla, e se la trova, come a me pare, utile e pratica, attuarla. Io non faccio altre proposte più complicate ed ingegnose, seguo i dettami della esperienza. Credo poco alle grandi riforme d' esito incerto; credo assai più alle riforme semplici e modeste di sicuro esito. Esse, per generazione spontanea, ne producono poi molte altre.

L' EMIGRAZIONE DELLE DONNE [1]

On. Sig. Direttore del *Giornale d'Italia.*

Vengo a chiedere la sua ospitalità, per pubblicare la lettera di un mio amico autorevolissimo, il quale mi dà sulla emigrazione della sua provincia una notizia, che mi pare assai opportuno far conoscere al pubblico. È il lato più grave, e finora il più trascurato, del problema gravissimo della emigrazione. Ecco la lettera:

" Dall' ultima volta che le ho scritto, ho avuto occasione di conoscere qualche particolare circa la emigrazione delle donne. È questo il lato più purulento della piaga. Fino ad alcuni anni fa la donna non emigrava; ora invece ragazze e giovani spose partono in notevole numero, specie dalla montagna, e vanno a lavorare, talvolta accompagnate dai padri o dai fratelli, nelle officine, nelle segherie, o quali manovali nelle costruzioni.

" Ben presto, sul luogo del lavoro cessa (se pur mai cominciò) la vigilanza dei congiunti, e le lavoratrici sono abbandonate alla promiscuità dei sessi, di giorno

---

(1) Pubblicato nel *Giornale d'Italia* del 7 febbraio 1907.

e di notte. Tornano a casa sciupate moralmente e fisicamente. Forse vi portano un centinaio di lire.

" La triste costumanza è scesa ora anche al piano. Giorni sono una donna del nostro contado, che vive del lavoro proprio e di quello dei suoi, ed ha qualche campo ed una casetta, e fa economia ogni anno, con l'aiuto del marito e del figlio maschio, che sono soliti recarsi in Austria a lavorare nella buona stagione, mi confidava che quest' anno sarebbero andate con essi anche le due figliole, due fiori di ragazze sui 18 anni, le quali a casa erano occupate in una filanda. Io la ammonii seriamente del rischio, anzi del male certo, cui esponeva le sue creature, e parve pensarci per la prima volta, ed esitare sulla risoluzione da prendere. Ma poi ho saputo che si è decisa a mandare le sue figliole al loro destino, fidando in non so quale stella, che le proteggerà!

" Così certe madri che non hanno la miseria per scusa, non esitano a preferire qualche piccolo centinaio di lire alla salute fisica e morale delle loro creature.

" Se il socialismo fosse capace di strappare dal cuore dell'uomo la abbominevole adorazione del danaro, lo benedirei, e mi farei socialista. Ma.... „.

In questa lettera si vede, si sente che vibra la corda del vecchio patriottismo italiano. È un vecchio soldato della indipendenza nazionale, che non sa rassegnarsi dinanzi ad uno spettacolo così desolante, così minaccioso pel nostro avvenire, e così poco osservato. Finora, almeno che io sappia, uno solo se ne è occu-

pato, e se ne occupa, Monsignor Bonomelli. Ma è un vescovo! E sia pure. Fino a quando però i laici se ne staranno a guardare, sperando solo e sempre nel Governo, il dire che egli solo se ne occupa, sarà semplicemente la constatazione di un fatto. E di questo fatto, io suppongo, sarà lecito rendergli onore.

SULLA QUESTIONE SOCIALE

NELL' ITALIA MERIDIONALE [1]

Io rendo le più vive grazie agli oratori che mi furono oltre ogni dire benevoli. Le loro parole mi riuscirono doppiamente lusinghiere, per la grande benevolenza che espressero, e per l' autorità di coloro che le pronunziarono. Ma voi tutti dovete pure riconoscere che io mi trovo oggi, alla vostra presenza, in una singolare posizione. A un tratto ricevo da ogni parte augurî e congratulazioni, perchè ho compiuto ottanta anni. E naturalmente mi vien fatto di domandare a me stesso: è proprio un merito, è veramente una fortuna aver compiuto ottanta anni? Non sarebbe piuttosto il caso di mandarmi condoglianze invece di congratulazioni? Da queste onoranze, contro tutte le benevoli intenzioni di coloro che le promossero, esce una voce, che è ineso-

---

[1] Pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° dicembre 1907. — Questo discorso fu scritto dopo che venne pronunziato, il 3 novembre 1907, nell'Aula Magna dell' Istituto Superiore di Firenze, alla presenza del Conte di Torino. Esso espone il programma di un premio, che nel gennaio 1908 fu messo a concorso.

rabile perchè emana dalla natura stessa delle cose, e mi dice: Ricordati che è tempo di ammainare le vele, e fare i bagagli pel grande viaggio. Tuttavia io debbo dichiarare che, per quel che personalmente mi risguarda, non mi sento ancora pronto a fare i bagagli, che la voglia di lavorare e spingere gli altri a lavorare non è ancora in me spenta del tutto. Certo non mi resta molto tempo disponibile, e debbo in ogni caso affrettarmi. Veniamo dunque alla conclusione pratica, all'utile vero che da queste onoranze si può cavare.

L'operoso e zelante Comitato ha, come avete sentito, raccolto la somma di circa 12,000 lire con l'intento di fondare un premio da concedersi al miglior lavoro sulla questione sociale nell'Italia meridionale. Lascia a me il determinare i limiti e lo scopo preciso di un tale lavoro. Io proporrei, per non divagar troppo, di prendere come punto di partenza quel fenomeno che della questione sociale in Italia, e più specialmente nel Mezzogiorno, è la manifestazione principale, cioè la emigrazione. Salendo rapidamente, di grado in grado, la statistica della emigrazione ci dette nel 1906 una cifra di poco inferiore agli 800,000 emigrati, più della metà dei quali andarono in America. E 300,000 di questi, nella grandissima maggioranza Italiani del Sud, andarono negli Stati Uniti.

Bastano queste poche cifre per far comprendere la somma importanza del fatto. Da alcuni villaggi del Mezzogiorno emigra addirittura tutta la popolazione valida; restano solo le donne, i vecchi, i bambini. Così i campi si trovano senza braccia per coltivarli; i piccoli pro-

prietari sono qualche volta costretti a prendere essi la vanga e diventar contadini. Noi siamo in presenza d' una profonda trasformazione sociale. Quali saranno le conseguenze di questo continuo dissanguare il paese delle sue forze più valide, nessuno può dirlo. Il numero sempre crescente dei riformati nelle coscrizioni è un primo segno poco rassicurante. Certo gli emigrati mandano a casa molto danaro ; ma se nello stesso tempo la razza decadesse, il danaro sarebbe assai magro compenso. Si noti, del resto, che io qui non parlo della emigrazione in genere, la quale, specialmente quando è temporanea, può portare molti vantaggi. Parlo solo della emigrazione negli Stati Uniti, che è in non piccola parte permanente, ed è propria del Mezzogiorno.

Un fatto assai notevole e ben conosciuto è che quasi tutta l' emigrazione italiana è in grandissima maggioranza di coltivatori dei campi, di gente più o meno del contado. La popolazione cittadina, propriamente detta, assai di rado emigra. Si tratta di una questione principalmente, sostanzialmente agraria. E tale mi apparve sin dal primo momento in cui mi occupai della questione sociale in Italia, specialmente nel Mezzogiorno. Quando esaminai i processi del brigantaggio in quelle provincie, vidi che i briganti erano quasi tutti contadini, che s' erano dati alla campagna per vendicare qualche ingiuria patita. I salari erano sempre salari della fame, le sofferenze, la miseria grandissime. Ebbi lettere di ufficiali dell' esercito, che facevano la campagna contro il brigantaggio, e spontaneamente mi scrivevano per darmi ragione, per dirmi che erano meco pienamente d' accordo.

Tutto questo nell' Italia meridionale si spiegava colla secolare oppressione, colle condizioni deplorevoli di civiltà in quelle provincie. Ma io dovetti osservare che in altre non poche parti d' Italia, in diverse proporzioni, con caratteri diversissimi, si riproduceva più o meno lo stesso fenomeno. C' era sempre un vero contrasto, un grande squilibrio fra la città e la campagna. Andando a Milano si vedeva un grande progresso industriale e sociale, una città tale da non avere invidia alle principali metropoli d' Europa. Ma se si andava pochi chilometri fuori della cerchia daziaria, era subito un altro mondo. Si trovavano ancora le condizioni tanto deplorate dall' on. Jacini: la malaria delle risaie, le case umide, i salari insufficienti, la pellagra che faceva strage. Il contrasto di un tale stato di cose col progresso e l' agiatezza della città, con la fertilità meravigliosa del suolo, i campi mirabilmente irrigati, l' agricoltura progredita, era cosa che metteva quasi sgomento. Certo nell' Italia settentrionale le cose sono andate assai migliorando. Ma ivi ed anche nell' Italia centrale, dove, pel contratto di mezzeria, le condizioni economiche dei contadini sono da lungo tempo assai migliori, essi formano sempre una parte della popolazione, affatto separata e distinta dalle altre, che alla vita nazionale, sociale e politica del paese non prende nessuna parte attiva. Nulla mai che si possa paragonare alle condizioni sociali e morali del contadino svizzero. Ivi anche il guardiano di vacche sulla cima delle Alpi, nella regione vicina ai ghiacciai, legge il suo giornale, piglia parte alle discussioni politiche al pari dell' abitante delle città, al quale si sente

uguale: ha la stessa indipendenza, lo stesso orgoglio personale. Noi siamo forse, l'ho già detto altra volta, il solo popolo della terra pel quale il nome di contadino è una ingiuria. Il nostro paese è come costituito di due parti mal coordinate fra loro, che vivono e sentono assai diversamente ; formano un tutto assai inorganico. Quali siano le conseguenze molteplici di un tale stato di cose ognuno può immaginarlo. Nella guerra del 1866 i contadini parteggiavano per l'Austria. Garibaldi nelle sue *Memorie* ripete continuamente, che le sue schiere erano composte di soli cittadini, che i contadini non davano ascolto alla sua voce.

La difficoltà di portare a tutto ciò un rimedio veramente efficace è assai grande, perchè si tratta di un fenomeno, che ha fra noi una origine secolare. I Romani facevano coltivare la campagna dagli schiavi, e la questione agraria mise più di una volta a pericolo l'esistenza della Repubblica e dell'Impero. I nostri Comuni del Medio Evo, tanto prosperi, tanto ricchi e civili, erano come oasi di libertà in mezzo ad un contado escluso affatto dalla vita politica. Finirono perciò nella tirannide, e non seppero difendere la patria dalle invasioni straniere. I Cantoni della Svizzera non fecero distinzione fra cittadini e contadini. Alcuni di essi erano anzi composti di soli contadini, e furono tra i primi ad iniziare la libertà e a difendere l'indipendenza, che salvarono fino ai nostri giorni.

Ognun vede la grande differenza che passa fra una tale società e quella di una quale è la nostra, in cui i coltivatori della terra, che sono fra noi la gran mag-

gioranza, si sentono estranei alla vita nazionale, sono fuori di essa, qualche volta ad essa avversi. E si comprende facilmente come nell'Italia meridionale, che è essenzialmente agricola, il fenomeno prenda proporzioni maggiori ed assai più pericolose. Nè c'è da maravigliarsi se, col sopravvenire della libertà, gli abitanti del contado, stanchi della secolare oppressione, emigrino in massa e lascino che i proprietari delle terre pensino essi a coltivarle. Forse anche la emigrazione è stata, come valvola di sicurezza, un gran benefizio, perchè ci ha salvati da una di quelle terribili e selvagge insurrezioni di contadini, che funestarono più volte la società umana.

Questo è il problema di cui vogliamo promuovere lo studio, ponendolo a concorso. Non si tratta certamente d'impedire la libertà di emigrare, e neppur di frenare quella sana e normale emigrazione, che è conseguenza naturale delle forze esuberanti del paese, il quale non deve essere privato dei vantaggi che essa porta. Si tratta invece di esaminare le condizioni sociali e morali del paese, per metterlo in uno stato più normale, e così impedire che esso sia privato di quelle forze di cui ha maggiormente bisogno per poter progredire. A raggiungere questo fine sarà necessario indagar le cause per le quali in alcune regioni di Europa, come la Germania, come l'Irlanda, come anche qualche provincia d'Italia, l'emigrazione ha cessato d'essere eccessiva, morbosa, ed è non solo scemata, ma ha anche mutato carattere, di permanente che era, divenendo sempre più temporanea. Si vedrà

allora che tutto dipende dal progresso dell' industria nelle città, dell' agricoltura nelle campagne; dalla cultura e dal benessere sociale più equamente distribuiti fra tutti, senza ingiuste ed artificiali distinzioni di classi. Questi studi comparativi saranno di grande aiuto per indagare e suggerire al Governo, al Parlamento leggi davvero efficaci e pratiche. Ma bisogna pur persuadersi che nessuno dei provvedimenti raggiungerà mai il suo fine, che non si riuscirà mai ad escogitarli, e molto meno a renderli fecondi nella loro pratica applicazione, senza un' attiva e grande cooperazione della privata iniziativa. Per condurre felicemente a termine queste grandi trasformazioni sociali, occorrono uomini che dedichino ad esse la loro vita intera, occorrono, in una parola, dei veri apostoli.

E qui io sento ripetere da molti la vecchia canzone, che l' Italia è incapace di queste mistiche idealità, è divenuta troppo pratica, è di sua natura troppo positiva e scettica, per dare degli apostoli, che dedichino la vita ad una idea senza nessun interesse personale, senza nulla mai sperare per sè. Io non lo credo. Non voglio qui ricorrere ad un passato remoto ; ma è pur certo, che tutta la storia del nostro risorgimento nazionale dà una solenne smentita a queste sconfortanti affermazioni. Sarebbe assai difficile trovare nella storia del mondo un altro periodo, in cui si sia data uguale prova d' abnegazione, di sacrifizio personale, di entusiasmo spinto ad un' altezza quasi vertiginosa. Il patriottismo pareva che fosse allora divenuto una religione. Le carte di quei tempi, a chi le sfoglia, sembrano

palpitare, fremere ancora di questo patriottismo. Basta gettare uno sguardo ai processi politici come quello, per esempio, di Mantova, dei martiri di Belfiore. È ben nota la lettera, da me più volte ricordata, che poco prima di salire al patibolo Tito Speri scriveva all'on. Cavalletto: — Vorrei che tu sapessi quanto in questo momento è grande la mia felicità, nel pensare che fra breve anderò a morire per l'Italia. Sono certo che se gl'Italiani potessero avere idea di questa mia grande felicità, si farebbero impiccar tutti per la patria. — E questo è un esempio fra mille. L' eroico sentimento che egli esprimeva era comune allora a tutti i veri patriotti italiani. Perchè dovrebbero i figli di quei martiri esserne divenuti affatto incapaci, affatto indegni? Non scorre nelle loro vene lo stesso sangue? Dobbiamo noi credere che in Italia il dispotismo produca gli eroi, e la libertà produca i faccendieri?

Eppure, se vogliamo essere sinceri con noi stessi, dobbiamo riconoscere che i tempi sono mutati, che l'aria che noi respiriamo è un' altra. Quegli uomini ci sembrano, pur troppo, assai diversi, assai lontani da noi. Vorremmo metterli sugli altari, per adorarli, tanto ci sentiamo ad essi inferiori. Il fenomeno merita di essere esaminato. Io credo che noi siamo in preda di una grande illusione, che è molto dannosa e che potrebbe divenirci funesta. Dobbiamo perciò cercare in ogni modo di dissiparla. Usati, educati da secoli a sospirare la libertà politica e l' indipendenza nazionale, a congiurare per esse, noi abbiamo finito col credere che la politica, la libertà e l' indipendenza

nazionale siano il fine ultimo, lo scopo unico della vita, non il mezzo necessario per dare ad essa un più alto valore morale. E sembriamo aver dimenticato che non basta avere la libertà, ma che tutto dipende dall' uso che sappiamo farne. Così ci persuademmo che, costituita politicamente la patria una, libera, indipendente, lo scopo ultimo della vita era raggiunto, che a noi non restava da far altro che profittarne, per occuparci solo dei nostri interessi personali e materiali, godere finalmente la vita, aumentar la ricchezza. È un grande e pericoloso errore. L' uomo è destinato a non aver mai pace, mai tregua su questa terra. Risoluto un problema, se ne presenta un altro e poi un altro ancora. Noi siamo come l' alpinista, che si propone di ascendere una cima, e quando, dopo molti sforzi, l' ha raggiunta, ne vede un' altra, e poi un' altra ancora più alta e lontana.

Costituita politicamente la patria, si presenta l' altro non meno arduo, urgente, difficile problema di costituirla socialmente. Raggiunta l' unità politica, dobbiamo raggiungere la non meno necessaria unità morale e sociale. A coloro i quali dicono che ormai l' Italia è libera, che bisogna aver fede nella libertà, la quale è la medicina di tutti i mali sociali, che bisogna lasciar fare, lasciar passare, io vorrei dire: Venite un momento con me nei porti di Genova, di Napoli e dell' Havre. Vedrete arrivare a diecine, a centinaia, a migliaia i lavoratori della terra italiana, coi sacchi sulle spalle, nei quali è tutto ciò che possiedono su questa terra, con le scarpe rotte, con gli abiti laceri, coi volti

pensosi per l' incerto avvenire, imbarcarsi su grossi battelli italiani, inglesi, tedeschi, francesi, perchè tutta la marina mercantile italiana sarebbe di gran lunga insufficiente a questo che pare l' esodo di un popolo intero. A mille, a duemila e più per volta traversano l' Atlantico; assai spesso abbandonano per sempre la patria, e sbarcano a Nuova York, dove sono già agglomerati 400,000 Italiani. E quale è la vita che vanno a fare? Certo vi son quelli che trovano lavoro a buone condizioni, e mandano danari a casa. Ma troppi son quelli che fanno vita assai dura e misera. Dormono due o tre in un letto, senza mai spogliarsi, in camere che qualche volta non hanno finestre, in cui entra la sola luce del gas. Fanno i lustrascarpe, i venditori di frutta, gli sterratori; lavorano ai canali, alle fogne, alle strade ferrate sotterranee. Sono i lavori che gli Americani da gran tempo ricusano di fare, che gl' Irlandesi hanno ora anch' essi abbandonati, che si lasciano al popolo del dolce far niente. Le malattie naturalmente fanno strage fra questi miseri, fra i quali si diffonde la tubercolosi, che essi, quando si senton presi dal male, portano a casa, dove vanno a finire i loro giorni. Pur troppo la tubercolosi è divenuta ora comune in molti villaggi del Mezzogiorno, che prima non la conoscevano affatto. Così, mentre il paese si dissangua delle sue forze migliori, i mutilati nella battaglia del lavoro tornano a casa a indebolirlo anche più. Ecco che cosa lasciam fare, lasciam passare. Dobbiamo noi rimanere indifferenti innanzi a questo spettacolo, come se fossimo al teatro? E che dire di

quelli che da Nuova York s' avviano negli Stati Uniti del Sud, dove vanno ad alloggiare nei tuguri in cui abitavano i negri, quando erano schiavi, ed a fare una vita quasi servile, a cui s' è dato il nome nuovo di *peonage*? Quale deve esser mai la vita che fanno a casa loro questi emigranti italiani, se per fuggirla preferiscono tali sofferenze, tali miserie, tali umiliazioni? E di là essi invitano i loro parenti ad abbandonare l' Italia, per vivere meglio in America!

Non è tutto questo la conseguenza di una oppressione sociale più vergognosa di quella esercitata dallo straniero, perchè opera delle nostre mani? Non è questa una causa a cui la gioventù italiana può nobilmente dedicare la sua esistenza, una causa per la quale si può vivere e morire come i nostri padri vissero e morirono per darci una patria? Noi dobbiamo costituire l' unità sociale e morale della nazione. A questo fine è necessario diffondere assai più largamente la cultura nel contado, far progredire l' agricoltura, migliorare le condizioni economiche dei lavoratori della terra, che sono la gran maggioranza del popolo italiano, avvicinarli a noi, far godere anche ad essi i benefizi della libertà e civiltà, di cui godiamo noi; farli partecipare veramente alla vita nazionale. Ma per raggiungere questo fine, dobbiamo una volta persuaderci che l' essere sdraiati sopra una poltrona, a leggere un libro o a decifrare una pergamena, non ci rende superiori a coloro che coltivano la terra per darci da mangiare. Non abbiamo il diritto di disprezzarli e farne una casta separata e sottoposta.

Dovremmo piuttosto accoglierli fra le nostre braccia, ed imparare a sentirci orgogliosi di confonderci con essi, per arrivare finalmente a quella organica ricostituzione sociale del paese, che sola può dargli forza e prosperità.

Questo è il problema che noi mettiamo a concorso, questo l' intendimento con cui lo sottoponiamo allo studio della gioventù.

IL GIAPPONE [1]

I.

Il lettore non si scandalizzi troppo se vengo qui a scrivere sopra un soggetto nel quale so di non avere nessuna competenza. Si tratta però solo di fare una rapida e possibilmente chiara esposizione di fatti accertati, lasciando da parte tutto ciò che è ancora disputabile ed incerto, per concludere con alcune osservazioni che, se io non m'inganno, possono a noi specialmente riuscire utili. Questa conclusione è lo scopo vero per cui ho preso la penna. La narrazione che precede mi è parsa necessaria, per potere con maggior sicurezza concludere.

La guerra dell'Estremo Oriente richiama l'attenzione universale, con una eccezionale intensità. A ciò contribuiscono le cause che l'hanno promossa, il modo con cui è stata condotta, le gravi conseguenze che può avere nell'avvenire. Oltre di ciò, i Giapponesi sono entrati a un tratto nella storia del mondo, in un modo che par miracoloso. Fino al 1854 si mantenevano affatto isolati, senza relazione cogli altri popoli.

---

[1] Pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° aprile 1905.

I viaggiatori li consideravano quasi come un' appendice della Cina, che alcuni giudicavano più civile, più forte, più morale. Ma appena nel 1854 il commodoro americano Perry li costrinse a mettersi in relazioni commerciali col resto del mondo, li vediamo, come per incanto, fare un progresso quasi vertiginoso, assimilandosi la civiltà europea con una fulminea rapidità.

E non basta. Nel 1894 noi li vediamo, armati di tutto punto per mare e per terra, assalire la Cina, che ha una popolazione nove volte superiore, vincerla in brevissimo tempo, obbligandola a fare concessioni ed a pagare una indennità di 300 milioni di yens [1]. Ed assai più avrebbero ottenuto, se non ci fosse stato l' intervento delle potenze europee, che si adoperarono a favore della Cina. Più tardi l' Inghilterra, contro il suo solito, fece un trattato d' alleanza col Giappone, dimostrando così il gran conto in cui teneva la forza militare di quel paese. E noi lo abbiamo infatti veduto ora misurarsi energicamente, audacemente coll' Impero russo, di cui ha distrutto una flotta, ha più volte respinto vittoriosamente gli eserciti. Oltre di ciò ha assediato e preso Porto Arturo, che pareva inespugnabile; e continua a combattere con fortuna sempre maggiore nella Manciuria.

Tutto ciò naturalmente reca maraviglia, desta ammirazione, obbliga ognuno e più specialmente noi a pensare. Dal 1854 fino ad oggi è corso mezzo secolo

---

[1] Il *yen* vale circa lire 2,50.

appena, il tempo presso a poco decorso dal principio della nostra rivoluzione. Eppure quanto più rapida è stata la trasformazione seguìta contemporaneamente nel Giappone, quanto maggiore il progresso che esso ha compiuto! Così ne è seguìto che molte delle nostre antiche convinzioni sono come scosse con violenza da questi eventi. Avevamo sempre creduto che la civiltà moderna fosse un privilegio esclusivo della razza bianca e del cristianesimo. I Giapponesi invece non sono cristiani ed appartengono alla razza gialla. Quest' ultimo fatto specialmente ha una singolarissima importanza in un secolo nel quale l' espansione coloniale mette in relazione sempre maggiore la razza bianca con tutte le altre. Alla questione delle razze, troppo poco finora studiata, la nostra attenzione si rivolge adesso sempre più vivamente.

Per tutto ciò i pessimisti si spaventano, e dicono: se i 400 milioni di Cinesi seguiranno l'esempio dei 45 milioni di giapponesi, e progrediranno, si organizzeranno militarmente al pari di loro, che cosa sarà dell' Europa? Torneremo ai tempi di Tamerlano e di Gengis Khan? Gli ottimisti ridono invece del così detto pericolo giallo. I Giapponesi, essi dicono, sono di un' altra razza, parlano un' altra lingua; i Cinesi non sarebbero capaci di fare altrettanto. Ma lasciamo stare l' avvenire, che è in mano a Dio. Non discutiamo di ciò che è o non è possibile. Certo il patriottismo, il cavalleresco eroismo, la calma, la disciplina con cui tutti i Giapponesi, senza distizione, vanno per la patria incontro alla morte, è qualche cosa che ricorda i tempi più belli

dell'antica Grecia, dell'antica Roma. Come mai si è formato lo spirito di questo popolo? In che modo potremmo riuscire ad imitarlo?

II.

La risposta non è facile, perchè le nostre cognizioni sul Giappone sono ancora assai imperfette. I molti libri dei viaggiatori che ne parlano sono spesso superficiali, nè vanno fra loro sempre d'accordo. E i dotti si occupano di questioni speciali, filologiche, etnografiche, mitologiche, leggendarie, assai più che del carattere, dell'indole morale del popolo, e del come si sono formati. V'è però un libro assai diverso da tutti gli altri, specialmente pel modo come fu compilato. Un Inglese, il signor Alfredo Stead, ha avuto l'idea d'andare nel Giappone, dove ha invitato alcuni dei più eminenti uomini di Stato, fra quelli specialmente che ebbero una parte principale nella trasformazione del paese, nella creazione del nuovo Giappone, a scrivere, ciascuno, su quello di cui si era particolarmente occupato, e di cui aveva perciò una speciale competenza ([1]). Sono grandi amministratori, professori, ex-ministri, ex-generali, ex-ammiragli, quelli che hanno dettato i vari capitoli di questo libro. Esso naturalmente non potè raggiungere una vera unità organica, composto com'è di parti scritte, ciascuna,

---

([1]) *Japan by the Japanese*, edited by Alfred Stead. London Heinemann, 1904.

con diversi criteri, da autori diversi, che dettero estensione diversissima al soggetto che trattavano. E, nonostante la competenza indiscutibile dei vari autori, noi non possiamo *a priori* affermare che essi siano tutti e sempre rigorosamente esatti nelle loro affermazioni, nei loro giudizi; che siano liberi affatto dalle esagerazioni del patriottismo. Possiamo tuttavia affermare che abbiamo qui la voce del paese, espressa da uomini che sono degni di rappresentarlo; abbiamo in certo modo dinanzi a noi quello che il Giappone pensa di se stesso. E possiamo su di ciò fare le nostre osservazioni.

Il concetto che più volte troviamo con insistenza ripetuto è che gli Europei s' ingannano nel credere che il nuovo Giappone sia venuto fuori, come un fungo, quasi per incanto, senza relazione col suo passato, col quale invece è intimamente connesso, dal quale necessariamente deriva. Le cause che contribuirono alla sua formazione sono di due ordini diversi. Alcune sono interne, e bisogna cercarle nella storia del suo passato, che solo può farci conoscere i vari elementi che andarono costituendo lo spirito giapponese. Altre sono esterne, e bisogna cercarle nelle condizioni generali della politica e del commercio mondiale, più specialmente in quello che gli scrittori di questo volume chiamano il problema dell'Estremo Oriente, le cui origini sono, essi dicono, molto più antiche che generalmente non si creda.

Cominciamo adunque dal secondo problema, che ci presenta, direi quasi, l' ambiente in cui il nuovo

Giappone s'è andato formando. I nostri autori si fermano con molta insistenza sopra un fatto che dichiarano di capitale importanza. " È già da più tempo che il mondo è costretto a rivolgere la sua attenzione verso il Pacifico, nel quale vanno sempre più accentrandosi le correnti del commercio internazionale. *The international trade of the Pacific is the question of the world* ,, — dice il barone Kentaro Kaneko, già ministro del commercio nel Giappne (1). — E poco prima lo stesso concetto viene esposto dal marchese Ito, uno dei principali compilatori della Costituzione giapponese (2). La Cina con la sua grande popolazione, che si fa ascendere fino a 400 milioni, è sempre il più gran mercato del mondo. La parte principale di questo commercio è serbata agl' Inglesi, che sono padroni dell' India, e che, coll' apertura dell' istmo di Suez, si sono sempre più avvicinati all' Oriente. Subito dopo vengono gli Stati Uniti, i quali, col loro prodigioso incremento industriale, e col recente acquisto delle Filippine, sono entrati ora in una nuova via. Il loro commercio colla Cina supera quello di tutte le altre nazioni, meno l' Inghilterra. Terzo viene il Giappone, che si trova appunto fra l' America e la Cina, con la quale fin dal 1897 faceva un commercio di 142 milioni di franchi (3). Dopo la guerra con la Cina (1894) questo

(1) Cap. VIII, pag. 93.

(2) Cap. IV.

(3) Leroy-Beaulieu, *La Rénovation de l' Asie*, parte III, Parigi, 1901.

commercio andò sempre più rapidamente crescendo. Da lungo tempo la Russia cercava di profittare anche essa di un tale stato di cose. Il suo estendersi lungo l' Amur, la strada ferrata transiberiana, l'occupazione della Manciuria con la costruzione della nuova strada ferrata, l'occupazione di Vladivostock e di Porto Arturo, tutto mirava a questo fine. Ed infatti, come osservava il Leroy-Beaulieu, essa con le sue nuove strade aveva già aperto la via più breve e meno costosa per potere viaggiare dalle principali capitali dell' Europa fino a Canton o a Pechino. L'occupazione della Corea, per parte della Russia, era un passo avanti nella stessa via, che conduceva inevitabilmente ad un conflitto col Giappone. Per esso la questione della Manciuria e della Corea era questione di esistenza. Il suolo del Giappone, come è noto, è di gran lunga insufficiente a produrre gli alimenti necessari alla sua popolazione di più che 45 milioni di abitanti. La grande isola di Yezo (96,000 k. q.) è quasi incoltivabile. Esso deve perciò vivere coll' industria e col commercio. Ha bisogno di mercati per vendere le sue manifatture, e comprare le derrate alimentari necessarie a nutrire i suoi abitanti. Il suo mercato principale è l'Asia orientale, con la quale il suo traffico è enormemente cresciuto. Dal 1890 al 1903 crebbe del 543 per cento. Le sue importazioni dalla Cina, di 25,700,000 nel 1900, superavano di 10 milioni quelle di tutta l' Europa continentale; nel 1902 erano già quasi il doppio di quelle dell' Europa continentale e della Russia asiatica.

Colla Manciuria e con la Corea i suoi interessi politici, economici, geografici sono di primissimo ordine. La loro occupazione da parte della Russia potrebbe paragonarsi a ciò che sarebbe per la Germania l'occupazione della Danimarca da parte degl' Inglesi. Ivi esso manda i suoi filati di cotone, altri prodotti lavorati, il carbone, e ne riceve grano, riso, quasi tutto il miglio, fave ecc. Si può dire che quasi tutto il grano della Corea va ad alimentare il Giappone. E ciò senza parlare della emigrazione, che porta in quelle regioni l'eccesso della crescente popolazione giapponese... Tutto questo è stato conseguenza del rapido progresso del Giappone. (1) Sin dal 1894 esso aveva, come è noto, occupato colle armi la Corea, e fu poi dall' Europa costretto ad abbandonarla. Mal si poteva quindi rassegnare a vederla ora cadere nelle mani della potenza rivale. Certo è che se la Russia fosse riuscita nell' intento cui da lungo tempo mirava nell'Asia orientale, essa avrebbe fatto ogni opera per chiuderne il commercio alle altre nazioni. Pel Giappone sarebbe stata questione di vita o di morte. Ed anche l' Inghilterra era spinta fatalmente ad unirsi sempre più cogli Stati Uniti per favorirlo contro la Russia.

---

(1) Asakava, *The Russo-Japanese conflict*. Westminster, Constable, 1904; *Some of the events leading up to the war in the East*, nella " Yale Review „ dell' agosto 1904. Catellani, *L'Estremo Oriente e le sue lotte*. Milano, Treves, 1904. Dalla Volta, *Gli interessi economici nel conflitto Russo-Giapponese* nella " Rivista Moderna „ di Roma, I, fascicolo del dicembre 1904.

Questo stato di cose cominciò a manifestarsi sin dalla guerra di Crimea nel 1854, quando l'Inghilterra e la Francia, dopo l'assedio e la presa di Sebastopoli, cercarono di rendere nell'avvenire impossibile alla Russia l'aumento della sua flotta. Fu allora che questa iniziò la sua politica orientale, cominciando col favorire la Cina contro le potenze occidentali, ottenendo da essa notevoli concessioni sulla costa della Manciuria, ed occupando Vladivostock. Nel 1861, senza una ragione al mondo, essa occupava l'isola di Tsushima, posizione strategica importantissima del Giappone. Ma a ciò l'Inghilterra si oppose energicamente col suo naviglio, costringendola a ritirarsi ([1]). Nella guerra del Giappone contro la Cina l'Inghilterra si dichiarò neutrale: " ma fu — dicono gli stessi scrittori giapponesi — una neutralità favorevole a noi ,,. Il celebre trattato di alleanza tra l'Inghilterra ed il Giappone, (1902), di cui tanto si è parlato perchè contrario alla tradizione degl'Inglesi, che non vollero mai legare il loro destino a quello di altre nazioni, non fu in sostanza che la conclusione logica e naturale dell'antica politica inglese nell'Estremo Oriente.

" I nostri interessi — dicono gli scrittori giapponesi — sono identici a quelli dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Il Giappone perciò non combatte ora pel solo suo proprio vantaggio; ma quasi per mandato dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, nell'interesse della

---

([1]) Cap. XXIX, pag. 576.

civiltà del mondo „. Questo è quello che dà alla sua posizione nella guerra presente una vera importanza storica. Come il valore morale di un individuo s'innalza, quando egli sa che la sua esistenza è utile, necessaria alla nazione di cui fa parte, così s'innalza il valore di una nazione, quando essa è convinta di vivere, di lottare non solo pel suo proprio interesse, ma per quello ancora della civiltà e dell'umanità. Nella nostra politica estera, nelle nostre aspirazioni d'ingrandimento e di espansione, noi abbiamo di tutto ciò tenuto assai spesso troppo poco conto. Invece questa convinzione, questo sentimento accende lo spirito, alimenta il patriottismo dei Giapponesi, ed infonde loro un indomito coraggio. Con questo ideale dinanzi, essi sentono inoltre di avere alle spalle, in caso di bisogno, l'aiuto di due fra le più grandi potenze del mondo. La Russia invece ha contro di sè l'enorme distanza che deve percorrere per condurre i suoi soldati sul teatro della guerra. E che cosa ciò significhi l'abbiam visto tutti nella guerra degl'Inglesi coi Boeri. Ha contro di sè il sentimento della libertà e della civiltà, non solo in tutto il resto del mondo, ma dentro i confini stessi dell'Impero, che minaccia d'esser messo in scompiglio dalla rivoluzione interna. I suoi abitanti, quasi indifferenti all'esito di una guerra, che non hanno desiderata, sembrano volerne prendere occasione per liberarsi dal giogo che li opprime. Chi pensi a tutto ciò, capirà facilmente come è che il Giappone possa così vittoriosamente resistere contro il colosso russo, i cui soldati sono pure tanto valorosi.

III.

Ma tutte queste favorevoli condizioni non avrebbero giovato a nulla, senza le qualità intrinseche del popolo giapponese, senza il suo carattere, che s'è andato formando colla sua storia, e solo da essa può essere spiegato. Certo noi non presumiamo qui di fare questa storia. Ci limitiamo solo a qualche accenno. Nel primo periodo, assai innanzi l'èra volgare, alcuni piati della famiglia uralo-altaica dalla Corea invasero il Giappone. Essi erano di razza gialla come i cinesi; ma ne differivano non poco nei caratteri etnografici ed anche nella lingua, che è agglutinante, mentre quella dei Cinesi è monosillabica. Il Leroy-Beaulieu dice che fra i due popoli passa una differenza simile a quella che corre fra Tedeschi e Francesi da una parte, Arabi e Cabili dall'altra. Coll'andar del tempo poco assai rimase degl'indigeni primitivi, e poca importanza si dà ora all'elemento malese, di cui in passato molto si parlava. La religione di questo popolo era quello *Shinto*, che anche oggi rimane la religione fondamentale del paese. Essa è composta di genealogie leggendarie sulla generazione delle moltissime divinità che precedettero l'avvenimento al trono della famiglia imperiale del Mikado. Gli spiriti dei Mikadi morti e di alcuni eroi nazionali sono messi accanto agli Dei, ed onorati insieme cogli antenati, pei quali i Giapponesi hanno un culto speciale.

Assai più tardi, verso il terzo secolo dell' èra volgare, incominciò un secondo periodo, che assunse nel sesto secolo la sua definitiva forma. La cultura, la lingua, i caratteri della scrittura cinese, la religione di Budda, la filosofia di Confucio si diffusero allora dalla Corea nel Giappone con molta rapidità. Dalla fine del sesto ai primi del settimo secolo, il Giappone s' era tutto rimodellato e civilizzato alla cinese. Si andò però costituendo una società nuova, nella quale, sotto la forma cinese, persisteva il carattere nazionale proprio del paese. Il Mandarinato non potè mai attecchire, e si costituì invece il feudalismo che divenne sempre più potente, più militare, e durò per molti secoli fino ai nostri tempi. Uno dei caratteri più singolari di questa società fu che l' autorità del sovrano, il Mikado, venne ridotta ad assai poca cosa. Il potere effettivo, da principio nelle mani del primo ministro ereditario, passò poi in quelle dello *Shogun*, che era il comandante, il capo dell' aristocrazia militare. Il Giappone allora era aperto agli stranieri, aveva una marineria mercantile, commerciava col Messico e colle Filippine.

Ma sin dalla scoperta dell'America e dalla Riforma era cominciato un terzo periodo. Gli Europei, specialmente i gesuiti portoghesi, avevano introdotto nel Giappone il cattolicismo, che vi fece rapidi progressi. Nel 1592 i cattolici erano giunti a 600,000, nel XVII secolo erano saliti ad un milione, in una popolazione che si valutava dagli 8 ai 10 milioni. Questi cattolici cercarono subito di fare nel Giappone quello che i loro

correligionari facevano nel Messico e nel Perù. Si occuparono di politica, cercando di alterare le condizioni del paese; introdussero l'intolleranza e la persecuzione religiosa, fino allora ignota nel Giappone. Qualche volta portarono via, come schiavi, donne e bambini. Tutto questo dette origine ad una terribile reazione, che in parte cacciò, in parte sterminò i cattolici. Ma quello che è più, seguirono due secoli e mezzo, nei quali il Giappone si chiuse in se stesso, isolandosi, separandosi affatto dagli altri popoli. Cominciò così il quarto periodo, nel quale il potere del Mikado era sempre debolissimo. L'aristocrazia militare dei *Samurai* era invece assai fortemente costituita, ed a capo di essa erano alcune potenti famiglie dei così detti *Daimyos*: comandava lo Shogun che aveva il potere effettivo. Questo suo potere fu da qualcuno paragonato a quello dei maestri di Palazzo, a tempo dei Merovingi in Francia. Ma lo Shogun non era un maestro di Palazzo, nè un primo ministro, era il capo, il comandante dei Samurai o uomini d'arme. E in ogni modo in Francia, coll'andare del tempo, i maestri di Palazzo formarono una nuova dinastia regnante; nel Giappone, invece, successe il contrario: il potere del Mikado fu ricostituito, e cadde affatto quello dello Shogun.

Ma ciò avvenne assai tardi, dopo parecchi secoli. Intanto andavano sempre più crescendo la forza e la autorità dei Samurai, che, dati solo alle armi, disprezzavano ogni altra occupazione, massime il commercio, che formò quasi come un mondo a parte. Così la società si trovò divisa in due. Ma oltre di ciò, i

Samurai s'andarono dividendo in gruppi, come i *Clans* della Scozia. Essi amministravano e comandavano, togliendo al paese ogni possibile unità di governo. Questa era in certo modo rappresentata debolmente dallo Shogun. In un tale stato di cose, abbastanza disordinato e di continui conflitti, si andò formando nell'aristocrazia dominante un singolare spirito cavalleresco, che doveva a poco a poco predominare, per finire col dare la propria impronta al carattere nazionale giapponese, sopra tutto al suo esercito. E s'andò col tempo formando ancora una nuova letteratura, che fu favorita dallo Shogun e coltivata anche da alcuni dei Samurai. Questa letteratura, sotto una forma affatto cinese, era in sostanza nazionale, e portò nella storia del Giappone conseguenze non prevedute da coloro stessi che più la favorirono. Essa mise in evidenza che il potere dello Shogun era un potere usurpato a danno del Mikado, e promosse perciò contro il primo le gelosie, l'avversione dei Samurai. E da un altro lato fece comprendere il danno gravissimo che veniva al paese dal potere eccessivo e dagli ingiusti privilegi dell'aristocrazia, che lo teneva diviso, quando si manifestava il bisogno supremo di unione. La dottrina di Confucio, assai diffusa, favoriva il concetto dell'unità nazionale sotto una sola superiore unità. Ed a ciò contribuivano anche alcune idee europee, che, non ostante l'isolamento del Giappone, a poco a poco vi filtravano. Gli Olandesi, che avevano il privilegio di commerciare nel porto di Nagasaki,

avevano cominciato ad aprire ad esse la via; e già si erano diffuse nell' interno del paese alcune traduzioni di libri europei [1]. Tutto ciò tendeva a demolire la forma sociale esistente, apparecchiandone un' altra. Era qualche cosa di simile all' azione esercitata in Francia dalla letteratura del secolo XVIII.

Fu questo il momento (1854) in cui si presentò il commodoro americano Perry, che aprì il Giappone al commercio degli altri popoli, e promosse quella rapida invasione delle idee europee, che affrettarono la trasformazione del paese, il quale vi si era da lunga mano già apparecchiato, sebbene in apparenza ciò seguisse istantaneamente, come per incanto. Questa rivoluzione portò fra il 1862 e 1868 la totale caduta del potere dello Shogun, ristabilendo l' autorità del Mikado, pel quale i Giapponesi hanno addirittura un culto religioso. Nel 1869 seguì la caduta del feudalismo, che si potè compiere senza una sanguinosa rivoluzione, giacchè, come ben si disse da alcuni, essa fu un atto di eroico patriottismo dei Samurai, i quali, trascinati dall' impeto che s' era impadronito dell' animo di tutti, rinunziarono volontariamente ai loro privilegi, ai loro vasti possessi, facendo emancipare i contadini, e rimettendosi alla giustizia del Mikado per un equo compenso, che fu loro dato sotto diverse forme. Il che non impedì che alcuni di essi restassero

(1) Leroy-Beaulieu, op. cit.

rovinati a segno tale da doversi dare all' agricoltura ([1]). Il progresso commerciale, industriale, militare, politico e morale che accompagnò questa rivoluzione fu tale che il mondo ne fu quasi stupefatto. E solo quando avremo potuto più a lungo studiarla e conoscerla in tutti i suoi più minuti particolari, saremo in grado di pienamente giudicarla.

Gli uomini che furono capaci di compierla ci ricordano spesso quello che dice il Tocqueville di coloro che compierono la rivoluzione francese: " Essi credevano in loro stessi. Non dubitavano della perfettibilità, della potenza dell' uomo. Si accendevano facilmente per la gloria, avevano fede nell' umana virtù. Ponevano nelle loro proprie forze quella fiducia orgogliosa che conduce spesso all' errore, ma senza la quale un popolo è capace solo di servire. Non dubitavano che erano chiamati a rigenerare la società, e a trasformare la nostra specie. Questo sentimento e queste passioni erano divenuti per loro come una

---

([1]) Moltissimi sono i libri stranieri che accennano a questa storia, che, a brani staccati, è ricordata anche nel libro, *Japan by the Japanese*. Un sunto rapido e chiaro ne dà un articolo della *Quarterly Review* (luglio 1904). Brevemente la ricorda il citato libro del Leroy-Beaulieu. Si accenna più volte al Giappone nella recente opera del professor Nocentini, *L' Europa nell' Estremo Oriente* e *gl' interessi dell' Italia in Cina*. Milano, Hoepli, 1904. Veggasi un assai bello scritto del prof. Puini, *Le origini del popolo e della civiltà giapponese*, nella *Rivista italiana di Sociologia* di Roma (settembre e dicembre 1904). E finalmente, Douglas, *Europe and the far East*. Cambridge, 1904.

specie di nuova religione, la quale, producendo alcuni dei grandi effetti prodotti dalle religioni, li toglieva con violenza all' egoismo individuale, li spingeva fino all' eroismo ed al sacrifizio, rendendoli spesso insensibili a tutti quei piccoli beni materiali che ci dominano ,, (1).

Nel 1889, dopo un lungo studio preparatorio, dopo un accurato esame della costituzione inglese e di molte altre in Europa, fu formulata e proclamata la costituzione giapponese. Essa somiglia in parte a quella della Germania, giacchè quello che più di tutto ne determina il carattere è la difesa del potere esecutivo contro le ingerenze parlamentari. Il Sovrano è affatto libero nella scelta dei suoi ministri, che può fare indipendentemente dai partiti, scegliendoli invece secondo la loro capacità personale (cap. V). L'onorevole Bryce, parlando di questa costituzione col barone Kentaro Kaneko, la dichiarava eccellente. Aggiungeva però: " In essa c'è un pericolo, al quale noi abbiamo finalmente rimediato, e di cui vi risentirete fra alcuni anni. E questo sta nella facoltà lasciata al Parlamento di proporre aumenti di spese, facoltà che dovrebbe essere lasciata solo al potere esecuutivo ,,.

Un altro fatto importante nella storia moderna del Giappone è quello dei trattati, coi quali fu in esso abolita l' extraterritorialità, ponendolo in ciò alla pari di tutte le nazioni indipendenti e civili. Cominciarono

(1) *La Révolution et l'Ancien Régime*, lib. III, capitolo II, pagine 229-30, Paris, 1877.

prima gli Stati Uniti, che fecero grandi concessioni nel 1878; compirono l'opera nel 1891 gl' Inglesi, che, considerando il Giappone come ormai aperto a tutti gli stranieri, riconobbero in esso abolita affatto la extraterritorialità.

IV.

Che dopo tutto ciò si manifestasse il rapido progresso cui abbiamo più sopra accennato, non farà certo meraviglia. Le entrate, le spese, l'importazione e l'esportazione, il commercio, l'industria, le strade ferrate, l'esercito, la marina, la popolazione, tutto andò mirabilmente, rapidamente crescendo. Ma qui non ci fermeremo a lungo sulle statistiche più volte pubblicate, perchè non è facile, per noi almeno, determinarne, giudicarne il valore vero. Il fatto che fino al 1854 il Giappone era chiuso agli altri popoli, e che poco dopo fu aperto a tutti, rende difficile il poter misurare qual parte del progresso indica un vero aumento di ricchezza e di produzione, qual parte invece è solo conseguenza naturale del mutamento avvenuto. Se, quando il paese era chiuso agli altri popoli, avesse avuto una produzione di cento milioni, consumata tutta all' interno, e dopo l' apertura al commercio mondiale, ne avesse esportato la metà, importando per egual somma, le statistiche darebbero alla esportazione ed importazione l' aumento di cento milioni, senza che la ricchezza del paese ne fosse gran fatto cresciuta. E così nel leggere l' enorme aumento delle

entrate e delle spese non è facile dire qual parte di questo aumento è dovuta ad aumento di tasse, a sacrifizi fatti dai cittadini più ricchi per sostenere le spese della guerra, quale ad aumento della ricchezza nazionale.

Certo è che, anche tenendo conto di ciò, il progresso è stato enorme davvero. Citeremo, come un esempio, alcune poche cifre che si trovano nel libro che stiamo esaminando. Nel 1835 lo stato della navigazione era ancora tale che si potè proibire la costruzione di bastimenti, che avessero più di due alberi e potessero traversare l'Oceano. Nel 1838 fu costruito un bastimento mercantile secondo il modello europeo; ma, dopo costruito, non fu permesso di farne uso (cap. X). Nel 1854, durante la guerra di Crimea, essendo naufragato nel Giappone un vascello da guerra russo, la necessità di farlo riparare cominciò ad istruire i Giapponesi nelle costruzioni navali (pag. 121). Nel 1877 si costruirono 68 bastimenti mercantili da 88,539 tonnellate complessivamente. Ad eccezione di sette, tutti erano a vapore. Dal 1876 al 1901 furono costruiti 23 fra incrociatori e cannoniere (cap. XXII). Che cosa sia ora la flotta giapponese lo abbiamo visto nella recente guerra. Le strade ferrate che nel 1872 arrivavano appena a 18 miglia, erano giunte nel 1896 a 1,447 miglia, nel 1901 a 4,025. La popolazione dal 1880 al 1890 salì da 35,900,000 a 40,453,000 e nel 1904 era già a 44,805,937 (pag. 411. V anche capitoli XVII e XVIII).

La guerra con la Cina portò ad un aumento enorme di spese, che fece aumentare le tasse di 95 milioni.

Le spese, che prima arrivavano appena ad 80 milioni, in breve tempo raggiunsero i 200 milioni (pag. 316). Nel 1897 le entrate erano a 187 milioni, le spese a 168,800,000; nel 1903 le prime erano salite a 251,600,000, le seconde a 244,752,000 di yens (pag. 391). La importazione e la esportazione, che nel 1897 erano giunte a 30 milioni di sterline, salirono nel 1898 a 40, nel 1901 a 50, nel 1903 a 60. La esportazione del Giappone, che nel 1893 era di 8,971,000 sterline, era nel 1898 salita a 16,575,000, nel 1903 a 28,950,000. Nel 1893 era la metà di quella della Cina, che ha un territorio 22 volte ed una popolazione 9 volte e mezzo superiore a quella del Giappone, il quale dopo 10 anni aveva addirittura superata l'esportazione della Cina, che nel 1903 era di sole 27,437,000 sterline (cap. XIX; pag. 441).

Una delle cause di tutti questi aumenti fu la guerra con la Cina, la quale portò dapprima enormi spese, e corrispondente aumento di tasse; poi una indennità di 300 milioni di yens, il che fece un momento credere ad una ricchezza inesauribile del paese, e spinse a grandi aumenti di spese per opere pubbliche, le quali fecero emigrare all'estero una enorme quantità di oro, giacchè dall'estero doveva venire una gran parte del materiale necessario alle strade ferrate ed agli armamenti di terra e di mare. Questo portò un dissesto finanziario, che aumentò ancora più per la spedizione cagionata dalla ribellione dei *Boxers* in Cina.

È per ciò che, non ostante tutti questi straordinari progressi, gli scrittori giapponesi non si fanno molte

illusioni. "Ancora — essi dicono — non siamo riusciti a costituire sopra solide basi il Giappone economico. Questo anzi è ora il problema fondamentale che dobbiamo risolvere. Lo straordinario incremento che dovemmo dare all'esercito ed alla flotta non ha giovato all'incremento economico. Di molte cose ancora difettiamo. È scarso il capitale circolante, ci manca lo spirito di associazione; il paese non si può dire ricco. Abbondano il carbone, la seta, il tè, il rame; scarsi sono l'oro e l'argento. Molti prodotti necessari alla sostentazione stessa del paese sono insufficienti. Ancora non abbiamo saputo cavar profitto dall'acqua, per creare la forza elettrica. Dobbiamo inoltre correggere la moralità della classe commerciale, assai scarsa di fronte a quella delle classi superiori, dalle quali, pur troppo, essa restò lungamente affatto separata ,, (pagine 387-389). E si noti che chi parla in questo modo è il presidente della Camera di commercio. Il marchese Ito, uno dei più autorevoli ministri di Stato, che ebbe una parte principalissima nell' apparecchiare la Costituzione del Giappone, scrive: " Il progresso che abbiamo fatto è stato grande. Quando io ero ministro, le entrate erano di 76,400,000 yens, oggi siamo a 240 milioni. Ma la guerra con la Cina ci fu economicamente disastrosa. Se avemmo 300 milioni d' indennità (1), che giovarono

(1) La cifra della indennità, qui (a pag. 81) portata a 300 milioni di yens, è da un altro scrittore, in un altro capitolo, portata a 350; ma anche nel *Russo Japanese Conflict*, ed altrove la troviamo di soli 300 milioni.

molto ad aumentare le entrate del paese, spendemmo troppo, ed in sette anni uscirono dal Giappone circa 700 milioni di yens. Noi siamo negli affari troppo impulsivi, e per la nostra cultura tecnica commerciale, in gran parte formata sempre colle idee cinesi, non possiamo ancora competere colle grandi nazioni d'Europa e cogli Stati Uniti ,, (cap. IV, pagine 77-81). Ed il barone Kentaro Kaneko, ex-ministro di grazia, giustizia e commercio, dice: " Il Giappone ha buone leggi, buona organizzazione militare, e nessuno lo vince in patriottismo; ma il Giappone economico non è ancora ben costituito ,, (cap. VIII).

Prima di venire a quella che, secondo noi, è la questione più importante, la formazione cioè del carattere morale del Giappone, vogliamo un istante fermarci su ciò (ed è in verità assai poco) che gli autori di questo libro scrivono sul così detto pericolo giallo. Essi ammettono l' intima relazione che c'è tra la Cina ed il Giappone, relazione che, secondo loro, non è stata punto attenuata dalla guerra. " Con la Cina — così dicono — noi siamo nella relazione stessa in cui la Germania del Nord si trovò con l'Austria, dopo la battaglia di Sadowa ,,. Al pericolo giallo o non credono o non vogliono parlarne. Il barone Suyematsu (cap. XXIX), discorrendo sul problema dell'Estremo Oriente, dice: " La Cina rimane sempre il più gran mercato del mondo, ma non può avere disegni di conquista, come non può averne neppure il Giappone, che deve pensare sopra tutto alla difesa dei suoi interessi economici ,,. Il feld-maresciallo marchese Yamayata, guar-

dando le cose sotto un aspetto puramente militare, crede invece che quello che manca alla Cina è un imperatore energico. " Se lo avesse — egli scrive — la trasformazione della Cina sarebbe, a cagione della sua già conseguita unità, più facile che non è stata la trasformazione del Giappone. Allora essa potrebbe avere un forte, numerosissimo esercito, e costituirebbe un vero pericolo. Ma questo forte imperatore non c'è, nè si vede che sia per venire ,, (cap. IX). Il Leroy-Beaulieu osserva che una rivoluzione come quella del Giappone non sarebbe stata possibile nella Cina, dove avrebbe condotto solo all'anarchia. " La Cina ha già conseguito la sua unità, e non ha mai avuto un' aristocrazia militare come quella dei Samurai. Oltre di che la civiltà cinese, sebbene da secoli esistesse nel Giappone, era importata di fuori e poteva essere sostituita da un' altra. Nella Cina invece questa civiltà è un prodotto naturale, immedesimato col sangue stesso della nazione. Non sarebbe quindi stato possibile estirparla senza tutto sconvolgere ,,.

V.

Ciò che nella storia di un popolo ha sempre la maggiore importanza è la formazione del suo carattere intellettuale e morale, da cui in sostanza tutto dipende. E due cose son quelle che più specialmente contribuirono a formare il carattere del popolo giapponese: la sua letteratura ed il *Bushido* o, se così può chiamarsi, il suo codice cavalleresco. Quanto alla letteratura, essa cominciò, come già dicemmo, a fiorire nel

tempo in cui comandavano lo Shogun ed i Samurai. Lo Shogun la protesse, i Samurai ne promossero la diffusione, e con essa s' istruirono. Tutto ciò avvenne in un periodo di 270 anni, sotto l' influenza preponderante della letteratura cinese. Si cominciò collo studio della storia, quando, al principio del secolo XVIII, Komon, principe di Mito, si pose, con l'aiuto di alcuni amici, a scrivere la storia del Giappone, che fu pubblicata nel 1750, e pose in evidenza che lo Shogunato era una usurpazione del potere legittimo del Mikado. All' azione esercitata da quest' opera fu da qualche europeo, in parte non piccola, attribuita la caduta dello Shogun e la restaurazione del potere del Mikado (1).

Ma, secondo gli scrittori giapponesi, alla formazione dello spirito e del carattere nazionale contribuì, in grado eminente, la loro letteratura drammatica (capitolo XXVI, pag. 547 e seg.). Questa letteratura, diffusa largamente nel popolo, anche per mezzo dei teatri di marionette, esaltava costantemente il bene, la virtù, l'eroismo. " Essa — dice, con altri non pochi, il barone Suyematsu — molto ha contribuito alle nostre vittoriose battaglie. Molto deve ad essa l'eroismo di coloro che cercarono di chiudere (*imbottigliare* è la parola che adoperano) Porto Arturo. Nel Giappone l' idea d' incoraggiare il bene, punire il male è stata sempre tenuta presente nelle opere letterarie, e più specialmente nel teatro. So che a questo si oppone la

(1) *Quarterly Review*, luglio 1904.

teoria dell' arte per l' arte, che io non giudico; dico solo che essa non fu seguìta fra di noi. Nei nostri drammi si cerca invece un sentimento di trascendente lealtà, come quello di un vecchio servitore verso il suo padrone; la manifestazione d' una grande energia a favore della giustizia, o grandi sacrifizi per un amico diletto; la devozione verso i parenti, del marito per la moglie, dei figli pei genitori. Ricordo di avere io stesso sparso molte lacrime, leggendo o ascoltando queste rappresentazioni. E, salvo una volta sola, non ricordo d' avere mai provato lo stesso sentimento nei teatri stranieri, neppure ascoltando le opere dello Shakespeare. Si ammirano la decorazione, la rappresentazione e l' ingegno, ma nel cuore resta il vuoto,, (pagg. 547-548).

Chi legge superficialmente queste parole, le può credere esagerate. Non però chi riflette e ricorda l' azione straordinaria davvero, che esercitò sui nostri animi, e la parte che ebbe la letteratura italiana nel promuovere e dirigere la nostra rivoluzione. La letteratura fu di certo uno dei principali fattori della unità e indipendenza della patria. E ricordando tutto ciò, senza fermarsi a discutere teorie estetiche d' arte per l' arte, di verismo e naturalismo, non si può non pensare all' azione deleteria che deve esercitare sul carattere nazionale una certa letteratura, che incontra oggi fra noi crescente favore, e par che voglia sempre più dominare.

Ma a proposito della letteratura ci sia lecito qualche osservazione sulle scuole, in genere, e sulla istruzione elementare, che nel Giappone è ora obbligatoria, ed

ha fatto notevolissimi progressi. Nel 1902 il numero delle scuole primarie era di 28,381 con 4.980,604 alunni e 102.700 insegnanti (pag. 230). E queste scuole, in cui si riuniscono tutte le classi sociali, sono affatto laiche, senza nessun carattere religioso, perchè la tolleranza religiosa è grandissima nel Giappone. " In esse — scrive il signor Savayangi, direttore generale a Tokio nel Ministero della pubblica istruzione — si rispecchia il carattere del paese. Lo spirito di dovere, di lealtà, di pietà filiale, di coraggio fu promosso nel Giappone da tempo immemorabile, ed è anche il fine predominante cui mira la nostra scuola elementare. Essa è destinata sopra tutto a dare una educazione morale, a formare buoni cittadini ,. (cap. XIII, parte II). Ed anche ciò merita di essere notato in Italia, dove tutte le scuole sembrano destinate ad occuparsi quasi esclusivamente della cultura e della intelligenza. Certo troppo poco si occupano dell'educazione, della formazione del carattere.

A noi mancano qui lo spazio ed il tempo per discorrere della istruzione secondaria e superiore, della istruzione femminile, che è molto curata. La donna infatti ha nel Giappone preso parte anch' essa al movimento letterario, dimostrando una lodevole operosità, specie nella composizione dei romanzi. Ci fermeremo piuttosto a notare alcune gravi difficoltà contro cui deve combattere il Giappone, nel promuovere la sua cultura. Prima di tutto esso non può, salvo rare eccezioni, insegnare nelle sue scuole nè greco nè latino, perchè la sua cultura essendo in gran parte cinese, ed in cinese

avendo scritto molti dei suoi classici, gli è necessario apprendere e studiare le due lingue e le due letterature. Al che si aggiunge che è necessario anche studiare il tedesco, l' inglese ed il francese, perchè vi sono materie scientifiche, le quali solo in queste lingue si possono colà insegnare.

Nè basta. La lingua giapponese scritta, piena di parole cinesi, è diversa dalla parlata, che ha serbato assai più il suo primitivo carattere nazionale. E quindi chi ascolta una lezione o conferenza deve, per poterla scrivere, fare una rapida traduzione. Il tentativo più volte ripetuto d' introdurre i caratteri latini e lo scrivere orizzontale non è finora riuscito (pag. 225). A queste difficoltà materiali se ne aggiungono altre d' indole diversa. L' introduzione della cultura occidentale ha necessariamente dato una scossa alle antiche credenze, che non sono però abbandonate. Il Buddismo ha perduto parte della sua forza antica. Lo Shintoismo sopravvive, si cerca anzi di farlo risorgere, ma si va modificando, perdendo il suo carattere primitivo e rozzo. Tutto ciò avviene più specialmente nelle classi superiori, nelle quali è sempre diffusa anche oggi la filosofia di Confucio. In siffatte condizioni alcuni vorrebbero aprire la via al Cristianesimo, che però non fa cammino; altri vorrebbero diffondere la filosofia kantiana che non è una religione e non può diffondersi nel popolo. Per queste ragioni il conte Okuma (cap. XIII, parte I), parlando appunto della educazione, osserva: " Una terza grande difficoltà che s' incontra fra noi, è la mancanza di una norma morale *(a moral standard)*.

Abbiamo solo una norma fisica e scientifica. E non si sa per il popolo che cosa sostituire, come riempire il vuoto. Così per ora dobbiamo vedere in esso incertezza e confusione ,, (pag. 226).

Un tale stato di cose non è senza qualche relazione con lo stato d' incertezza e di scetticismo religioso nel quale ci troviamo noi, in conseguenza del nostro passato, sopra tutto del dissidio, della lotta fra Chiesa e Stato. Importa quindi esaminare in che modo il Giappone, in mezzo a tante difficili condizioni, sia riuscito a dare educazione morale e civile al suo popolo, di cui ha così solidamente formato il carattere, così felicemente acceso il patriottismo. Questa è l'ultima e più importante questione di cui dobbiamo ora occuparci.

VI.

La vita morale e la religiosa di un popolo si connettono, spesso s' immedesimano fra loro; parlando della prima è quindi necessario occuparsi anche della seconda. Ma nel parlare della questione religiosa è necessario tener ben presente, che v' è in ogni religione un lato esteriore ed uno interiore, i quali sono diversissimi, e senza distinguerli si può cadere in gravi errori. Noi possiamo assai facilmente immaginarci quale erronea idea si farebbe di noi un viaggiatore giapponese che, ignaro affatto del Cristianesimo e della vita occidentale, venisse a Roma a studiarli superficialmente, esternamente. Tornando a casa egli descriverebbe il sacrifizio della messa, il prete che con l'acqua ed il vino beve

il sangue di Nostro Signore, e se ne assimila il corpo con l'ostia consacrata; descriverebbe l'adorazione dei Santi e delle loro reliquie, la Madonna vergine e madre, il Dio trino ed uno. Descrivendo con precisione tutto ciò, egli crederebbe d'essere esatto, di avere e di dare un giusto concetto del Cristianesimo, da cui sarebbe le mille miglia lontano. Nessuna idea egli avrebbe dello spirito della morale cristiana.

Lo stesso accade a noi quando, leggendo i libri dei viaggiatori, ci fermiamo solo alle leggende dello Shinto, alla generazione di miriadi di divinità, al culto esteriore. Bisogna invece cercare di penetrare nello spirito del popolo, conoscere la sua vita interiore. È quello che ha cercato di fare per noi il prof. Inazo Nitobe (cap. XIV, parte I). Noi non osiamo dire che il suo patriottismo non lo abbia qualche volta indotto ad esagerare. Nè vorremmo affermare che la mescolanza che in lui s' è formata d' idee europee e giapponesi non generi qualche volta dubbio e confusione. Ma certo abbiamo qui il tentativo sincero, fatto da un Giapponese colto e d' ingegno, per far comprendere agli Europei l' intima natura dello spirito, del carattere nazionale del suo paese, cercando di spiegare come questo spirito e questo carattere si siano andati costituendo. È un' analisi per noi estremamente istruttiva.

" Il fatto fondamentale nella costituzione del carattere giapponese — egli dice — è un sentimento cavalleresco che s' andò formando nell' aristocrazia militare dei Samurai. Se agli Europei è difficile farsi

un' idea chiara del sentimento cavalleresco del Medio Evo, molto più sarà difficile farsi idea chiara di questo medesimo sentimento fra di noi. Ma nonostante tutte le forme diverse, un *gentleman* è sempre un *gentleman*. Questo sentimento, che è assai antico nel Giappone, si lega con tutta la storia del suo passato ed è chiamato *Bushido*. Alcuni lo chiamano semplicemente *Shido*, sopprimendo così con la sillaba *Bu* il concetto militare e di combattimento, che vi è essenzialmente connesso. La morale *bushida* è fondata sul concetto di valore, come la virtù romana era fondata sul concetto di forza, *vis*. Essa non esclude la pietà e la tenerezza, e senza presupporre una rivelazione superiore, sgorga dall' intimo senso di amore per ogni cosa giusta, di profonda ripugnanza per tutto ciò che è ingiusto. Emana naturalmente dalla coscienza, la cui voce è voce del cielo, voce divina, come insegna anche la dottrina di Kant. Il Bushido però non è una teoria, non si apprende dai libri, è inciso nel cuore, nella coscienza; si occupa poco di quel che bisogna credere, molto di quel che bisogna fare. I classici cinesi, le dottrine di Confucio dettero a questo sentimento la loro forma; la sostanza però rimase sempre giapponese. Molte volte noi abbiamo dagli stranieri accettato la forma delle nostre idee, quasi mai la sostanza. Il meccanismo viene di fuori, la forza motrice resta giapponese. Anche dal Buddismo, che divenne fra noi religione dominante, accettammo assai meno i dommi, assai più il metodo contemplativo, che si trasformò nel nostro spirito in un *modus operandi* „.

Secondo l' autore, l' origine prima del Bushido si trova nel culto della natura e degli antenati, che è proprio dello Shinto, religione primitiva e non mai estinta, anzi sempre viva nel Giappone. " Il Buddismo, il Confucionismo furono i fertilizzatori che fecero fiorire l' albero giapponese in opere di virtù e di eroismo. Lo Shintoismo dice : conosci te stesso, riconosci nel tuo cuore un Dio che ti comanda questo, ti proibisce quello. Obbedisci a questa voce e non avrai bisogno d'altro Dio. Il sentimento di ripugnanza, di vergogna pel male, di approvazione, di ammirazione pel bene è l'ultima corte d'appello. Considera lo Stato in cui sei, la generazione da cui vieni, pensa che solo in questa condizione tu ed i tuoi figli potete essere quello che siete. Venera perciò i tuoi genitori, lo Stato di cui fai parte, l' Imperatore che lo personifica ed ha la più grande, solenne responsabilità. La nostra personalità è il più prezioso legato che avemmo dai nostri padri. In essa è una divina presenza, e deve esser dedicata a servizio di Dio, dei parenti, della patria. L' assoluto dominio di se stesso è la principale virtù. Bisogna arrivare a formare " un uomo senza un me ,, (*a man without a me*). Il Bushido non è monoteistico, nè teistico, è troppo pratico per occuparsi d' inventare una teologia. Ciò costituisce ad un tempo la sua forza e la sua debolezza. Bisogna compiere il proprio dovere, non per ottenere un compenso e salvare l' anima ; ma per obbedire alla voce irresistibile della coscienza ,,. Che questa specie di stoicismo filosofico sia proprio un risultato diretto dello Shinto e del Bushido non è

facile crederlo. È piuttosto una conseguenza della fusione avvenuta, negli spiriti eletti del Giappone, della loro antica cultura con la cultura filosofica europea. Rimane però sempre un ritratto delle condizioni presenti in cui si trova lo spirito nazionale, e come tale merita tutta la nostra attenzione.

" L' educazione dei Samurai — continua il nostro autore — era spartana. Il giovanetto veniva esposto a privazioni e pericoli d' ogni sorta. Anche le donne venivano educate alla spartana, ad essere madri e mogli di eroi. Alla gioventù veniva costantemente inculcato : ciò che la coscienza approva è giusto. Ciò che rende possibile l'attuazione del giusto è il coraggio. Se non sarai onesto, non potrai essere valoroso. Non mancava però la benevolenza, che era anzi considerata come il vero fiore d' uno spirito nobile ,,.

Fra l' amore cristiano e quello inculcato nel Giappone v' è una differenza, che l' autore dice di non saper definire. " Il primo forse è più femminile, il secondo più virile ; il primo più divino, il secondo più umano e terreno. Il Bushido, ispirandosi alla luce che illumina chiunque viene in questo mondo, anticipa forse una più gloriosa rivelazione dell' amore ,,. In generale gli scrittori di questo volume sostengono che lo spirito di ciò che noi chiamiamo morale cristiana non manca nella loro religione ; pretendono anzi che qualche volta v' è anche in grado superiore (1).

---

(1) Ciò si trova ripetuto anche a pag. 577 dal barone Suyematsu.

Il patriottismo giapponese è alimentato dall'amore all' Imperatore, che rappresenta la patria; dall' amore al luogo natìo, alla terra che ricopre gli antenati. Per questi, come è ben noto, i Giapponesi hanno un vero culto, che è parte essenziale delle credenze religiose dello Shinto. " L' amore pei figli — essi dicono — è comune anche agli animali; l' amore, invece, dei figli pei genitori distingue l' uomo dagli animali ,,. Il signor Hearn, che ha scritto in inglese diversi pregevoli libri sul Giappone, dice che questo culto degli antenati è non solo un elemento essenziale, ma anche " un elemento speciale di verità nello Shinto, pel quale il mondo dei viventi è direttamente governato dai morti, che sono divinizzati. Il passato — egli aggiunge — vive in noi e costituisce una parte sostanziale del nostro essere morale. Così i nostri antenati sono viventi e presenti presso di noi, dentro di noi ,, (1).

Il prof. Nobushige Ozumi (cap. XIV, parte II) si ferma a parlare di questo culto degli antenati, sempre presenti e divinizzati dallo Shinto. " La dottrina di Confucio — egli dice — è favorevole ad esso, e lo promuove; quella di Budda sarebbe invece contraria, ma dovette fra noi piegarsi ed accettarlo, perchè connaturale e necessario allo spirito giapponese. Questo

---

(1) Lafgadio Hearn, *Kokoro, Hints and echoes of japanese inner life*, pag. 268 e seg., London, 1905. — Questo scrittore, nato nelle Isole Jonie da padre irlandese e da madre greca, visse lungamente nel Giappone dove insegnò e dove sposò una Giapponese.

culto si tributa del pari al primo nostro antenato ed al Dio del luogo in cui si è nati, che in origine era il Dio del proprio *Clan*. Agli antenati della famiglia sono in ogni casa dedicati diversi altari: l'altare shinto e l' altare buddista. Sul primo è il Dio tutelare della famiglia, e dinanzi ad esso si fanno le offerte: spesso vi sono anche altre divinità. V' è però un altare dedicato specialmente al culto dei proprî antenati, cui si unisce il culto degli antenati imperiali, soprattutto del primo di essi, che è poi la Dea della luce celeste. Le offerte fatte sugli altari sono: riso, sakè (un liquore), caccia, frutta, rami d' albero, fiori naturali o artificiali. Con questo culto degli antenati, che è un vero culto nazionale, ogni anno, il 4 gennaio, incomincia l'opera del Governo. Il primo articolo della Costituzione dice: " L' Impero del Giappone sarà governato da una dinastia, non mai interrotta, eterna d' imperatori. In tutto predomina questa reverenza ai morti, agli antenati „.

E per tornare ancora un momento al Bushido, quale è descritto dal prof. Inazo Nitobe, esso, come noi dicemmo, fu il codice di una sola classe, quella dei Samurai, e punisce coloro che lo violano con pene severissime, tra le quali si può dir barbara addirittura quella cui si dava il nome di *seppuku* o *kappuku*, che significa: tagliarsi il ventre. Era una pena inflitta o anche spontaneamente sostenuta dal Samurai, che s'era reso indegno per qualche atto contrario all'onore, o voleva dar prova della sua innocenza. L' autore, pur non osando difendere questo atto, osserva " che non bisogna fermarsi troppo alla sua

barbarie materiale, ma badare piuttosto al carattere della persona che lo compieva, ed alla ragione per cui lo compieva, come si fa quando si ricorda Socrate che bevve la cicuta, o anche - egli aggiunge - Gesù Cristo sulla croce. Certo — così conclude — i tempi sono ora mutati, ma sarebbe pure un giorno assai triste pel Giappone quello in cui non già il *seppuku*, ma il sentimento d'onore, che ad esso, in altri tempi, dette origine, venisse a cessare, giacchè questo sentimento è il solo che lega strettamente il Giappone al mondo morale. La dottrina cristiana (non quella che fu veramente insegnata da Gesù, ma quella dei seguaci che l' hanno alterata), l'unitarismo, il materialismo, il diabolico nietzschismo possono per noi essere argomenti di conferenze e dissertazioni; ma non hanno presa sui nostri animi. Il moderno Giappone è formato dal Bushido, che ne domina il cuore. Chi non comprende questo, non può comprendere quello. Il non essere esso formulato in un trattato fa sì che gli Europei non riescano a farsene un chiaro concetto, e non possano comprendere perciò la moralità dei Giapponesi, nè farne la psicologia. Il moderno Giappone apparisce allora come un miracolo, senza nessun legame colla storia del suo passato, cui invece è strettamente connesso, da cui sostanzialmente si è svolto. E tutto allora si fa dipendere da una nostra facoltà imitativa, quasi scimiottesca (*apish*), la quale, come ci avrebbe fatti prima cinesi, ci farebbe oggi europei, senza nessuna nostra intrinseca virtù o proprio carattere nazionale. Nè si pensa che tutte le più grandi civiltà si

formarono assimilando e trasformando in propria sostanza altre da cui furono precedute. I Greci cominciarono coll' imitare dall' Oriente, i Romani imitarono i Greci, l'gItaliani del Rinascimento iniziarono la civiltà moderna imitando Greci e Romani, ed avevano già prima avuto dall'Oriente il Cristianesimo. I soli che non imitarono mai nessuno furono i Cinesi, che rimasero perciò condannati alla immobilità „ (cap. XIV, parte I).

VII.

Che cosa risulta da questo lungo esame? Per quanto possiamo e vogliamo ammirare l' intelligenza e l'operosità del Giappone, esso, nelle lettere e nelle scienze, non ha certo dato prova di originalità tale da poter competere con le nazioni europee, di cui si va ora assimilando la coltura. La sua originalità si dimostra invece nell'aver cercato di pensare assai più alla formazione del carattere che alla intelligenza nazionale. Il contrario di ciò che più di una volta, con nostro grave danno, facemmo noi. Nel Rinascimento ci trovammo alla testa della cultura nel mondo, e troppo poco pensammo alla educazione, alla formazione del carattere morale. Le conseguenze sono note a tutti. Le nostre condizioni presenti sono certamente assai diverse ; ma è pur vero che anche oggi noi lottiamo fra grandi difficoltà, senza saper trovare la via d' uscirne. Nella letteratura, nella scuola, per tutto siamo spinti anche ora ad occuparci assai più della

istruzione che della educazione, della mente che del cuore. E qualche volta, pur troppo, dobbiamo anche oggi, con sgomento, accorgerci delle conseguenze.

In tale stato di cose l'esempio del Giappone ci può essere utile. Esso si trova in mezzo ad un conflitto di più civiltà e religioni diverse, a cui una larga tolleranza lascia libero campo. Tutto questo non può non creargli gravi difficoltà. Pure, ciò non ostante, seppe riuscire, per mezzo delle sue scuole, della sua letteratura, della educazione pubblica e privata, ad infondere negli animi un profondo sentimento del dovere, una ferrea disciplina, un rispetto alle leggi, alle autorità, ai genitori, all' Imperatore. E rendendo generale la convinzione che nell'umana coscienza v'è una voce ed un'autorità divina, che parla a tutti noi e da tutti noi vuole essere obbedita, è riuscito a formare un popolo eroico, che col suo patriottismo, la sua concordia e la sua abnegazione riempie il mondo di meraviglia e di ammirazione.

A noi non dovrebbe tornar difficile farci un chiaro concetto di questo stato d'animo. Basterebbe rievocare le immagini troppo spesso dimenticate di coloro che col loro sangue, coi loro sacrifizi fondarono la patria. Basterebbe ricordare i tempi nei quali Tito Speri, prima d' andare al patibolo di Belfiore, scriveva la ben nota lettera al Cavalletto, e Luigi Settembrini, animato dagli stessi sentimenti, scriveva la non meno eroica lettera alla moglie. La sorgente del vero eroismo è la stessa : una coscienza profondamente onesta, sinceramente devota al bene altrui. Essa costituisce il ter-

reno su cui germogliano spontaneamente le religioni, compresa la religione della patria e della famiglia. Il Giappone, tanto inferiore a noi nella gloria dell'arte, delle lettere, delle scienze, c'insegna nuovamente come, con la diffusione nel proprio paese di questi sentimenti, si riesca a formare un gran popolo ; come si costruisca quella cittadella inespugnabile, che sola può salvare l'onore, la dignità e la libertà delle nazioni.

L'ITALIA

GIUDICATA DA UN TEDESCO [1]

Il signor Tullo del Vecchio ha reso un vero servigio al proprio paese, pubblicando un'ottima traduzione dell'eccellente libro del dottor Fischer sull'Italia, libro che ogni Italiano dovrebbe leggere e meditare [2]. Per farsi un'idea chiara del suo valore, giova sapere chi è l'autore. Sottosegretario di Stato, per molti anni, nel Ministero delle poste, egli fu il costante collaboratore del grande ministro Stephen, fondatore dell'Unione postale internazionale. Ad essi principalmente si debbono i maravigliosi progressi postali, telegrafici e telefonici nel mondo. Morto lo Stephen verso il 1897, il Fischer chiese il riposo, e si dette ad imprese commerciali; assunse l'amministrazione di alcune ferrovie nella China. In questa occasione andò a visitare quel paese, e tornò in patria per la via del Giappone, facendo così il giro del mondo. Ora è presidente del Consiglio d'amministrazione della grande Banca *Disconto Gesellschaft*. Nel 1861 visitò la prima volta l'Italia, fu testimone

---

(1) Pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 aprile 1904.

(2) P. D. Fischer, *L'Italia e gl'Italiani*. Firenze, B. Seeber, 1904.

della nostra rivoluzione, s'innamorò del nostro paese, che visitò più volte, fermandosi a lungo in molte città, specialmente a Roma, per studiarlo. Frutto di questi studi fu il suo libro pubblicato nel 1899 a Berlino.

Si tratta dunque di un uomo pratico e di affari, che ha assistito ed ha collaborato alla costituzione della sua grande patria tedesca, che fu testimone della nostra rivoluzione, e ci dà il resultato de' suoi studi sul nostro paese. Questi studi egli ha fatti con una diligenza veramente ammirabile, della quale dobbiamo essergli riconoscenti. Certo nessun libro, italiano o straniero, sull'Italia può stare accanto al suo. Trovatosi fra di noi, quando la finanza sembrava andare in rovina, e i debiti e il *deficit* crescevano spaventosamente; quando tutti diffidavano di noi, e noi stessi sembravamo aver perduto fiducia nell'avvenire dell'Italia, egli non ebbe un solo momento di sfiducia; previde che sarebbe ben presto cominciato un periodo nuovo di prosperità e di benessere, e fu felicissimo di vedere più tardi avverata la sua profezia. Il suo libro può giovare non solo a darci una più sicura conoscenza del nostro paese, ma anche a guarirci da quel pessimismo, da quella sfiducia in noi stessi, che in questo momento è il nostro più pericoloso nemico.

È veramente ammirabile la costanza con cui il dottor Fischer studiò la vita italiana sotto i suoi molteplici aspetti, cercando di scoprire tutto ciò che in essa v'ha di buono e di lodevole, ponendolo in evidenza con grande soddisfazione. E quello che dà valore a queste sue lodi, non è solo la grande competenza

dell'autore; ma più ancora il fatto che egli non si astiene dal mettere in luce anche i nostri difetti, le nostre colpe, per le quali esprime sinceramente il suo biasimo. Lo fa però col sentimento stesso con cui un patriotta italiano porrebbe a nudo le piaghe del suo paese, cercando il rimedio, e suggerendo il metodo di cura. Con la stessa amorosa diligenza egli esamina tutte le accuse ingiuste o esagerate che gli stranieri fanno all' Italia, senza conoscerla, senza studiarla, e le respinge. Questo fece dire in Germania, dove pure il libro fu accolto con gran favore, ed ebbe subito una seconda edizione, che egli era troppo benevolo per noi.

Ogni capitolo, quasi ogni pagina di questo libro espone questioni che sono per noi di capitale importanza, facendo osservazioni acutissime, dando suggerimenti sempre opportuni ed utili. Si comincia con una descrizione dell' Italia e con un breve sunto della storia del nostro risorgimento. In esso l' autore ha una cura speciale di mettere in evidenza le più nobili qualità dei nostri sovrani. Molti aneddoti ci pongono innanzi, viva e parlante, la figura di Vittorio Emanuele II. Umberto I ci apparisce colla spada in mano nel quadrato di Villafranca; lo vediamo in mezzo ai colerosi di Napoli; nell'ospedale in cui visitò i feriti, dopo lo scoppio della polveriera a Roma. E accanto a lui vediamo la regina Margherita, ispiratrice costante dei più alti sentimenti e doveri. Ricorda le nobili parole con cui il nostro giovane sovrano assunse coraggiosamente il potere nell' ora della sventura, dopo il tragico misfatto di Monza. E conchiude che in Italia v' è

bisogno di un più diretto intervento del Re nella vita nazionale. Se tutti sono persuasi, egli dice, che la Monarchia è necessaria all'unità nazionale, la dinastia non ha radici ugualmente profonde in ogni parte della Penisola. I clericali le fanno guerra. E la miseria grande dei lavoratori, massime delle campagne, li predispone a dar facile ascolto a tutte le utopie. " Per l'avvenire della dinastia sarà decisiva la posizione che essa prenderà di fronte al problema d'una vasta riforma sociale, la quale s'impone inevitabilmente. ,,

L'autore s'apre la via a parlare dell'amministrazione italiana, cominciando dalla sua origine. Amareggiato dalla pace di Villafranca, il Conte di Cavour abbandonò il governo nelle mani del Rattazzi, il quale ereditò così i pieni poteri, che erano stati conferiti al Ministero, in occasione dello scoppio della guerra nazionale. Educato alla scuola della rivoluzione francese, e volendo lasciar traccia di sè, il Rattazzi rapidamente impose a tutto quanto il paese la stessa amministrazione francese, che era stata data al Piemonte, senza tener conto della varietà grande che c'è fra le varie regioni della Penisola, senza pensare che la divisione per provincie non aveva radici nel passato dell'Italia. Tutto fu uniforme, tutto fu concentrato nella capitale. Secondo questo sistema sarebbe stato impossibile imitare l'esempio della Germania, che con la capitale a Berlino, ha la Corte dei conti a Potsdam, il Tribunale dell'Impero a Lipsia. Di qui ebbe origine ancora un parlamentarismo alla francese, pel quale è scopo supremo del Governo il formarsi una maggio-

ranza; ed il Re non ha nessun potere reale nella scelta dei ministri, che gli sono imposti dal Parlamento. Non fu possibile attuare l'idea delle Regioni, proposte dal Minghetti e da altri, sebbene esse corrispondessero assai meglio alle condizioni reali del paese. Vi si oppose, dice l'autore, un pregiudizio teorico, che le fece credere favorevoli al particolarismo, contrarie al sentimento unitario; vi si opposero i Meridionali, i quali credettero che essi sarebbero stati meno efficacemente aiutati dal Settentrione. Il vero è però, secondo noi, che alle Regioni si opposero tutti. Un parlamentino piemontese, un lombardo, un toscano, ecc. parevano un ritorno al passato. Storicamente considerato, il continente meridionale avrebbe dovuto formare una sola Regione, ma sarebbe stata troppo vasta. La necessaria divisione avrebbe suscitato gelosie, incontrato difficoltà gravi.

Il Comune invece, osserva giustamente il dottor Fischer, ha radici profonde nel passato dell'Italia, dal quale riceve le sue qualità e i suoi difetti principali, come altri ne riceve dalla tendenza livellatrice della uniformità francese. Non solo non v'è differenza alcuna tra Comune grosso e piccolo, ma neppure tra Comune urbano e rurale. La campagna dipende dalla città, che ha interessi affatto diversi. E così in Italia non vi fu mai un libero Comune rurale, ed i contadini rimasero sempre, più o meno, oppressi. L'autore si ferma a deplorare la molteplicità dei nostri tribunali, il numero grande di liti, il numero enorme di avvocati che entrano per tutto. " Dei numerosi trionfi — egli dice — della

facondia italiana dinanzi ai tribunali, dei torrenti di eloquenza che spande il pubblico ministero dinanzi al collegio dei giudici, e il difensore dinanzi ai giurati, noi uomini del Nord non possiamo formarci neppure un' idea. E ancor meno della vivacità, della naturalezza e dell'efficacia, dell'espressione del volto, degli atteggiamenti e della gesticolazione con cui l'avvocato italiano conforta la sua orazione ,, (pag. 100). Poteva forse accennare alla eternità di alcuni processi, che per mesi e mesi riempiono i giornali, dando al pubblico un doloroso spettacolo, offrendo un cibo tutt' altro che sano per la costituzione morale del popolo.

Non poche sono le osservazioni sull' ordinamento dell'esercito. Dopo avere altamente lodato le ammirabili qualità del nostro soldato, lo spirito cavalleresco dei nostri uffiziali, la serietà, la disciplina, la fermezza della nostra gendarmeria, deplora la grande debolezza dei quadri in tempo di pace, la dispersione dell' esercito in tutte le città, ognuna delle quali vuole avere una piccola guarnigione. Un'altra critica egli fa del modo in cui sono formati i sotto-ufficiali, che costituiscono la forza principale degli eserciti. Gli ufficiali nostri non formano, come in Germania e più ancora in Inghilterra, una classe separata e distinta, educata nelle scuole militari. I sotto-ufficiali sono non di rado promossi ad ufficiali. Si aggiunge che ogni anno circa 5000 dei migliori soldati, che sarebbero un materiale eccellente per formare buoni sotto-ufficiali, passano nei carabinieri. Così, egli afferma, sono promossi sotto-ufficiali o quelli che aspirano a divenire al più presto possibile ufficiali, e

sono troppo poveri per prendere la via delle scuole militari, o gli spostati che non sono riusciti a prendere un'altra professione.

Nuoce all'esercito, come nuoce all'agricoltura, la scarsa quantità di cavalli e di bovini che il paese produce. L'Italia ha per ogni mille abitanti 23 cavalli e 178 bovini, la Germania ha 74 dei primi e 335 dei secondi. Non ostante però la sua meschina apparenza, il cavallo italiano resiste, anche con scarso nutrimento, alla fatica assai più che non si crederebbe.

L'autore ammira gli sforzi fortunati fatti dagl'Italiani per mettere in ordine le loro finanze. La rendita dal 50 per cento portata al disopra della pari, il *deficit* di più centinaia di milioni scomparso, come scomparso è l'aggio. Egli loda giustamente l'opera del Sella, del Sonnino, del Luzzatti, ma è, secondo me, un po' troppo indulgente col Magliani.

E dopo di ciò si ferma sulle condizioni della nostra agricoltura. Esamina i vari prodotti del suolo italiano, e la nuova concorrenza che fanno ad essi l'America, la Russia, l'Africa settentrionale, accennando alle riforme e trasformazioni necessarie per l'avvenire. Il contadino italiano desta in lui la più grande e meritata ammirazione. " Si manifesta — egli dice — in tutto e per tutto come un lavoratore eminentemente capace ed utile. Anche se lo Svizzero, il Tedesco, l'Inglese gli sono superiori per forza fisica, egli supera ogni altro in abilità, intelligenza e resistenza, e oltre di ciò, pei suoi limitati bisogni, per frugalità, buon umore e facile contentatura, lascia di gran lunga dietro di sè i lavo-

ratori di tutte le altre nazioni „. I nostri contadini sono veramente il tesoro, la ricchezza principale della Italia, che di essi più che di ogni altro dovrebbe essere orgogliosa. Non meno giuste, nè meno vere sono le parole che seguono, assai poco lusinghiere per noi: " Desta lo stupore e la compassione dello straniero il verificare coi propri occhi di quali abitazioni, di quale nutrimento il piccolo possidente o l'affittuario o il giornaliero di campagna si appagano, senza mormorare „. E descrive le abitazioni da lui vedute in vaste tenute: " capanne che il contadino erge da sè con paglia e canne intorno ad una specie di telaio cuneiforme in legno. L'aspetto di esse ci richiama alla memoria più le figure di accampamenti di Ottentotti e di Botocudi che le abitazioni di uomini civilizzati „. Nei luoghi dove difetta il materiale per simili case, si valgono qualche volta di " archi di rocce, perfino di tane scavate nella terra molle... A pochi passi da Roma, prima di giungere a Porta del Popolo, sulla strada che conduce a Villa Livia, si possono scorgere, nelle pareti rocciose di Grotta Rossa, molte di queste abitazioni trogloditiche „. Non è credibile, egli aggiunge, di che semplice e scarso cibo si contentano questi contadini, cui sono affidati così duri lavori. E li descrive quali li ha visti " presso un pozzo o intorno ad una fonte. In quell'acqua refrigerante bagnano un paio di foglie d'insalata verde, od alcuni fagiuoli crudi, che mangiano senza il menomo condimento, col pane asciutto e duro. E pur troppo neppure di questo cibo dispongono sempre. Nell'alta

Italia la polenta di farina di granturco costituisce spesso l'unico cibo della popolazione rurale. Queste sono le regioni in cui s'è annidato il maligno flagello della pellagra ,, (pag. 241-42). E si noti bene, che il dottore Fischer è in tutto e per tutto un vero conservatore.

Una lacuna noi dobbiamo notare in questo volume. L'autore, che ha fatto così grande elogio del nostro contadino, non è meno avaro di lodi al nostro operaio. " Esso par debole ed è piccolo, pure fa stupire per quello che è capace di fare. Resiste meravigliosamente a tutte le intemperie, il che rende il marinaio italiano adatto a tutte le spedizioni polari, e gradito compagno di chi le intraprende ,, (pag. 362). Ciò nondimeno il Fischer parla troppo poco, e quasi per incidenza, della emigrazione dei nostri contadini ed operai, la quale è pure un fenomeno di capitale importanza nell'Italia moderna. Tra emigrazione temporanea e permanente si tratta di più d'un mezzo milione di uomini (nel 1904) che lasciano ogni anno il paese, che compiono i più ardui e difficili lavori di costruzioni di ponti, di strade, di gallerie, di edifizi in Europa, in Egitto, in America, nella Manciuria, nel Transvaal, nel Congo. Essi mandano ogni anno molti milioni nel proprio paese, pel quale aprono nuove relazioni commerciali, mediante la fondazione di nuove colonie. I 250,000 circa che formano l'emigrazione temporanea, migliorano non solamente le loro condizioni economiche, ma anche la loro educazione, acquistano larga esperienza, e sono certo uno dei grandi e più efficaci fattori di trasformazione e progresso del nostro paese. In una

nuova edizione, che auguriamo prossima, di questo ottimo libro, speriamo che sarà tenuto conto di questo importantissimo fenomeno. E sarà opportuno anche mettere al corrente i dati statistici, il che non sempre si è fatto.

Noi non siamo sicuri che l'autore siasi formato un concetto preciso della divergenza che v'è fra il Nord ed il Sud dell'Italia. Giustamente osserva che è stata esagerata la differenza che passa fra Meridionali e Settentrionali. " Hanno — egli dice — i medesimi sentimenti politici; furono educati sotto l'azione della stessa letteratura, della stessa arte, d'una medesima civiltà ,,. Pure lo squilibrio economico esiste, e le conseguenze sociali e morali non sono poche, nè di poco momento. È questo uno dei maggiori e più difficili problemi dell'Italia nuova, sul quale ci sarebbe stato assai grato di avere le acute osservazioni, di sentire gli utili suggerimenti dell'autore. Il sig. Fischer crede che la gelosia dei Meridionali contro una preponderanza, che a lui sembra immaginaria, del Piemonte sia stata la causa vera dell'ascensione della Sinistra al potere nel 1876. Ma la causa di quella che il Marselli chiamò una rivoluzione parlamentare, fu il trasferimento, o per meglio dire, il modo con cui la capitale venne da Torino trasferita a Firenze. Questo spinse a sinistra i Piemontesi, che erano il nucleo più forte e più seriamente conservatore nel Parlamento. Essi esercitavano un predominio, che era naturale, perchè logica conseguenza di tutto ciò che avevano fatto per l'Italia, ed era anche assai utile, perchè essi

erano e sono i più disciplinati, i meglio educati alla vita pubblica. Col loro allontanamento dalla Destra, questa perdette la sua forza maggiore, la sua guida più sicura.

L' autore parla egregiamente del notevole progresso industriale fatto dall' Italia, specialmente nelle macchine. Ricorda l' officina del Tosi, le cui macchine per la illuminazione elettrica vanno a Berlino, a Vienna, a Londra, nell'Australia, per tutto. Accenna a molte delle principali industrie. E si ferma poi a notare il partito che l' Italia cominciava già a trarre dall' acqua, per supplire alla mancanza di carbon fossile. Si calcola, egli dice, che l' Italia possa coll' acqua disporre della forza di tre milioni di cavalli, di cui non ha adoperato ancora neppur mezzo milione. Fatto notevolissimo è poi che, già sin dal 1899, con l' acqua s'era cominciato a produrre la forza elettrica. Alla fine del 1898, in brevissimo tempo, s' era da 50 mila salito a 120 mila cavalli. E già la forza elettrica prodotta dall' acqua superava quella prodotta dal carbone. L'autore attribuisce il nostro progresso in gran parte al protezionismo, del quale è deciso fautore. In questo modo, egli conclude, dal 1888 al 1889 l' importazione da 1175 milioni arrivò a 1507, e la esportazione da 892 a 1431. La eccedenza della importazione sulla esportazione, che nel 1888 era di 283 milioni, discese nel 1899 a soli 76. Anche qui una nuova edizione dovrebbe pubblicare i dati statistici più recenti, essendo le cose non poco mutate in meglio. Milano è negli ultimi anni divenuto un centro industriale davvero imponente. Le

costruzioni navali hanno fatto progressi notevolissimi. E pur troppo, anche in questo mirabile progresso industriale, la differenza tra Nord e Sud apparisce notevolissima.

Dopo aver parlato delle strade ferrate, dell'incremento quasi vertiginoso dei tram elettrici ed a vapore, il signor Fischer parla con gran lode delle poste italiane. Loda la capacità ed onestà dei nostri impiegati, gl'ingegnosi trovati per inviare il danaro, anche per somme piccolissime, da una a dieci lire. In ciò egli dice che noi abbiamo superato le altre nazioni. E ad un uomo così competente dobbiamo credere. Aggiunge però che la tariffa per le lettere nell'interno del Regno è troppo alta, e che bisogna abbassarla.

Parlando della pubblica istruzione, osserva che non sarà possibile raggiungere progressi veri e continui, se non riusciremo a fare del Ministero di pubblica istruzione un ufficio tecnico, permanente, che non muti il suo capo secondo i venti della maggioranza parlamentare. Grandi sono, egli continua, i progressi della pubblica igiene, cha han già fatto discendere la mortalità da 28.10 a 23.19 per mille. E quanto al numero sempre grande di delitti, deplora l'indulgenza, che chiama " inumana umanità ,,, adoperata verso i colpevoli. L'Italia dovrebbe ricordarsi che solo col ferro e col fuoco potè sopprimere il brigantaggio. E si meraviglia che neppure l'assassinio di Umberto I ci abbia decisi ad adottare la pena di morte.

Dopo aver parlato dei grandi tesori accumulati dalla privata beneficenza in Italia, del conflitto esistente

fra il Papa e l' Italia, e dei pericoli che ne derivano, l'autore conchiude con un bellissimo capitolo su Roma capitale, che è un' ultima prova dello zelo con cui ha studiato ogni questione italiana, dell' amore sincero che porta al nostro paese. Tutti ricordano il grido d' indignazione, che si sollevò contro di noi, quando cominciarono i lavori per far di Roma la capitale del Regno. Fummo trattati poco meno che da barbari distruttori delle antiche memorie e dei monumenti d' arte. Quando fu demolita la Villa Ludovisi, Ferdinando Gregorovius, tanto amico dell' Italia e della libertà, scrisse sulla *Distruzione di Roma*. Lo sentii io stesso rimpiangere i tempi (lui che tanto aveva desiderato, invocato la nuova Italia), nei quali andava dalla sua casa in via Gregoriana fino al Laterano, senza incontrare anima viva. " Quella poesia purtroppo è sparita ! ,, egli esclamava. Un solo straniero, che io sappia, prese allora le nostre difese, il dott. Homberger, dimostrando " che non era possibile pretendere che la capitale del nuovo Regno rimanesse una città medioevale, per non perdere il pittoresco delle case sudice ed in rovina. Doveva inesorabilmente divenire una città moderna ; e non era colpa dell' Italia, se la civiltà moderna è meno pittoresca dell' antica ; è piuttosto colpa degli Inglesi, dei Tedeschi, degli Americani, di tutti quelli che le hanno dato la nuova impronta ,,. Ma questo non era che un articolo di giornale.

Il dott. Fischer invece fa un esame minuto, ponderato, dotto, della questione, pigliando le difese degli Italiani, del Governo e del Municipio di Roma, con

un mirabile paragone della vecchia colla nuova Roma. I laberinti di vicoli sudici e malsani han dato luogo a strade larghe, piene d' aria e di luce. I provvedimenti igienici furono tali che la febbre romana si può dire scomparsa. Roma è divenuta una delle città più sane del mondo, nella quale perciò ogni anno aumenta prodigiosamente il numero degli stranieri. Le periodiche inondazioni del Tevere sono cessate. Si sono intraprese opere pubbliche d' ogni specie, sobbarcandosi coraggiosamente a spese enormi. E con tutto ciò Roma è sempre una delle città più belle del mondo. Se qualche villa è scomparsa, ne rimangono molte altre bellissime , a cominciare dalla villa Borghese. Alcune delle nuove passeggiate, come quella del Gianicolo, non soffrono paragoni.

E qui l' autore assai opportunamente osserva che i Papi, sopra ogni opera pubblica compiuta sotto il loro pontificato, apponevano il proprio nome. Questo non fu quasi mai fatto pei Re d' Italia, sulle infinite e grandi opere pubbliche compiute sotto il loro regno. Quindi in Roma anche oggi si leggono per tutto i nomi dei Papi, quasi mai quelli dei nostri Re. Ciò prova, dice giustamente il Fischer, che i Papi conoscevano meglio di noi la natura dei popoli in genere, e quella del popolo italiano in ispecie.

Nè è punto vero, continua l'autore, che si sia avuto poco rispetto per le cose antiche. Tutto fu invece, finchè era possibile, scrupolosamente rispettato. Perfino nella via Nazionale si è modificato il tracciato, per salvare alcuni avanzi delle antiche mura, che furono

circondati da piante e da una ringhiera di ferro. Tutti gli antichi frammenti, scoperti nelle costruzioni di nuovi edifizi e di nuove strade, furono con gran cura raccolti. E parecchi nuovi musei importanti furono aperti. Si può dire piuttosto che qualche errore fu commesso per eccessivo, quasi superstizioso zelo archeologico, come quando si vollero ripulire le pietre del Colosseo e delle Terme di Caracalla. Si levò infatti quel velo quasi misterioso e pittoresco di piccole piante, che appena le ricopriva, e riapparve la pietra ripulita, levigata e dura. E possiamo riconoscere che si commise un errore quando si volle lavare il battistero di Firenze, come quando si volle portar via dal duomo d'Assisi il bellissimo coro di noce intagliata del Cinquecento, perchè di tempo posteriore alla costruzione della chiesa. Bisognò poi rimetterlo, facendo due volte una spesa inutile, non certo con vantaggio dell'opera d'arte. Errori se ne possono commettere per troppo disprezzo, come per esagerato, superstizioso rispetto dell'antico.

Ma pure accettando come giusta la nobile difesa che fa di noi l'autore, e dimostrandocene riconoscenti, bisogna ammettere che alcuni dei nuovi edifizi in Roma (e non in Roma solamente) sono di un'architettura tutt'altro che ammirabile. In parte ciò si deve al fatto che il secolo XIX non ebbe, come l'ebbero invece quasi tutti i secoli passati, un'architettura sua propria. Ma in parte si deve all'abbandono in cui sono tra di noi tenute le scuole di architettura. Ci siamo ostinati a voler formare gli architetti nelle Scuole di applica-

zione, che sono scuole di ingegneri, di ponti e strade, di scienza e non d' arte. Ed esse hanno fatto un gran bene all'industria, alle strade ferrate, al progresso economico del paese, non certo all'arte. Si aggiunga che da noi l' architetto non può far l' ingegnere (e si capisce), ma l' ingegnere può far l' architetto (e non si capisce). Nel Genio civile entrano gl' ingegneri e non gli architetti. Così ne segue che ben pochi si decidono a prendere il diploma d' architetto, bastando a tutto quello di ingegnere. E chi è stato educato a far ponti di ferro o gallerie attraverso i monti, è assai spesso chiamato anche a costruire chiese o palazzi. Le conseguenze si possono facilmente prevedere, e furono molte volte invano deplorate. Il danno è stato ed è grande per tutta l' arte italiana, perchè l' architettura è quasi la sintesi delle arti belle, quella in cui tutte si riuniscono.

Ho lasciato da ultimo un punto sul quale dissento dal nostro egregio autore; quello dove si parla delle terre irredente (pag. 26 e segg.). Anche il suo traduttore s' è sentito costretto a protestare in una nota, dicendo: " Non vorremmo in nessun modo sottoscrivere quanto l' autore afferma intorno alle nostre aspirazioni nazionali sull' Italia irredenta, le quali sono legittime e sante ,,. Ma noi non vogliamo ad un sentimento germanico opporre un sentimento italiano. Potrebbero sembrare, in senso opposto, ambedue unilaterali e troppo poco imparziali. Nè ci fermeremo sulle considerazioni storico-geografiche, che egli fa sui naturali confini dell'Italia. Sono affermazioni troppe volte ripetute, ed alle quali fu sempre invano risposto dagl' Italiani.

Sarebbe quindi superfluo rinnovare in questo luogo una disputa destinata a non aver nessun resultato utile. Siamo invece pienamente d' accordo con l' autore quando biasima le incomposte dimostrazioni offensive all'Austria. È evidente che se l' Italia vuole far parte della Triplice, deve non solo riconoscere gli obblighi e compiere i doveri dell' alleanza; ma deve anche farlo in modo da non lasciar luogo a diffidenze, dannose così ai nostri interessi, come al nome della nostra lealtà e serietà.

Crediamo però di potere osservare che il dottor Fischer in questo argomento non ha seguito fedelmente il suo solito metodo obiettivo, sereno, che guarda le questioni da ogni lato. Si direbbe che per lui il Trentino e Trieste siano due poderi, che l' Austria possiede da secoli, *dunque* ha su di essi un diritto storico e giuridico. Non facciamo osservazioni nè sul possesso da secoli, e neppure su quel *dunque*. Osserviamo però che su quelle terre vi sono degli uomini, i quali hanno una coscienza e dei sentimenti. E questi sentimenti si possono lodare o biasimare, se si vuole, ma non si può non tenerne conto, come se non esistessero, perchè sono un elemento troppo importante nella disputa. Noi siamo persuasi che se l' autore si fosse fermato ad esaminarli, si sarebbe accorto che l' irredentismo non va, come egli e con lui molti Austriaci e Tedeschi credono, dagl' Italiani del Regno a quelli dei paesi irredenti; ma segue invece l' opposto cammino. E ciò lo avrebbe forse indotto a domandarsi: come mai questi Italiani che, secondo lui, per tanti

secoli han fatto parte integrante dell'Impero austriaco, gli sono sempre così poco amici? E forse avrebbe trovato modo di rispondere ad un'altra domanda, che egli si fa con insistenza, e che a lui si presenta come un enigma insolubile. Parecchi sono, egli dice, gl'Italiani che non fanno parte del Regno, e si trovano aggregati a Stati stranieri. Perchè non si parla mai della Corsica, del Canton Ticino, ecc., e solo, a proposito di Trieste e di Trento, si dice che bisogna liberarli dal giogo straniero, che l'unità d'Italia non sarà mai compiuta senza la loro annessione? Il fatto è che la Corsica non è irredentista, che non fa nessun segno di volersi unire all'Italia. I Ticinesi vanno anche più in là, e dicono chiaro: " Noi siamo lieti di far parte della Svizzera, dell'Italia non vogliamo saperne. Abbiamo tutte le libertà, tutta l'autonomia che ci occorre. La nostra lingua è rispettata come quella degli altri cantoni, e liberamente si usa nelle nostre scuole, nell'amministrazione municipale e politica ,,. Or questo essendo lo stato reale delle cose, non sarebbe giusto, noi chiediamo, non sarebbe logico se, dopo aver detto dell'irredentismo quello che vuole, il dottor Fischer avesse anche detto all'Austria: " Se volete efficacemente combattere l'irredentismo, date ai vostri sudditi italiani l'autonomia, la libertà, le scuole italiane come le hanno i Ticinesi? Non vi ostinate a porre scuole tedesche in villaggi e città affatto italiane. Questo è il modo di far nascere l'irredentismo anche dove non c'è ,,.

Che ciò sia verissimo lo prova l'esempio stesso di Malta, che è citato dal dottor Fischer, insieme con

quello d'altre terre italiane sottomesse al dominio straniero. Fin dal 1800 Malta, con la vicina isola di Gonzo, fu sotto il dominio dell'Inghilterra, e non s'era mai sentito parlare d'irredentismo maltese. I Maltesi non mostravano nessuna simpatia per noi. Su di essi hanno un gran potere i Gesuiti, che certo non possono ispirare amore all'Italia, la quale, a sua volta, si era dimostrata sempre affatto indifferente verso Malta. Sapeva bene che, anche volendo, non avrebbe avuto la forza di levarla all'Inghilterra, della quale voleva invece essere amica. A tutto questo si aggiungeva che l'Italia non poteva avere nessun interesse di diminuire la potenza inglese nel Mediterraneo. Ebbene, bastò che gl'Inglesi avessero, anni sono, avuto l'infelice idea di avversar l'uso della lingua italiana a Malta, per farvi nascere istantaneamente, dopo un secolo di tranquillo dominio, l'irredentismo, fenomeno che, affatto nuovo ed inaspettato colà, è andato sempre crescendo d'intensità. La stampa italiana per un pezzo sembrò che non dovesse parlar d'altro; l'agitazione nell'isola si andò inasprendo sempre più; gli studenti di Malta, venuti in Sicilia, furono accolti da una ovazione popolare. Non è questo una conferma di quello che abbiam detto?

Noi ci siamo fermati su di ciò, non perchè quelle poche pagine possano diminuire il merito di tutto il libro, o l'ammirazione che noi abbiamo per esso. Ma se quelle pagine potessero in una nuova edizione essere soppresse, noi riteniamo che il libro non perderebbe nulla del suo valore, che anzi aumenterebbe, e tutte

le società patriottiche, compresa la *Dante Alighieri*, potrebbero cercare di diffonderlo non solo in Italia, ma anche nelle colonie, in mezzo agli emigrati, nei quali esso gioverebbe assai ad infondere la fede nei destini della patria. Questo noi vorremmo che ora avvenisse; ma pur troppo quelle poche pagine debbono impedirlo.

Speriamo che le nostre franche parole, le quali non era possibile tacere, non dispiaceranno all' illustre autore, cui rinnoviamo l' espressione del nostro animo grato e riconoscente.

LE CONDIZIONI DELL'INDUSTRIA

A NAPOLI [1]

La stampa italiana si occupa assai poco di dare ragguagli minuti delle relazioni d'inchieste, che si pubblicano fra di noi, e meno anche di giudicarle. Questo è di grave danno per tutti. Ben pochi hanno il tempo di leggere i grossi volumi d'inchieste; e così il pubblico resta affatto ignaro della importanza vera dei problemi esaminati, dei fatti raccolti, delle osservazioni, delle soluzioni proposte dai relatori. Va quindi perduta parte non piccola del lavoro, del tempo, del danaro speso. Le relazioni pur troppo restano spesso come clandestine. E quello che è peggio in tali condizioni manca alle Commissioni lo stimolo più efficace a fare indagini lunghe, minute, pazienti.

Questo però non pare che debba essere il destino della recente *Relazione della Commissione per l'incremento industriale di Napoli* (Napoli, 1903). La stampa già se n'è occupata, e sembra voler continuare. Ciò in parte si deve alla brevità della relazione: sono 276 pagine in grosso formato, con un allegato di 400

---

[1] Pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° gennaio 1904.

pagine di statistiche, che formano il secondo ed ultimo volume. Ma in parte assai maggiore si deve all' importanza dell' argomento, al valore della relazione, alla competenza, allo zelo dei commissari. Questa Relazione rimarrà certo un documento importante per lo studio della questione di Napoli. Ci sarebbe impossibile di darne qui un sunto esatto e compiuto, che del resto è stato già fatto assai bene dal commendator Monzilli nell'*Italia Moderna* (primo fascicolo del novembre 1903). Unendoci alle lodi da lui tributate alla Commissione, noi vogliamo solo esporre alcune nostre osservazioni.

La Relazione assai opportunamente distingue le industrie di opifici governativi, o che si reggono, più o meno, con commissioni avute dallo Stato, a segno tale da dover sospendere i lavori, quando esse mancano, dalle industrie indigene, spontanee, che si reggono solo colle loro forze. Su di queste ultime noi avremmo voluto però che si fosse fermata assai più che non ha fatto, esaminando se, e come, e fino a qual punto siano suscettibili di nuovo incremento. Essa, secondo noi, si è lasciata guidare un po' troppo dalla sola importanza presente delle industrie.

Ha fatto un esame accurato delle industrie indigene dei guanti e delle scarpe, che danno una larga produzione ed una sufficiente esportazione. Ma di altre simili, meno importanti, si è assai poco occupata, qualche volta ricordandole appena. Ora a noi sembra che, dato sopra tutto lo scopo dell' inchiesta, una industria indigena, spontanea, anche se adesso poco fiorente, meriti la nostra attenzione non meno di un' industria assai più vasta e

fiorente, che si regga, direi quasi artificialmente, colle sole commissioni del Governo.

Cito un esempio. L'industria della ceramica, appena ricordata nella relazione, meritava un più attento esame. Essa ha una storia. Nel mezzogiorno, specie negli Abruzzi, i lavori di maiolica fiorivano nel secolo XVI non meno che nel resto d'Italia. Più tardi decaddero. La tradizione tuttavia continuò nelle antiche famiglie d'operai, che serbavano gelosamente i segreti di alcuni colori e vernici. Sotto il dominio dei Francesi, i quali in pochi anni (1806-15) seppero pure far molte cose utili, volendosi far qualche cosa che ricordasse la celebre fabbrica di Sèvres, furono chiamati a Napoli alcuni operai abruzzesi, e con essi si ricostituì la fabbrica della porcellana a Capodimonte, che Carlo III aveva fondata e poi abbandonata, e che ora acquistò subito una grande reputazione. Tornati i Borboni, la fabbrica fu soppressa, non senza però lasciare qualche traccia. È forse superfluo qui ricordare come un opificio fiorentino riuscisse ad acquistare le forme di parecchi dei gruppi di porcellana, e riproducendoli, li mandasse in Inghilterra, dove erano molto richiesti. Questo continuò fino a pochi anni sono, nè saprei dire se continui ancora. Importa invece notare che i lavoranti della fabbrica, i quali avevano ed hanno sempre i nomi delle vecchie famiglie abruzzesi, si sparsero per la città, aprendo magazzini tuttora esistenti, di lavori in creta, in maiolica, in porcellana. Le così dette *riggiole* o *mattonelle* in colore, con vernici a fuoco, continuano ad essere un specialità napoletana, che si esporta. E quando il Vaticano aprì recentemente un concorso

per il suo pavimento, esso fu vinto appunto dalle *riggiole* napoletane, lavorate nel Museo industriale di quella città.

Ed io ricordo con commozione le cure infinite, il tempo, il lavoro indefesso speso da Domenico Morelli, per far compiere dagli alunni la bellissima facciata in maiolica del Museo. Mille volte egli mi disse: " Questo potrebbe essere un principio di una nuova industria per Napoli. ,, E che la città abbia per tali lavori una speciale attitudine, ne ebbi l'anno scorso una riprova nel bellissimo Museo nazionale da poco aperto in Monaco di Baviera. Ivi una delle più belle e vaste sezioni, mirabilmente ordinata, è composta dei presepi napoletani *(neapolitanische Krippen)*, che formano l'ammirazione di tutti. E veramente alcuni di questi presepi hanno una gran moltitudine di piccole sculture in creta colorita, uomini, donne, bambini, animali, d'una maravigliosa bellezza di espressione. E questa industria popolare, ora decaduta, fioriva nel secolo XVIII, ed anche nella prima metà del XIX. Avrei perciò desiderato che la Commissione si fosse fermata alquanto ad esaminarla. Lo stesso direi di quelle dei coralli, dei cammei, della tartaruga e dei bronzi artistici, i quali ultimi sono appena ricordati, e pure si esportano e vengono assai lodati.

Ma veniamo a quistioni più gravi e di più vivo interesse. Nel darci un quadro generale dell'industria a Napoli, la Commissione osserva che, a primo aspetto, le cose parrebbero andare assai meglio che non si crede. Fatta astrazione di alcuni lavori compiuti nelle carceri, vi sarebbero nel Comune di Napoli, in cifra tonda, 2000 opifici con 25.000 cavalli di forza motrice,

e 38.700 operai. Ma quando si esaminano le cose da vicino, le illusioni pur troppo spariscono. Della forza motrice solo una piccola parte è adoperata nell' industria propriamente detta, ed una parte minima addirittura nell' industria privata. Il resto se ne va per l' illuminazione, i tram elettrici, ecc. (I, pagg. 16 e 17). Ben pochi degli opifici privati sono degni di un tal nome, e quanto agli operai, la Commissione osserva che un grandissimo numero di essi lavorano solo qualche giorno della settimana, con salari derisorî, vagando da opificio ad opificio, da bottega a bottega, spesso mutando anche mestiere. Meriterebbero, essa conclude, piuttosto il nome di disoccupati che di operai (I, pagg. 16 e 17).

Si trova per tutto, continua la Relazione, una grande difficoltà ad organizzare l' industria in grandi opifici. Si tende continuamente alla piccola industria, esercitata privatamente nella propria casa. E ciò a segno tale, che la minoranza della Commissione, nel fare le proposte per l' avvenire, esclude la speranza di poter costituire a Napoli la grande industria, e suggerisce perciò di promuovere sopra tutto l' industria a domicilio. Lo stesso comm. Monzilli, meridionale e persona competente, riconosce nell' *Italia Moderna,* che la grande industria a Napoli è rappresentata sopra tutto dagli stabilimenti dello Stato, o che lavorano per suo conto, e sono costretti a sospendere i lavori, quando mancano le commissioni governative. Egli cerca di spiegare il fenomeno colla " atavica assenza di grandi officine ,, e colla osservazione che " la prontezza dell' ingegno ed un certo senso speculativo spingono al lavoro casalingo, all' esercizio di un

piccolo mestiere, di un piccolo traffico „ (*Italia Moderna*, fascicolo citato, pagg. 16-18).

Ma quel che è peggio, anche queste industrie, "esercitate — così continua il Monzilli — nei tuguri „, decadono oppresse, atrofizzate dagl' incettatori e dagli usurai. L' antica industria della tessitura, esercitata a Napoli, per mezzo di telai in propria casa, nel 1876 numerava 10,403 telai, che oggi sono ridotti a 6640. Nè si capisce come mai, avendo una produzione assai abbondante di canapa di ottima qualità, si mandi a tesserla in opifici dell' Alta Italia, che esportano per tutto i loro tessuti, e li fanno ricomprare anche a Napoli. Neppure le industrie di quelle materie prime, che a Napoli abbondano e che a Napoli principalmente si consumano, vengono esercitate nella Città, ma preferiscono spesso rifugiarsi nei vicini comuni di Torre Annunziata, S. Giovanni a Teduccio, Castellamare. Tali sono la produzione della farina di grano, delle conserve alimentari, delle paste, maccheroni, ecc. (I, 24 e 25). Pur troppo la dolorosa conclusione è sempre la stessa. Tutte le indagini confermano che l' industria a Napoli da più tempo decade, che essa è ora in un momento di crisi, e richiede pronti rimedi, senza i quali, invece di nuove industrie, che sorgano in questo paese, si vedranno a mano a mano "sparire quelle esistenti, ed il problema economico di Napoli divenire sempre più acuto „ (I, 28-29).

E di questo disagio, assai grave e soprattutto crescente, dà nuova, dolorosa conferma la diminuzione del reddito del dazio consumo. Dal 1897 al 1901 la

diminuzione fu di 673,000 lire, e nel 1901 fu di 549,000 sull' anno precedente. Si dica pure che ciò dipende dall' essere state aggravate molte voci del dazio già per se stesso gravissimo. Che il dazio consumo a Napoli sia enorme non v' ha dubbio. Basta osservare che pel vino si pagano lire 11,50 l' ettolitro, lire 55 per un bove o un manzo, lire 33 per una vacca, lire 33 per un vitello, e pei suini lire 15 il quintale. A Milano per le stesse voci, si pagano rispettivamente lire 8, 7,50, 5,50, 5,50, 7. Se a Napoli si applicasse la tariffa di Milano, l' entrata sarebbe diminuita di lire 8,292,000 (I, 75). Ma è da osservare, che la recente diminuzione dell' entrata si è avverata anche nelle voci che non subirono nuovo aggravio. Un aumento si è invece avuto solo nel granturco e nei fagiuoli. Ciò prova che la popolazione di Napoli va consumando sempre meno carne, meno grano, meno vino e più granturco, più fagiuoli. (I, 88-89; *Italia Moderna,* 21). La Commissione osserva ancora che pel dazio consumo (1901) i Napoletani pagano lire 26,98 per abitante; e che nei Comuni chiusi, presso la città, si pagano invece sole lire 12,46. Il totale dei bilanci di previsione (1902) dà in Napoli lire 42,17 per abitante, e nei Comuni vicini lire 14,10. Questa è anche la ragione per la quale la Commissione respinge la proposta che vorrebbe allargare la cinta daziaria di Napoli, comprendendovi tutti i Comuni contermini, che, essa dice, ne verrebbero enormemente danneggiati, poco assai giovando a Napoli.

Il quadro diviene sempre più desolante, a misura che si va innanzi; ed invano la Commissione si sforza,

con benevoli aggettivi, di attenuare le fosche tinte del quadro, con le quali essa fu costretta a dipingerlo. Finalmente, come spaventata di trovarsi di fronte ad un enigma inesplicabile, chiede a se stessa: Sono dunque le condizioni di Napoli veramente tali da rendere impossibile lo svolgimento e la prosperità dell' industria? Ed a questa domanda, risponde ripetutamente e decisamente di no. Dichiara anzi che Napoli "non è seconda a nessun' altra città d' Italia nel possedere gli elementi naturali, necessari, per divenire centro d' industrie fiorenti; che la sua vicinanza al mare basterebbe per assicurarle il buon successo in non poche industrie, ed a farla giudicare in migliori condizioni di Milano e di Torino per l'acquisto delle materie prime,,. Il clima è ottimo, essa ripete, il suolo fertilissimo; l'operaio, specie per le sue attitudini artistiche, è eccellente; il porto, che si trova in una posizione centrale sul Mediterraneo, agevola l' acquisto del carbone, è adattissimo alla importazione ed alla esportazione delle provincie meridionali; le materie prime abbondano; la forza motrice è vicina.,, Ma allora, vien fatto di chiedere, come si spiega questo enigma? Manca, si risponde, l'ambiente industriale, manca l' ordinamento, l' organizzazione dell' industria. È ciò che bisogna creare, e la Commissione fa le sue proposte.

S' incomincia con la proposta d' un largo aumento delle scuole industriali. Segue l' altra di una forte diminuzione del dazio sui consumi popolari, con una tariffa che verrebbe calcata su quella di Milano. Questo è il solo provvedimento (certo utilissimo) che porterebbe

un aggravio sensibile e immediato allo Stato. È proposto oltre di ciò un miglioramento del regime doganale a vantaggio delle industrie. I nuovi opifici industriali verrebbero, per dieci anni, esentati dalle imposte. Per quelli già esistenti, che vivono colle commissioni governative, si proporrebbe di assegnare ad essi, in modo continuativo, per dieci anni, la costruzione di un sufficiente materiale ferroviario. Secondo la Commissione, questi opifici sono non solo costretti a sospendere i lavori, quando mancano le commissioni del Governo; ma per ora non sono neppur sempre in grado di competere cogli opifici dell'Alta Italia. Più di una volta essi avrebbero ricusato i lavori offerti loro alle condizioni stesse già accettate nell'Alta Italia. Utili proposte fa la Commissione pei servizi del porto, che verrebbe ingrandito e migliorato, pei servizi ferroviari (passeggieri e tariffe per le merci). Sono, con molta diligenza, esaminate le varie proposte per condurre a Napoli la forza motrice. Scartando la costosa e grandiosa idea di condurre a Napoli la forza di 50.000 cavalli, si raccomanda quella più modesta e meno costosa della derivazione di 8500 cavalli dal vicino Capo Volturno e 3500 dal fiume Tusciano. E finalmente, per provvedere alla mancanza di un vero organismo industriale e commerciale, alla mancanza di credito, la quale alimenta l'usura, e per combattere lo sfruttamento operato da intermediari ed incettatori poco onesti (cose tutte che, secondo la Commissione, sono la piaga dell'industria napoletana), si propone la fondazione di un nuovo Istituto di credito, ingegnosamente escogitato dal valoroso

industriale comm. Pirelli. Questo Istituto privato dovrebbe essere fondato col capitale di 4 milioni. Lo Stato concederebbe per ogni milione lire 50,000, di cui 10,000 come premio, e 40,000 per garantire l' interesse del capitale versato. Questo Istituto dovrebbe promuovere l' ordinamento ed il miglioramento dell' industria; promuovere la vendita all'interno ed all'estero, con cataloghi ed agenti commerciali, come fanno altrove i privati; dare notizie e cognizioni utili per l' impianto di nuove industrie; anticipare danaro con modico interesse per liberar dall' usura.

Tutte queste proposte, fatte da uomini intelligenti e pratici, sono tali senza dubbio da dover riuscire utili all' industria ed al commercio in Napoli. Il comm. Monzilli giustamente osserva: " È vero che, salvo due o tre proposte nuovamente ed ingegnosamente escogitate, le altre si trovano, più o meno, già suggerite nei molti scritti pubblicati in passato sulla questione di Napoli ,,. Ma anche in queste — egli aggiunge — la Commissione ebbe il merito singolare di aver saputo scegliere il grano dal loglio, di avere eliminato tutto ciò che è fantastico o eccessivo da ciò che è praticamente attuabile ed utile.

Eppure, dopo aver letto con vivo interesse tutta la relazione, noi finiamo col dire a noi stessi: Le proposte sono pratiche, esse riusciranno certo utili; ma basteranno a risolvere la questione di Napoli? E la risposta non è decisamente affermativa. Mille dubbi si affacciano anzi alla nostra mente, e si moltiplicano. Per qual ragione alcune delle industrie che, anche nelle

condizioni presenti, anche senza i proposti provvedimenti, avrebbero tutto in loro favore, per poter progredire, non riescono punto a farsi strada? Per qual ragione, quando la materia prima abbonda, ed assai facile sarebbe il lavorarla, si preferisce mandarla fuori, per ricomprarla, come si fa della canapa, a più caro prezzo, pagando la spesa del trasporto d'andata e ritorno? Perchè, volendo e potendo tessere a casa, non adoperare un telaio meno preadamitico? Perchè farsi così spesso sfruttare dagl'intermediari e dagli usurai? Perchè mai persino i maccheroni si debbono lavorare a Torre Annunziata o in altri Comuni limitrofi? E perchè in questi, a pochi passi di distanza, le condizioni economiche sono migliori e il dazio consumo non è così grave? Siffatti dubbi sono assai naturali, e si sono presentati anche allo stesso comm. Monzilli, il quale non è punto avaro di lodi alla Commissione, eppure ha con essi cominciato e concluso il suo scritto. Tutto ciò che dice la Relazione, non basta, egli ripete, a spiegare " il nessuno sviluppo di alcune industrie, la totale assenza di altre, lo sviluppo antiquato di molte, l'assoluta mancanza di organizzazione industriale. E ciò in una città che la Commissione dichiara non seconda a nessun'altra d'Italia nel possedere tutti gli elementi necessari per divenire un centro industriale fiorente. Come mai le condizioni stesse che a Milano e Torino promossero le industrie, non poterono fare altrettanto in Napoli? Perchè mai Napoli deve soccombere di fronte a quegli ostacoli che Milano e Torino facilmente superarono? ,, (*Italia Moderna*, pagg. 4 e 37).

La Commissione, secondo lui, non è riuscita a farsi una chiara idea della questione di Napoli, perchè non solo l'ha voluta isolare da quella di tutto il resto del Mezzogiorno, ma si è voluta anche contentare di studiare esclusivamente le condizioni presenti delle industrie, senza occuparsi del passato. Così " non ha potuto, nè saputo dire se le forme industriali presenti indicano un progresso o un regresso di fronte al passato, il che le avrebbe dato modo di accertare i fattori veri del progresso o del regresso, e le avrebbe fatto più facilmente indagare e scoprire i rimedi veramente efficaci ,, (Ivi, pag. 4).

Ma su di ciò io non so essere pienamente d'accordo. Esaminare tutta la questione meridionale è una troppo vasta impresa. Il mandato della Commissione era assai più ristretto. Essa inoltre ha ripetutamente detto, ed ha anche chiaramente provato, che l'industria è a Napoli in decadenza. Non negherò certamente che lo studio del passato possa giovare a far meglio conoscere il presente; ma io ritengo che il punto debole sia un altro. Nell'esaminare le condizioni presenti dell'industria a Napoli, la Commissione ha trascurato un elemento, secondo me, essenziale. Nè c'è da maravigliarsene, perchè esso è generalmente trascurato, ed è sfuggito anche all'occhio esperto del comm. Monzilli. Almeno così a me è sempre sembrato e sembra. Per conoscere le condizioni vere dell'industria, non basta esaminare le condizioni del clima e del suolo, la vicinanza del mare, il regime doganale, i mezzi ferroviari o marittimi di trasporto; bisogna esaminare del pari

l'uomo e le condizioni in cui si trova esso, che anche qui è la sorgente principale di tutto.

Napoli è una città *sui generis*. Se ne avvede subito chiunque, scendendo dal battello o uscendo dalla stazione, sale in una carrozzella e penetra nelle vie interne, dove vede il popolo vivere nella pubblica strada. Questo deplorevole stato di cose si deve in gran parte alla posizione topografica di Napoli. Stretta fra il mare e le colline, essa si distende sopra un'assai angusta striscia di terra da est ad ovest. Divenuta capitale di un regno abbastanza vasto, la popolazione arrivò al mezzo milione, ed il popolo minuto dovette pigiarsi in uno spazio così insufficiente, che nessuno può farsene un'idea, se non va a vedere coi propri occhi. La Commissione di ciò non si è occupata. Ha forse creduto che usciva dai limiti del suo mandato, e che non avesse nessuna relazione colle condizioni poco felici dell'industria. In questo caso si sarebbe, secondo me, ingannata. Io credo che se fosse andata ad esaminare coi propri occhi, avrebbe visto, come ho visto io, qui una stanza, nella quale, senza un letto, senza una sedia, quattro famiglie vivevano nei quattro angoli, dormendo sul nudo suolo; lì un'altra stanza in cui erano cinque letti, l'uno accanto all'altro, separati da uno spazio in cui appena entrava una sedia. E in quello spazio dovevano dimorare gli abitanti, quando non erano a letto o non uscivano nella strada. Questo spettacolo doloroso si ripete continuamente nei fondaci, nelle grotte, nei tuguri. Certo se la Commissione avesse visto tutto ciò, avrebbe domandato a sè stessa: Quale industria domestica

o non domestica possono esercitare questi miseri? Quale igiene, quale educazione, quale disciplina possono avere? Quale organizzazione industriale è possibile? Infatti essi scendono nella strada, impagliano sedie, fanno stuoie grossolane, girano per le vie, raccogliendo cenci, che pagano con un po' di sapone o con pupazzetti di creta pei bimbi; vendono lumache cotte, frittelle di polenta, spighe lesse di granturco; o si sdraiano in una sporta, aspettando che qualcuno dia loro incarico di portare una lettera, di trasportare un mobile, un oggetto qualunque. E se la Commissione avesse anche parlato con questa gente, avrebbe dalle loro parole più chiaramente capito lo stato vero del loro animo, la loro mancanza d' ogni disciplina. Ho narrato altrove d' una vedova che insieme coi figli viveva in una grotta, nella più squallida miseria, dormendo a terra senza neppure un poco di paglia. Condotta in una scuola con convitto, alloggiata, vestita, nutrita insieme coi figli, che ricevevano istruzione e rapidamente progredivano, essa non aveva altro obbligo che far la donna di faccende, per quanto sapeva e poteva. Eppure, dopo un anno, volle andar via, dicendo che *aveva perduto la libertà*. E ricorse alla questura per menar seco i suoi figli. Il cocchiere della carrozzella, a cui dopo il 1860 io chiesi, se era contento del nuovo Governo, mi rispose indignato: "Come si può non odiare un Governo, che ti obbliga perfino a mettere i numeri sulle lanterne? Neppure di notte tu puoi, dunque, camminare senza essere conosciuto? ,, Questi e simili discorsi avrebbero fatto capire più cose che io non scrivo.

Dire quale è il numero della gente che più o meno vive a questo modo, non è facile. Da una parte è difficile tracciare la linea che la separa dal mendicante vero e proprio, dall'altra è non meno difficile tracciare la linea che la separa dal vero e proprio operaio della vera industria. Ho sentito parlare di 100,000, cifra che può a qualcuno parere enorme. La Commissione però dice che " il numero *delle classi inferiori più disagiate* arriva forse al 90 per cento della popolazione ,, (I, 82). Certo è un assai grosso nucleo, una parte molto considerevole del popolo minuto. Hanno l'intelligenza assai viva, hanno nobili qualità morali, sono fra loro capaci di grande abnegazione, di sacrifizi veramente singolari. Il dottore svedese Axel Munthe, che visse lungamente in mezzo a loro, e li curò gratuitamente, durante il colera del 1884, li descrive in un suo bellissimo libro, non ancora tradotto in italiano ([1]), con singolare esattezza, con grande ammirazione, e li giudica, nella loro inenarrabile miseria, superiori, per bontà d'animo, alle altre classi sociali della Città. Ma riconosce anche lui, con viva indignazione, che la condizione, in cui sono tenuti è tale che ogni disciplina, ogni vera educazione è impossibile. Qualunque sia il numero di persone, di cui questa classe si compone, essa esercita la sua azione su tutto il popolo minuto, e contribuisce a determinarne il carattere. È qui, secondo me, la radice prima del male, e se di

([1]) Fu tradotto in inglese dalla signora Maude Valérie White, col titolo: *Letters from a mourning city*. London, Murray, 1887.

qui non comincia la riforma, io dubito che gli opportuni e savi rimedi proposti dalla Commissione potranno mai avere la immediata e sperata efficacia. Fino a che questa parte del popolo non riuscirà ad acquistare una piena coscienza di sè (nè sarà possibile se non muta il modo di vivere), essa resterà sempre in balìa degli usurai e degli sfruttatori, i quali, cogl'inganni e colle minacce, continueranno a dominarla. Eppure di ciò nessuno vuol persuadersi, nessuno vuol parlare: nè Governo, nè Parlamento, nè Commissioni, nè uomini del Nord o del Sud. Il Napoletano tace e volge altrove lo sguardo, perchè teme di recare ingiuria al paese in cui è nato; il setttentrionale fa lo stesso, perchè teme di apparire, per municipalismo, denigratore di un'altra provincia d' Italia. E intanto lo stato delle cose peggiora, come la Commissione dimostra a luce meridiana. Se questa parte della popolazione potesse emigrare, cercando altrove un vivere meno inumano, il progresso della città sarebbe, io credo, rapido ed immediato. Ma è appunto la classe che non emigra da Napoli, dove l' emigrazione è in genere assai scarsa. Non ha propria iniziativa, non saprebbe dove andare, qual mestiere esercitare. Ed anche qui sarebbe stata utile qualche minuta ricerca, sarebbe stato opportuno esaminare se v'è qualche principio d' emigrazione, se v'è speranza che questa gente cominci mai ad emigrare.

Si è molte volte ripetuto: Che cosa volete voi farci? Si tratta di un male a cui non c'è rimedio; meglio non parlarne. Ma questo mi sembra che sia fare come lo struzzo, che mette la testa nell'arena per non

vedere il nemico che lo insegue. Una cosa in ogni modo a me pare evidente, ed è che noi potremmo almeno non peggiorare, come facciamo continuamente, le condizioni di questa povera gente. Tali parole possono sembrare un' affermazione temeraria, senza fondamento. Ma io mi rimetto ai dati di fatto che ho citati altrove, che furono spesso confermati, non mai contraddetti ([1]). Quasi tutti i provvedimenti presi per abbellire Napoli e migliorarne le condizioni, sono riusciti a danno del popolo minuto. I cento milioni spesi per lo sventramento gli dettero il più grave colpo: si demolirono parecchie centinaia di tuguri, senza costruirne dei nuovi. Coloro che vi abitavano, restati senza tetto, dovettero pigiarsi nei pessimi tuguri rimasti in piedi, peggiorando assai le condizioni di tutti.

E se fra tanti e sì funesti guai non ci fosse stata l' acqua del Serino, che fu una vera benedizione, avremmo forse visto nuove epidemie simili al colera del 1884. Le conseguenze furono in ogni modo quelle che la Commissione espone, senza poterne trovare la ragione, appunto perchè non credette di volgere l' occhio là dove era la prima o una delle prime sorgenti del male. Quando infatti essa si è trovata di fronte alla proposta municipale di un quartiere industriale con le case per gli operai, in favore della quale si sperava la cooperazione della Società del risanamento e l' aiuto del Banco di Napoli, la Commissione, pur

([1]) Vedi specialmente: *Nuovi tormenti e nuovi tormentati*, nella *Nuova Antologia*, 15 dicembre 1890.

raccomandando questo provvedimento, diceva che " esso è di pura spettanza del Comune „ (I, 244). Io non discuto se sia di spettanza del Comune o di altri, affermo solo che l' aver lasciato peggiorare sempre le abitazioni, senza mai provvedere, fu cagione di danni infiniti, ai quali non si rimedia se non si comincia dal provvedere ad esse.

Nei primi anni dopo del 1860 a me pareva di vedere a Napoli un qualche progressivo miglioramento, e molto me ne compiacqui. Ma nelle gite che feci più tardi, cominciai a vedere invece un peggioramento: il numero di coloro che rimanevano oziosi, abbandonati, estenuati per le strade, mi pareva che crescesse. Pure ne dubitavo, perchè mi sembrava impossibile, e perchè assai male si può di tali cose giudicare a prima vista. Ma, dopo essere più volte tornato per studiare con diligenza la questione, e dopo letta ora la relazione della Commissione, non posso più dubitare.

Io ripeto i miei elogi al serio lavoro della Commissione, riconosco la pratica opportunità delle sue proposte; ma ritengo che esse non potranno avere una efficacia vera e immediata, se contemporaneamente non si pensa a mutare le condizioni del minuto popolo, cominciando dalle sue abitazioni, che bisogna assolutamente migliorare, non peggiorare. Sarà necessario, per farlo alloggiare meno barbaramente, escogitare un tipo di case, con larghe corti interne, per indurlo a non vivere nella pubblica via, e darle con pigione assai tenue. Capisco bene che per ciò fare occorrono danari. Ma se si sono spesi tanti milioni per abbellire

la Città, a vantaggio delle classi superiori, perchè non si potrà spendere qualche cosa per le inferiori? A queste più specialmente gioverebbe subito anche la proposta fatta dalla Commissione sul dazio consumo.

Pur troppo è vero, che io qui ripeto per la millesima volta quello che ho sempre detto e sempre invano. Non mi faccio più l'illusione di poter essere ascoltato. Ma sono sempre fermamente persuaso che, prima o poi, sarà necessario fare quello che io dico. Verrà il giorno in cui tutti si persuaderanno che il popolo non potrà lungamente ancora essere lasciato in Napoli nelle miserrime condizioni in cui si trova. Se a questo si pone riparo, le proposte della Commissione potranno riuscire assai utili. Altrimenti saremo esposti a nuove disillusioni, come è seguito col Risanamento. Io credo che a persuadersene potrebbe giovare il paragonare le condizioni dei quartieri bassi di Napoli con quelle di alcuni dei vicini Comuni, nei quali, essendovi maggiore facilità di allargarsi, le abitazioni sono migliori, e già si trovano minori difficoltà a far progredire l'industria. Se continua il progresso di questi Comuni, essi finiranno coll'avere una benefica azione anche su Napoli. Intanto, per illudermi ancora, io dico a me stesso: *Repetita juvant.*

SOPRA ALCUNE PROPOSTE DELL' ON. SIDNEY SONNINO

A FAVORE DEL MEZZOGIORNO E DELLE ISOLE [1]

Ora che la Camera è chiusa, mi pare che si possano discutere con calma alcune delle cose esposte a Napoli dall' on. Sonnino. Bisogna rendergli questa giustizia, egli studia seriamente le questioni di cui parla, e le sue proposte non sono mai improvvisate. Col suo discorso di Napoli, ha reso un vero servizio al paese, dimostrando la grande importanza che ha assunto per noi tutti la questione del Mezzogiorno, la quale è divenuta, infatti, la più grossa questione italiana.

Per lungo tempo gl' Italiani del Settentrione si erano persuasi (era per essi divenuto un vangelo) che il Sud non pagava le imposte, profittando del Nord, che lavorava e pagava per gli altri. Invano alcuni del Mezzogiorno protestavano, dicendo " che ciò non era vero, che le loro provincie, assai più povere, erano invece proporzionatamente le più aggravate, che tutto economicamente procedeva a loro danno, a vantaggio del Nord. La proprietà industriale, che si trova principalmente nel Settentrione, era assai meno gravata della proprietà fon-

---

[1] Pubblicato nel *Corriere della Sera* e nel *Giornale d' Italia* del 12 gennaio 1903.

diaria, la sola quasi che ci sia nel Mezzogiorno. I grandi industriali di Milano avevano il principale mercato nel Sud, dove mandavano le loro manifatture, portando via il denaro meridionale „. E non c'era rimedio. L'industria lombarda, favorita dal dazio protettore, ebbe un grandissimo incremento, e quella assai più debole del Sud fu distrutta dalla concorrenza del Nord. Non era possibile neppur pensare ad un dazio che, contro la concorrenza del Settentrione, proteggesse il Mezzogiorno, il quale diveniva perciò sempre più povero; s'indebitava e mancava sempre più dei capitali necessari alla sua agricoltura. Era proprio il caso del vaso di terra, che viaggiava col vaso di ferro. Ma a tutti questi discorsi si rispondeva, che erano segni di poco patriottismo, che si voleva sollevare lo spettro del regionalismo, che non c'era voglia di lavorare.

Le cose sono oggi però assai mutate. L'opinione pubblica comincia nel Settentrione a ricredersi sinceramente. E il discorso dell'on. Sonnino, che non è meridionale, è venuto in buon punto ad esercitare una benefica azione in questo senso.

Alcuni dei fatti che egli adduce e minutamente esamina, sono di una evidenza grande davvero. La legge del Catasto, che doveva portare alla perequazione, riducendo all'8,80 per cento la fondiaria erariale, fu fatta in modo che solo nel Settentrione poteva rapidamente portare i suoi benefizi. Infatti " il ricensimento *dovrà essere compiuto in sette anni* nelle provincie che anticiperanno metà della spesa, e che hanno già un Catasto geometrico particellare, con mappe che possano servire

agli effetti della legge „ (legge 21 gennaio 1897). Ora il Catasto particellare lo posseggono solo le provincie settentrionali. E così ne è seguito che già quindici di esse, alle quali si aggiunsero tre provincie modenesi (Massa, Modena, Reggio) godono o sono vicine a godere il benefizio della fondiaria all' 8,80 per cento, mentre invece quelle del Mezzogiorno continueranno ancora per un' altra ventina d' anni almeno a pagare dal 15,34 (Sicilia) fino al 21 (Reggio Calabria), al 25 (Cosenza). Queste cifre però sono calcolate sui Catasti ancora vigenti, e non si possono paragonare con la cifra dell' 8,80, fondata sul Catasto ed estimo nuovi che sono assai diversi. Pure si deve ammettere con l'on. Sonnino, che la nuova imposta (8,80) risulta dappertutto assai minore dell'antica, e quindi che le provincie settentrionali, dove essa viene applicata, saranno ora assai meno gravate delle meridionali, dove essa non si potrà ancora per molto tempo applicare.

E ciò lo hanno proclamato ufficialmente i vari ministri e lo stesso presidente del Consiglio. A Napoli, la sola fra le provincie meridionali in cui, per circostanze speciali, il nuovo estimo è quasi condotto a termine, la tassa erariale sarebbe ridotta del 24,67 per cento con beneficio di lire 608.000. Nelle quattro provincie (Mantova, Ancona, Cremona, Milano) per le quali si hanno notizie ufficiali compiute, gli estimi vigenti ascendevano in tutto a trentasei milioni, trecentomila lire, i nuovi (in conseguenza dei progressi agricoli) ascendono a sessanta milioni, settecentomila, e l' imposta da dieci milioni discende a sei con una riduzione di circa 40 per

cento. E lo scrittore che ci dà queste notizie, segretario della Commissione censuaria centrale, conclude: " Noi riteniamo che risultati simili si otterranno in *tutte* le provincie, anche in quelle in cui, a torto o a ragione, si ritiene che minore sia il carico fondiario ,, (1).

Di questi vantaggi le provincie meridionali non potranno per molte diecine d'anni godere. E se anche oggi si potesse applicar loro la legge del Catasto, non godrebbero mai dei medesimi vantaggi. Prima di tutto perchè esse non hanno potuto in agricoltura fare i progressi dell' Alta Italia. E poi perchè, secondo la legge del 1886, la rendita imponibile deve essere valutata secondo i prezzi che avevano le derrate nel decennio 1874-85. Ora essi erano allora in tutto il Mezzogiorno costantemente altissimi, e sono andati poi vertiginosamente decrescendo, cosa che non è avvenuta coi prodotti dell'Alta Italia. Tutto questo certamente non è stato fatto a disegno, fu conseguenza di molte e diverse cause, alcune delle quali affatto imprevedibili. Ma vi contribuì pure il falso convincimento che bisognava difendersi contro un oppressore, che era invece l' oppresso, e che rimase perciò più oppresso di prima.

In presenza di questi fatti il Sonnino proponeva per le provincie meridionali, sino alla formazione del nuovo Catasto, la riduzione del 50 per cento della

---

(1) Cav. Giuseppe de Giuli, capo-sezione nel Ministero delle finanze, segretario della Commissione censuaria: *Il Catasto e l'imposta sui terreni in Italia*. Roma, tipografia dell' Unione editrice, 1900. Le altre cifre son prese dal Sonnino.

fondiaria erariale, che esse pagano ora. Questa riduzione porterebbe un aggravio di 19 milioni nel bilancio dello Stato, che ora, può darli facilmente, se si rimanda a più tardi la riduzione promessa dal Ministero della gabella sul sale. E bisognerebbe, conclude il Sonnino, accettare questo provvedimento anche se ne venisse scosso alquanto il pareggio, perchè, " quando una parte del vasto organismo nazionale manifesta segni di sofferenza e deperimento, occorre volgere tutte le forze a vantaggio della parte sofferente ,,. Ogni sacrifizio, egli ripete più volte, deve farsi per risolvere il problema del Mezzogiorno.

Questo linguaggio destò vivamente l'attenzione del paese, ma subito cominciarono le obbiezioni.

— Si tratta in sostanza di uno sgravio di 19 milioni, e con essi si pretende di risolvere il problema del Mezzogiorno. Lascerà il tempo che troverà. E per arrivare a questo bel risultato, dobbiamo ricorrere ad un provvedimento così eccezionale, così anormale? —

Ma la verità è che non si tratta di risolvere con 19 milioni il problema del Mezzogiorno. Si tratta di una grave ingiustizia, di una sperequazione manifesta, a danno del Sud, e si propone di rimediarvi con 19 milioni, che ora il bilancio può dare. Non è che un primo passo. Quando il bilancio offrirà un margine maggiore, si anderà più oltre. Ma se non si dà il primo passo, non si comincerà mai.

I socialisti invece dicono:

— Voi volete sollevare la miseria del Sud, sgravando i latifondisti. Molto meglio la riduzione sul sale,

proposta dal Ministero. Anderà, almeno, a vantaggio del povero. —

Quanto al sale, l'on. Sonnino ha dato due risposte, una delle quali non mi convince pienamente. " La riduzione proposta — egli dice — di tre soldi al chilo porterebbe per ogni singolo cittadino lo sgravio di otto centesimi al mese, la più parte dei quali conglobati col prezzo del pane, e però inavvertiti o quasi. ,, Ma l'aggravio sul sale è di quelli che i ricchi non sentono punto, e i poveri, massime i contadini, sentono molto. In Toscana è una delle tasse di cui più si lamentano. Si tratta però di uno sgravio che, come tanti altri, sarebbe certo utile fare in Italia, ma che non varrebbe per nulla a risolvere il problema del Mezzogiorno. Anzi non gioverebbe punto, osserva giustamente il Sonnino, alle due grandi isole, la Sicilia e la Sardegna, che più hanno bisogno d'aiuto, e che sono già affatto esenti dalla gabella del sale.

Quanto all'altra obbiezione dei socialisti, che cioè s'aiutano i ricchi e non i poveri, l'on. Sonnino potrebbe rispondere, come ha risposto, che egli, insieme colla riduzione della fondiaria, ha proposto altri provvedimenti, i quali sono a totale beneficio dei contadini, come quelli sui contratti agrari, ecc. Ma, anche lasciandoli da parte, per fermarsi alla sola riduzione della fondiaria, si può chiedere ai socialisti: è giusto che il ricco latifondista del Nord paghi l'8,80 per cento, ed il latifondista del Sud, oberato di debiti, paghi tanto di più? E se non è giusto, non si deve cercar di rimediare? Voi pigliate la difesa del quarto stato contro l'oppressione esercitata su di esso dalla borghesia, del

proletariato contro il capitalista. E sia pure. Ma perchè siete poi indifferenti di fronte all' oppressione che grava su tutta una regione, proprietari grossi, piccoli e minimi, anche contadini che la miseria caccia ogni anno a centinaia di migliaia nell'America, nell' ignoto? Dalle sole provincie napoletane ne partirono 163,354 nel 1901, ed aumentano sempre. Non è anche questa una causa giusta da difendere? Ma voi, dicono altri, volete, in uno stesso paese, introdurre due sistemi fiscali affatto diversi. Perchè questa stridente anormalità? Veramente si tratta piuttosto di rimediare provvisoriamente ad una ingiusta sperequazione fino a quando l' applicazione della legge non conduca definitivamente allo stato normale.

Pure nel ragionamento dell' on. Sonnino c' è un punto che, a mio avviso, s' espone alla critica, e dà maggior peso (in apparenza almeno) alla obbiezione qui sopra accennata. " Voi avete provato che la legge del catasto oppone mille difficoltà alla sua pronta attuazione nelle provincie meridionali, e che inoltre a loro grave danno si valuta la rendita dei fondi, pigliando a norma i prezzi delle derrate negli anni eccezionalmente fortunati. Ebbene, quale è la conseguenza logica di queste promesse? Modificare la legge; renderne, con l' aiuto del Governo, più pronta l' applicazione; valutare le entrate sui prezzi non del 1874-85, ma del dodicennio precedente immediatamente all'applicazione della legge. E intanto, come temperamento provvisorio da durare il meno possibile, ridurre la fondiaria. Ma voi invece lasciate la legge con tutti i suoi difetti, con tutte le

difficoltà di applicarla, con tutte le ingiustizie da voi stesso messe in così chiara luce, e vi contentate di proporre solo la riduzione della fondiaria a vantaggio del Sud. Il provvedimento si presenta allora in tutta quanta la sua eccezionale anormalità. E quel che è peggio, con l' apparenza di dover durare un tempo indefinito, perchè nessuno sarà più interessato a promuovere la pronta applicazione della legge, a sollecitare la formazione del nuovo Catasto. È certo che il provvedimento eccezionale si accetterebbe con minore ripugnanza, quando fosse proposto a breve scadenza, a fin di rimediare ad un male che si cercasse di far cessare il più presto possibile, per arrivare una volta allo stato definitivo e normale. ,,

Ma tutte queste obbiezioni ne nascondono un' altra, che si tace o si dice solo a bassa voce, ed è pure la più decisiva. " La proposta viene dal Sonnino, che è andato a Napoli per farsi del Sud sgabello al potere. E noi non lo vogliamo. ,, Che egli ambisca il potere, si può credere; è la natura degli uomini politici. Ma, se si guarda al suo passato, si deve riconoscere che, per afferrare il potere, l' on. Sonnino non ha mai detto quello che non pensava. Piuttosto ha lasciato allontanare il potere, per voler dire troppo crudamente quello che pensava. E del resto, egli ha notato un male evidente, ed ha proposto i rimedi. Se non si nega il male e non piacciono i rimedî, se ne propongano altri. L'andare ogni anno moltiplicando le accuse e le inchieste, screditando sempre più il Mezzogiorno, per non far mai nulla di nulla, è il peggio di tutto, ed è quello che facciamo continuamente.

La questione è assai più grossa che non pare. La miseria e l'indebolimento economico del Mezzogiorno hanno prodotto il suo indebolimento politico. Il Governo si trova nell'Italia settentrionale di fronte ai socialisti ed ai radicali, e non è padrone delle elezioni colà. Sia che li combatta o che li carezzi, non può mai sperare un saldo e sicuro appoggio in coloro che sono avversi alle istituzioni. Cerca quindi nel Mezzogiorno, che è monarchico e si lascia condurre dai prefetti, di fare per mezzo di essi le elezioni a suo modo. E così riesce a formarsi una maggioranza che, se gli dà la forza di vivere, non gli dà quella di governare con sicuro e fermo indirizzo. Tutto questo lo discredita, lo indebolisce. E, quello che è più, promuove nel Settentrione una reazione, che aumenta sempre più il numero e la forza dei socialisti. Così a poco a poco ne è venuta la morte del partito moderato, che contribuì a fare l'Italia monarchica, e lungamente la governò. Noi tutti abbiamo visto coi nostri occhi alcuni degli uomini politici più colti, onesti e patriotti, che fino a poco fa comandavano da padroni in Milano, di cui avevano promosso efficacemente la prosperità, scomparire affatto dalla scena, ridotti ad una vera impotenza politica.

Nè si creda che questo stato di cose abbia nociuto e noccia solo ai moderati, perchè nuoce non meno ai socialisti. Essi, che si trovano d'avere a un tratto acquistato una forza insperata nelle regioni più vigorose, più ricche e civili d'Italia, sentono nello stesso tempo di non trovare in essa quel seguito cui par loro d'avere diritto. E ciò principalmente perchè non riescono a

mettere radici nel Mezzogiorno, che è conservatore e monarchico. Lo abbandonano quindi a sè stesso, e non se ne occupano punto. Nulla infatti troviamo nei loro programmi, massimi o minimi, che sia destinato a risolvere il problema del Mezzogiorno. E allora viene fatto di chiedere: — Perchè mai, voi che vi presentate al paese come i nemici dichiarati di ogni ingiustizia, vi mostrate così indifferenti di fronte a quella che è forse la più grossa di tutte le ingiustizie in Italia? — Delle proposte del Sonnino, infatti, i socialisti fecero poco caso. E senza prenderle in troppo minuto esame, dissero, come tanti altri: — Meglio la riduzione del sale, promessa da questo Ministero, che a noi conviene più del Sonnino. — E cercano d'acquistar forza avvicinandosi al Ministero, alleandosi a partiti che hanno programmi affatto diversi dal loro. Così sono anch'essi già minacciati da quella malattia incurabile dell'opportunismo che, come ha consumato noi, consumerà anche loro.

Intanto la gran massa di quello che si chiama il partito liberale resta in mezzo, sgominata, incerta e sfiduciata, vedendo il male e non sapendo trovare il rimedio. E il Mezzogiorno riman sempre il campo aperto agl'intrighi, con danno manifesto di tutti, anche del Governo. E questo, quando il male divien più minaccioso, se non si sente disposto a repressioni sanguinose, ricorre all'espediente di spender milioni in opere pubbliche improvvisate, che mettono a pericolo l'equilibrio del bilancio, ed assai spesso giovano più agli appaltatori che a quelle infelici popolazioni, le

quali sembrano avere omai riposto ogni loro speranza nella emigrazione, abbandonando il paese in cui sono nati, per gettarsi nell' ignoto ad essi meno spaventoso della fame. Così, non ostante gl' innegabili progressi fatti, l' Italia s' avvede ora che non può progredire abbastanza, perchè ha troppo lungamente lasciato inveterare il male nel Mezzogiorno, come se fosse un danno altrui che non la tocchi.

Ora però il problema apparisce urgente ad ognuno, e chiede nell' interesse di tutti una soluzione immediata. Ma questa soluzione non si troverà mai se non sapremo un momento liberarci da ogni sentimento regionale. La iniziativa io credo che spetti oggi principalmente agli uomini del Settentrione. E questo non tanto perchè essi sono quelli che più hanno da perdere, e che ben presto si troveranno costretti a cercar di salvare, colla loro fortuna, quella del paese; ma ancora più perchè l' opera loro potrebbe apparire assai più disinteressata, quando fosse diretta al bene di tutto il paese, non di una sola regione. La loro iniziativa avrebbe perciò una forza morale irresistibile. La questione è veramente divenuta d' importanza generale. E tutti i partiti hanno vivo interesse che cessi uno stato di cose ugualmente nocivo a tutti. Perchè non si può a Milano formare un nucleo di uomini, industriali e politici, i quali, d' accordo con altri del Settentrione, e con quelli che nel Sud più hanno studiato il problema, ne indaghino la soluzione? Facendo tutto ciò che alla iniziativa privata è possibile fare, essi dovrebbero imporre al Governo, che certo non potrebbe

essere restìo, l'adempimento di quello che è divenuto oggi il più grave dovere nazionale.

Molte volte mi fu risposto: — Vane utopie! Fiato sprecato! Non si muoveranno! — Pure lo slancio recentemente dimostrato a Milano per venire in soccorso della Sicilia [1], non prova che la corda del pattriottismo è pronta a vibrare nel Settentrione, come nei giorni fortunati dei grandi sacrifizi, quando partirono i Mille, seguiti da tante schiere di valorosi giovani?

Adesso occorre un'altra spedizione non più contro i Borboni, ma contro il male che, non avendo sin dal principio saputo provvedere, noi abbiamo colle nostre mani accumulato sulle rovine che essi lasciarono. Il sentimento di comune fratellanza che ha già fatto in Italia tanti miracoli, è anche ora quello che solo può definitivamente aprirci la strada del nostro avvenire.

---

(1) Pei gravi danni recati dalle alluvioni nell'autunno del 1902. Maggiore fu l'entusiasmo per soccorrere più tardi i danneggiati dai terremoti nelle Calabrie.

ANCORA SULLA QUESTIONE MERIDIONALE

AL " CORRIERE DELLA SERA „ (1)

Onorevole signor Direttore,

Il suo gentile invito a dir qualche cosa sui fatti di Grammichele, dopo lungo giro, mi è pervenuto assai tardi qui nella Svizzera. Non le nascondo che, sulla questione meridionale, io sono divenuto alquanto sfiduciato e scettico. Ne scrissi fin dal 1860 nella *Perseveranza,* continuai colle *Lettere meridionali* nell'*Opinione,* con molti articoli nella *Rassegna settimanale,* con un gran numero di opuscoli e discorsi. A che valse? A nulla addirittura. Questo sarà stato, è vero, conseguenza del poco valore dei miei scritti. Ma sulla stessa questione c'è una serie assai grande di opuscoli, discorsi, volumi, non pochi dei quali, dopo lungo studio e serie indagini, dettati da uomini autorevolissimi. Basta ricordare i nomi di Franchetti, Sonnino, Turiello, Colaianni, Rudinì, Fortunato e moltissimi altri. Ma, quello che è più, sulla stessa questione, che è in sostanza una questione agraria, v'è stata la grande inchiesta parlamentare, che raccolse un vasto e prezioso materiale. A che cosa ha giovato tutto ciò? Altrove

---

(1) Pubblicato nel *Corriere della Sera* del 4 settembre 1905.

una grande inchiesta serve ad apparecchiare una grande riforma. Quale è la riforma agraria da noi fatta dopo l'inchiesta? Se qualche proposta fu presentata, non ebbe neppur l'onore d'una seria discussione in Parlamento. Si può sperar qualche cosa da nuovi articoli di giornale?

I fatti di Grammichele non hanno nulla di nuovo. Sono la ripetizione di altri simili, che si sono andati d'anno in anno ripetendo. Garibaldi era appena entrato in Napoli, quando scoppiarono i sanguinosi tumulti di Avellino, che il generale Türr dovette andare a reprimere colla forza. E d'allora in poi si è sempre continuato. È la conseguenza evidente, inevitabile di uno stato di cose anormale, doloroso, per tutti noi vergognoso. Della esistenza di questo stato di cose sono un'altra prova le centinaia di migliaia di contadini meridionali, che ogni anno abbandonano la patria per non più tornarvi. Qualche volta sono villaggi interi che emigrano. In sostanza la natura dei fatti come quelli di Grammichele, mille volte descritti, è nota; note sono le cagioni di essi; nè si può dire che ignoti affatto siano i rimedî. Quello che manca veramente è la volontà decisa e concorde di provvedere. Certo il presumere di mutare a un tratto, sostanzialmente, lo stato delle cose nel Mezzogiorno sarebbe una vana illusione. Bisognerebbe mutare a un tratto le condizioni morali e civili di quelle popolazioni, il che può esser solo opera lunga, lenta del tempo. Se non siamo ancora riusciti a sopprimere il deserto che circonda le mura della capitale stessa del Regno, come si può

sperare di sopprimere con una legge il latifondo nell'interno della Sicilia? Ma da questo al dire che nulla si può fare, ci corre.

Dovrebbe essere certo possibile, se ci pensassimo, non peggiorare almeno lo stato delle cose, come pur troppo qualche volta è avvenuto. Abbiamo noi pensato alle conseguenze di quello che facevamo, quando abbiamo sgravato il bilancio dello Stato, aggravando quello di Comuni indebitati e poveri, imponendo loro doveri e carichi, che essi erano materialmente incapaci di sostenere? Questo assai spesso li ha indotti ad aumentare le tasse in modo da promuovere le ribellioni. Quando, con lo sventramento, a Napoli si demolì una parte dei fondaci, senza nulla sostituirvi, obbligando l'infima plebe ad accatastarsi sempre più nei fondaci rimasti, non si peggiorò la condizione di quei miseri? Non parlo dei prefetti, troppo spesso mandati a non occuparsi d'altro che delle elezioni, senza badare ai mezzi. È un argomento assai doloroso, mille volte messo in luce, che mi condurrebbe troppo in lungo. E che cosa, io chiedo, c'impedisce di cominciare ad attuare lentamente, costantemente, progressivamente alcuni di quei rimedî che furono tante volte suggeriti dai più autorevoli; quei rimedî in ispecie che sono per sè stessi di evidente, indiscutibile, pratica utilità? Certo, se ogni volta che se ne propone uno, si vien fuori col dire, come tante volte si è fatto: " E credete, voi, con questi pannicelli caldi, di risolvere tutta la questione meridionale? ,, tanto vale rassegnarsi una volta per sempre a non far nulla,

continuando a veder scorrere il sangue, e discutere solo se la colpa è del prefetto, del delegato, della Camera del lavoro, o dell'ufficiale che ordinò il fuoco. Un provvedimento che rimedi a tutto non esiste, non si troverà mai.

Per cominciare davvero a prendere qualche provvedimento utile, che, senza farsi troppe illusioni, inizî la riforma, occorrono, a mio avviso, due cose:

1.° Affrontare la questione meridionale, come propria esclusivamente di quelle provincie (lo ha testè notato sul *Corriere* anche l'on. Alessio), la quale richiede perciò rimedî speciali adatti ad esse, rimedî che non si debbono, almeno nella stessa forma e misura, applicare da per tutto in Italia. Nell'atto pratico, questo apparirà spesso assai poco logico; ma molti provvedimenti, nella vita dei popoli, sono illogici e necessarî nello stesso tempo. Se, ad esempio, si sopprimono le quote minime che gravano sulle terre dei contadini siciliani, nessuno potrà, a rigore di legge, sostenere che non debba farsi lo stesso in tutta Italia. Si osservi però che in Sicilia è veramente grandissimo il numero dei contadini che posseggono un pezzo di terra così piccolo, che qualche volta non ci si possono distendere sopra, senza che la testa o i piedi escano fuori dei confini della proprietà. E sono contadini così poveri che spesso non possono pagare le tre o quattro lire d'imposta, e vengono allora espropriati dal fisco, il che li mette nella disperazione e li rende furibondi. L'esistenza di questa numerosa classe di così detti proprietarî in Sicilia, spiega, io credo, il fatto assai singolare,

notato testè nel *Corriere* dall'on. Maggiorino Ferraris, che cioè il numero dei contribuenti nell'Isola è tanto maggiore che in Lombardia. Ora se il fatto da noi ricordato non si ripete altrove in Italia, perchè o le proprietà non arrivano ad essere così microscopiche, o i contadini non posseggono nulla, o non sono così poveri da non potere pagare l'imposta, dobbiam noi ripeter sempre: o tutti o nessuno, o si aboliscano le quote minime per tutti o restino in Sicilia anche per quelli che materialmente non possono pagare l'imposta? — E ciò anche se il ministro del tesoro riesce a dimostrare, che il bilancio dello Stato non è in condizione da sostenere l'abolizione delle quote minime per tutti? Non è questa la logica con cui procede l'Inghilterra nel fare le riforme agrarie per l'Irlanda. Un ragionamento simile potrebbe ripetersi per la tassa di famiglia, di focatico, per molte altre. Un'assoluta uniformità di provvedimenti, in condizioni sostanzialmente così diverse, è impossibile.

Siamo tutti d'accordo che bisogna abolire il dazio consumo. Ma abolirlo in Comuni nei quali la proprietà industriale e commerciale dà una vasta materia imponibile, ed abolirlo nei Comuni dell'Italia meridionale, composti di contadini, e nei quali non si hanno che i prodotti dell'agricoltura, sono due problemi di assai diversa natura, che presentano assai diverse difficoltà. Se a Napoli l'infima plebe è senza case abitabili, ed il Municipio non è in grado di provvedere, come fa quello di Milano, dobbiamo noi lasciar le cose quali sono? Dobbiamo contentarci di ripetere: Guai

se s'impongono allo Stato quelli che sono gli obblighi del Comune! E ciò quando lo Stato, per le necessità del suo bilancio, addossò ai Comuni alcuni di quelli che sarebbero invece suoi obblighi?

2.° Bisognerebbe che, almeno in questa questione, tutti i partiti, dai moderati ai socialisti, avessero il patriottismo di mettersi d'accordo sui provvedimenti coi quali cominciar la riforma. Se non riesce di mettere da parte la questione di partito, sarà assai difficile che si concluda qualche cosa. Qualunque sia il provvedimento utile e pratico col quale si voglia cominciare la riforma del Mezzogiorno, si potranno sempre contro di esso fare due obbiezioni. Si potrà dire: se è buono bisogna attuarlo in tutto il paese, se è cattivo non bisogna imporlo solo al Mezzogiorno. È questo un ragionamento, che ha molta forza fra noi popoli latini; ma rende poco pratici od inattuabili i rimedî meglio escogitati. E siccome nessuno dei rimedî che si possono suggerire avrà mai la virtù di risolvere da solo la questione, si potrà sempre ripetere: e questa è la panacea con cui v'illudete di salvare il Mezzogiorno? Sono due armi con le quali, se c'entra la lotta dei partiti, si potrà sicuramente demolire ogni più savia proposta. È sperabile un tale accordo? Io lo ignoro. Se ho ben compreso le interpellanze formulate dagli on. Barzilai e Salandra, pare che anch'essi mirino a questo scopo. Ma se l'accordo riesce impossibile, io ritengo che, per molti anni ancora, accusandoci a vicenda, continueremo a veder ripetersi fatti dolorosi come quello di Grammichele.

PER LA DIFESA DI FIRENZE MODERNA

AL GIORNALE " LA NAZIONE „ [1]

Pregiatissimo signor Direttore,

Permetta che io aggiunga alcune osservazioni al resoconto che la *Nazione* ha pubblicato (8 dicembre 1905) del patriottico discorso tenuto dall'on. Rosadi nell'*Associazione per la difesa di Firenze moderna.*

Ma io non intendo qui di fermarmi sulla questione principale, cioè della direttissima Bologna-Firenze, perchè in essa mi sento incompetente. Comincerò invece col far plauso a ciò che l'on. Rosadi ha detto sulla necessità urgente di una nuova stazione centrale. È strano davvero che si sia potuto a Firenze tollerare così a lungo una stazione che, sin dalle sue origini insufficiente, è divenuta, coll'aumento del traffico e dei viaggiatori, addirittura indecente. Lo spettacolo cui si assiste, all'arrivo dei treni, specialmente diretti e direttissimi, è umiliante.

Lo scorso mese arrivai a Firenze di sera, verso le undici. Il tempo era addirittura pessimo. Metà del treno si dovè fermare fuori della stazione. Per scendere dalle vetture, non essendovi la banchina, bisognava,

---

[1] Pubblicato nella *Nazione* di Firenze del 15-16 dicembre 1905.

con le valigie in mano, fare un salto nel fango. Impossibile avere un facchino! Erano tutti occupati con i bagagli dei viaggiatori in partenza, che si affollavano alle vetture, impedendo a quelli che si trovavan dentro di uscire. Era una lotta corpo a corpo. Nè stavan molto meglio i viaggiatori delle vetture entrate nella stazione. Le colonne, quasi addossate agli sportelli, aumentavano la confusione e la lotta fra chi voleva entrare e chi voleva uscire. È doloroso sentire gli stranieri, appena si nomina Firenze, esclamare: Ma che stazione! E che cosa si può rispondere, quando essi vi citano le stazioni davvero monumentali, non di grandi capitali, ma di città come Zurigo, come Monaco? E che cosa si può dire quando paragonano gli edifizi pubblici delle città svizzere, le scuole, i palazzi delle poste con quelli che vediamo a Firenze? So che si è già deliberato di costruire una nuova stazione centrale; ma son tante le cose deliberate, che si mandano poi alle calende greche (la Biblioteca Nazionale informi) che non bisogna stancarsi d'insistere e di protestare.

Ma veniamo ora ad un altro argomento meno doloroso, quello pel quale ho preso la penna. A determinare con qualche sicurezza ciò che utilmente può farsi a vantaggio di una città, è necessario, io credo, esaminare le condizioni in cui essa si trova, e le attitudini naturali della cittadinanza.

Chiunque ha visitato le esposizioni universali ed ha esaminato i grandi musei industriali d' Europa, s' è dovuto convincere, che nei mobili di noce artisticamente intagliati, nelle maioliche, in tutti i lavori in cui

l' arte s' unisce all' industria, i Toscani in genere, i Fiorentini in ispecie, non hanno rivali. Ripeterò quello che dissi altra volta : il disegno sembra essere il loro carbon fossile. Persuaso di ciò, l'on. Quintino Sella, quando venne colla Capitale a Firenze, propose la costituzione di una grande Compagnia per costruire mobili artistici. Pensava, non a torto io credo, che così si sarebbe, con una crescente esportazione, promossa la prosperità economica di Firenze.

Se si ammette quello che tutti riconoscono, che cioè nella finitezza, precisione, eleganza di disegno applicato all' industria l' operaio fiorentino supera tutti, è il primo del mondo, bisogna essere persuasi del pari che la diffusione delle scuole di disegno industriale riuscirebbe di un vantaggio incalcolabile, come dopo il 1862 avvenne in Inghilterra. Io perciò ho sempre pensato che a Firenze bisognerebbe dare grande incremento al Museo del Bargello, raccogliendovi anche i migliori prodotti dell'industria moderna. E bisognerebbe annettervi una scuola centrale di disegno industriale, per formarvi operai ed anche maestri di disegno per le altre scuole, come si è fatto e si fa nel Museo Kensington di Londra. Ciò si potrebbe forse ottenere trasformando la scuola già esistente di disegno industriale.

Molti e diversi sarebbero gli scopi di una tale scuola. Essa dovrebbe occuparsi non solo del disegno e delle sue applicazioni all' industria ; ma anche della conoscenza e dell' uso dei materiali, della necessità di bene stagionare il legno, cosa che troppo spesso si tra-

scura da noi, ecc. Dovrebbe occuparsi di tutto ciò che è necessario a produrre oggetti d'uso comune, adatti allo scopo cui debbono servire, comodi ed a buon mercato. Chi compra una sedia preferisce certo che sia di bella forma; ma non vuole fare acquisto di un'opera d'arte, vuole sopra tutto sedere comodamente; la vuole solida ed a buon mercato. E ciò che dico delle sedie può ripetersi di un cassettone, d'una scrivania, di un bastone, d'una tabacchiera, di tutto. In questo molto possiamo imparare dagli stranieri, e dovremmo perciò raccogliere i modelli migliori della loro industria.

Ma anche nel modo d'insegnare il disegno la nuova scuola potrebbe e dovrebbe rendere un gran benefizio all'industria. Noi ci fermiamo ora troppo esclusivamente allo studio, alla riproduzione dell'antico, sopra tutto del Rinascimento, cosa eccellente, ma che non basta. Bisogna sapersi emancipare dalla continua imitazione, senza abbandonarla del tutto, trovare forme nuove ed originali. Di ciò s'era più di tutti persuaso il prof. Giusti, senese, ed aveva cominciato ad ottener buoni resultati prima a Firenze, poi nel Museo industriale di Torino, quando immaturamente perì. Chi guarda in via Rondinelli i prodotti della fabbrica Ginori, certo li ammira; ma la riproduzione delle stesse forme, dello stesso stile finisce collo stancarlo, e va a riposare l'occhio nei ricchi magazzini del Jannetti (o anche della *Maison de Cluny* prima che fosse chiusa) dove la varietà e la mutabilità continua delle forme, se anche meno corrette, lo solleva. La esposizione d'arte industriale

fatta a Torino dimostrò quale infinita varietà di forme possiamo trovare presso gli altri popoli, in Francia, nel Belgio, nella Scandinavia, in Germania, nella Cina, nell'India, nella Persia, nel Giappone. Lo studio di quelle forme giova ad arricchire il nostro spirito, a dare più largo svolgimento alla nostra nazionale originalità. Molto si può imparare anche dai popoli più rozzi, meno sottoposti all'azione della civiltà moderna, che tende troppo a sostituire la macchina alla mano ed all'opera dell'uomo.

Una delle più belle collezioni che io abbia mai viste fu quella fatta dal Castellani, che raccolse le orificerie in uso presso i contadini delle varie regioni d'Italia. Era una ricchezza mirabile di forme, nella quale, oserei dire, si poteva leggere parte della storia italiana. Vi si trovavano infatti tracce lasciate dai Longobardi, dai Goti, dai Bizantini, dai Saraceni, dagli Svevi, dagli Angioini. Questa collezione purtroppo si trova ora in Inghilterra. Il Castellani, che fu l'inventore di quella orificeria etrusca, che ebbe così larga diffusione, racconta che a lui riusciva impossibile ritrovare il modo con cui gli antichi lavoravano tanto artisticamente l'oro. Invano scrisse nell'India, in Cina, dove gli pareva ci fosse qualche cosa di simile. Finalmente lo trovò, serbato per tradizione attraverso i secoli, presso alcuni contadini dell'Appennino, che fece venire a Roma, e furono i suoi primi operai. Il celebre artista spagnuolo Fortuny aveva nel suo studio una grande collezione di bellissime stoffe portate dall'Africa, dove egli era stato per un quadro che doveva dipingere. Nel mostrarmele, mi diceva: i più

bei colori si trovano nell'interno, dove l'azione della civiltà europea non è anche penetrata, e non è riuscita ad uccidere la naturale spontaneità di quei popoli. Tutto questo materiale la nuova scuola dovrebbe raccogliere, studiarlo, e trarne partito per un largo insegnamento, che stimolasse la fantasia e facesse venire in luce tutta la nostra originalità nazionale.

Firenze dovrebbe essere, come tante città della Svizzera, della Germania, dell' Inghilterra, un gran centro di scuole. La sua lingua attirerebbe alunni d'ogni parte d'Italia; i suoi Archivi, le sue Gallerie, le Biblioteche i Musei, le sue ammirabili attitudini alle Arti Belle attirerebbero alunni d'ogni parte del mondo. Ma sarebbe necessario dare nuovo e grande incremento all'Accademia di Belle Arti, all' Istituto Musicale; promuovere, incoraggiare i concerti, le rappresentazioni delle grandi opere in musica.

Molti sono gli stranieri che si fermano a Monaco, per sentire le opere del Wagner, assistere ai concerti e frequentarne le scuole. Lo stesso potrebbe e dovrebbe avvenire a Firenze. La più grande produzione di questa città fu sempre quella delle opere d' ingegno. Coll' ingegno essa supplì a tutto, aumentò le sue ricchezze, creò le sue industrie. Non aveva torto il marchese Gino Capponi quando disse che i Fiorentini non impiegarono mai i loro capitali così bene come quando costruirono il Duomo ed il Campanile. Quando, per le condizioni della loro agricoltura e la mancanza di pascoli, non potevano produrre buona lana, fecero dalla Fiandra, dall' Inghilterra venire i pannilani; li cimarono, li raffinarono e col loro

mirabile gusto dettero ad essi quei colori (specialmente il colore rosato) che li fecero cercare in tutte le parti del mondo. Così fondarono quella celebre Arte di Calimala che fu la più ricca di tutte, quella dalla quale andarono via via svolgendosi moltissime altre.

Io potrei, discorrendo di scuole da istituirsi in Firenze, andare all' infinito. Ma bisogna una volta finire. Parlerò quindi solamente di un' altra scuola, che credo importantissima. Da Arnolfo, dal Ghiberti a Michelangelo Firenze è stata la città che ha dato al mondo il maggior numero di architetti. Sarebbe dunque la sede naturale di una grande scuola d'Architettura. Se n'è già mille volte parlato, senza mai nulla concludere. Da una parte c'è l'opposizione degl' ingegneri e delle scuole d'applicazione. Da un' altra parte, se si propone di fondare la scuola a Firenze, la vogliono anche Venezia, Milano, Torino, Roma, Napoli, Palermo. E non ci sono nè i danari nè gli uomini a ciò necessarî. Così, per volerla tutti, non l'ha nessuno. E le scuole d'applicazione producono ingegneri che fanno gli architetti, con quel vantaggio dell'arte che è noto ad ognuno. L'anno passato, nella città più monumentale del mondo, a Roma, dove, con attività vertiginosa si edifica per tutto, non v'era, mi fu accertato, nella scuola di applicazione, un solo alunno che s'apparecchiasse a far l'architetto; e l'Accademia di Belle Arti non poteva dar diplomi per l'esercizio legale di questa professione. L'architettura dunque deve essere colà esercitata o da ingegneri che non hanno il diploma d'architetto e troppo poco studiarono il disegno, o da alunni delle Accademie, le quali producono buoni

disegnatori, che non hanno le cognizioni scientifiche necessarie. Ora io mi domando: se questo è lo stato di fatto, non potrebbe il corpo insegnante dell'Accademia fiorentina concedere uno speciale certificato di studi a coloro che, insieme col disegno, apprendessero, nell'Istituto tecnico o altrove, le cognizioni scientifiche necessarie all'architetto? Se l'ingegnere, senza il diploma d'architettura, fa l'architetto; se di fatto esercitano la professione molti che hanno studiato solo il disegno nell'Accademia, dovrebbe, potrebbe ciò esser vietato a questi ultimi, se vi aggiungessero le cognizioni scientifiche? Non mi par credibile. Il Sacconi non aveva nessun diploma ufficiale di architetto, quando vinse il concorso pel monumento a Vittorio Emanuele. Molti dei villini di Firenze, e non sempre i peggiori, sono costruiti da maestri muratori. Io ritengo che, quando l'Accademia riuscisse per questa via a produrre due o tre grandi architetti, si finirebbe col dar valore legale ai suoi diplomi. Non mi nascondo certo le grandi difficoltà che bisognerebbe superare, le vivissime opposizioni che s'incontrerebbero. È cosa da studiarsi seriamente, e conviene maturamente apparecchiarsi, prima di porsi all'opera.

A dimostrare però che la mia proposta non è addirittura campata in aria, citerò un esempio. Quando fu fondato il nostro Istituto Superiore, noi della Facoltà di lettere non eravamo altro che un piccolo numero di conferenzieri, senza diritto di dare esami o concedere diplomi, senza veri e proprî scolari. Scontentissimi di un tale stato di cose, ci decidemmo a fare liberamente tutti i corsi universitarî, e liberamente dare gli esami,

senza valore legale. Cominciammo con un solo alunno, cui se ne unirono col tempo due o tre. I primi che finirono il corso pubblicarono lavori, che presentarono al Consiglio Superiore, ed ottennero il diploma legale per equipollenza di titoli. E costantemente, continuando per questa via, senza spaventarci della fiera opposizione d'ogni parte incontrata, anche da parte del Governo stesso, finimmo col divenire una propria e vera Facoltà, legalmente riconosciuta. Qualche cosa di simile potrebbe fare, io credo, l'Accademia di Belle Arti. Nulla certo potrebbe impedire che si tentasse; nessuna legge sarebbe violata.

Ed ora finisco con una osservazione d'indole generale, che raccomando a tutti coloro che, come l'on. Rosadi, pigliano parte alla politica di ogni giorno.

Quando la rivoluzione italiana fu iniziata, il Governo si trovò più innanzi del paese, alla cui testa si pose, e da questo, concordemente, direi quasi ciecamente, seguìto, lo condusse alla conquista della indipendenza, della unità e della libertà. Ora tutto è mutato. Il paese si trova innanzi al Governo, e progredisce, nonostante i continui e madornali errori che questo commette. Dopo la finanza allegra, dopo i milioni invano sperperati per ottenere l'abolizione del corso forzoso, chi avrebbe mai creduto che il paese, tranquillamente lavorando, avrebbe portato la rendita al disopra della pari, e fatto sparire l'aggio? Debbo io ricordare i progressi che va facendo l'industria? È necessario ricordare le prove che fecero le navi costruite in Italia, a Santiago e nella guerra giapponese? Bisogna oramai cominciare ad avere più fede in noi

stessi. Nuove forze si sono formate nel paese, e vanno ogni giorno crescendo. Dobbiamo imparare a meglio organizzarle, perchè possano raggiungere lo scopo desiderato. Quello che veramente ancora ci manca è la disciplina, alla quale dobbiamo, concordi, severamente, costantemente noi stessi provvedere. È necessario che il paese si emancipi, e finisca una volta d'aspettar tutto dal Governo. Non ci ha il recente terremoto delle Calabrie dato occasione di provare che cosa può fare anche fra di noi la privata iniziativa? Ora deve il paese stesso studiare quali siano i nostri veri bisogni, indagare quali siano i modi praticamente adatti a soddisfarli, ed imporre la sua volontà al Governo, formare una pubblica opinione decisa e unanime. Nulla può resistere ad essa. Il Governo dovrà obbedire, ed avrà allora la forza che oggi gli manca. La pubblica opinione s'impone anche ai privati, e ne stimola l'iniziativa come segue in Inghilterra, in America, dove tante Università, tante grandi istituzioni sono opera di privati cittadini. Non si dica, non si ripeta che siamo poveri, che non siamo l'America, non abbiamo iniziativa. Anche in ciò i segni dei nuovi tempi cominciano ad essere visibili. Non ha il Bocconi fondato a Milano l'Università commerciale? Non fondò a Firenze il marchese Alfieri l'Istituto di scienze sociali? Non raccolse in ogni tempo fra noi la carità privata milioni e milioni per aiutare i miseri? Non se n'è avuto di recente un'altra solenne, splendida prova? Io ripeto: siamo assai migliori che non siamo o ci vogliamo far credere. Ho fede che il popolo italiano comincierà ben presto ad aver fede in sè stesso,

ad osare di prendere nelle sue mani il proprio destino. Altra volta feci sorridere molti dicendo che il problema del Mezzogiorno finirebbe per essere risoluto non per iniziativa del Governo, ma per iniziativa degli uomini del Settentrione. Dopo i fatti di Calabria, si rida quanto si vuole, mi sono confermato nella mia previsione. Se questa s'avvera, colla unificazione morale del Nord e del Sud, s'innalzerà alla dovuta altezza il livello morale di tutta la Nazione. Ma dobbiamo ancora imparare ad organizzare e disciplinare le forze viventi, che già sono nel paese, a spendere nel comune interesse il tempo e le energie che sciupiamo per demolirci a vicenda, per mettere bastoni nelle ruote. Cominci Firenze a dare l'esempio, e l'Associazione per la difesa dei suoi interessi la spinga innanzi per questa via.

LE SCUOLE DI SCIENZE SOCIALI

E LE FACOLTÀ GIURIDICHE (1)

Avendo io quest' oggi l'onore di fare il discorso che inizia gli studî accademici, mi sono proposto di esporvi alcune brevi osservazioni sopra un soggetto che non è nuovo, ma che ha sempre per noi una grande importanza. È proprio necessario che vi sia una Scuola di scienze sociali? Non bastano le molte Facoltà giuridiche che abbiamo già nel Regno? E se una nuova scuola è necessaria, in che cosa deve essa differire dalle Facoltà giuridiche, quale è veramente il suo scopo? È bene, io credo, esporre le cose in modo semplice e chiaro, affinchè il paese sappia se questa nostra Scuola di scienze sociali in Firenze è un semplice ornamento, o può davvero esercitare una funzione utile nella vita nazionale.

Certo chi esamina l'elenco delle sue cattedre e lo paragona con quello delle Facoltà giuridiche, osserva subito che il maggior numero di esse si trova così nell' uno come nell' altro. Nasce quindi naturalmente l' idea che, con la giunta di poche cattedre alle Facoltà

---

(1) Discorso pronunziato nell' inaugurazione dell' anno s 1901-2, nell' Istituto di Scienze Sociali "Cesare Alfieri,, in Pubblicato nella *Nuova Antologia*, del 1° febbraio 1902.

universitarie, si possa ottenere l'intento desiderato, senza creare un' istituzione nuova. E si può essere confermati in questo concetto, pensando che due volte il Governo italiano volle fondare nei nostri Atenei le Facoltà politico-amministrative, e due volte dovette finire coll'abbandonarne il pensiero. Cominciò il ministro Matteucci (1862) con l'istituire le Facoltà politico-amministrative, che poco dopo furono soppresse per mancanza di studenti, i quali continuavano a preferire le Facoltà giuridiche. Più tardi si istituirono corsi di scienze sociali, politiche ed amministrative in alcune solamente delle nostre maggiori Università; ma, sebbene questi insegnamenti venissero affidati ad uomini eminenti nelle scienze, e pratici nell' amministrazione, i risultati ottenuti non furono molto migliori, e quei corsi vanno ora a poco a poco scomparendo. Le Facoltà giuridiche più volte ne hanno già chiesto la soppressione. A tutto ciò si aggiunge che la Germania, la quale nelle scienze sociali e politiche è di certo innanzi a tutti, dopo avere lungamente discusso il problema, sembra essersi persuasa che non sia necessario creare una scuola o Facoltà nuova. Infatti solo in qualche Università, come a Monaco e Tubinga, esiste ora una Facoltà politico-amministrativa, con intenti che sono però diversi dal nostro, essendosi in esse dato uno speciale svolgimento all' amministrazione, alla botanica, alla zoologia forestale, per farne quasi scuole forestali. Tutte le Università della Prussia ed alcune altre della Germania e della Svizzera hanno invece annesso alle Facoltà filosofiche l' insegnamento delle scienze politiche e sociali.

Nelle Università austriache, invece, ed in altre della Svizzera e della Germania le stesse discipline sono annesse alle Facoltà giuridiche [1]. Su questo argomento vi fu più volte viva discussione in Germania, senza che si potesse mai venire ad un accordo unanime. Dopo la guerra del 1870, quando si trattava di riorganizzare l'Università di Strasburgo, per farne una delle prime del nuovo Impero, si discusse nuovamente, e si finì coll'aggregare l'insegnamento delle diverse scienze sociali alla Facoltà giuridica. Tale è ora il concetto che ivi prevale, nonostante l'esempio contrario della Prussia.

Per tutte queste ragioni molti debbono certamente credere che una Scuola di scienze sociali sia superflua, e che basterebbe dare un qualche maggiore svolgimento alle Facoltà giuridiche. Ma, se ben si osserva, i fatti da noi qui sopra citati non sono sufficienti a risolvere il problema. Quando furono dal Matteucci create le Facoltà politico-amministrative, agli studenti veniva, dopo quattro anni di studî, concesso un diploma che permetteva loro di presentarsi agli esami per gli uffici amministrativi, pei Consolati e per le Ambasciate. Invece nelle Facoltà giuridiche, dopo gli stessi quattro anni di studio, avevano un diploma che li abilitava non solo ai medesimi uffici, ma anche all'esercizio della profes-

---

(1) Seguono l'esempio delle Università prussiane l'Accademia di Münster e le Università di Erlangen, di Jena, di Giessen, di Rostoc e di Basilea; seguono invece l'esempio delle Università austriache quelle di Strasburgo, di Vurzburgo, di Friburgo (Baden), di Berna e di Zurigo.

sione d'avvocato, ed alla magistratura. Era quindi assai naturale che, salvo qualche rara eccezione, nessuno volesse preferire il nuovo diploma all'antico. Nè molto diverso fu il caso dei corsi istituiti più tardi, che non dànno diploma, e cominciarono perciò subito a decadere.

Quanto poi all'opinione, certo autorevolissima, della Germania, bisogna osservare che l'ordinamento scolastico tedesco è affatto diverso dal nostro. Le Facoltà non hanno colà un numero determinato di cattedre: anche per una stessa materia vi possono essere, tra corsi liberi e corsi ufficiali, fino a dieci, a quindici insegnamenti diversi. Vi sono in Germania Facoltà filosofiche, le quali hanno un numero di corsi superiore a quello di una intera Università Italiana. Nè gli studenti hanno l'obbligo di frequentare un determinato numero di corsi, e fare i relativi esami. Essi debbono frequentare l'Università per alcuni semestri; ma in questo tempo seguono i corsi che scelgono, e gli esami per l'esercizio delle professioni li fanno presso le Commissioni di Stato. Sicchè, quando si vuol provvedere ad una nuova professione, basta un nuovo programma d'esame di Stato. Che bisogno v'è allora di creare una Facoltà politico-amministrativa, quando nella giuridica o nella filosofica si possono avere tutte le cattedre, tutti gl'insegnamenti che occorrono, e gli studenti possono liberamente farsi il loro programma? Diverso assai è il caso quando, come da noi, ogni Facoltà ha, per la professione cui è destinata, un programma governativo fisso ed obbligatorio. Infatti il solo paese che si trovi in condizioni simili alle nostre è la Francia, ed essa ha sentito il

bisogno di creare una Scuola di scienze sociali e politiche, riconoscendo la insufficienza, a questo fine, delle sue Facoltà giuridiche.

Per noi, come per la Francia, il problema fondamentale è dunque questo: il fenomeno giuridico ed il fenomeno politico sono sostanzialmente diversi, ed in che consiste questa differenza? La professione di giudice, di avvocato differisce da quella di legislatore, di diplomatico, da quella di tutti coloro ai quali è in qualche modo affidato il governo della cosa pubblica; e differisce a segno tale da richiedere una diversa preparazione di studî, un diverso insegnamento, una scuola speciale? E come deve essere ordinata questa scuola?

Per poco che si rifletta, la differenza tra il fenomeno giuridico ed il politico apparisce grande e sostanziale. Un Ministro vuol proporre al Re lo scioglimento della Camera, ha subito dinanzi a sè due problemi ben distinti. Può il potere esecutivo sciogliere la Camera? Esso rivolge questa domanda al giurista, il quale, letto l'articolo 9 dello Statuto, dà senza esitare una risposta affermativa. Ma allora si presenta un secondo e più grave problema, connesso col primo. Conviene ora sciogliere la Camera? Se il Ministro rivolgesse anche la seconda domanda al giurista, questi avrebbe ragione di rispondergli: " Io, come giurista, non sono competente. Tocca a voi, uomo di Stato, il decidere se conviene o no prendere una risoluzione che può, secondo i casi, pacificare il paese o gettarlo nella rivoluzione. Io non faccio altro che studiare ed interpretare la legge. „ Anche in Inghilterra, dove la costituzione non

è scritta, e l'interpretazione di essa può presentare difficoltà gravissime, che richiedono cognizioni vastissime, il più abile giurista potrebbe essere il più incompetente a risolvere il quesito politico.

Tutti i parlamenti del mondo sono pieni di avvocati; ed è naturale che vadano nelle assemblee legislative coloro che hanno fatto studio delle leggi: conoscono meglio il linguaggio tecnico, saprebbero meglio di altri formulare una legge. Pure si sente continuamente ripetere che gli avvocati sono spesso i meno atti a comprendere il vero valore delle questioni politiche. Nella mia scarsa esperienza parlamentare ne ho avuto qualche esempio notevole. Quando in Senato fu presentata la legge sugl'infortunî del lavoro, che io, come per istinto, subito favorii, dovetti notare che tutti gli avvocati, tutti i giuristi le erano decisamente avversi. E dal loro punto di vista non avevano torto. Cercando mille esempi per opporsi alla legge, essi dicevano: " Io voglio fabbricare un villino, dò la commissione e il disegno ad un capo-muratore, e me ne vado poi a passare la state nell'Engadina. Colà mi arriva un telegramma che dice: s'è rotta una tavola, son caduti tre muratori, uno è morto, due si son rotte le gambe; voi dovete pagare dieci, dodici mila lire. Ma che colpa ho io? Perchè punirmi d'un fallo che non ho commesso? Dove è la giustizia? ,,. " Io sono, dicevano altri, il proprietario di una miniera. L'operaio trascura di portare la lampada di sicurezza: si accende il gas infiammabile, segue l'infortunio, ed io debbo pagare la pena della colpa altrui? Questo è un sovvertire ogni

principio giuridico, ogni giustizia „. A tutto ciò si rispondeva dall'altro lato: " Ma come volete che l'operaio sappia dimostrare se veramente ci fu colpa, e quale, nel proprietario o intraprenditore? Finirà coll'aver sempre torto, ed il proprietario avrà sempre ragione, non pagherà mai nulla „. Allora, per non allontanarsi troppo dal criterio giuridico, che aveva sempre una grande autorità sopra tutti, si disse, come per salvar capra e cavoli: " Ammettiamo pure che, quando l'infortunio avviene, il proprietario o l'intraprenditore paghino solamente se sono colpevoli; ma in questo caso toccherà ad essi provare la loro innocenza. Se non riescono a ciò, dovranno pagare „. Questa fu quella che chiamarono l'inversione della prova, contro la quale i giuristi addirittura insorsero. " Come! uno mi accusa d'una colpa qualunque che a lui piace; mi ferma per la strada e mi dice che gli ho rubato mille lire, ed io debbo provargli che non sono colpevole del delitto da lui supposto? Tocca a lui, che mi accusa, il provare la mia colpa. Si vede chiaro che la vostra legge manca di ogni base ed equità. Voi siete costretti ad andare d'assurdo in assurdo „.

Con tutto ciò la proposta legge era, con insistenza sempre maggiore, richiesta dalla pubblica opinione. I paesi più civili furono i primi a sanzionarla, gli altri la discutevano con ardore. Ma, quello che è più, anche nei paesi che esitavano ad accettarla, gl'industriali maggiori e più intelligenti, più pratici, l'adottavano spontaneamente, assicurando i loro operai contro gli infortuni, senza bisogno d'esservi obbligati dalla legge.

Così poteva dirsi che essa nasceva, diveniva un fatto reale, anche prima che il legislatore l'avesse sanzionata.

Finalmente ogni resistenza fu vinta, ed anche il nostro Parlamento la votò. In che modo si potè ottenere l'intento? Si disse ai giuristi: " Sta bene. Voi avete ragione. Il proprietario, l'intraprenditore non dovranno provare la loro innocenza; ma, quando seguirà l'infortunio, pagheranno anche se sono innocenti ,,. E i giuristi dovettero cedere, perchè i difensori della legge, abbandonando il criterio giuridico, si erano valsi del criterio sociale e politico, che era la vera base della legge. Infatti non si tratta punto di colpa nè di pena. Chiunque impianta una grande industria, impiegando macchine, operai e capitali, per fare guadagni più o meno grossi, deve, fra le spese generali, porre una somma non solo per l'uso e consumo delle macchine, ma ancora per riparare gl'inevitabili guasti, che seguono in esse. Ma la sua industria porterà ancora, qualunque sia la cura e la preveggenza da lui adoperate, un certo numero d'infortunî professionali agli operai: questi infortunî sono inevitabili perchè egli possa fare i desiderati guadagni. Ebbene, è giusto perciò che dia un compenso all'operaio che rimane vittima del lavoro, o ai suoi orfani, alla sua vedova. Nè si tratta solo di giustizia, ma di una vera e propria necessità sociale, giacchè nelle grandi industrie moderne, nelle quali sono adoperati migliaia di operai, se l'intraprenditore non desse nessuna indennità al mutilato o alla famiglia del morto, lo scontento di tutti gli altri sarebbe tale, che egli non potrebbe andare avanti. E questa era la ragione per la

quale, come già osservammo, anche prima che la legge fosse votata, i grandi industriali inglesi assicuravano i loro operai. La ragione vera per giustificare la legge non si sarebbe mai trovata, se non si abbandonava il criterio strettamente giuridico. Il Montesquieu diceva che " le leggi sono le relazioni necessarie che derivano dalla natura delle cose ,,. Colla grande industria erano sorti fatti nuovi, nuove relazioni fra gli uomini, le quali avevano creata la necessità di leggi nuove. Coloro che s' erano educati solo alla conoscenza, alla interpretazione, all' applicazione delle leggi prima esistenti, non erano i più atti a comprendere l' importanza dei nuovi nteressi sociali, che richiedevano provvedimenti nuovi. Nè senza ragione, rispondendo ad essi nel Parlamento inglese, il Chamberlain aveva esclamato: " Voi ci dite che questa nostra legge non è logica; ma noi non ve la presentiamo come logica, ve la presentiamo invece come necessaria, inevitabile. ,,

Così apparisce sempre più chiaro, che l'opera, le attitudini, e quindi la coltura che deve avere il legislatore è assai diversa da quella che è necessaria ai puri giuristi. All'avvocato, al giudice basta conoscere la legge ed interpretarla; ma questo non basta al legislatore. Non basta neppure al diplomatico, al console i quali, dovendo continuamente trovarsi in paesi diversi, fra costumi e leggi diverse, non saprebbero facilmente orizzontarsi quando fossero stati educati con una legislazione sola, la quale alla loro mente, come spesso alla mente del giudice e dell'avvocato, finirebbe coll'apparire opera immutabile e perfetta della ragione. Anche ad

essi occorre quindi un' educazione, che insegni a considerare le leggi come manifestazione storica e mutabile dei mutabili bisogni sociali. Una conferma di quello che qui diciamo, l'abbiamo in alcuni dei nostri vecchi consoli di carriera, educati appunto al solo Codice, come gli avvocati. Dinanzi al nuovo fenomeno, che ora si manifesta, della emigrazione italiana, essi sono come disorientati, e non capiscono in che modo e perchè debbano occuparsene. Cercano continuamente di allontanare il calice amaro. Nè ci è verso di far loro comprendere l'importanza e la necessità dei nuovi doveri.

L' istruzione strettamente giuridica, formata sopra una sola legislazione, finisce non solamente col far credere che quella legislazione sia la sola vera e giusta, ma dà origine nella nostra mente ad uno speciale criterio giuridico, che mal si adatta a riconoscere, a comprendere l' importanza, il valore delle altre legislazioni. Ogni volta, infatti, che si tratta di questioni alle quali si applicano legislazioni diverse, come segue nei testamenti, nelle eredità che vengono da genitori di nazionalità diverse, le difficoltà per risolverle riescono assai spesso quasi insormontabili, non solo perchè le due legislazioni non vanno fra loro d' accordo; ma ancora perchè non è facile mettere d' accordo il diverso criterio giuridico degli avvocati di nazioni, che hanno un diverso sistema di legislazione. Rammento d' aver letto una relazione del nostro celebre avvocato Corsi, il quale sosteneva che un testamento inglese, redatto rigorosamente secondo la legge del paese, poteva dinanzi ai tribunali italiani essere attaccato di nullità,

perchè contrario ai principî fondamentali d'ogni legislazione; e ricordo la meraviglia grandissima degli avvocati inglesi nel leggerla. Nè fu mai possibile metterli d'accordo.

Tutto questo ci sembra provare ad evidenza, che un'educazione esclusivamente giuridica e professionale, destinata solo a formare giudici ed avvocati, non è sufficiente a formare il legislatore, l'uomo di Stato, il diplomatico. E questa diversa educazione non è facile darla nelle Facoltà giuridiche (ammeno che non si dia ad esse un assai più largo svolgimento) finchè sono predisposte al solo insegnamento professionale, verso cui le spinge con insistenza la grandissima maggioranza degli studenti che le frequentano. Ma in che cosa consiste una tal differenza, quale dovrebbe essere il carattere, l'indole vera del nuovo insegnamento?

Questo problema si presentò alla mente dei signori Boutmy e Vinet, quando nel 1871 proposero di fondare la nuova "Scuola di scienze politiche,, a Parigi, e fu allora largamente discusso in Francia da uomini eminenti. "Può sembrare strano — scrivevano essi allora — che si venga a proporre la fondazione d'una nuova scuola, il giorno dopo i nostri terribili disastri. Ma sono appunto questi nostri disastri, che ci hanno decisi a fare la proposta. Non senza ragione si è detto che l'Università di Berlino, fondata dopo l'umiliazione inflitta alla Germania dalle guerre napoleoniche, è quella che ha vinto a Sadowa. Il nostro insegnamento, le nostre grandi scuole, ottime a formare

avvocati, medici, professionisti, sono affatto insufficienti a formare uomini di Stato, cittadini capaci di discutere seriamente, e comprendere le grandi questioni politiche del loro tempo, di dirigere la pubblica opinione, non abbandonarla ai soli giornali, di educare il paese a governare se stesso. A questo fine noi ci proponiamo di fondare la nuova Scuola, che dovrebbe servire ai Francesi ed anche agli stranieri „.

" Questa Scuola — continuava la stessa relazione — deve essere privata e non governativa, per due ragioni. Prima di tutto, le scienze politiche e sociali hanno in Francia un'origine assai recente, sono sempre in uno stato di formazione. Per insegnarle è necessario ancora far nuovi tentativi ed esperimenti, il che può convenire ai privati, non allo Stato, al Governo, il quale deve agire in tutto il paese, in modo stabile, e quando è sicuro del fatto suo. Questa Scuola deve essere inoltre per sua natura mutabile, dovendo continuamente adattarsi ai mutabili bisogni del paese „ (1). E tutto ciò si può dire *a fortiori* dell'Italia, dove le scienze politiche e sociali sono nelle stesse incerte condizioni, e dove ogni deliberazione del Governo, ogni nuovo insegnamento dovrebbe definitivamente attuarsi in tutte quante le diciassette Università governative, ed anche nelle quattro Università libere.

I due fondatori della Scuola francese, procedendo oltre, chiedevano il parere dei più eminenti uomini

(1) *L'École libre des sciences politiques* (1871-97), pag. 7 e segg. Paris, typographie Chamerot et Renouard, 1897.

della Francia, dopo avere esposto il metodo e la natura dell'insegnamento che la nuova istituzione, secondo essi, doveva dare. "*On tombe toujours du côté où l'on penche.* Noi abbiamo il gusto delle generalità, sopra tutto nelle questioni di ordinamento sociale, ed a queste generalità diamo nome di principî, dai quali deduciamo le conseguenze logiche. Sui principî è facile andare d'accordo, ragionando in astratto; ma nella vita reale si tratta di esaminare quando essi sono, e quando cessano d'essere pratici. La nostra Scuola deve avere un carattere critico e storico, piuttosto che dommatico. Se al giudice, all'avvocato basta sapere quel che la legge dice e come essa si applica, al nostro alunno dobbiamo insegnare invece come la legge nasce, come decade, e come si forma presso i diversi popoli. Il nostro insegnamento sarà quindi *contemporain par le fond, historique et critique par la forme* [1] ,,. E spiegando ancora meglio ciò che intendevano per *contemporaneo*, sostenevano che l'insegnamento proposto dovesse occuparsi della legislazione di tutti i popoli civili, ai nostri giorni, fermandosi in ispecie sul movimento politico, tanto delle idee quanto delle istituzioni. E quindi nel programma degli studi includevano: un quadro geografico ed etnografico del mondo civile, la storia diplomatica dell'Europa dopo i trattati di Vestfalia, la storia militare dopo Federico II, la storia dei più recenti progressi agricoli ed industriali, la storia finanziaria, la storia costituzionale, la

---

(1) *L'École libre, etc.*, pag. 10 e segg.

storia legislativa ed amministrativa dell' Europa, delle Colonie e degli Stati Uniti di America. Gli studi strettamente giuridici verrebbero fatti nella Facoltà giuridica o Scuola di diritto, come la chiamano, nella quale gli alunni dovevano fare l'esame detto di licenza.

Alla domanda su questo programma rispose primo il Guizot, approvandolo interamente. "Voi — egli diceva — assumete un' impresa che è tanto difficile quanto è necessaria. Le riforme sociali e politiche sono il desiderio e l' ambizione principale del nostro secolo. Ma il metodo scientifico, che è un bisogno irresistibile dello spirito moderno, ed ha fatto così enormi progressi nelle scienze naturali, è riuscito assai debolmente nelle scienze sociali e politiche, le quali perciò sono sempre incerte nel loro cammino. Il bisogno d'uscire da questa incertezza è urgente. Quante sventure avrebbero la Francia e le nazioni moderne evitate, se fossero state educate a studiare con rigore scientifico la storia della loro vita, le leggi che regolano il cammino della società, come La Place insegnò a studiare le leggi che regolano e i fatti che costituiscono il sistema del mondo! Certo neppur questo basterebbe ad evitare i mali che travagliano la società, perchè in essa operano le passioni e la volontà umana, elementi diversi e spesso più potenti della ragione. Pure l' ignoranza della storia scientifica delle nazioni e delle leggi che le regolano, è stata causa di moltissimi danni. E voi avete compreso il carattere del nostro secolo, quando avete proposto di dare all' insegnamento della vostra scuola il carattere storico, perchè questo è il più

sicuro mezzo d'introdurre nelle scienze morali il metodo scientifico, che solo può renderle praticamente utili ,, [1]. In verità se, solo conoscendo le leggi della natura e rispettandole, noi abbiamo potuto farle servire ai nostri bisogni, si può ragionevolmente indurne che solo conoscendo le leggi della società e rispettandole, noi possiamo sperare d'indirizzarla al fine desiderato.

Un'altra risposta assai più lunga dette il Taine in una sua lettera, che fu molto lodata. Egli, che alle qualità di ragionatore e di filosofo univa quelle ancora di artista, incominciò: " Un uomo, che aveva affidato tutta la sua fortuna ad un amministratore, creduto assai abile, si trova a un tratto condotto sull'orlo della rovina, e cerca il modo di salvarsi ponendo ordine nei suoi affari. Esamina perciò il suo bilancio, impara a far uso della carta bollata, studia la contabilità e gli elementi del Codice. Questo è lo stato in cui si trova adesso la Francia. Noi abbiamo dato ogni potere in mano di un abile ed accorto uomo di affari, il quale *a liquidé en notre nom.* Dobbiamo dunque imparare ad occuparci noi stessi dei nostri affari. Si può dubitare se vi sia ancora una vera e propria scienza politica e sociale; vi sono però certi gruppi di fatti e di cognizioni, di ragguagli storici e politici, che valgono assai utilmente a precisare e guidare la discussione. E su di ciò io sono pienamente d'accordo coi promotori della nuova Scuola, tanto per la scelta che essi hanno fatta delle varie materie d'insegnamento, quanto pel

---

(1) *L'École libre, etc.*, pagg. 20-22.

criterio che li ha guidati nel proporre lo studio delle istituzioni e dei diversi problemi che si agitano nella società contemporanea. Si comincia con l'esame dei confini e delle relazioni fra le varie razze, lingue e religioni nelle diverse parti del mondo. Questa infatti è la base fondamentale dei nostri studi. Che cosa è quell'enorme ammasso di popoli diversi che si trovano riuniti sulle due rive del Danubio? Che cosa è quell'enorme unione di razze, di popoli, di religioni che formano la Russia? Senza uno studio dei principali Stati del mondo è impossibile farsi un'idea chiara di tutti quanti i grandi problemi che ne sorgono, di tutte le questioni che possono da un momento all'altro presentarsi „.

E così procedendo nell'esame dei vari corsi proposti, il Taine si fermava specialmente a quello che egli diceva il più essenziale, cioè al diritto comparato. " Il documento più istruttivo sui costumi e sul carattere di un popolo è l'insieme delle sue leggi civili, massime se alle leggi si aggiungono i costumi e le consuetudini. Che differenza passa fra il matrimonio in Francia, negli Stati Uniti, in Germania e nell'Inghilterra? Quale è l'autorità del padre, del marito in questi paesi? Noi non possiamo conoscere il valore delle nostre leggi se non conosciamo quelle degli altri popoli. Per conservare o correggere il nostro Codice, occorre sapere come le condizioni diverse conducono in altri paesi a leggi diverse. Perchè un Inglese, un cittadino degli Stati Uniti possono diseredare i prop.î figli, ed un Francese, un Italiano non possono,

e par loro enorme quello che altrove è sanzionato dalle leggi? Perchè in Inghilterra, in America si può sposare senza il consenso dei genitori, e una donna, anche figlia di un padre ricco, può restare senza dote o con una dote piccolissima? Quali sono nei diversi paesi le condizioni del divorzio; come si giudica, quali garanzie ha l'accusato, in che differisce un giudice inglese da un francese? „. E così prosegue dimostrando la grande importanza, anche per conoscere il proprio paese, di studiare " i varî ordinamenti militari 'dal tempo di Federico II di Prussia in poi, le varie costituzioni in vigore dopo quella della Repubblica americana del 1776, la successione delle varie costituzioni nei diversi paesi, le ultime dieci costituzioni che ebbe la Francia, e la loro scomparsa, paragonandole con quelle che ebbero altrove vita più lunga e sicura, la storia delle teorie moderne sull'organizzazione delle società, e l'influenza che esse ebbero sulle società stesse „ (1). Questo era infatti quello che i fondatori della nuova Scuola chiamavano " insegnamento contemporaneo per la sostanza, storico e critico pel metodo „.

Nell'aprile del 1896 vi fu a Parigi, nella Sorbonne, una grande riunione di Francesi e di Scozzesi, i quali ultimi volevano ricostituire in Francia un antico loro collegio. In quella occasione si discusse largamente sul metodo da seguire nelle scienze politiche e sociali, che alcuni volevano aggregare alla Facoltà giuridica, altri invece alla letteraria e filosofica, per dare sempre

(1) *L'École Libre, etc.*, pagg. 24-34.

più all'insegnamento di esse un carattere storico. Ed il prof. Monod, che sostenne con molta eloquenza la opportunità e la necessità del metodo storico, diceva: " Un tal metodo è adottato anche nelle Facoltà giuridiche; ma esse in Francia hanno un carattere professionale a segno tale che si è da alcuni proposto perfino di fare del diritto romano un insegnamento destinato ai soli eruditi. E perciò hanno da secoli assunto fra noi l'abito di dare al loro insegnamento un metodo puramente logico e scolastico, di spiegazione e di comento. In Inghilterra ed in Germania si segue assai più il metodo storico. Da noi la Rivoluzione ha fatto nella nostra storia *comme une coupure*. E quindi si considera il Codice Napoleone come una legge assoluta, rivelata sopra un nuovo Sinai, della quale si debbono solo svolgere le conseguenze e le applicazioni. E se mai si osa fare qualche critica, è assai meno in nome della storia che della ragione, dalla quale esso sembra emanare. Chi dei nostri studenti di legge sa quel che nel nostro Codice viene dalle consuetudini di Parigi, dei Comuni ed anche dalle leggi germaniche? Da noi le scienze politiche sono affidate parte alla Facoltà giuridica, parte alla filosofica. Così ne segue che prevale in esse il metodo puramente logico e metafisico, o il metodo giuridico, non lo storico. E però noi siamo disposti a dare ai fatti sociali un carattere permanente, che essi non hanno nella realtà. Le leggi sono invece l'espressione temporanea delle mutabili relazioni sociali, e qualche volta sussistono ancora quando queste relazioni si sono modificate o sono

anche scomparse; ed allora è necessario far nuove leggi. Indagando nei varî popoli tutte queste mutabili relazioni, si toglie alle scienze politiche ogni carattere pericoloso. Si vedrà che nulla è immutabile nei fatti sociali ed economici, e che nulla si può creare di sana pianta senza relazione col passato. Studiando il passato ed il presente se ne farà svolgere l'avvenire, e non si sarà nè reazionari, nè rivoluzionari „ (1).

Ma per non esagerare e non uscire dal vero, a fine di esaltare le Scuole di scienze sociali a danno delle Facoltà giuridiche, non bisogna supporre che il metodo critico-storico, proprio di tutte le scienze morali, sia o possa essere mai interamente bandito dalle Facoltà giuridiche. Certo, fino a che queste vengono considerate come scuole esclusivamente professionali, prevarrà in esse quel metodo che il Boutmy chiamava dommatico, che il Monod diceva scolastico, ed il metodo critico-storico vi avrà necessariamente una parte assai secondaria. Ma nelle cattedre di complemento e in tutte quelle che sono destinate più che altro a formare il giurista scienziato, il metodo storico, che è il solo scientifico, deve necessariamente avervi una parte principale. Il giurista cercherà allora nel passato la sorgente della legislazione contemporanea, farà l' analisi del Codice per indagare gli elementi storici che lo costituiscono. La differenza delle due scuole, quando esse vogliono ambedue apparecchiare scienziati, non sta nel

(1) V. la *Revue historique*, luglio-agosto 1896, pagg. 323 e segg.

metodo che deve allora essere in ambedue critico e storico, ma piuttosto nel soggetto dei loro studi, nei problemi di cui più specialmente si occupano. La differenza profonda di metodo si vede invece nelle due scuole quando servono come scuole professionali, quali esse sono per la grandissima maggioranza dei loro alunni, nel maggior numero delle loro cattedre. Ed è sotto questo aspetto che, per valerci delle parole del Boutmy, la Facoltà giuridica insegna la legislazione classica, espone la legge nella sua forma determinata e permanente, il modo come si deve interpretare ed applicare; la Scuola di scienze sociali invece deve studiare le varie legislazioni nel loro divenire, nel loro movimento, ponendole nell'ambiente che dà ad esse il proprio carattere, valendosi continuamente del metodo comparativo. " Altro è — diceva a questo proposito lo stesso scrittore — studiare la economia politica per definizioni e teorie, altro è far vedere come le teorie sono nate da certe condizioni sociali, che le spiegano, e dànno ad esse il proprio significato, il proprio colorito „. E per servirci del linguaggio del Comte, diremo che una Scuola per gli avvocati insegnerà sopra tutto la statica, ed una Scuola per i legislatori, i diplomatici, gli amministratori, insegnerà più specialmente, col metodo storico-comparativo, la dinamica delle scienze sociali. E ciò senza dimenticare che vi saranno sempre studi giuridici comuni alle due scuole, perchè una conoscenza esatta della legge del proprio paese è necessaria del pari al giudice, all' avvocato, al diplomatico ed al legislatore.

La Scuola di scienze sociali, come abbiamo già notato, e come il sig. Boutmy ripeteva continuamente, non potrà mai avere una forma cristallizzata e immobile, ma dovrà continuamente mutare, seguendo i mutamenti sociali. E di ciò la Scuola di Parigi ci dà utili ammaestramenti. Dopo di avere nei primi anni della sua esistenza avuto un indirizzo quasi affatto scientifico e generale, essa sentì il bisogno di istituire insegnamenti e conferenze speciali, pratiche, adatte a preparare alla Corte dei conti, al Consiglio di Stato, ai vari uffici nell'Amministrazione. Ma ben presto si dovette accorgere del pericolo che correva dando troppa estensione a questi corsi sulla contabilità dello Stato e simili: il livello dell' insegnamento se ne sarebbe assai abbassato. E fu quindi deciso che chi s' iscriveva ad una conferenza pratica, doveva iscriversi anche ad un corso scientifico corrispondente. Così la Scuola, pure svolgendo il suo carattere pratico, e preparando abili ufficiali allo Stato, non perdette mai il suo carattere storico e scientifico. Nel 1887, avendo la Francia conquistato il Madagascar, il Tonkino, l'Annam, sino a quadruplicare il suo territorio coloniale, fu fondata una sezione coloniale, giovandosi della Scuola già esistente per le lingue orientali, ed istituendo corsi di geografia coloniale, di legislazione coloniale francese, corsi sulle relazioni degli Stati occidentali coll'estremo Oriente, e di diritto annamita, ecc. Ma questa sezione durò poco, perchè l' esempio fu subito imitato dal Governo, che la rese superflua, istituendone esso una per conto dello Stato. Così noi

potremmo ora opportunamente fondare nella nostra Scuola un corso di lezioni o conferenze sulla emigrazione. Se questo corso volesse istituirlo il Governo, si troverebbe subito costretto a creare cattedre stabili sulla emigrazione in tutte quante le Università del Regno, il che sarebbe eccessivo. In questi casi una istituzione privata risponde assai meglio al bisogno, potendo fare esperimenti che non si addicono al Governo, il quale deve andare assai più sul certo e sicuro.

La Scuola di Parigi, continuando per la via qui sopra indicata, cercando sempre di non essere nè troppo empirica, nè esclusivamente scientifica, potè rendere davvero grandi servigi alla Francia. Dal 1871 al 1889 essa aveva speso tre milioni, dati tutti dai privati, ed aveva licenziato tre mila alunni, un terzo dei quali stranieri, il che dimostra il gran conto in cui essa era ed è tenuta anche all' estero. Alla Francia dette un gran numero di buoni amministratori, che nei concorsi fecero prova eccellente ed ottennero onorevoli uffici.

Ma qui sorge una grave questione d' indole generale, questione sollevata in quest'aula, lo scorso anno, dal nostro illustre prof. Gabba. Esponendo egli il metodo storico adottato dalle scienze sociali, e riconoscendone il valore, ci fece accorti del pericolo che si correva esagerandolo, specialmente per colpa di coloro i quali non riconoscevano la grande differenza che passa tra i fenomeni della natura ed i fenomeni sociali e morali. Esaminare i fatti, egli osservava giustamente, studiare la legge di evoluzione che li regola sta bene. Ma se all'astronomo basta conoscere la legge

dell' attrazione universale, riuscendo con essa a determinare il movimento degli astri sino a prevedere anche cinquanta, cento anni prima in quale giorno apparirà la tale cometa, in quale mese, giorno, ora e minuti un dato pianeta passerà pel tale meridiano; se, in una parola, allo studioso dei fenomeni della natura basta conoscere quello che è, e spiegarlo, non è lo stesso per chi studia i fenomeni sociali e morali. In questi, egli conchiudeva, non basta sapere quello che *è*, bisogna sapere anche quello che *deve* essere, che si *deve* fare. Anzi questo appunto è ciò che determina il carattere vero e proprio dei fenomeni morali, e li distingue dai naturali.

Qui entriamo realmente in una grave questione. Chiunque legge il bel libro di Aristide Gabelli, *L'uomo e le scienze morali* (1), vede con quanta insistenza e quanto acume egli descrive le varie e disparate condizioni morali, in cui l'uomo si trova nei tempi e paesi diversi. A Jules Simon, che parlava della immutabilità della morale, egli rispondeva: " Se voi foste stato un giudice nel Medio-Evo, avreste tranquillamente condannato al fuoco l' eretico e la strega, credendo di adempiere ad un dovere. Alcuni Spagnuoli andati, ai nostri giorni, in Inghilterra per dar lo spettacolo della lotta col toro, furono arrestati. Se fossero arrivati un secolo prima, tutti sarebbero corsi a vedere l' inumano spettacolo come fanno ora nella Spagna. Da un tempo all'altro, il lecito divenne riprovevole, fu punito ciò che

(1) Firenze, Successori Le Monnier, 1871.

prima ebbe lode, la virtù si tramutò in vizio, il vizio in virtù. Gli Spartani riputavano merito il furto commesso con destrezza, affogavano i figli malaticci. Presso i Romani il padre poteva uccidere il figlio appena nato; dar l'uomo in pasto alle belve non pareva allora un delitto. Anche dopo venuto il Cristianesimo, si assisteva con indifferenza ai roghi degli eretici: cavar un occhio, recidere un membro, strappar la lingua, torturare, levar via la carne con tenaglie roventi non era delitto. I cannibali della Nuova Zelanda divoravano tranquillamente i loro simili, ed il negro dell'Africa non ha pudore che lo induca a coprirsi pur con la camicia, che l'elegante signora inglese, al solo sentirla nominare, esclama che è *shocking* ,, (1).

Ma che cosa mai risulta da tutta questa analisi storica, se ci contentiamo di essa solamente? Che noi finiamo col non sapere più che cosa è il bene, che cosa è il male, quello appunto che nella questione morale a noi più di tutto importa sapere. A questo proposito, il Nietsche, non senza ragione, esclamava: " La storia ci ammazza, perchè ci toglie la forza di agire. Per agire non bisogna pensare al passato, bisogna vivere nel presente, ed aver fede in noi stessi. Nessun poeta o soldato o uomo di Stato compì mai nulla di grande guardando indietro ,,. Ed il compianto professore Sidgwick combatteva anch'egli il metodo storico, dicendo: " Se esso riuscisse a dirci con precisione non solo quello che la società è stata finora, ma quello

(1) Pag. 71 e segg.

ancora che sarà domani, tutto ciò non basterebbe, non ci servirebbe a nulla, perchè noi non sapremmo quello che *hic et nunc* la società *deve* essere „.

Ma a risolvere questo arduo problema, non si arriverebbe mai con un discorso, ci vorrebbe un volume. Nè io lo scriverei, perchè assai meglio di me lo scriverebbe il collega Gabba, che, come già dissi, l'anno passato toccò qui il gravissimo argomento. Ad evitare però il pericolo cui egli giustamente accennava, e non perdersi in uno scetticismo che ci lascerebbe senza nessuna guida, può giovare, io credo, il porre la questione nei suoi veri termini, cercando di evitare un equivoco che nasce assai spesso dall'adoperare la parola *deve* in significati diversi, applicandola a fenomeni di indole diversissima. Quale è il vero significato della domanda: Che cosa *deve* essere la società, che cosa *deve* essere il suo Governo? S' intende forse che noi dobbiamo avere dinanzi alla nostra mente l'ideale d'un governo, d'una società perfetta, cui dobbiamo cercare di avvicinare le società ed i governi fra cui ci troviamo? Sarebbe in sostanza l' ottimo governo con cui cominciavano tutte quante le ricerche degli antichi. Parlando della lingua etrusca il prof. Mommsen soleva dire: " La sola cosa che ne sappiamo di certo si è che non ne sappiamo nulla „. E così noi possiam dire che dell'ottimo governo la sola cosa che ci è lecito accertare si è che esso è un governo, il quale non è esistito e non esisterà mai, perchè un ottimo governo suppone una società ottima uomini ottimi, che non ci furono e non ci saranno mai. La scienza politica moderna nacque solo il giorno in

cui il Machiavelli, abbandonando la ricerca dell'ottimo governo, fantasticato dai filosofi, senza aver mai nulla di reale, esaminò invece quale era la natura dei governi esistenti, per andare, come egli diceva, dietro alla verità effettuale della cosa. Ed in sostanza donde mai può cavarsi questo concetto del governo ideale, che non è mai esistito? Chi ce lo potrà mai suggerire? Non certo l' esperienza, non la storia, ma la nostra ragione o la nostra immaginazione. Ed allora, lasciando anche da parte che la moderna scienza politica cominciò solo il giorno, in cui fu abbandonato ogni pensiero di questa ricerca, o per meglio dire di questa costruzione sistematica, noi dobbiamo invece ricordarci, che una volta, nella storia moderna, si è pur fatto l' esperimento d' attuare un governo ideale, formulato dalla ragione, e l' esperimento riuscì funesto. I filosofi francesi del secolo XVIII, che precedettero e promossero la Rivoluzione, tutti più o meno andarono dietro al concetto d' un governo semplice, giusto, fondato sulla ragione, apportatore di libertà, di fraternità e di uguaglianza, che doveva sopprimere ogni abuso, ogni sopruso, iniziando pacificamente il secolo d' oro. Ed invece fecero scorrere il sangue a fiumi, arrivando prima al dispotismo della piazza, poi a quello di Napoleone I, che per un momento riuscì a sottoporre il mondo al capriccio di un uomo. E tutto ciò avvenne perchè si era dimenticato che la società si svolge dalla storia del suo passato, non dalla pura ragione; che la logica astratta, come fu detto più volte, nelle questioni sociali fa l' effetto di un elefante chiuso

in una bottega di cristallaio. La società ha le sue proprie leggi, che noi dobbiamo studiare, ed alle quali dobbiamo obbedire, come facciamo con le leggi della natura, se vogliamo giungere a qualche risultato veramente utile e pratico. Tutti i sistemi, tutte le utopie, tutte le teorie, più o meno sovversive e pericolose, derivano da concetti astratti, qualche volta anche giusti. dai quali si deducono conseguenze logiche, senza tener conto della storia e della realtà.

Quando noi vediamo un uomo vivere senza lavorare, in mezzo al lusso, ed un altro appena aver da mangiare, lavorando dodici ore al giorno, dobbiamo riconoscere che ciò è ingiusto. E la logica ci suggerisce come efficace rimedio la divisione della proprietà fra poveri e ricchi, per rendere tutti ugualmente felici. Ma la storia e l'esperienza ci dicono invece, che ciò non è possibile, perchè va contro le leggi della natura, che non ha fatto gli uomini uguali. Ogni volta infatti che s'è tentato l'esperimento, s'è andato incontro a guai maggiori, a maggiori disuguaglianze. È come dire che sarebbe meglio se non ci fossero nè il caldo eccessivo della state, nè l'eccessivo freddo dell'inverno, e pretendere perciò di avere un'eterna primavera. Il compianto pittore Domenico Morelli, a questo proposito, mi diceva un giorno: " Ho cinque figli quasi tutti assai piccini. Volli fare un esperimento. La mattina, prima d'andare allo studio, davo a ciascuno di essi un soldo; la sera, tornando a casa, trovavo costantemente che i cinque soldi erano tutti nella tasca dello stesso bambino, il quale con un racconto, con un

pezzo di carta, in un modo o nell'altro, li aveva avuti dai fratelli. E così la divisione e l' uguaglianza della mattina, non c' erano più la sera „.

In sostanza, quando noi parliamo di ciò che la società *deve* essere, di ciò che l'uomo di Stato *deve* fare in essa e di essa, invece della parola *deve*, bisognerebbe adoperare la parola *può*. E di dove si cava la cognizione di ciò che *può* farsi della società, se non dalla storia? Certamente noi tutti siamo convinti che la società è destinata al benessere materiale, intellettuale e morale degli uomini, e verso questa meta dobbiamo cercare di spingerla. Ma come mai si *può* riuscire a toccare la meta, o almeno avvicinarsi ad essa? Solamente studiando la realtà sociale, o in altri termini la storia, dalla quale possiamo apprendere non solo quello che la società è realmente; ma anche quali son le leggi che ne regolano il cammino, qual' è la meta verso cui questo cammino deve essere indirizzato. Se c' è dunque un ideale verso cui la società necessariamente cammina, e verso cui noi *dobbiamo* spingerla con tutte le nostre forze, esso, nella sua forma reale e concreta, ci può essere suggerito solo dalla storia e dalla esperienza, non già dalla pura ragione.

Supponete che il conte di Cavour o il principe di Bismarck sorgano dalla tomba, e che ad uno di essi venga, per molti anni, affidata la dittatura, perchè faccia dell' Italia ciò che essa *deve* essere. Potrebbe questo dittatore, se fosse davvero un grande uomo di Stato, venire fra noi con un suo concetto di governo perfetto, e cercare di attuarlo? O dovrebbe invece

cominciare dall' osservare che l' Italia è una penisola circondata dal mare, coi confini da ogni lato aperti, e quindi ha bisogno di un esercito e di una marina che la difendano? Che a Roma c'è il Papa, il quale si trova alla testa di una potente organizzazione religiosa, che assai spesso viene in conflitto collo Stato, e che tutto ciò crea una condizione di cose profondamente diversa da quella di paesi come la Russia, la Prussia e l' Inghilterra, nei quali il capo dello Stato è nello stesso tempo capo della Chiesa nazionale? Che tra il Mezzogiorno ed il Settentrione d'Italia v' è una profonda diversità d' idee, di costumi, di condizioni economiche e sociali? Certamente se il nostro immaginario dittatore, invece di esaminare attentamente questo stato reale di cose, per cavare da esso quello che *può*, e che perciò appunto *deve* farsi a fin di promuovere il benessere e la prosperità del paese, volesse imporgli una sua forma ideale di governo, noi tutti lo diremmo non già un vero uomo di Stato, ma un sognatore. Bisogna ripeterlo ancora una volta: come studiando e rispettando le leggi della natura, riusciamo a dominarle, a farle servire alla nostra volontà, così solo studiando e rispettando le leggi proprie della società, noi potremo contribuire a farle meglio raggiungere il suo fine.

Ma quando invece parliamo dell' individuo e di ciò che esso *deve* fare, anche a costo di morire, allora il *deve* ha un assai diverso significato. La conoscenza della società e della storia sarà sempre utile a farci intendere il valore pratico delle nostre azioni, e gli

effetti che ne possono derivare in un tempo, in una società piuttosto che in un' altra. Ma non basta a determinare ciò che si *deve* fare, perchè qui entra in campo un elemento affatto nuovo, che il Kant chiamava l' imperativo categorico. Indipendentemente da ogni condizione storica o sociale, è necessario all'individuo sapere quale è il suo dovere. Ma a dirglielo non bastano nè la storia, nè la ragione o la scienza, occorre la coscienza, che sola può dare alle nostre azioni, alla nostra persona, quel valore morale che ne costituisce l' essenza, ed al quale la sola ragione non è sufficiente.

Tutto questo può parere a noi ingiusto. Perchè mai, si dirà, la ragione deve esser capace di scoprire i misteri della natura, conoscere, prevedere il cammino degli astri, ed essere incompetente a scoprire quale è il nostro destino, a rivelarci la legge morale, che è ciò che più c' importa, più ci è necessario? Il Kant osservava giustamente, che tutto questo è invece provvidenziale. Se i problemi che risguardano il destino morale dell' uomo, egli diceva, fossero pienamente risoluti dalla ragione e dalla scienza, come quelli dell' astronomia, sarebbero anch'essi il monopolio di pochi, dei soli scienziati. Ma i problemi che si riferiscono al nostro destino morale debbono essere invece patrimonio universale del genere umano. E ciò può farlo solo la coscienza, la quale parla ugualmente a tutti, a chi è in alto ed a chi è in basso, ai dotti ed agl' ignoranti. Un contadino ha diritto di essere onesto al pari dei più potenti della terra. Un analfabeta può essere un

buon padre di famiglia quanto e più d'uno scienziato. Diceva assai giustamente, io credo, uno scrittore americano: se volete dimostrare l'esistenza, il valore della morale, più di ogni ragionamento varrà il compiere una buona azione. Essa sarà intesa, o per meglio dire, sentita da tutti, senza bisogno di dimostrazione. L'uomo di Stato è in sostanza un uomo d'azione, e come tale neppure a lui basta la sola scienza politica, deve anche avere una elevata coscienza morale. Non ostante tutto quello che s'è detto e si può dire sulla differenza che passa fra morale e politica, non ostante le mille difficoltà che s'incontrano, anzi appunto perciò, tanto più alto, più fermo deve essere il suo animo. È facile per chi sta chiuso nel suo studio a scrivere un libro, e vede solo i suoi scolari, non deviare dal retto sentiero. Ma chi si trova in mezzo all'urto violento delle passioni e delle ambizioni, deve aver fuso molto ferro nella sua anima, per riuscire a mantenere intemerato il suo carattere.

Colui che fondava la nostra Scuola di scienze sociali, il marchese Carlo Alfieri, ebbe un'idea singolarmente chiara e precisa di tutto ciò che essa doveva essere, quando egli, come sanno molti tra di voi, insisteva sulla necessità di farne una scuola privata, sulla differenza sostanziale che doveva correre fra di essa e le Facoltà giuridiche; quando persisteva nel volerla chiamare scuola di *educazione* liberale. La grandissima importanza che egli poneva in questo lato educativo e morale della vagheggiata istituzione, apparisce anche più chiara dal fatto, che il suo primo

pensiero, non mai del tutto abbandonato, era stato di fondare accanto ad essa uno di quei collegi, come ne hanno gl' Inglesi in Oxford ed in Cambridge, il cui primo ufficio, più che d' istruire, è appunto di formare il carattere, di educare l' animo; e che appunto perciò dettero un così gran numero d'uomini di Stato all' Inghilterra.

Molte volte, o signori, chiesi a me stesso: Come mai il marchese Alfieri, che non era un gran filosofo, nè un gran pensatore, che non aveva l' indole di un apostolo, di un mistico; come mai riuscì egli, in una questione tanto intricata, ad avere un concetto così chiaro, così preciso dell' opera sua? E come mai potette per essa esaltarsi a segno da dedicarle tanta parte del suo tempo e del suo danaro, parlandone di continuo, quasi con la fede d' un martire, perfino nell' agonia della sua morte? E conclusi che in lui vi erano come due uomini o, per meglio dire, che nel suo spirito era vivente e persistente la nobile tradizione della sua famiglia, della vecchia aristocrazia piemontese, che lo ispirava continuamente e quasi lo innalzava al di sopra di sè stesso. Noi oggi, in questa età democratica, assai difficilmente riusciamo a farci un' idea chiara dei grandi servigi che l'aristocrazia ha resi alla civiltà, della forza morale che ha data alla società, del sentimento di onore e di dovere che ad essa ispirò. Non possiamo però dimenticare, che l' aristocrazia piemontese, versando a fiumi il suo nobile sangue, per difendere la dinastia e la monarchia, formò quel carattere militare del Piemonte, che lo rese degno d' iniziare

quella rivoluzione che dette a noi tutti una patria. Essa infuse nel nostro esercito quello spirito cavalleresco di abnegazione, di disciplina, che, in mezzo alla rovina di tante illusioni, lo mantiene unito e fermo come torre, in cui sono serbate sempre intatte le nostre migliori speranze. Ed il paese lo guarda fidente, perchè vi ritrova la sicura difesa non solamente dell'ordine interno, dell'unità e dell'indipendenza nazionale, ma anche delle politiche e sociali libertà.

Ogni qualvolta io penso ai grandi servigi che l'aristocrazia rese alla patria, mi torna alla memoria un piccolo libro, che ho letto e riletto mille volte, che molti di voi certamente conoscono assai bene, *Un homme d'autrefois*, scritto dal marchese Costa di Beauregard. Esso è quasi tutto composto con le lettere che, al tempo della invasione degli eserciti repubblicani della rivoluzione francese, si scrivevano fra loro il marchese Enrico e la moglie, i quali avevano allora perduto tutto. Il loro castello era stato demolito, l'archivio della famiglia bruciato; la marchesa viveva facendo da sarta, col lavoro delle proprie mani; il marchese aveva raggiunto il suo reggimento, menando seco il primogenito, per condurlo la prima volta al fuoco. " Potranno fare, egli scriveva alla moglie, tutto quello che vorranno; bruciare i nostri archivi, demolire i nostri castelli, distruggere il nostro blasone; potranno anche strapparci la lingua, ma non c' impediranno di dire che la virtù, che il patriottismo, che la fedeltà alla Monarchia sono nobili. Sul nostro blasone potranno fare un buco, non lasceranno però mai una macchia „.

Ma il momento tragico davvero, che egli descrive con parole strazianti, fu quando, in uno dei primi scontri col nemico, il diletto figliuolo venne mortalmente ferito. Si trovò allora nel bivio o di lasciarlo morire senza assisterlo, senza chiudergli gli occhi, o di abbandonare i suoi soldati nell' istante stesso in cui s' andava all' attacco. Lasciò il figlio alle cure d' un domestico, che era anch' esso nel reggimento, e andò oltre. " Oh! questo, egli scriveva alla moglie, questo, mia cara, è uno di quei dolori dei quali veramente si muore! ,, Ma dopo aver ceduto un solo istante al più straziante dolore, torna subito calmo, tranquillo, solenne, e un' altra lettera finisce con un periodo che dice: " Il nostro secondogenito è già in grado di portare le armi; mandalo a prendere il posto del fratello caduto ,,. E la madre lo benedisse e lo mandò. In mezzo allo scoppio impetuoso di questi nobili sentimenti, al cozzo di quelle valorose spade, si vede come formarsi, e si sente quasi vibrare l'anima della futura Italia. Tali erano i sentimenti di quell' aristocrazia, il cui sangue scorreva anche nelle vene del marchese Carlo Alfieri. Essi gli suggerirono il pensiero di fondare una scuola che istruisse, ma sopratutto educasse alla patria cittadini che, ispirandosi all' esempio dei Cavour, dei Balbo, dei Collegno, dei D'Azeglio e di molti altri, fossero degni di governarla.

Il corpo insegnante di questa scuola, se vuol esser fedele al programma di colui che la fondava, ha dinanzi a sè un doppio dovere da compiere. Deve esporre agli alunni la varietà infinita delle leggi, delle

consuetudini, delle istituzioni, che nei diversi paesi sorgono, fioriscono, decadono e spariscono, per dar poi luogo ad altre; le relazioni che esse hanno col carattere dei popoli in mezzo ai quali sorgono, e deve insegnare nello stesso tempo, che tutto ciò non è abbandonato al caso, è invece sottoposto a leggi, cammina verso uno scopo determinato. Ma deve da un altro lato educare, formare il carattere degli alunni per modo, che in mezzo alle arene sempre mobili, alle onde sempre agitate di questo mare tempestoso di tumultuosi e mutabili eventi, essi trovino nella propria coscienza una guida ferma e costante, che insegni a condurre sicura la nave in porto, facendo nelle loro orecchie risuonare perennemente la vecchia sentenza: *linea recta brevissima.*

Questo, onorevoli colleghi, questo, giovani studenti, nostri compagni di lavoro, è il solo modo, io credo, per rendere degnamente onore alla memoria di colui che fondò la Scuola Cesare Alfieri.

IL CONGRESSO STORICO INTERNAZIONALE
IN ROMA [1]

Io ho l'onore di parlare quest'oggi come Presidente del Congresso e come Presidente del Comitato ordinatore. Mi corre quindi l'obbligo di ringraziare innanzi tutto l'onorevole Ministro della Pubblica Istruzione pel vivo interesse da lui dimostrato nel promuovere il Congresso; di ringraziare l'onorevole Sindaco, il quale ha dato prova della sua febbrile energia affinchè l'ospitalità offerta agli stranieri riesca degna del gran nome di Roma, del nome illustre dei Colonna. E debbo finalmente ringraziare gli stranieri accorsi in così gran numero e con tanti uomini illustri, inviati a rappresentare nel Congresso i loro Governi, le loro grandi istituzioni scientifiche.

Noi del Comitato ordinatore non ci nascondemmo le difficoltà dell'impresa, divenute maggiori pel fatto che molti di noi, a cominciare da me, non si erano mai trovati a compiere un simile ufficio. Pure ci

---

[1] Discorso pronunciato il 2 aprile 1903, in Campidoglio, in presenza delle LL. MM. il Re e la Regina, e delle Autorità. Pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° maggio 1903.

tenemmo obbligati ad accettare l'incarico, perchè una volta annunziato il Congresso internazionale, in nome del Governo d'Italia e del Sindaco di Roma, era divenuto per ogni Italiano un dovere, massime verso gli stranieri, il non far mancare la promessa ospitalità. Ci decidemmo quindi a fare ogni opera, per riuscire il meno male possibile. Sperammo nella vostra cortese indulgenza, fidammo che ci avreste tenuto conto almeno della bontà delle nostre intenzioni.

Messi all'opera, ci domandammo quale era l'utile che, senza farsi vane illusioni, si poteva cavare dal Congresso. Mille volte si è ripetuto, che i Congressi, in sostanza, non servono ad altro che a far conoscere i dotti gli uni agli altri, ed a stringere fra di loro amichevoli relazioni. Ma noi crediamo che, nel caso presente, se ne possa sperare un utile assai maggiore, tanto per gl'Italiani quanto anche per gli stranieri.

Nella seconda metà del secolo XIX gli studi storici hanno fatto fra noi un progresso assai maggiore che generalmente non si creda. Dopo aver nel Rinascimento avuto l'onore di creare la forma moderna di scrivere la storia, noi avemmo una serie non interrotta di storici autorevoli sino al grande, al sommo Muratori. Ma al principio del secolo XIX eravamo discesi ad una forma di storia puramente letteraria. Di essa il più celebre rappresentante fu Carlo Botta, uomo certamente di molto ingegno e di qualità letterarie non comuni, che aveva però un grande disprezzo per la ricerca a lo studio dei documenti, i quali son pure l'unica base salda e sicura della storia, come il

Muratori aveva già prima luminosamente dimostrato. Ora è appunto nella ricerca ed illustrazione dei documenti, anzi in tutti quelli che si possono chiamar gli elementi costitutivi della storia nazionale, che nella seconda metà del secolo noi abbiamo fatto grandissimo progresso.

Per citar solo qualche esempio, noi avevamo per la storia del diritto e delle istituzioni politiche medioevali appena qualche solitario cultore, ed oggi, in quasi tutte le nostre Università vi sono professori che hanno pubblicato opere di molto valore. Lo stesso possiam dire per lo studio delle lingue romanze, col quale si è addirittura trasformata, rinnovata la storia della nostra letteratura nei primi secoli. Nè minore progresso si è fatto nella filologia classica, nella linguistica, nella diplomatica e paleografia. Immenso è stato anche il materiale archeologico, che si è andato raccogliendo. A dimostrare poi quanto sia vivo in tutto il paese l' interesse per gli studi storici, basta il grandissimo numero di Deputazioni e Società di storia patria, sorte quasi in ogni angolo d' Italia coll' aiuto dei Comuni, delle Provincie, del Governo, dei privati cittadini, a fine di raccogliere e pubblicare nuovi documenti. Esse superano già il numero di trenta, ed ogni giorno ne sorgono delle nuove. Molti sono anche gli Archivi storici o Riviste che vanno illustrando il materiale così raccolto. E dinanzi al nostro Congresso sono da ogni parte del paese pervenute adesso proposte per iniziare nuove pubblicazioni di documenti.

Ma ora è necessario apparecchiarsi a dare un altro

passo innanzi. Bisogna cominciare a fare la sintesi del materiale raccolto, e servirsene per la storia narrativa, a cui esso è destinato, e della quale ci siamo finora assai poco occupati. E per potere in ciò pienamente riuscire, è necessario ancora occuparsi assai più che non facciamo della storia dei popoli stranieri. Gli studi storici cominciarono fra noi a risorgere, insieme con la letteratura, per promuovere ed aiutare il risorgimento nazionale. Le ricerche con più ardore iniziate e condotte, le quistioni più vivamente discusse furono quelle che avevano attinenza con la libertà e la indipendenza della patria. Fu un grande vantaggio, ma non senza il pericolo di cadere in quella tendenza unilaterale, che fa veder tutto sotto un aspetto troppo esclusivamente nazionale. E ne risultò ancora il fatto innegabile, che la storia italiana è divenuta il soggetto quasi unico delle nostre ricerche. Nella stampa, nelle scuole secondarie, nelle Università troppo poco ci occupiamo della storia degli altri paesi. Certo la storia d' Italia, massime nel Medio Evo, è un campo così vasto da poter dare lavoro a molte generazioni di dotti. Ma essa rimane inesplicabile, senza la storia degli altri paesi. Le invasioni germaniche, il carattere universale della Chiesa e dell' Impero, le preponderanze straniere nei secoli XVI e XVII, l' azione esercitata fra noi dalla Rivoluzione francese e dall' Impero napoleonico, tutto ci conduce continuamente, necessariamente fuori d' Italia. Quando prendiamo in esame uno qualunque dei nostri statuti municipali, troviamo subito in lotta fra loro il diritto germanico col romano,

che continuamente prevale. Quando lo studioso delle lingue e letterature romanzo esamina i nostri poemi cavallereschi, è costretto subito a leggere quelli del ciclo carolingio e quelli di Bretagna, dai quali essi derivano. Noi prendemmo da ogni parte d' Europa gli elementi della nostra civiltà, che assimilammo, e che dobbiamo studiare in tuttta Europa, se vogliamo capire ciò che veramente siamo, quale è l' azione non piccola che la civiltà nostra esercitò su quella degli altri popoli.

Questa è ora la tendenza dei nostri studi, questo il bisogno presente del nostro spirito. Ed è assai facile perciò il capire quanto vivo debba essere in noi il desiderio di stringere cogli stranieri non solamente cordiali relazioni sociali, ma anche vere e proprie alleanze intellettuali. Il nostro invito muove dal bisogno che sentiamo di avvicinarci al vostro spirito, conoscere meglio la vostra storia, il carattere della vostra varia civiltà. E se il presente Congresso riuscirà, come noi speriamo, a raggiungere, in parte almeno, questo scopo, esso avrà per noi una grande importanza.

Se poi volgiamo lo sguardo al di là delle Alpi, la questione si allarga necessariamente all' esame delle presenti condizioni sociali e politiche, con le quali gli studi storici si trovano naturalmente connessi. La società muta di secolo in secolo, ed a misura che essa ci presenta un' altra delle sue mille facce, noi dobbiamo rifare la storia sotto un nuovo aspetto. Questa è la ragione per la quale, anche quando essa fu scritta da uomini sommi, noi dobbiamo più tardi rifarla di nuovo.

Ed è la ragione per la quale, se vogliamo indagare il vario indirizzo che la storia va prendendo, ci è forza esaminare contemporaneamente l' indirizzo che via via va prendendo la società.

Il secolo XIX è stato chiamato il secolo delle nazionalità. Esse infatti non si potevano formare nel Medio Evo, che riconosceva per tutto una sola autorità politica nell' Imperatore, una sola autorità religiosa nel Papa. Nel Rinascimento si cominciarono a formare e dividere le nazioni, le quali, dopo la Rivoluzione francese, assunsero il loro carattere definitivo, che ha dato la sua propria impronta alla società, alla civiltà moderna. Il patriottismo nazionale formò la nostra educazione politica, fu lo stimolo più efficace al progresso, la sorgente di molti sacrifici, di mille nobili virtù. Esso giovò molto allo storico, perchè, infondendogli fede nei destini della patria, stimolò le sue ricerche, dette energia al suo stile, animò la sua eloquenza. Pure ogni medaglia ha il suo rovescio, e la esagerazione del patriottismo semina gelosie e rancori, promuove guerre, ci rende parziali, c' impedisce di vedere e riconoscere tutto ciò che le nazioni debbono le une alle altre. Se però v' è un concetto che risulta sempre più chiaro, a misura che procediamo nei nostri studi, si è l' unità intrinseca della storia, massime dei popoli moderni. Il carattere stesso delle moderne nazionalità impliça una loro comune unità e solidarietà, non potendo esse vivere isolate come i popoli antichi, ma dovendo essere in continua relazione fra loro, perchè hanno bisogno le une delle altre. Se una qualunque delle grandi nazioni

scomparisse dalla storia, tutte le altre perderebbero qualche cosa di utile, di necessario alla loro esistenza, al loro benessere. I grandi uomini come Dante e Shakspeare sono le personificazioni viventi dello spirito nazionale dei popoli in mezzo ai quali nacquero, dai quali ebbero, ed ai quali dettero la forma del proprio spirito. Eppure essi sono nel cielo dell'arte come stelle di primaria grandezza, dalle quali piove perenne una luce benefica su tutti noi, senza distinzione di patria, di luogo o di tempo. Se uno di essi scomparisse, ciascuno di noi avrebbe perduto una parte, forse la migliore, del suo spirito.

Non ostante le guerre che si son fatte e che continueranno a farsi tra loro le nazioni, tutto ci spinge a dare sempre maggiore importanza al concetto della comune solidarietà dei popoli, perchè sempre più chiaro apparisce l'interesse che tutti abbiamo nella generale prosperità, e quindi nell'avvicinare piuttosto che allontanare o mettere fra loro a conflitto questi varî popoli. E ad avvicinarli contribuisce ora il fatto stesso, che l'Europa si trova fra due Stati grandi, colossali, come la Russia, che ha più di 130 milioni di abitanti, e gli Stati Uniti, che da tre milioni, quanti ne avevano nel proclamare la loro indipendenza, sono già vicini a 80 milioni, senza che si veda dove troveranno un limite alla loro espansione. Molti degli altri Stati si sentiranno al paragone divenuti microscopici, il che li spingerà naturalmente, per tutelare la loro indipendenza, i loro interessi, a stringersi fra loro. Ciò fece nascere il concetto, vagheggiato ora in Inghilterra, di un Impero con-

federato, e di una alleanza degli Anglo-Sassoni, come fece parlare di altre future alleanze dei popoli latini o dei popoli germanici. Queste, è vero, sono questioni dell'avvenire; ma è pur certo che da più parti ci sentiamo ora spinti verso questo possibile ravvicinamento. Nè ad esso fa ostacolo il carattere stesso delle nazionalità, massime se guardiamo al modo come s' andarono nella storia formando: quasi tutte si costituirono infatti colla fusione di più popoli in uno. I Longobardi si fusero in Italia colle popolazioni romane, e ne nacque un popolo nuovo; i Normanni si fusero in Inghilterra cogli Anglo-Sassoni, e ne nacque una società nuova: così più o meno per tutto. L'unità nazionale della Svizzera è formata da popoli che parlano tre lingue e professano due religioni diverse. E sotto i nostri propri occhi gli Stati Uniti sono come un vasto oceano, nel quale, per fiumi diversi, vengono a sboccare Tedeschi, Irlandesi, Inglesi, Scandinavi, Italiani, fondendosi continuamente in un popolo solo, orgoglioso della sua grande, possente unità. La carta geografica dell'Europa si è andata sempre, anche nel secolo XIX, mutando di continuo. Recentemente abbiamo visto l'Italia e la Germania costituirsi, riunendo in uno popoli che s'erano, durante molti secoli, combattuti. In presenza di una così continua, vertiginosa mutabilità del passato, chi può presumere di profetizzar per l'avvenire una persistente immobilità?

Senza voler fare i profeti, noi possiamo riconoscere che stiamo entrando in un periodo affatto nuovo della storia del mondo. Tutte le grandi nazioni, prese come

da un impulso vertiginoso, irresistibile, quasi temessero di esser prevenute, si affrettano a fondar colonie, occupando le terre abitate da genti di colore. È inutile discutere se ciò sia un bene o un male. Basta notare che è un fatto ed un fatto inevitabile. Al moltiplicarsi della popolazione, al desiderio di dominare, alla speranza di trovare inesplorate ricchezze, si aggiunge che i progressi della scienza applicata all'industria hanno aumentato la produzione in modo che il cercare ad essa nuovi sbocchi, in mezzo a nuove popolazioni, è divenuto un bisogno cui nulla più resiste. E tutto spinge per la stessa via. I viaggiatori hanno esplorato la terra in ogni direzione; nessuna regione ci è più ignota. Le strade ferrate già s'avanzano per tutto, e fra poco, traverseranno il deserto africano. I progressi della medicina, che già combatte con efficacia la malaria ed ha quasi affatto cacciato da Cuba la febbre gialla, potranno rendere sempre meno difficile ai bianchi l'avanzarsi nei climi più inospitali. Così, tra non molto, essi si troveranno a contatto con centinaia di milioni di genti di colore, in mezzo a forme di società affatto nuove o poco note. Quali ne saranno le conseguenze, quali problemi si presenteranno all'uomo di Stato ed all'uomo di scienza, quali nuovi pericoli sorgeranno e quali guerre scoppieranno, nessuno può prevederlo. È vero che noi ci avanziamo sereni, tranquilli, in mezzo a questo oscuro laberinto, a questo, come è stato chiamato, caos di popoli. Ma anche i promotori, gli autori della rivoluzione francese erano tranquilli. Essi s'aspettavano una pacifica evoluzione della società, per opera

dei filosofi; e quando già il terreno si apriva sotto i loro piedi, speravano ancora nel vicino trionfo della giustizia, della fratellanza e della pace. Invece il sangue corse a fiumi. Nessun avvenimento, osserva ben a ragione il Tocqueville, più inevitabile, più di lunga mano apparecchiato, fu meno preveduto.

Ed a tutto questo s'aggiunge la grande incertezza delle nostre cognizioni sull'origine delle razze, sul loro carattere fisico e morale, sulle conseguenze del loro mescolarsi, sul loro progredire, decadere o estinguersi. Nel passato e nel presente molti sono i fatti che restano per noi ricoperti ancora di un velo impenetrabile, molte le domande che facciamo a noi stessi, senza poter dare una risposta soddisfacente. Come mai gli Arabi, dopo tante conquiste e tanto splendore, sono ricaduti nella barbarie? Abbiamo affermato e ripetuto, che le popolazioni così dette turaniche, le quali pur minacciarono più volte l'Occidente, sono affatto negate alla civiltà. Ma come mai allora gli Ungheresi son divenuti una delle più belle razze d'Europa, una nazione cavalleresca, assai avanzata in civiltà? Ci riteniamo sicuri che la China si è cristallizzata nella sua presente forma sociale, senza poterne uscire, senza poter mai partecipare alla civiltà europea; ma come mai i Giapponesi, che son pure di razza assai affine, hanno fatto improvvisamente così rapidi progressi nelle arti della pace e della guerra? Qualche volta la razza bianca, avvicinandosi a quella di colore, si è mescolata con essa ed è decaduta. Qualche volta invece la razza di colore si estinse per la impossibilità di vivere insieme con la bianca, la quale altra

volta si lasciò vincere da così cieco furore contro quella di colore da distruggerla, come fecero gli Spagnuoli nelle grandi Antille. Nè sono pur troppo mancati più tardi, e perfino ai nostri giorni, esempi di questa inopinata, quasi selvaggia ferocia dei bianchi. I negri dell'Africa, invece, portati negli Stati Uniti d'America, sopravvissero, rimanendo schiavi. Ma la schiavitù fu poi causa della più terribile fra le guerre civili, una guerra nella quale, secondo gli scrittori americani, si calcola che di ferro o di malattie morirono o rimasero storpi circa un milione di uomini. La schiavitù fu abolita e i negri, dichiarati uguali ai bianchi, ebbero anche il suffragio elettorale. Ma la ripugnanza fra gli uni e gli altri crebbe invece di diminuire: non possono sedere a mensa insieme, non possono viaggiare nello stesso vagone, andare nello stesso omnibus. Praticamente i negri non possono esercitare il suffragio elettorale che la legge teoricamente loro concede. Qualcuno di tanto in tanto è linciato. E così, dopo tanto generoso sangue versato, il problema rimane insoluto, e nessuno sa dire che cosa sarà mai di questi, che son più di otto milioni di negri, i quali si trovano in mezzo ai bianchi, ed aumentano invece di diminuire. Forse se i bianchi non li avessero voluti avvicinare troppo a sè stessi, li avrebbero allontanati meno. I più grandi conoscitori ed ammiratori degli Stati Uniti non sanno che cosa prevedere, e si limitano a dire che è inutile legiferare senza tener conto della realtà dei fatti, perchè la natura sarà sempre più forte di noi.

In mezzo a così grande oscurità, una cosa sola

riman certa, ed è che le nazioni civili non possono ormai più presumere d'occupare le terre abitate da genti di colore con lo scopo solamente di vendere le loro manifatture, impadronirsi dei prodotti del suolo, profittar delle miniere, senza punto pensare agl'interessi materiali e morali degl'indigeni, senza occuparsi di sapere se la nostra presenza li migliora, deteriora o distrugge. Ciò sarebbe contrario ai principii della civiltà che professiamo. Vi si opporrebbe violentemente la stessa nostra coscienza, la quale finirebbe col chiederci: che cosa hai tu fatto di coloro che presumi di chiamare tuoi fratelli?

Ogni secolo ha i suoi grandi problemi da risolvere. Il XIX ebbe quello di dar forma determinata alle nazionalità, e di sollevare a dignità nuova le classi lavoratrici, riconoscendo il rispetto dovuto al lavoro manuale. Ci siamo convinti che la società è fatta pel bene non di una classe sola, ma di tutte, che le classi superiori son tenute, nel comune interesse sociale, a procurare il miglioramento delle inferiori. L'emigrato italiano che, colla forza del suo braccio, traforando il Sempione, apre nuove vie al cammino della civiltà, e si priva di tutto per aiutare i suoi che vivono lontani nella patria, che egli non dimentica mai, è circondato di tutto il nostro rispetto. Il conduttore che guida il treno attraverso il Gottardo o le molteplici gallerie dell'Appennino, portando nella propria mano il destino della sua vita, con quello di centinaia di altri, non è più per noi un personaggio meno utile alla società, inferiore a colui che, sdraiato sopra una poltrona, legge un poeta. Dopo

molti conflitti e molti pericoli, che non sono ancora finiti, noi abbiamo redento, consacrato il lavoro dell'operaio, aumentando così la forza, la dignità sociale. E ciò costituirà forse la gloria maggiore del secolo XIX. Il secolo XX deve non solo condurre a compimento quest'opera, ma deve ancora, accanto al concetto di nazionalità promuovere quello di solidarietà internazionale, e deve ancora trovare il modo di migliorare le condizioni materiali e morali delle genti di colore, senza lasciarsi da esse degenerare, e senza il pericolo di promuover nuove tempeste come quelle di cui altre volte ci minacciarono gli Unni, gli Arabi, i Mongoli. E come le classi superiori della nostra società sollevarono se stesse provvedendo alle inferiori, così la razza bianca salirà a maggiore altezza morale, se riuscirà ad illuminare di nuova luce la coscienza delle razze inferiori.

Si direbbe che la scienza, la quale suol sempre trovarsi all'avanguardia della civiltà, si sia, come per istinto, accorta di tutto ciò, e che già si vada apparecchiando ai nuovi destini. In passato era assai difficile fare una psicologia scientifica dei popoli e delle razze. perchè la vecchia filosofia si occupava dell'uomo come se fosse un puro spirito, immutabile, sempre lo stesso, in tutti i tempi, in tutti i luoghi; ma oggi essa, unendosi alla fisiologia, è divenuta una scienza del tutto nuova, che ha fatto meraviglioso progresso. La moderna psicologia studia lo spirito umano quale lo troviamo nella realtà, mutabile da luogo a luogo, di secolo in secolo, unito al corpo che lo circonda e stringe da ogni lato.

L'antropologia era condannata a raccogliere osservazioni più o meno esatte, senza mai arrivare a collegarle in una vera unità scientifica, andando dietro a teorie preconcette sulla unità o varietà della speeie umana. Ma ora anch'essa, coll'aiuto della nuova psicologia, della fisiologia e delle molteplici relazioni dei viaggiatori, sta facendo grande cammino. Lo stesso è seguito colla storia. Per lungo tempo essa s'occupò principalmente dei grandi e più visibili fatti politici, delle relazioni diplomatiche, delle rivoluzioni e delle guerre; assai più di ciò che è esteriore, che dell'interno organismo della società. Ma è già qualche tempo che cerca di penetrare sempre più addentro. Non le basta sapere quello che è avvenuto, vuol sapere come è avvenuto. Non le basta descrivere i popoli e la varia loro civiltà, vuol sapere di quali elementi, con quale misterioso processo s'andarono formando queste civiltà, il carattere, la coscienza di questi popoli. Anche qui si vuol sostituire all'anatomia descrittiva l'anatomia comparata, la fisiologia e la biologia. Già il Savigny ed il Niebuhr cominciarono, collo studio del diritto e delle istituzioni politiche, a penetrare più addentro nella società. Si studiarono poi i costumi, le lettere, le arti, la vita pubblica e privata, la famiglia e lo Stato. Un altro passo importante fu dato ai nostri giorni collo studio accurato dell'elemento economico, studio al quale naturalmente spingevano le grandi questioni economiche, che agitavano ed agitano le società presenti. Lasciando qui da parte le esagerazioni così dei difensori, come dei detrattori del nuovo metodo, non è possibile negare,

che esso giovò non poco a far cercare, spesso anche a far trovare le prime radici dei fatti, non più alla superficie, ma assai al di sotto di essa. Un nuovo aiuto adesso verrà certo alla storia dall'elemento etnografico, dalla nuova psicologia e dalla nuova antropologia, dallo studio scientifico e non più ipotetico dell'azione dei climi sull'uomo, delle condizioni geografiche, di quella che il Ritter chiamò la funzione storica dei continenti.

D'inestimabile vantaggio saranno da una parte i grandi progressi fatti dalle scienze naturali, economiche, giuridiche, e dall'altro l'enorme materiale storico che si va ogni giorno accumulando. Ad un reale bisogno dello spirito moderno deve certo rispondere, un grande scopo deve certo avere questa febbrile attività con cui tutte le nazioni civili fanno a gara per raccogliere e pubblicare i documenti del loro passato. Per la prima volta nella storia del mondo i Governi riconoscono questo come un dovere imperioso dello Stato moderno. La stessa Inghilterra, la quale ha sempre cercato di lasciar più che è possibile alla privata iniziativa, si dovette finalmente decidere anch'essa a pubblicare la sua grande raccolta nazionale a spese del pubblico. Questa passione di raccogliere e dare in luce bolle di papi, diplomi imperiali, statuti, leggi, trattati di commercio non può essere una mania oziosa di eruditi. Essa cresce ogni giorno e diviene più generale. Già dinanzi al Congresso abbiamo la proposta di fare il tentativo di unire alla raccolta di carte pubbliche una raccolta di carte private, impresa vastissima, destinata a meglio conoscere tutta la vita dei popoli nella loro

pubblica e privata attività. Noi siamo oggi persuasi che unico mezzo a conoscere noi stessi e la società in cui viviamo è quello di raccogliere tutti gli elementi del passato. La storia è l' unica base sicura della scienza sociale. Colui che ricerca le carte polverose negli Archivi, raccoglie il materiale necessario per potere con sicurezza cominciare a studiare e conoscere il destino degli Stati, dei popoli, dell' uomo. Questa è la cagione del grande ardore, della insaziabile avidità con cui sono condotte tali ricerche. E più ci spingiamo indietro nel passato, verso i tempi primitivi, più questo ardore diviene irrefrenabile. Giammai come ora ogni documento, ogni iscrizione, ogni pietra che ci avvicini un po' più alle origini, richiamò l' attenzione di tutti i dotti, d' ogni parte del mondo. Non ci basta conoscere come si sono formate le grandi società, le grandi opere d' arte; vogliamo spingere lo sguardo più oltre, conoscere quali sono le vie, quali i primi passi con cui uscimmo dalle barbarie per entrare nel regno dello spirito ed illuminare la nostra coscienza. Tale sembra essere la meta a cui con più vivo ardore aspiriamo, il problema che più d' ogni altro richiama la nostra attenzione, stimola febbrilmente la nostra curiosità. E certo lo studio del modo col quale, in questo grande crogiuolo di popoli che si chiama Europa, s' andarono formando le varie civiltà e nazionalità, è quello che più d' ogni altro potrà darci aiuto efficace a risolvere i grandi problemi che il nuovo secolo ci presenta.

Tutte le grandi raccolte, cui abbiamo accennato, cominciarono dopo la rivoluzione francese, ed ebbero,

come portava la natura dei tempi, carattere strettamente nazionale. A misura però che si procedette innanzi apparve sempre più chiara la necessità d'interpretare la storia di un popolo con l'aiuto di quella degli altri, e quindi la opportunità di aggiungere al lavoro nazionale un lavoro internazionale. Questa è una tendenza che si manifesta in più modi, contemporaneamente nella scienza. Già le principali Accademie hanno iniziato una confederazione per compiere in comune alcuni grandi lavori d'interesse generale. Un'altra prova ce ne danno le molte Riviste letterarie e scientifiche di carattere internazionale, che vengono continuamente alla luce, scritte da dotti d'ogni nazione, spesso anche in diverse lingue. Sarebbe certo assai desiderabile, assai utile, se un giorno potessimo metterci d'accordo affinchè tutte le grandi raccolte di documenti si facessero con norme uniformi, con metodo comune, in modo che, unite insieme, potessero formare come una grande raccolta internazionale, destinata ad illustrare tutta quanta la storia dei popoli civili. Per ora siamo ancora lontani dal potere sperar di toccare questa meta desiderata, giacchè il carattere nazionale, qualche volta anche locale, è sempre prevalente, e spesso costituisce lo stimolo principale alle ricerche. Ma accordi parziali fra alcune almeno delle Società storiche, e tentativi di lavori da farsi in comune, si potrebbero fin d'ora iniziare senza difficoltà. Utile sarebbe, ad esempio, se Tedeschi ed Italiani potessero accordarsi per una pubblicazione di documenti destinati ad illustrare tutta la storia dei Longobardi, popolo che appartiene così alla Germania

come all' Italia. Non potrebbero Italiani, Francesi ed Inglesi fare lo stesso pei Normanni? A provare la opportunità di tutto ciò sta il fatto che, appena annunziato il presente Congresso, furono proposte e si discutono già parecchi disegni di simili lavori. Se riuscissimo a porre chiaramente la questione generale, lasciando negli animi la convinzione che il lavoro internazionale, nelle scienze in genere, negli studi storici in ispecie, è cominciato a divenire utile, in certi casi anche necessario, il nostro Congresso avrebbe una vera importanza, perchè risponderebbe ad un bisogno reale dei nostri tempi.

E se a quest' opera l' ora presente è opportuna, non meno opportuno è, io credo, il luogo in cui ci siamo radunati. Io non ricorderò qui le antiche glorie di Roma, non parlerò dell' Impero o della Repubblica. Osserverò piuttosto che ora, in questo momento, Roma è la sola città del mondo, in cui quasi tutte le nazioni civili hanno sentito il bisogno di fondare scuole per la ricerca e pubblicazione di antichi documenti, vere e proprie scuole storiche nazionali, riunite in questa città, che di sua natura par destinata a serbar sempre il suo carattere universale di antica madre delle genti. Gl' illustri direttori di esse sono qui presenti al Congresso, il che dovrebbe agevolare la possibilità degli accordi nell' interesse della scienza. E noi Italiani che, dopo secoli di divisioni e di guerre civili, provammo la gioia di unirci in un popolo solo, gettandoci gli uni nelle braccia degli altri, per avere finalmente una patria, siamo forse tra coloro che più cordialmente possiamo fare l' invito di venire a questo convegno internazionale,

dimenticando un momento tutto quello che ci divide, per ricordarci solo di quello che, nell'interesse comune della civiltà e del progresso, ci unisce. Noi che, nel nostro costituirci a nazione, ci presentammo come pegno di pace fra i popoli civili, volgiamo ora ad essi l'invito di voler dare con noi il primo passo verso la concordia del lavoro comune.

Alla erronea credenza di coloro i quali credono che la grandezza e la forza di una nazione tragga vantaggio dalla debolezza delle altre, cerchiamo dunque di sostituire e diffondere l' assai più vero e giusto convincimento, che alla prosperità di un popolo è utile, spesso è necessaria, quella degli altri. Così, aiutandoci a vicenda, potremo assai meglio compiere la missione dei tempi nuovi. Ed è certo di lieto augurio che questo Congresso si apra sotto gli auspicî dei nostri Sovrani, che rappresentano la felice unione di popoli lungamente divisi, e sono perciò la personificazione vivente dell'unità della patria. Alle MM. VV. noi quindi dobbiamo esprimere la nostra più viva riconoscenza per l'onore concessoci dalla vostra Augusta presenza. E lo facciamo colla viva speranza, che questa riunione possa essere preludio di futura concordia, a vantaggio degli studi e della comune prosperità delle nazioni civili.

ALFREDO DI REUMONT [1]

Il prof. Ermanno Hüffer della Università di Bonn, conoscitore profondo della storia italiana, specialmente del secolo XVIII, ha testè pubblicato sopra Alfredo di Reumont un lavoro [2] che merita di essere conosciuto fra noi.

Esso è diviso in due parti. Dopo una prefazione (pp. 5-16), che dà alcune utili notizie, seguono le Memorie giovanili, *Jugenderinnerungen* (pp. 17-119), lasciate dal Reumont, ed ora per la prima volta pubblicate. Queste Memorie autobiografiche, a dir vero, non hanno per la vita e la conoscenza personale del Reumont, molta importanza. Si fermano quando egli, per la morte del padre, dovette interrompere gli studi universitari. Ed in questo periodo, più che di sè stesso, l'autore ci dà notizia della storia più recente delle città di Aquisgrana, di Bonn e di Eidelberga, nelle quali egli allora risiedette. Segue una piccola appendice,

---

(1) Pubblicato nell'*Archivio storico italiano*, vol. XXXIV, 1904,

(2) *Alfred von Reumont* von Hermann Hüffer. È un fascicolo degli *Annalen des Historischen Vereins für den Niederrhein*, 77 Heft. Cöln, 1904.

e poi un assai notevole saggio biografico (pp. 124-173), scritto dal prof. Hüffer, il quale, continuando la narrazione, la conduce sino alla morte del Reumont. Di lui il prof. Hüffer fu intimo amico e sincero estimatore, con lui passò a Bonn parecchi anni della sua vita, sicchè ha potuto parlarne con vero affetto e con sicura conoscenza, valendosi anche della numerosa corrispondenza lasciata dal Reumont. Seguono da ultimo tre appendici sulle relazioni che questi ebbe col Thile, col Ranke, col re Guglielmo IV e con la regina Elisabetta di Prussia, dando di tutti questi personaggi molte lettere inedite a lui indirizzate.

Alfredo di Reumont dedicò la sua vita intera allo studio della storia, della letteratura, dell' arte italiana, scrivendo su di esse numerose e pregevoli opere. Egli mirò costantemente a stringere legami intellettuali e morali fra l' Italia e la Germania. E fu veramente fra di esse, nel secolo XIX, un anello di coniugazione, quale nel secolo XV era stato Enea Silvio Piccolomini, cha fu poi Pio II. Sotto molti aspetti il Reumont fu davvero un uomo singolare e meritevole di ammirazione. Di salute assai cagionevole, sofferente di asma, spesso per parecchi mesi condannato a letto; di vista assai debole, di media statura, e, bisogna pur dirlo, assai brutto. Senza un ingegno veramente originale e superiore, lasciato, assai giovane, dal padre, privo di mezzi di fortuna, seppe fare gran cammino nel mondo. Infatti dalla umile condizione di educatore in una famiglia privata, arrivò, di grado in grado, ad essere rappresentante della Prussia in Firenze ed in Roma.

Di animo buono e profondamente retto, di una fermezza irremovibile di volontà, di una operosità maravigliosa, egli potè pubblicare un gran numero di pregevoli opere sui più svariati argomenti, lavorando sempre, anche in mezzo alle molteplici occupazioni del suo ufficio, anche viaggiando, spesso anche quando era ammalato. E trovò sempre, da per tutto veri estimatori. Fra i moltissimi, ricordiamo in Germania il re Guglielmo IV e la regina Elisabetta, che lo amarono sinceramente, il prof. Ranke, il prof. Hüffer; ed in Italia, il Vieusseux ed il marchese Gino Capponi, nel cui palazzo egli alloggiò continuamente. A Firenze ed a Roma il Reumont era come a casa sua: tutti lo conoscevano e lo amavano. La sua immagine vive ancora fra noi, venerata e cara.

Oltre la bontà dell'animo, la irremovibile fermezza di carattere e la instancabile operosità, contribuivano a questi suoi fortunati successi un grande buon senso, un acuto ed imparziale giudizio, una memoria veramente prodigiosa. Era addirittura inesauribile quando cominciava a parlare di storia, di letteratura, d'arte italiana. Ricordo di essermi trovato presente una sera in cui egli, in casa Capponi, gareggiava col marchese Gino, dotato anche questi di prodigiosa memoria. Andò avanti delle ore facendo la genealogia delle nobili famiglie romane e dei Papi. Essendosi poi mutato discorso, il marchese Gino continuò un pezzo, ricordando cronologicamente gli arcivescovi di Parigi. Questa singolare memoria del Reumont rendeva piacevole e desiderabile la sua conversazione. Egli era

infatti una sorgente continua di cognizioni per chiunque lo ascoltava, sopra tutto per chi viaggiava con lui in Italia. Il re Guglielmo non si stancava mai di ascoltarlo. E qualche volta, nel porsi in viaggio, lo faceva chiamare, dovunque si trovasse, per essere accompagnato, quasi non potesse senza di lui mettersi in cammino.

E questa sua memoria, insieme col suo acuto, imparziale buon senso, gli furono naturalmente di grande aiuto anche nella feconda e rapida composizione di tante e così svariate opere. Scelto una volta il soggetto, fatte le necessarie ricerche e letture, concepito il disegno dell'opera, egli cominciava a scrivere, senza fermarsi e senza correggere. Certo, a tutto ciò contribuì non poco anche la buona disciplina, il buon metodo della scienza e della cultura germanica nelle scuole e fuori delle scuole. Un giorno io dissi, e mi pare di non essermi ingannato, che il gran pregio di questa disciplina scientifica, di questo buon metodo veniva provato non tanto da ciò che riuscivano a fare uomini di genio come il Ranke ed il Mommsen, quanto dal moltissimo che riuscivano a fare anche uomini come il Reumont, che a quelli erano certo assai inferiori.

Più cose nella vita di lui apparivano assai singolari. Egli era cattolico fervente e caldo fautore del potere temporale dei Papi, molto conservatore, quasi reazionario in politica, avversissimo a tutto l'indirizzo della nostra rivoluzione, di cui aspramente disapprovava i mezzi adoperati. Eppure fu l'amico sincero di tutti i nostri scrittori ed uomini politici, che più efficace-

mente contribuirono a promuovere la rivoluzione nazionale, i quali gli corrispondevano con uguale affetto, sapendolo grande conoscitore ed ammiratore sincero della cultura italiana, amico devoto del nostro paese, che desiderava davvero veder prospero.

Fra le altre singolarità che si notavano in lui, ne ricorderò una di assai poca importanza, ma pur notevole, perchè dimostra che, nonostante il suo carattere serio e severo, egli non era affatto privo di alcune piccole vanità. Sebbene l'asma lo tormentasse di continuo, egli amava il ballo, e sebbene, come già dissi, fosse tutt'altro che un bel giovane, pretendeva di ballar soltanto colle bellissime fra le belle; ed anche in ciò seppe riuscire. Essendosi infatti a Roma diffusa la voce, che il diplomatico Reumont non ballava che con le più belle, tutte le signore facevano a gara per essere da lui prescelte.

Nato in Aquisgrana il 15 agosto 1808, egli, dopo aver fatto gli studi ginnasiali, andò all'Università di Bonn a studiar medicina, perchè così voleva il padre, che era medico. Nel 1828 si recò a fare il semestre d'estate nella Università di Eidelberga. E lo aveva appena finito, quando morì il padre, che lo lasciò assai povero. Egli, che di mala voglia studiava la medicina, interruppe allora i corsi universitari, ed accettò l'invito d'andare, come istitutore privato, presso la famiglia dei signori Craufurd, inglesi residenti in Firenze. Qui giunse nel 1829 in età di 21 anno; e ben presto fu così pratico dell'italiano, che incominciò a scrivere nell'*Antologia* del Vieusseux, divenendo amico di tutta la società letteraria, che intorno a questo si raccoglieva.

Più tardi fu uno degli assidui collaboratori di questo *Archivio Storico*, fondato dallo stesso Vieusseux, colla cooperazione dei medesimi amici. In quegli anni furono da lui compilate, e vennero alla luce (1841) le sue *Tavole cronologiche e sincrone di Storia fiorentina*, un lavoro, è ben vero, puramente meccanico e materiale, ma che riuscì di grandissima utilità agli studiosi italiani.

Poco dopo il suo arrivo fra noi, gli fu offerto il posto, che egli accettò, di segretario privato del Ministro prussiano a Firenze, il che gli aprì la via ad entrare nella diplomazia. Nel 1848 infatti era segretario di Legazione a Roma, dove fu testimone della rivoluzione, e seguì Pio IX nella sua fuga a Gaeta. Stette alcuni anni nel palazzo Caffarelli sul Campidoglio, come segretario di legazione, ed in assenza del Ministro, più d' una volta fu lui il rappresentante della Prussia a Roma. Fu incaricato d'affari, e poi Ministro residente a Firenze. Quando però seguirono gli eventi del 1859-1860, e la politica dell'Italia e della Prussia prese nuovo indirizzo, ed il re Guglielmo, suo grande protettore, era stato allontanato dal trono, i tempi divennero poco favorevoli al Reumont. Egli avrebbe assai desiderato il posto di Ministro a Roma, ma la sua qualità di cattolico e le sue opinioni politiche lo rendevano poco adatto a rappresentare la Prussia protestante, che doveva muovere guerra all'Austria, escludendola dall' Impero, alla cui testa poi si mise. Il Reumont non poteva essere efficace cooperatore di questa impresa, e nel 1861 ebbe il riposo.

Fu per lui un gran dolore, ma fu anche per la sua fama e pei suoi lavori letterari una fortuna. La sua vita diplomatica non ebbe importanza storica; sono invece i suoi scritti quelli che ne ricordano il nome. Sinora, è ben vero, egli aveva sempre lavorato, e molte utili pubblicazioni aveva fatte. Erano già state pubblicate, fra altri non pochi lavori, le *Lettere Romane* (*Römische Briefe,* 1840-1844); *I Carafa di Maddaloni* (1851); sei volumi di *Scritti sulla storia italiana* (*Beiträge zur italienischen Geschichte,* 1853-1857); *La Gioventù di Caterina dei Medici* (1854), che fu ristampata e tradotta in più lingue; *La Contessa d'Albany* (1860). Ma le sue opere maggiori uscirono dopo il 1861. Nel 1863 egli ebbe dal re Massimiliano di Baviera l'incarico di scrivere la Storia di Roma antica, medioevale e moderna. Era una impresa colossale da spaventare qualunque animo più fermo; ma il Reumont accettò senza esitare, e la condusse a termine in un tempo comparativamente assai breve.

In otto anni infatti egli la diede alla luce in quattro grossi volumi di più di 3500 pagine. Certo non può dirsi che sia un lavoro di grande originalità, ma è pure un' opera che contiene una quantità enorme di notizie precise ed esatte, con una bibliografia ricchissima. Il Gregorovius, non facile lodatore, non era certo ammiratore del Reumont, dalle cui opinioni politico-religiose si trovava assai lontano, nè poteva esser molto contento che questi, per incarico del Re di Baviera, scrivesse la storia di Roma, quando egli alla Storia appunto di Roma nel Medio Evo aveva così nobilmente dedicato

la sua vita intera. Pure egli stesso mi disse una volta che, quando vide la rapidità con cui si succedevano i volumi del Reumont, così pieni di fatti storici e di notizie bibliografiche, ebbe qualche giorno di vero sgomento.

In questo mezzo il Reumont era stato a Roma assai ammalato, e decise perciò di trasferirsi ad Aquisgrana, per vivere colle sue due vecchie sorelle. Si recò più tardi con esse a Bonn, dove visse dieci anni, dal 1868 al 1878, e vide continuamente il prof. Hüffer. Tornò poi di nuovo e definitivamente in Aquisgrana, dove morì.

Nel 1870, finita la Storia di Roma, cominciò subito a scrivere la Vita di Lorenzo dei Medici, che fu pubblicata nel 1874 in due grossi volumi. Nel 1875 e nel 1876 uscirono altri due volumi sulla storia della Toscana sotto le dinastie Medicea e Lorenese, opera che fa seguito a quella del Capponi sulla Repubblica fiorentina. E così continuò, pubblicando quasi ogni anno un volume. Nel 1878 diede alla luce un volume di Saggi biografici, fondati su reminiscenze personali; nel 1880 la Vita del Capponi, ed i *Saggi di storia e letteratura italiana* (questi ultimi in Firenze, in italiano); nel 1881 la Vita di Vittoria Colonna. E così altri volumi, fra i quali principalissimo quello sul re Federico Guglielmo IV (*Aus König Friederichs Wilhelm IV gesunden und kranken Tagen*), vero monumento di gratitudine e di sincero affetto al suo Re. In questo libro egli non si occupa di politica; ma

ci descrive il carattere personale del buon Re a lui così affezionato, il Mecenate, e coloro che lo circondavano, ritraendoli dal vero, quali li aveva visti coi propri occhi. Questo libro, dice giustamente l'Hüffer, fa il paio con la Vita del Capponi. Dal 1829 al 1885, tra grossi e piccoli, furono 150 i lavori pubblicati dal Reumont. Nel 1886 uscì ancora un volume di *Characterbilden aus der neueren Geschichte Italiens*. Ed in questo medesimo tempo scrisse ancora le necrologie di Carlo Witte, di L. P. Gachard e di Leopoldo Ranke. La sincera ammirazione che si deve professare al Reumont cresce ancora quando si pensa in quali condizioni furono scritti questi suoi ultimi lavori. Nel 1883 egli era a Parigi in casa d'un amico, quando avvertì improvvisamente un tremito strano nell'occhio destro, quello con cui vedeva meglio o meno male. Andato all'albergo, in conseguenza di un versamento di sangue, cominciò un dolore crudelissimo e tale che, tornato in sua casa ad Aquisgrana, dovè sottoporsi alla estrazione dell'occhio, che fu sostituito da uno artificiale. Questo avvenne il giorno 27 maggio 1884. Ebbene, in quel giorno stesso il Reumont dettava la prefazione al suo libro su re Guglielmo, pubblicato alla fine di quell'anno.

A questa sventura, la più dolorosa forse della sua vita, s'aggiunse l'altra di vedere, un dopo l'altro, rapidamente sparire i suoi amici più cari e più illustri compagni di lavoro. Il Capponi era morto da alcuni anni. Nel 1883 cessava di vivere Carlo Witte, che

fu da lui commemorato nel 1885, alla fine del quale anno moriva il Gachard, e poco dopo, il 23 maggio 1886, Leopoldo Ranke, il maestro di tutti. Il Reumont pubblicava in quell' anno la commemorazione dell' uno e dell' altro, discorrendo specialmente del Ranke con giovanile eloquenza. Nel novembre un colpo gli paralizzò metà della persona. Nella notte dal 26 al 27 aprile 1887 cessò di vivere.

Nessuno certo vorrà porre il Reumont fra gli storici veramente grandi. Le sue ricerche non sono sempre originali, le sue opere non sono qualche volta altro che pregevolissime compilazioni. Il suo stile è diffuso, senza grande eleganza o energia, senza vera originalità. Forse sotto questo aspetto gli nocque lo scrivere assai correttamente in due lingue, sebbene questo fosse per sè stesso un dono invidiabile. Tuttavia non poche delle sue opere sono frutto di ricerche originali, come quelle sui Carafa di Maddaloni, sulla gioventù di Caterina dei Medici, sulla Contessa d'Albany, per la quale potè esaminare i manoscritti dell'Alfieri a Montpellier. Pregi non comuni sono anche nelle altre sue opere. Quelle sopra tutto che trattano soggetti di storia contemporanea italiana o tedesca hanno un valore permanente di fonte primitiva. Sotto questo aspetto il libro sul Re di Prussia, come quello sul Capponi, come altri non pochi sui tempi più recenti della storia italiana, riescono preziosi, nonostante le idee politiche, spesso assai strane, dell' autore, e saranno sempre consultati. Se a tutto ciò si unisce il

carattere dell' autore, in cui le qualità intellettuali e morali si trovano armonicamente unite, durante una lunga e nobile vita, che non smentì mai sè stessa, si deve concludere che la figura di Alfredo Reumont rimarrà fra quelle che la storia deve ricordare con venerazione. E gran lode merita perciò il prof. Hüffer, che l' ha descritta ed illustrata con fedeltà di storico, con affetto di amico devoto.

OTTONE HARTWIG [1]

Questo *Archivio* avrebbe dovuto già da più tempo parlare del dott. Hartwig, socio della nostra Deputazione, e assai benemerito degli studî storici, massime di quelli sulla Storia di Firenze. Cercherò di adempiere ora in brevi parole quest'ufficio, dolente di non averlo fatto prima. E veramente più che ad altri ne correva l' obbligo a me, perchè all' alta stima che avevo per lui si univa una lunga e fida amicizia, che non si smentì mai, che andò sempre crescendo.

Il dott. Hartwig nacque in Wichmanshausen nell'Assia, il 16 novembre 1830. Suo padre, che era pastore protestante, gl' insegnò i primi elementi del latino. Lo mandò poi nel 1842 al ginnasio, in cui rimase sino al 1850, quando cominciò gli studî universitarî, prima in Marburgo, poi in Halle ed in Gottinga. La sua inclinazione lo portava sin d' allora agli studî storici e filosofici. Pure, piegandosi ai desiderî del padre, s' iscrisse invece nella Facoltà teologica. Questa Facoltà, che noi abbiamo, con nostro

---

(1) Pubblicato nell'*Archivio Storico Italiano*. Vol. XXXV, 1905.

gran danno, dovuto necessariamente sopprimere, perchè nessuno la frequentava, è stata sempre in Germania il vivaio di molti filosofi e storici eminenti. Nel 1855 l' Hartwig fece a Marburgo gli esami di Stato in teologia. Nel 1857 ottenne a Gottinga il grado di dottore in filosofia, dopo aver presentato, come tesi di laurea, una dissertazione sulla Vita e gli scritti di Enrico von Langenstein.

Gli era allora già morto il padre da un anno, e quindi dovette pensare a procurarsi una qualche occupazione. Nel 1860 gli fu offerto l'ufficio di predicatore a Messina, nella colonia evangelica tedesca, colà residente. E sebbene non fosse di suo pieno gradimento, pure lo accettò, anche (così egli scrisse) per quella *Sehnsucht* che spinge tutti i Tedeschi verso l'Italia.

L' anno 1860, in cui l' Hartwig sbarcò a Messina, Garibaldi era già trionfante nell' isola, l' Italia era in rivoluzione, e tutto questo doveva naturalmente sempre più attirare l' attenzione dello studioso tedesco verso il nostro paese. Già prima di partire dalla Germania, la passione per gli studî storici s' era, come dicemmo, manifestata ne' suoi primi lavori, tra cui una dissertazione sulle associazioni di arti e mestieri in Germania, ed un' altra sulla leggenda del ritorno di Federico II di Svevia. Ora, lontano dal suo paese, questa passione s' impadronì addirittura del suo spirito, e lo spinse con ardore agli studî di storia italiana, specialmente dell' Italia meridionale, ed in particolare della Sicilia.

Incominciò col fare una larga raccolta di libri, una specie di Biblioteca Sicula (che più tardi fu mandata

in gran parte a Strasburgo); percorse poi tutta la Sicilia, studiandone i monumenti, i costumi e la storia, apparecchiando così il materiale per una Guida dell' Isola, che fu pubblicata più tardi dal Baedeker, il quale vi aggiunse tutto ciò che s'atteneva agli alberghi, ai prezzi, ecc. Ebbe l' idea di pubblicare un intero *Codex juris municipalis Siciliae*, studiando così una parte della storia medioevale italiana, allora assai trascurata. Ma non andò oltre il primo fascicolo, che conteneva solo ciò che ha attinenza al diritto municipale di Messina, con una introduzione giuridica. Il materiale raccolto per questa pubblicazione, che rimase interrotta, lo cedette poi al dott. W. von Brünneck, il quale se ne valse nella sua opera sulla Sicilia, pubblicata ad Halle nel 1881. Ma il frutto principale de' suoi lavori sulla Sicilia fu l' opera in due volumi: *Aus Siciliens Kultur und Geschichtsbilder* (Kassel und Göttingen, 1867-1869). È una raccolta di Saggi pubblicati prima nelle Riviste e nei giornali tedeschi. In essi l' autore, come dice nella prefazione, cercava " di spiegare, mediante lo studio del passato, le condizioni presenti di quest' isola così bella e sinora così infelice ,,. Sono narrazioni di viaggi nell' isola, descrizioni di costumi, esame dell'agricoltura siciliana, storia della rivoluzione del 1860 e dei moti del 1866, ricerche sulla storia politica dei secoli precedenti. Altre non poche dissertazioni andò via via pubblicando, di cui citeremo solamente due scritte in italiano. Una, che fu accolta nelle *Memorie* dell' Accademia dei Lincei (1877-1878), *Sulla data degli sponsali di*

Arrigo VI con Costanza, erede del trono di Sicilia; l' altra, nell'*Archivio Storico Napoletano* (1883), su *Re Guglielmo ed il suo grande Ammiraglio Maione di Bari*. Con molto acume egli cercava difendere la memoria di questo celebre Ministro di Stato dalle molte ingiuste accuse degli storici, dimostrando che era stato vittima del partito dei nobili, le cui prepotenze egli aveva cercato energicamente di frenare.

Questi lavori siciliani dell' Hartwig, sebbene non abbiano la originalità di quelli che egli fece più tardi sulla storia fiorentina, son pure condotti con metodo coscienzioso e rigoroso, e dimostrano sicura conoscenza delle fonti. Essi gli procurarono perciò la stima e l' amicizia di Michele Amari, al quale l'Hartwig restò sempre affezionatissimo. Rese conto minuto in Germania di tutte quante le opere dell' illustre storico siciliano, e dopo la morte di lui ne scrisse l'elogio. L'Hartwig era un amico impareggiabile ; le sue qualità morali non erano punto inferiori alle nobili doti del suo intelletto.

I suoi studî furono in Sicilia interrotti da un grave peggioramento della malattia d'occhi, che lo tormentò, più o meno, per tutta la vita. Questa malattia e la poca inclinazione che egli aveva per l'ufficio di predicatore, lo indussero, nel 1865, a tornarsene in Germania, dove poteva meglio curarsi presso qualcuno dei più celebri oculisti. Qui, dopo un lungo riposo ed una cura rigorosa, trovandosi in grado di riprendere il lavoro, fu nel 1866 nominato professore di Ginnasio. Alla fine di quello stesso anno, venne chiamato nella biblioteca universitaria di Marburgo. In essa egli fu

prima segretario, poi sotto-bibliotecario, restandovi fino al 1876. Quando nel 1866 credette di avere finalmente un ufficio stabile, sebbene modesto, si decise a prendere moglie, e sposò la signora Maria Müller, che fu la fida compagna di tutta la sua vita, e gli dette cinque figli, quattro dei quali sventuratamente ben presto morirono. Restò solo una figlia che gli sopravvisse con la madre, e che insieme con lei fu l' affetto costante ed il conforto maggiore della vita di lui.

Gli anni passati a Marburgo furono d'importanza decisiva per l' avvenire dell' Hartwig. Egli ebbe colà il tempo d'iniziare i suoi studî di storia fiorentina, profittando dei congedi per far le necessarie ricerche negli Archivî e nelle Biblioteche d' Italia. E la prima parte di questi studî, su cui torneremo fra poco, pubblicata nel 1875, lo fece chiamare alla direzione della Biblioteca universitaria di Halle. Il tempo passato a Marburgo era stato da lui, sotto ogni aspetto, assai utilmente speso. In quella piccola biblioteca s' era dovuto occupare di tutto : amministrazione, acquisto, legatura ed ordinamento dei libri, catalogo. Essendo egli uso ad intraprendere ogni cosa con grande coscienziosità, finì col fare un perfetto tirocinio di bibliotecario. E ne risentì subito il grandissimo vantaggio appena giunse ad Halle. Qui infatti si trattava di ricostituire da capo la Biblioteca, cominciando dalla costruzione di un nuovo edificio. E l' Hartwig si pose all' opera con tutta la sua energia, con tutta la sua intelligenza ed esperienza, e vi riuscì in modo che, secondo gli esperti, il suo

nome rimarrà nella storia come quello d' uno dei migliori bibliotecari della Germania. Egli aveva allora, dice il signor Neumann, nel *Library Journal* di Washington (febbraio 1904): " le due qualità più necessarie ad un vero bibliotecario: una vasta cultura generale ed un vero tirocinio tecnico ,,. Il signor Graesel di Gottinga scriveva nel *Centralblatt für Bibliothekwesen* (marzo 1904): " Egli aveva ingegno organizzatore, mano ferma, molto tatto, grande memoria, guardava all' insieme, senza perdersi nelle minuzie, e sapeva che l' ottimo è nemico del buono ,,. Un suo sottoposto scrisse in un altro giornale: " Sapeva valersi di noi, lasciandoci libera iniziativa in tutte quelle cose in cui aveva potuto riconoscere le nostre attitudini ,,.

La conferma di tutto ciò si ebbe nella costruzione del nuovo edifizio. Certo esso fu opera dell'architetto; ma il concetto direttivo, per farlo servire all'uso cui era destinato, fu dell' Hartwig. Cominciato nel 1879, l'edifizio era già finito nel 1880. Ed il 21 gennaio di quello stesso anno cominciò il trasporto dei libri. I grandi pregi di un lavoro così rapidamente condotto a termine, sono dimostrati dal fatto che dal 1880 in poi il nuovo edifizio, concepito dall' Hartwig, è stato il modello imitato da tutte le biblioteche fondate poi in Prussia. Il sig. A Hortzschansky scrive nei *Blätter für Bibliotheken und Lesenhallen* (marzo-aprile 1904): « Si può, » senza esagerazione, affermare che l'Hartwig, col nuovo » edifizio, ha iniziato un' epoca nuova nella costruzione » delle biblioteche ».

Messi che ebbe a posto i libri, egli si accinse collo

stesso ardore alla formazione del Catalogo, prima alfabetico, poi per materie. Questo secondo, in 128 volumi in folio, venne condotto con un sistema ideato dall'Hartwig, che anche oggi porta il suo nome, ed è da tutti lodato. Nel 1884 fondò il *Centralblatt für Bibliothekwesen*, di cui fu direttore e collaboratore fino al 1903. In esso, con metodo scientifico e pratico ad un tempo, si discussero tutte le questioni attinenti alle biblioteche. Questo periodico fu come il centro intorno a cui si formò una scuola per gl'impiegati delle biblioteche. " E, può ,, dirsi, senza gelosia ,, , così scriveva il sig. Neumann nell'articolo sopra citato, " il miglior giornale del genere ,, che sia stato mai fondato; e basterebbe da solo a ,, dare all'Hartwig un posto eminente nella storia delle ,, biblioteche ,,. E dire che fra di noi si crede che ogni persona di qualche cultura, senza studî speciali, senza speciale tirocinio, possa essere impiegato, e magari direttore, nelle biblioteche!

L'Hartwig teneva moltissimo al suo ufficio di bibliotecario, e ne era giustamente orgoglioso. Infatti, quando nel 1899 scrisse le sue Memorie autobiografiche, che condusse solo fino al 1866, e le stampò nel 1900, ad uso esclusivo degli amici, egli le intitolò: *Studî e Viaggi di un vecchio bibliotecario tedesco (Lehre und Wanderjahre eines alten deutschen Bibliothekars.* Halle a. S. 1900). E ciò sebbene allora avesse già compiuto tutti i suoi principali lavori storici, e solo come storico fosse conosciuto fra di noi.

Il direttore del Museo Britannico Sir E. Maude Thompson scrisse che un vero bibliotecario, per mante-

nersi tale, e non lasciare inaridire il suo cervello, deve attendere anche ad un qualche serio lavoro scientifico. E l'Hartwig, fedele seguace di questa massima, durante il suo ufficio di bibliotecario, continuò sempre gli studî storici, specialmente quelli di storia fiorentina, cominciati, come dicemmo, fin da quando era a Marburgo. Il lavoro cui resta legato il suo nome, è intitolato: *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*. È diviso in due parti, pubblicata la prima in Marburgo nel 1875, la seconda, dedicata a Michele Amari, in Halle a. S. nel 1880.

Il valore di quest'opera, scritta in una forma piuttosto arida, è assai superiore a quello che generalmente si crede. L'Hartwig fu nel secolo XIX il primo a riconoscere che la storia fiorentina dei primi tempi non si poteva più fondare sul Villani; ma era necessario ricercare i cronisti anteriori, le fonti cui questi aveva attinto; e sopra tutto ricercare negli Archivi i documenti originali, fondarsi principalmente su di essi. In questo modo il periodo, che va dalle origini al 1215, sul quale anche storici eminenti come Gino Capponi non avevano quasi nulla da dire, divenne il campo fecondo di molte e fortunate indagini, delle quali si deve a lui la prima iniziativa. Gli antichi cronisti, come il Villani, non ci davano sulle origini di Firenze che una leggenda più volte pubblicata o riassunta, ma da nessuno scientificamente esaminata. E l'Hartwig anche qui fu il primo a cercarne nelle biblioteche d'Italia le varie redazioni, che pubblicò, determinando l'età

ed il carattere più letterario che popolare della leggenda, di cui indagò anche le fonti.

Nelle sue *Quellen und Forschungen* ripubblicò ed esaminò gli *Annales I*, la più antica raccolta di notizie di storia fiorentina, e lo stesso fece con gli *Annales II*, assai più recenti. Pubblicò l'antichissima Cronica del Sanzanome, che, quasi nello stesso tempo, venne a luce in Firenze, a cura della Deputazione di Storia Patria per la Toscana e l'Umbria. Fece molte ricerche per trovare la così detta Cronaca di Brunetto Latini, da molti vista e citata, ma poi affatto smarrita. Ed a lui si deve la scoperta del primo abbozzo autografo (mancante però del principio) di questa Cronaca, sebbene, per lo stato assai disordinato ed incompiuto in cui si trovava il manoscritto, egli dubitasse della sua stessa scoperta. Ma quel codice, appunto per essere il primo informe abbozzo, come fu poi dimostrato dal Santini e dall'Alvisi, dette modo di indagare come e con quali materiali le antiche cronache fiorentine venivano compilate. Cercò di fare un elenco, meno imperfetto di quel che già s'aveva, dei Consoli e dei Podestà; esaminò i trattati di commercio e di alleanza, le Provvisioni, gli Statuti, ponendosi poi a rifare da capo la narrazione dei primi fatti della storia di Firenze. Come narrazione non può dirsi che questo sia un lavoro veramente organico. Esso è però il resultato di ricerche diligenti e coscienziose, su punti diversi della storia, di cui illustrano minutamente alcune parti, lasciandone altre nell'ombra; e costituisce il primo passo nella nuova via, in cui sono ora entrati gli studî

di storia fiorentina. Questa via, ai giorni nostri, fu aperta dall' Hartwig.

Più tardi vennero le due importantissime pubblicazioni del Gherardi e del Santini. Il primo compiè, colla pubblicazione delle *Consulte*, un lavoro di capitale importanza. Il secondo rese anch' egli un segnalato servigio alla storia fiorentina col suo volume di *Documenti dell' antica costituzione del Comune di Firenze*. Già prima era venuta alla luce l' opera ben nota del Del Lungo su *Dino Compagni*. L' Hartwig allora ne prese occasione a continuare con questi validi aiuti, la narrazione cominciata e rimasta interrotta nelle sue *Quellen und Forschungen*. Così nella *Zeitschrift für Geschichtswissenschaft* avemmo una serie di articoli, che vennero poi tirati a parte col titolo: *Ein Menschenalter florentinischer Geschichte, 1250-1293* (Freiburg, i. B. 1889-1891). Questo lavoro è fatto con grande diligenza e precisione, dopo un esame accuratissimo delle *Consulte* del Gherardi e dei *Documenti* del Santini. Ma non è come le *Quellen und Forschungen* frutto di ricerche originali, perchè l' autore, oramai innanzi cogli anni, sempre più sofferente degli occhi, poteva lavorare assai meno del solito, e non poteva consultar manoscritti. Tuttavia moltissime sono ancora le recensioni, le commemorazioni, le biografie che continuò a scrivere in varie Riviste sulla storia italiana, sulle opere storiche, che s' andavano pubblicando fra di noi, sui principali uomini della nostra rivoluzione.

Intanto la salute del dott. Hartwig decadeva, il male degli occhi s' aggravava sempre più, il lavoro di giorno

in giorno gli diveniva impossibile. Si decise quindi a chiedere il riposo, che ottenne il 1° dicembre 1898; e si ritirò a Marburgo, colla sua fida compagna e coll' unica figlia, che poco dopo andò a marito. La mattina del 22 dicembre 1903 cessò improvvisamente di vivere. Il giorno innanzi aveva ricevuto la visita d' un amico, col quale s' era a lungo e con tranquillità trattenuto discorrendo, senza che si fosse potuto prevedere la vicina catastrofe.

L' Hartwig non ebbe le qualità brillanti, che rendono popolari gli uomini e ne diffondono la fama nel mondo. Ma fu uno di quelli che costituiscono la forza vera delle nazioni. Di molto ingegno e di molta dottrina, coscienzioso e modesto, teneramente affezionato alla famiglia, amico impareggiabile, devoto costantemente al dovere, poneva tutto sè stesso in ogni ufficio che assumeva, senza chiedere altro compenso che la soddisfazione della propria coscienza. La sua morte lascia nel cuore di chiunque lo conobbe da vicino un vuoto che non sarà mai possibile riempire.

GAETANO NEGRI [1]

Il carattere, l'ingegno ed anche il destino di Gaetano Negri furono veramente singolari, e meriterebbero un lungo studio. Noi ci limiteremo qui a dirne brevi parole.

Vi sono nella storia uomini, la cui fama verrebbe molto diminuita se avessero avuto un poco più d'ingegno. Ma ve ne sono altri, la cui fama sarebbe invece assai maggiore, se avessero avuto meno ingegno. I primi, con una intelligenza unilaterale, furono spinti a concentrare tutte le loro forze sopra un punto solo, compiendo un solo genere di lavori, ed ottennero qualche volta risultati inaspettati. I secondi, avendo da natura avuto attitudini molteplici e svariate, svolsero la loro operosità in mille direzioni diverse, e non riuscirono in nessuna delle loro opere, per quanto pregevoli, a dar prova di tutto ciò che poteva fare la loro alta intelligenza. A questa seconda schiera appartenne Gaetano Negri. Sotto un certo aspetto egli potrebbe dirsi un uomo assai favorito dalla natura. Ma questa gli fu qualche volta invece singolarmente avversa.

---

[1] Pubblicato innanzi al vol. III (*Rumori mondani*) delle opere di Gaetano Negri. Milano, Hoepli, 1907.

Nato a Milano d'agiata famiglia nel luglio 1838, fece nella stessa città gli studi classici e gli studi legali. Quando avrebbe potuto laurearsi ed esercitar la professione, era già per ricominciare la guerra dell'indipendenza nazionale, ed egli voleva arrolarsi fra i volontari. Ma per secondare i desideri del padre, entrò invece nella scuola militare d'Ivrea, e fece poi parte dell'esercito regolare. Fu nominato luogotenente, ed andò nell'Italia meridionale a fare la campagna contro il brigantaggio (1861-1862). In essa diè prova di gran coraggio, ed ebbe due medaglie d'argento al valor militare. Fu anche ferito da una palla che venne felicemente estratta. Finita questa campagna che, per un animo nobile ed un vero patriotta quale era il Negri, non poteva avere nessuna attrattiva, nè poteva invogliarlo molto alla vita militare; ed essendo inoltre allora posate le armi, egli uscì dall'esercito. Si diede poco dopo, con tutte le sue forze, con tutta la sua intelligenza, all'Amministrazione municipale di Milano. Fu dodici anni Assessore per la pubblica istruzione, e dal 1884 al 1889 fu Sindaco. Colla sua febbrile operosità, colla sua pronta intelligenza, con la sua grande eloquenza, coadiuvato dagli amici del partito moderato, si trovò virtualmente alla testa di tutta la cittadinanza, su cui ebbe grandissima autorità. Ed insieme coi suoi amici contribuì validamente alla trasformazione edilizia, morale, industriale di Milano, di cui fu uno dei primi a prevedere il prospero e grande avvenire. Ma ben presto avvenne ciò che nella vita politica segue assai spesso. Il Negri ed i suoi amici

avevano contribuito a creare in Milano una società nuova, nella quale si manifestarono bisogni, tendenze affatto nuove; e finirono col non più intendersi con essa.

A ciò contribuirono non poco la formazione e la influenza sempre maggiore del partito socialista, sorto insieme col crescere dell' industria. A poco a poco egli ed i suoi amici, che una volta parevano i padroni di Milano, non contarono più nulla nella città nuova, che in gran parte era opera loro. Li chiamavano consorti, reazionari, anche clericali. Ricordo d' averlo interrogato una volta sulla cagione di questo strano fenomeno. " La ruota gira, egli mi rispose. In passato s' andava all' ufficio della *Perseveranza*, si faceva la lista dei consiglieri municipali, provinciali, anche dei deputati, e venivano eletti fino all' ultimo. Oggi non ne riesce neppur uno. Per ora non c' è rimedio. Forse più tardi le cose muteranno di nuovo ,,.

E allora si dette totalmente agli studi, pei quali era assai facile prevedere quale e quanta attitudine egli avrebbe dimostrata. La sua grande eloquenza nel Consiglio municipale e nel Parlamento era una prova manifesta del suo ingegno letterario. Pure è singolare, ma è anche certo che i primi saggi del suo vario e multiforme ingegno il Negri li aveva già dati nelle scienze naturali, pubblicando, sin dal 1867, sotto la scorta del prof. Stoppani, alcuni lavori di geologia, che riscossero alte lodi dai competenti.

Ma la sua vera inclinazione era per le lettere e la filosofia, alle quali ora si dette con ardore, e vi perseverò sino alla fine della sua vita. Pubblicò un numero vera-

mente grande di saggi storici, critici, politici, filosofici e religiosi, sopra i più svariati argomenti, che avevano attinenza con tutti i tempi, antichi e moderni, con tutti i luoghi. Certo la straordinaria varietà dei soggetti trattati doveva rendergli impossibile dimostrare sempre ed in tutto la necessaria competenza. Qualche volta il Negri fu dagli specialisti giudicato più un dilettante che un dotto di professione. Pure, questi suoi lavori, non solo facevano vedere la grande varietà delle sue cognizioni, ma erano sempre pieni di acuti giudizi e di osservazioni originali, espresse con quella calda eloquenza, che sgorga naturalmente da una convinzione sincera, onesta, profonda. Parve perciò a molti che egli fosse destinato a creare fra noi quel genere di saggi storici e critici che, tanto diffusi altrove, sono in Italia così rari.

Ma sebbene il Negri andasse continuamente da un soggetto all'altro, c'era tuttavia un argomento sul quale tornava con speciale insistenza, e che sembrava essere il suo pensiero dominante: il problema religioso, il destino finale dell'uomo, l'oltretomba, come egli diceva. Su di ciò la natura del suo spirito l'obbligava continuamente a fermarsi. Nella prima gioventù, aveva fatto su di lui una grande impressione la lettura delle opere del Renan. Questi, col fascino di uno stile maraviglioso, s'era affatto impadronito di lui, aveva demolito la sua fede religiosa, stimolando però il desiderio di risolvere colla ragione il problema che la religione risolveva colla fede. Divenuto razionalista, il Negri aveva sempre un grande rispetto per le religioni esistenti; riconosceva nello spirito umano il bisogno irresistibile di fede. Si

sarebbe detto qualche volta ch'egli era un miscredente che ci credeva, o un credente che non ci credeva. E non senza qualche ragione venne più d' una volta dai suoi avversari accusato di contraddizione. Il Negri si trovava infatti in balìa di due opposte correnti. Ma la sincerità del suo animo sempre ed in tutto era tale, che in lui questo contrasto si mutava in lotta feconda d' idee, e ne scaturiva una vera e calda eloquenza. I grandi miscredenti convertiti e divenuti apostoli, i filosofi che dalla loro filosofia avevano voluto fare una religione, erano i suoi idoli: li studiava e ristudiava, ne faceva l' analisi psicologica, s' immedesimava col loro spirito.

Una delle sue illusioni, uno de' suoi sogni era, che sarebbe venuto il giorno in cui la religione e la filosofia si sarebbero messe d' accordo, facendo su tutto trionfar la sola ragione. Marco Aurelio, S. Paolo, S. Agostino furono soggetto continuo de' suoi studi. Esaltava S. Agostino come il fondatore della Chiesa cattolica; ma poi aggiungeva: " Le sue formole teologiche non ci dicono più nulla. Quello invece che per noi vive eternamente è l'adolescente che a Cartagine studiava Cicerone e ne ricavava il primo impulso a indagare i problemi dello spirito; l' uomo che a Milano, fra le attrattive dei piaceri e della gloria, sostenne con sè stesso quella lotta sublime, in cui gli si rivelava Iddio, e da cui usciva poi il cristiano fervente ,,. E qui, nonostante il suo razionalismo, il Negri finiva coll' esclamare: " Noi non possiamo escludere la speranza. La nostra ragione non c'impone il dolo-

roso dovere di soffocare quelle confuse, ma potenti aspirazioni, che s'innalzano dal più profondo dell'essere nostro. Vivere e morire come se la speranza fosse una realtà, ecco quello che ha fatto Socrate, ed ecco ancora il miglior consiglio della sapienza umana „.

La prima volta in cui il Saggio critico si trasformò, sotto la penna del Negri, in un' opera vera e propria, fu quando egli prese ad esaminare i romanzi di Giorgio Eliot. Questa donna illustre che, traducendo Strauss e studiando i filosofi tedeschi, divenne un poeta; che, abbandonata la religione, per seguire il razionalismo filosofico, si rese immortale con romanzi, nei quali descrisse la vita del clero, e fece la psicologia dei caratteri e dei fenomeni religiosi; questa donna ispirò al Negri un' ammirazione senza limiti. Esaminò l' un dopo l' altro tutti gli scritti di lei, con una cura, con un amore, con una diligenza instancabili. E quando fu giunto al fine, esclamò: " Questo è il mio capolavoro, il che non vuole ancor dire che sia un bel libro „.

Ma l' opera in cui il Negri diè la prova maggiore del suo ingegno, delle sue cognizioni e della sua originalità, è la storia di Giuliano l' Apostata. Su questo imperatore, che non restò sul trono neppure due anni interi, le antiche fonti c' illuminano abbastanza. E molti libri importanti, fondati sopra un accurato esame di esse, si sono pubblicati anche nel secolo XIX. I fatti principali della sua vita si possono quindi dir noti; nè sarebbe facile aggiungerne dei nuovi. Pure, si continua sempre a scrivere su di esso, e si continuerà forse ancora un pezzo. Ciò che richiama

su di lui, con viva intensità, la nostra attenzione è lo stato psicologico del suo animo. Questo valoroso soldato, ammiratore della virtù, di nobile carattere, di alto ingegno, di larga cultura, che, salito sul trono, si propone di far risorgere il Paganesimo a danno del Cristianesimo, che già trionfava, si presenta a noi come un mistero, di cui desideriamo una chiara spiegazione.

Un tale mistero richiamò l'attenzione del Negri, anche e forse principalmente perchè Giuliano voleva risolvere il problema religioso per mezzo della filosofia neoplatonica, che in breve tempo s'era allora rapidamente diffusa. Essa, con un misticismo orientale, svolgendo, interpretando la filosofia di Platone, esaltava il concetto del divino nel mondo e nell'anima umana, la cui suprema felicità faceva consistere nella contemplazione di Dio. Questa nuova dottrina da una parte mirava a far risorgere il culto delle divinità pagane, filosoficamente modificate e simbolicamente interpretate; da un'altra subiva visibilmente l'azione del Cristianesimo e, per mezzo del simbolismo, presumeva di porlo in armonia con esse. Disgustato delle divisioni e della corruzione già cominciata nella società cristiana, entusiasta della civiltà e della cultura ellenica, persuaso che il Cristianesimo avrebbe portato la rovina dell'Impero, Giuliano ebbe invece l'illusione di poterlo salvare, per mezzo del Paganesimo, che voleva però filosoficamente riformare. Ed a questo pensiero egli dedicò, con irrefrenabile ardore, la sua intera esistenza. Era un sogno, ma un sogno che aveva qualche cosa di grandioso. Dopo ciò che abbiam detto, sarà facile

comprendere il fascino irresistibile, che un tale soggetto doveva esercitare sull' animo del Negri.

Il suo è in parte un libro di divulgazione, basato però sopra un esame personale, acuto, diligente delle fonti. Dopo un primo capitolo, in cui accenna con brevità ad esse, tra le quali sono principalmente le opere stesse di Giuliano, egli ci dà una narrazione chiara, esatta, compiuta della vita del suo eroe. E poi si ferma a lungo sul carattere, sul valore, sulla importanza del problema filosofico-religioso, che esamina con grande acume, con molta dottrina ed anche con conoscenza dei tempi. Non diremo che un dotto di professione non possa qua e là fermarsi a fare su questo libro le sue osservazioni. Di tanto in tanto sfugge al nostro autore qualche frase esagerata o inesatta, che non s' addice alla severità di uno storico quale egli era. Per citare un solo esempio, a pag. 221 troviamo scritto: " Il Cristianesimo senza lo scellerato e stolto capriccio di Nerone, si sarebbe forse spento nell' oscurità ,,. Questo è veramente troppo. Altrove egli sembra rappresentare il Paganesimo come già morto nel secolo IV, il che non è certamente esatto. Nè ci pare ammissibile ciò che egli dice per sostenere l' autenticità (validamente da altri combattuta) delle lettere di Giuliano a Giamblico. Ma tutto ciò non diminuisce sostanzialmente il valore storico del libro, il quale ha una vera e propria originalità che nasce, io direi quasi, dall' essere un libro sentito e vissuto. Il Negri si è trovato in una stretta relazione col suo eroe, lo ha compreso e lo ha sinceramente amato; è

vissuto con lui, s' è trasportato ne' tempi che descrive, e vi trasporta il lettore. Di qui la eloquenza ed il valore principale di questa sua opera.

Con essa, si può bene affermarlo, il Negri aveva finalmente trovato sè stesso, dimostrando una vera attitudine, vere qualità di storico. Non c' era ormai per lui da far altro che continuare. E già si apparecchiava a scrivere una vita di S. Ambrogio, soggetto anche questo singolarmente adatto al suo ingegno ed al suo carattere. Ma la fortuna che lo aveva più volte favorito e più volte tradito, lo abbandonò allora crudelmente per sempre.

Nella state del 1902 egli villeggiava con la famiglia a piè dei colli della riviera ligure. Avendo, in una delle sue passeggiate, ammirato un assai bel punto di vista, volle qualche giorno dopo condurvi la moglie ed i figli. E mentre faceva loro da guida, si voltò indietro, dicendo: " Attenti, che qui si sdrucciola ,,. E nel ciò dire, sdrucciolò egli stesso da un' altezza di pochi metri. Parve istantaneamente addormentato; lo credettero svenuto, ed era morto! Così questo alto ingegno, questo nobile carattere poneva fine ad una vita agitata ed operosa, nel momento stesso in cui la sua fama cominciava a brillare della luce più viva. Fu un destino veramente crudele, che destò in tutta Italia un compianto universale.

GAETANO TREZZA [1]

Signore e Signori,

Gli studenti della Sezione di lettere e filosofia ebbero il pensiero di rendere onore alla memoria del professor Trezza, affidandone la commemorazione al professor Giuseppe Melli, che fu già nostro valoroso e carissimo discepolo, ed è ora anch'egli insegnante. I professori della Sezione espressero il desiderio che io, come presidente, lo presentassi a voi, con qualche parola che desse prova della nostra affettuosa partecipazione alla mesta e modesta solennità di oggi. Ed io accettai volentieri l'incarico, che mi dava l'opportunità di liberarmi da un rimorso, che lungamente tormentò la mia coscienza, per non avere mai detto una sola parola in onore del compianto collega ed amico. Mi si offriva anche un modo di venirmene a scusare pubblicamente dinanzi a voi.

Molte furono in verità le ragioni del mio silenzio. E prima di tutto io ero fuori d'Italia, quando il professor

[1] Discorso pronunziato nell'Aula Magna dell'Istituto Superiore in Firenze, il 16 maggio 1897.

Trezza moriva. Più volte però l'occasione di scrivere o parlare di lui si sarebbe presentata, e sempre la respinsi. Nè fu certo per indifferenza o freddezza d'animo verso colui che tanto avevo amato, che tanto mi amò. Nel Trezza si trovavano molte e diverse qualità, che sembravano manifestamente contraddirsi fra di loro, e gli procurarono ammiratori e detrattori spesso ugualmente esagerati ed ingiusti. A chi avesse voluto parlare di lui degnamente, notando cioè i pregi e i difetti del suo ingegno e de' suoi scritti, con quella imparzialità che egli sopra ogni cosa pregiò sempre, si presentava quindi un problema psicologico d'una straordinaria difficoltà. A risolverlo sarebbe stata necessaria un'analisi acuta, obiettiva, scientifica; ed io non ero certo in condizioni tali da sperare di poterla o saperla fare.

Io ero stato lungamente testimone quasi fraterno delle sofferenze morali e materiali del Trezza. Lo avevo visto lavorare di giorno e di notte, privandosi d'ogni piacere, sopportando molti anni la miseria, quando il magro stipendio di professore straordinario non gli bastava a sostenere la vecchia madre, con la quale viveva, e che adorava; la sorella povera e lontana. Non poteva neppure avere stabilmente una sola persona di servizio. E per non affaticar troppo la madre, che doveva andar essa a fare in mercato la spesa pel desinare, gli toccava spesso interrompere lo studio e rifare i letti. Più di una volta lo vidi, in maniche di camicia, tirar l'acqua dal pozzo. Nè se ne doleva, nè gli pareva che fosse sacrifizio. Una sola cosa, mi diceva, avrei veramente desiderata: potere di tanto in tanto

assistere alla rappresentazione di qualche buon dramma o tragedia. Ma anche di ciò doveva quasi sempre privarsi. Io lo ricordavo quando più tardi, nella lenta agonia della sua lunga malattia, si trascinava faticosamente sulla cattedra, quasi a parlare per l'ultima volta. Nè v'era modo di farlo smettere, perchè la scuola, diceva, era l'ultima consolazione che gli restasse. Sedeva estenuato agli esami, col bicchiere della medicina accanto, continuamente bevendo, per sostenere le forze che sempre più gli mancavano. Il lavoro, la madre, la scuola erano stati sempre la sua vita. Non altre occupazioni, non altre ambizioni. Come potevo io, con questa immagine dolorosa sempre dinanzi ai miei occhi, presumer di fare l'analisi scientifica delle opere e dell'ingegno del Trezza, quasi la vivisezione di un cuore che aveva battuto insieme col mio, le cui fibre, ancora palpitanti, s'erano come intrecciate con quelle del mio cuore? Assai meglio possono i giovani ritrarlo al vivo, quale essi lo videro; descrivere fedelmente l'azione benefica, che egli esercitò sul loro spirito. Fu quindi savio consiglio quello d'affidarne la commemorazione a chi era stato uno dei suoi più devoti e cari discepoli. Ed io non farò oggi altro che sottoporre al vostro esame due sole considerazioni.

Al Trezza, voi lo sapete, fu lungamente mossa l'accusa di miscredente, di ateo, di cinico materialista, sopra tutto di uomo intollerante delle altrui opinioni religiose, che egli attaccava, dicevano, senza misura, e che avrebbe dovuto invece rispettare anche perchè erano state una volta le sue. E queste accuse sem-

bravano trovare qualche apparenza di ragione nel suo linguaggio, che per essere non di rado troppo vibrato, poteva in buona fede esser creduto violento. Ma la verità e la realtà del fatto erano assai diverse. Il Trezza era stato nella sua gioventù un uomo pieno di fede e di ardore religioso; aveva vestito l'abito di prete; era divenuto predicatore, e con la sua eloquenza maravigliosa aveva trascinato le moltitudini in modo non facilmente credibile. Ricordo ancora la descrizione che del fascino esercitato su tutti da questa eloquenza, me ne faceva la madre, nel suo dialetto che io a fatica comprendevo. " Quando a Verona ,, così ella diceva, " l'ora della predica sonava, il macellaro che era accanto alla nostra casa, non aveva neppure il tempo di levarsi il suo grembiale insanguinato. Se lo avvolgeva frettolosamente intorno alla persona, e così come era, in maniche di camicia, correva alla chiesa, per paura di non trovar posto ,,. Il Trezza fu educato nel seminario, dove la sua fede religiosa non aveva ricevuto un fondamento filosofico-teologico abbastanza solido da resistere agli attacchi, che ad essa continuamente moveva allora la scienza. Nè la sua febbrile avidità di leggere e di apprendere poteva restarsene contenta ai soli libri conosciuti nel seminario. E così fu che si trovò spinto, con impeto irrefrenabile, alla lettura delle opere teologiche della scuola di Tubinga. Gli capitò fra le mani la vita di Gesù Cristo scritta dallo Strauss, ed incominciò subito a leggerla insieme con un suo compagno di fede e di studi, prete anch'egli. Quando la notte, al fioco lume della lucerna, nella stanza accanto a quella

in cui la vecchia madre, sicura nella sua fede, dormiva sonni tranquilli, essi s'avanzavano, ansiosi ed avidi di vero, in quella lettura, l'effetto prodotto nei loro animi cominciò subito ad essere disastroso davvero. Quegli attacchi tenaci e persistenti contro le antiche tradizioni, condotti con metodo così rigoroso, con sì vasta dottrina storica, filologica, teologica, che partiva da concetti filosofici tanto diversi dai loro, parevano aprire a quei giovani intelletti una via affatto nuova. La loro mente impreparata non potè resistere, ed a poco a poco si avvidero, quasi con terrore, che la fede religiosa era in essi svanita del tutto. Il compagno del Trezza ne fu turbato in maniera che finì col perderne la ragione; e morì pazzo. Così egli si trovò desolato e solo, in mezzo alle rovine del mondo morale in cui e per cui era vissuto. Nè poteva cercare sollievo confidandosi nella madre, cui non voleva comunicare il suo turbamento.

Cominciò allora ad abbandonare la predicazione, a spogliarsi dell'abito religioso, a pubblicare alcuni di quegli scritti che dettero occasione a critiche, ad accuse ingiuste, a calunnie che molto lo addolorarono, perchè lo dipingevano sempre assai diverso da quello che egli veramente era e sapeva di essere. Se voi volete avere un'idea sicura di ciò che il Trezza sentiva, di ciò che pensava allora, pigliate il suo libro su Lucrezio, quello appunto da cui ebbero origine le più crudeli accuse contro di lui, e leggete i pochi versi con cui lo dedicava all'amico perduto. " Ignorato dagli " uomini, o santa vittima del dubbio che ti spezzò " l'intelletto, tu vivi nella miglior parte dell'anima mia,

" e spesso io t'interrogo, quasi tu di là sappia la via
" che di qua cercasti con ardente inquietudine. O mio
" caro compagno di dolore e di studio, sai tu che io
" ti piango ancora da dieci anni, e mi par ieri? Sai
" tu quante volte mi sorreggesti gli spiriti afflitti con
" quel riso austero, che veggo ancora come se tu mi
" fossi vicino? Se lo sai, ricevi nella tua pace eterna,
" il volume che ti offro. Vi troverai le mie lacrime,
" che tu solo conosci, perchè le deposi nel tuo petto
" fedele ,,.

È questo forse il linguaggio di un cinico materialista, di uno scettico soddisfatto? Chi non vede che è piuttosto il linguaggio d'un animo straziato dal dubbio, avido di verità e di fede, che cerca angosciosamente di spiegare a se stesso il mistero della vita? Non essendo egli, colla sua fede religiosa ispiratagli nel seminario, riuscito ad estinguere la sete ardente del suo spirito, aveva sperato nella scienza, e con ardore inestinguibile s'era perciò dato alle più svariate letture. Percorse allora tutti i sistemi di filosofia, di storia, di filologia, di scienze naturali, senza potersi mai fermare in nessuno di essi, cercando sempre, sperando sempre e sempre invano. Il *divenire* dell'Hegel, la evoluzione del Darwin gli parvero subito, nella storia e nella natura, una nuova rivelazione, che egli oppose alla vecchia dottrina, che soleva chiamare " delle specie immobili, campate in aria ,,. Ma non si fermò solo a questo; studiò con rapida vicenda altri filosofi, altri naturalisti. E così i rottami, i frammenti di tutti questi sistemi, spesso in collisione fra di loro, cadevano pre-

cipitosamente gli uni dopo gli altri sul suo spirito, senza mai riuscire a coordinarsi organicamente, sottoponendosi ad un concetto dominante. Questo stato del suo animo, e le conseguenze di una così tumultuosa lettura apparivano come fotografate ne' suoi scritti, i quali si trovavano perciò facilmente esposti alle più severe critiche dei credenti e dei miscredenti, dei devoti alla fede e dei seguaci della scienza. I primi vedevano in lui il disertore della propria bandiera, il nemico d' ogni religione, che con la scienza presumeva distruggere la fede. I secondi invece condannavano colui che voleva sperare contro la speranza, e non sapeva mai liberarsi affatto dalle forme teologiche e dommatiche; si lasciava trasportare dal sentimento e dalla fantasia, quando bisognava obbedire alla sola ragione; non sapeva seguir mai un metodo rigorosamente scientifico, e spesso, con una frase indeterminata, incerta, si fermava a mezzo, quando la sua mente era per condurlo là dove il suo cuore non voleva andare.

Nè molto diversamente seguiva nella parte letteraria e nella forma de' suoi scritti. Il Trezza non era veramente un filosofo, nè uno scienziato nel senso rigoroso della parola; non avrebbe potuto mai essere il creatore d' un sistema. Era piuttosto un uomo di lettere. Le qualità che in lui predominavano sempre erano la fantasia, l' immaginazione, sopratutto l' eloquenza. Ma anche qui la educazione puramente formale ricevuta in seminario, se poteva bastare al predicatore, riusciva insufficiente ad uno spirito operoso e vivace come il suo. E quindi, col solito suo impeto

passionato, come aveva percorso tutta la filosofia, si diede a percorrere tutte le letterature antiche e moderne. Omero, Virgilio, Lucrezio, Shakespeare, Goethe, la Bibbia, Dante, Molière, nelle loro lingue originali, furono da lui letti con indicibile ardore, con ammirazione sempre crescente, trascinato, trasportato, immedesimato successivamente in essi e con essi. Si provò a studiare il sanscrito ; lesse i libri di filologia comparata : i miti, le leggende, il dramma, il poema epico, i Salmi, il Vangelo, la storia, la scienza del linguaggio lo esaltavano del pari. Ma questa così vasta e varia lettura fece sì che, sebbene il suo stile avesse, appunto nella continua, irrequieta mutabilità, acquistato una impronta affatto propria e personale, non arrivò mai a raggiungere una forma sicura, omogenea e determinata. Si trovano infatti ne' suoi scritti come più stili riuniti insieme. Una frase ispirata dalla Bibbia sta accanto ad un' altra ispirata da Omero, una terza ricorda Hegel, una quarta Leopardi o la *Divina Commedia.* Spesso anzi sembra che in una medesima frase lottino fra loro forme letterarie diverse, opposte, che non riescono a coordinarsi, a fondersi in una vera unità artistica. Ed anche qui i cultori severi e rigorosi della forma trovavano da biasimarlo aspramente. Nè rimanevano soddisfatti i seguaci di altre scuole, a nessuna delle quali il Trezza rimaneva mai interamente, costantemente fedele.

E ciò nondimeno v' era in lui una grande qualità che gli dava un fascino singolare. Queste varie forme letterarie, questi varî sistemi filosofici non si trovavano

ne' suoi scritti materialmente, meccanicamente gli uni accanto agli altri. A ciascuno di essi egli si era di volta in volta abbandonato affatto, trasformandoli come nella sostanza stessa del suo spirito, giovanilmente aperto a tutte quante le manifestazioni del pensiero e dell'arte. Può dirsi in verità che queste forme letterarie e questi sistemi filosofici si succedessero nel suo spirito come s'erano succeduti nella storia, quali forme diverse del pensiero, che solo in un numero infinito di esse riesce a manifestare la sua infinita potenza. E ne seguiva perciò che i giovani i quali lo ascoltavano, massime i più intelligenti, ne ricevevano un grande stimolo a pensare. Educati a studi speciali, a metodi rigorosi, a ricerche determinate e limitate, spesso necessariamente aride, si sentivano improvvisamente, potentemente da una vera eloquenza trascinati in mezzo al mare tumultuoso, tempestoso e senza confini del pensiero. Nella loro coscienza pareva che vibrasse allora tutto ciò che l'uomo aveva pensato, sentito e sofferto: era come una visione di tutte le aspirazioni, di tutte le incertezze, di tutti i pericoli cui va incontro l'anima umana nella ricerca del vero e del bello. E per un momento sembrava che quella organica unità, la quale mancava negli scritti del Trezza, riuscisse come improvvisamente, irresistibilmente a formarsi nel loro proprio spirito. E così ne avveniva, che se i critici da destra e da sinistra si scagliavano contro di lui, i giovani che lo ascoltavano, ne divenivano invece sempre più entusiasti, spesso addirittura fanatici ammiratori. Nè solamente i giovani.

Il Trezza era sopra tutto un oratore, e chi non ebbe la fortuna di ascoltarlo, non potrà mai pienamente conoscerlo, mai giudicarlo. Più specialmente quando egli nella storia, nella leggenda o nella poesia s' incontrava con uno di quei personaggi che rispondevano alle condizioni del suo spirito, Prometeo, Lucrezio, Amleto, allora sopra tutto la sua eloquenza giungeva ad un' altezza prodigiosa davvero. Il personaggio che in questi casi egli descriveva con la sua parola animata, ispirata, poteva non essere un ritratto fedele di quello che egli aveva incontrato negli storici o nei poeti, e che credeva di riprodurre; poteva essere invece una creazione personale del suo proprio spirito; ma appunto perciò ne faceva tanto meglio conoscere l'originalità e la forza. La voce, il gesto, le immagini, la frase improvvisa e riscaldata dalla fiamma vitale del suo cuore, si univano, si fondevano insieme, ed egli trascinava allora il suo uditorio in modo da superare ogni possibile descrizione. Ricordo che un giorno, dopo la mia lezione, essendomi più del solito trattenuto nell' Istituto, scendendo le scale incontrai un numero di signori e signore, italiane, inglesi, tedesche, che salivano come gente messa in fuga da un incendio. Ne fui così maravigliato, che tornai indietro, per chiedere al bidello, che fosse mai seguito. — La lezione del prof. Trezza, mi rispose. Sempre così!

Ed ora che quella voce, spenta per sempre, non potrà più far sentire il suo fascino, che quel cuore onesto, affettuoso, sincero non batte più, i freddi critici che non lo conobbero, non lo amarono, non lo sentirono

mai, leggendolo senza simpatia, saranno forse anche più severi. Ma egli avrà sempre, come lo dimostra la solennità stessa di oggi, lungamente, tenacemente desiderata, un posto d' onore in quel Panteon, che per noi insegnanti è il più invidiabile di tutti: — il cuore dei giovani.

Ed è però che io invito adesso il prof. Melli a parlare in nome loro.

A queste mie brevi parole sul prof. Trezza faccio seguire, col permesso dell' autore, una parte del bel discorso, che dal prof. Melli fu letto, lo stesso giorno, nella stessa occasione, in nome degli studenti.

Del Trezza si potrebbero ripetere le parole stesse che un poeta inglese volle incise sulla sua tomba: " Qui giace uno, il cui nome fu scritto sull'acqua ,,. Le sue opere, per le ragioni che abbiamo esposte, sono giudicate con molta severità così dai seguaci del metodo scientifico, come dagli avversari. A Verona, sua patria, alcuni amici iniziarono una sottoscrizione per innalzargli un modesto ricordo. E dovettero restituire il denaro raccolto, tanto fu scarso il numero dei sottoscrittori. Eppure egli fu il solo dei professori del nostro Istituto, a cui gli studenti vollero a proprie spese scolpito un busto marmoreo. L' eco della sua affascinante eloquenza risuona tuttavia nei loro animi.

Il prof. Melli, che parlò di lui a nome degli studenti, seppe, a mio avviso, e non mio solamente, ritrarlo con evidenza e fedeltà. Eppure egli non ha nè i pregi nè i difetti del Trezza. La sua eloquenza è calma, temperata, equanime. Rifugge da tutti quegli impeti, quegli entusiasmi, spesso disordinati ed esagerati, che trascinavano il Trezza. Sembra anzi avere per essi una certa ripugnanza. Nondimeno egli ha qualche cosa che lo affratella al suo maestro e lo rende di lui interprete fedele.

Il Trezza, nel suo impeto esaltato, che lo faceva, a chi non lo conosceva, apparire vano e presuntuoso, aveva invece una semplicità quasi infantile. Si contentava di vivere la vita dello spirito, senza null'altro chiedere o desiderare. Gli bastava la contemplazione, l' ammirazione dell' ideale. Il Melli, nella sua calma equanime, quasi di apparente freddezza, è ugualmente dominato da una irresistibile ammirazione pel vero, pel bene. E pienamente, forse anche troppo, soddisfatto di una tale visione, altro non chiede, altro non intraprende. Queste qualità, che traspariscono assai chiare anche nel suo eloquente discorso su Socrate, nel suo bel libro su Schopenhauer, sono quelle che lo posero in stretta relazione con lo spirito del Trezza, di cui potè quindi fedelmente ritrarre la vera fisonomia. Ed è perciò che io riproduco i seguenti brani della sua meritamente applaudita commemorazione.

ALCUNI BRANI

DEL DISCORSO DEL PROF. G. MELLI

Signore e Signori,

Ringrazio gli alunni dell' Istituto che mi hanno invitato a fare questa commemorazione, per la quale io non avevo altro titolo se non quello di non essere stato secondo a nessuno nell'affetto pel Maestro che ricordiamo.

Gaetano Trezza ha lasciato in quanti lo conobbero il più vivo rimpianto di sè. I più lontani della sua mente e dall' indirizzo di studi ch' egli seguiva, ammiravano in lui il forte ingegno, la bontà del cuore, la dignità della vita operosa, spesa tutta negli studi e per la scuola. E gli ultimi suoi scolari hanno voluto come tramandarne la memoria ai loro compagni più giovani, hanno voluto che un ricordo marmoreo tenesse presente la sua effigie in queste sale, e che l'opera sua e il suo insegnamento fossero particolarmente commemorati. A questa commemorazione prendiamo parte tutti, i suoi colleghi come i suoi scolari, antichi e recenti ; e l'omaggio concorde che noi rendiamo allo studioso che ha illustrato una delle cattedre di questo Istituto, è pure, o io m' inganno, l' indizio e la prova del modo come qui è intesa e

praticata la scuola. La quale non è solamente come chi dicesse una rivendita di scienza, spacciata da alcune persone in cattedra, e raccolta da altre persone che siedono sui banchi; ma è veramente un laboratorio, dove tutti lavorano in comune, maestri e scolari; e le giovani intelligenze che muovono i primi passi nella via degli studi trovano intelligenze più esperte e cuori generosi, che offrono la miglior parte di sè, e da questo lavorare in comune si formano legami di affetto e, in noi, di gratitudine, che ci accompagnano per tutta la vita. Sia dunque consentito a un antico alunno di questo Istituto che tenti di ritrarre la figura di uno dei nostri maestri, così come noi lo conoscemmo ed amammo, di ritrarlo con la riverenza di un discepolo e con quell'amore del vero che fu la più profonda passione della sua vita e il più costante dei suoi insegnamenti.

Gaetano Trezza nacque a Verona nel dicembre del 1827 (1). Fu avviato alla carriera ecclesiastica. Nel 1850 era ordinato sacerdote, uno stato ch'egli abbracciò con grande entusiasmo, disdegnando tentazioni lusinghiere. Un cugino suo molto ricco s'era opposto vivamente alla risoluzione dell'adolescente, offrendogli per altra via un avvenire più splendido. Il Trezza rifiutò, preferendo la sua povertà ed il conservare intatta la libertà del suo spirito.

(1) Prendo queste notizie dal Tarozzi, *Il Pensiero di Gaetano Trezza* (Verona, Tedeschi, 1894), e da un ricordo biografico pubblicato dal prof. De Gubernatis nella *Rivista Europea* del 1875.

In alcuni versi scritti più tardi egli ricordava le angustie della sua prima giovinezza:

Malinconica un tempo era la casa
Ov'io, da ferrea povertà contrito,
Esercitai la giovinetta mente
Nella battaglia di contesi studi.
Una stanzuccia breve, un letticciuolo
M'intiepidia le scarse ore di sonno,
E una fioca lucerna illuminava
Le vigilie notturne; e spesso il vento,
Rigido vento del decembre opaco,
Stridea tra i vetri della mia finestra.
Eppur nel petto fervido, ribelle
L'anima mi batteva, e il dolce raggio
Dell'avvenire uscia dalle deserte
Giornate senza gloria.

. . . . . .

Comincia allora per lui una nuova vita. Le lezioni private e la predicazione prendono tutto il suo tempo. Come predicatore ebbe a Verona grandissima fama. Ancora adesso si ricordano di lui i quaresimali fatti nelle Chiese di S. Tommaso e S. Luca, un discorso per i benefattori dell'ospedale di Legnago, e specialmente il discorso sulla conversione dei Gentili tenuto nella chiesa di S. Luca, nel giorno dell'Epifania del 1859. In questa predica l'oratore trattava di S. Paolo: un argomento ch'egli ha portato sempre nel cuore, allora e poi. Ma crescendo negli anni e negli studi, una mutazione profonda s'era venuta operando lentamente nella sua coscienza. La predica su S. Paolo fu l'ultima, e pare che rivelasse già compiuta l'evoluzione del suo spirito.

Natura diritta e sdegnosa di compromessi, egli sentì di non potere più adempiere agli uffici del suo ministero.

Intanto la polizia austriaca non lo aveva perduto di vista. Famiglie patrizie di sensi generosi e liberalissimi accoglievano e onoravano il Trezza: il che, dopo il fatto della destituzione, non era senza coraggio. Forse anche qualcuna delle sue prediche non dovette piacere alle autorità costituite. Fatto è che non molti giorni dopo la predica in S. Luca, egli fu arrestato di notte tempo e condotto con altri cittadini distinti alle carceri politiche di Venezia. Ivi lo tennero tre mesi, senza dirgliene la ragione. Uscito finalmente di carcere abbandonò fuggendo attraverso il lago di Garda la terra nativa, e riparò in Lombardia, dove venne ammesso a professare lettere latine e greche nel Liceo di Cremona, per opera specialmente di Aleardo Aleardi, che lo accolse, scriveva egli più tardi, come un fratello di esilio, riaprendogli quella palestra onoranda che un satellite austriaco gli aveva chiusa. Nel 1862 passò al Liceo di Modena, e vi rimase fino al 1868.

Questi anni del suo insegnamento liceale furono pel Trezza molto operosi e fecondi. Pubblicò a Cremona un Saggio sulle lettere latine, ch'è una specie di rassegna dei poeti e prosatori latini: vi si vede già la larga dottrina del giovine professore, e i giudizi tradizionali sugli scrittori antichi sono come rinfrescati dalla conoscenza diretta ch'egli ne ha, e dalle sue impressioni personali. Negli anni seguenti, allargando sempre più la cerchia dei suoi studi, pubblicò i primi suoi Saggi sul Renan, sulla Vita di Gesù, sul Cristianesimo e la Scienza,

sulla Psicologia delle schiatte, sulla Mitologia comparata, sulla Critica della Storia, e un altro dal titolo caratteristico: *la Scienza delle lettere*. Pubblicò questi Saggi nel *Politecnico*, la rivista fondata da Carlo Cattaneo, che si pubblicava a Milano, fatta con intenti larghi, e che dopo il 1848 e in quei primi anni dopo la costituzione del regno, ebbe la sua parte, non ingloriosa, nel rinnovamento degli studi italiani. Uno dei collaboratori assidui del *Politecnico* era Pasquale Villari, che vi pubblicò fra gli altri, i suoi studi sui primi secoli della Storia di Firenze, e il saggio sul Positivismo e il metodo storico. Fatto pure degno di nota, si trova nel *Politecnico* la prolusione al corso di letteratura latina nell'Istituto Superiore di Firenze, del predecessore immediato del Trezza su questa cattedra, Ruggero Bonghi; e s'intitola: *Del concetto di ogni scienza storica*. Si vede che la Scienza della Storia, la critica storica, il metodo storico erano le idee fisse di tutti questi intelletti. Così dunque il prof. Villari conobbe i primi scritti del Trezza e ne fu colpito. Di più sentì parlare del Trezza con grande affetto, da un giovane ch'era stato scolaro del Liceo di Cremona, e n'era tornato pieno di ammirazione pel Trezza, e di entusiasmo per gli studi filologici: era Napoleone Caix, il giovane valoroso e modesto, anch'egli per alcuni anni professore in questo Istituto, e poi così crudelmente, così prematuramente rapito agli studi e all'affetto di quanti lo conobbero.

Così, per opera del Villari, il Trezza nell'ottobre del 1868 fu chiamato qui ad occupare la cattedra già

illustrata da Atto Vannucci e dal Bonghi. Poche cose io credo nella vita del Trezza così fortunate, così conformi alla sua natura, e che gli empissero il cuore di gioia come quest'invito. Serbò al Villari amicizia inalterata, e gli disse la sua gratitudine nella dedica del più meditato dei suoi libri: *La critica moderna.* Egli trovava qui come un asilo sicuro dove potesse liberamente continuare i suoi studi, fra colleghi, come lui, devoti alla ricerca del vero; fra giovani avidi d'imparare, e in mezzo a una cittadinanza non indifferente, anzi per lunga tradizione sollecita dei buoni studi, e incitatrice dei buoni ingegni, ch'essa quasi invita a dispiegarsi, a uscire dal loro chiuso, e a procurare che la scienza non rimanga tesoro inutile, accumulato da gente avara; ma diventi nutrimento vivo di tutti gli spiriti colti.

Non faceva un corso continuato di Storia letteraria, ma si fermava di preferenza sopra alcuni argomenti più importanti o attraenti. Lucrezio, Catullo, Orazio e la Satira sotto l'Impero, il Dramma e l'Epopea, la corrispondenza politica di Cicerone e la Germania di Tacito gli dettero argomento a corsi applauditissimi. Era parlatore caldo ed efficace, non verboso, ma eloquente, di un'eloquenza ch'era spontanea nel suo impeto, e studiata nelle sue forme, talvolta ineguale, con certi lampeggiamenti d'immaginazione concitata. Uomini eminenti assistevano spesso alle sue lezioni. Il prof. De Gubernatis racconta che nell'anno in cui parlò della corrispondenza politica di Cicerone, che gli dava il modo di ritrarre gli ultimi tempi agitati

della Repubblica, si trovò presente a una sua lezione su Cicerone e Catone il prof. Max Müller, l'insigne filologo di Oxford, il quale, dopo la lezione, disse al prof. Trezza: " Voi mi avete rinnovata l'impressione che ho provata la prima volta che intesi Macaulay discorrere della Storia d' Inghilterra; egli parlava degli eroi inglesi come se li avesse personalmente conosciuti, con quella passione, con quella evidenza con cui si parla dei contemporanei; io ho compreso, ascoltandovi, che solamente un Italiano può insegnar bene la storia romana ,,. Rivolgendosi poi agli studenti dell' Istituto, il prof. Max Müller si rallegrava con essi, perchè fossero educati dai loro maestri a studiare la Storia sulle prime fonti. C' è indubbiamente della cortesia internazionale in tutto questo, che onora ugualmente chi la faceva e chi la riceveva. Quello ch' è certo è che come critico delle lettere latine, il Trezza aveva due grandi doni: sentiva fortemente gli scrittori che amava, e comunicava altrui in modo efficace il suo sentimento. E i pochi scritti ch' egli ha pubblicati sopra questi argomenti, lo studio su Orazio e tutta la parte estetica del suo commento, alcune pagine del *Lucrezio*, gli articoli su Catullo, su Plauto, su Petronio Arbitro fanno desiderare ch' egli anche con l'opera sua di scrittore avesse più assiduamente coltivato quel campo ch' era il suo, e ch' egli conosceva così addentro.

Ma l' opera sua di scrittore aveva altra ispirazione e altra meta; e chi vuole del Trezza un ritratto non semplicemente accademico, ma comprenderlo intero,

e scoprire la sorgente da cui sgorgava la sua eloquenza, e valutare giustamente la natura e i limiti del suo ingegno, e l'efficacia vera da lui esercitata, deve guardarlo nella sua vita interiore, e seguirlo nella varietà dei suoi studi, che non erano già divagazioni di una mente ambiziosa, ma rispondevano a bisogni profondi del suo spirito.

Gaetano Trezza aveva esperimentato in se stesso una delle più profonde rivoluzioni della coscienza umana. Ingegno vivido, anima ardente, non si trattava per lui solamente di professare prima certe dottrine, e poi certe altre, rimanendo intatto il fondo della sua coltura; ma di un rivolgimento radicale, profondo in tutta la maniera di considerare il mondo e la vita, di comprendere e di valutare la storia umana e i suoi destini. Quella sua frase dello spirito umano che aveva *spostato i suoi poli* è profondamente vera in lui. Da giovane, non è tanto il dogma o i ragionamenti astratti che avevano soggiogato il suo intelletto, ma piuttosto l'idillio popolare dell' Evangelo, quel dramma psicologico affettuoso e doloroso, quei misteri pieni di poesia. " Ebbi il mio idillio mistico, scriveva egli più tardi al prof. De Gubernatis. Profondamente religioso, io sentii fin da giovinetto l' incomparabile poesia della fede. Credetemi se oso dirvi. che io provai quella specie di delirio trascendente che crea gioie ineffabili nei cuori vergini che vi si abbandonano ,,.

Questo carattere, dirò così, affettivo, sentimentale e anche fantastico della sua religione è certamente indizio di studi non per anco maturi, ma è pure

indizio di un animo intatto che si abbandona intero, ed a cui costerà fatica e strazio il ricredersi. " L'anima mia, come fosse divelta dall' intimo suo, mi diè sangue per ogni vena ,,. E in un' altra pagina delle sue *Confessioni* scriveva : " Quel non so che di solenne e di sacro che esce da una cattedrale, tiene avvinte alla fede le anime devote che la frequentano più che non valgano i sillogismi di cento dottori. Il suono profondo di un organo, che s' aggira per gli archi, e che sembra la voce dei supplicanti atterrati in faccia agli altari, io l' odo ancora, attraverso venti anni di ribellione scientifica. Sai tu che se nella solitudine delle mie notti vigilate nello studio, mi viene all' orecchio una squilletta che dalla torricciuola d' un chiostro solingo risvegli gli anacoreti che dormono, io mi sento gli occhi umidi di pianto, l'anima mi balza nel petto, e mi sto lì fiso ad ascoltare quel suono come di persona accorata che chiami, e mi risovvengono i dì giovinetti della mia fede, le canzoni modulate nel coro, le festicciuole devote dei semplici, e la gioia serena e fresca che io provava ritrovandomi fra le teste ascetiche di salmeggianti, solcate dagli anni e dal dolore ? ,,.

. . . . . .

Una febbre di studi lo accende. E lo studio sempre continuato dell' antichità classica e il bisogno di veder chiaro negli argomenti della sua predicazione conducono a poco a poco il Trezza in mezzo a quel movimento d' indagini che hanno rinnovato nel nostro secolo la storia dello spirito umano. Tutte le nazioni

rifruganti nel loro passato come per conoscere meglio se stesse, le rivoluzioni recenti che illuminano di luce nuova le antiche, la scienza dell' antichità rinnovata, la critica comparata dei linguaggi e dei miti che racconta a dir così le prime storie dello spirito al di là di qualunque documento scritto, l'Oriente disvelato, le religioni sottratte alle polemiche di setta e studiate nella loro formazione e nei loro influssi reciproci, le forme dell' arte ricondotte alle sorgenti vive dell'ispirazione, e considerate come indizio ed espressione delle condizioni in cui si producono; l'orizzonte della storia allargato, e tutta quanta la storia compresa nelle sue forze vive, come l' esperienza che lo spirito umano fa di se stesso svolgendosi e rinnovandosi a traverso le stagioni del tempo; le idee di Vico e di Herder diventate così le ispiratrici del secolo, e realizzate con metodi precisi di ricerca o con divinazioni sagaci; — tutto questo lavoro prodigioso coi suoi risultati e i nuovi problemi che fa nascere, colpisce il Trezza di maraviglia e di entusiasmo. Se per la parte positiva dell' erudizione storica e filologica egli attinge principalmente ai Tedeschi, se ne assimila i presupposti e le conseguenze filosofiche mediante le formule semplificate e limpide dei francesi. Ernesto Renan, Edmondo Scherer che hanno attraversata la stessa crisi di lui, lo aiutano a comprendere la sua, e a superarla. Nello stesso torno di tempo, nel 1859, esce il libro del Darwin, e già lo Spencer ha pubblicato i primi tentativi della sua costruzione. L' idea di evoluzione penetra in tutte le menti, la categoria del divenire è il concetto

fondamentale con cui si apprende il reale. Egli sente tutta la tristezza di qualche cosa che muore in lui e attorno a lui, risente con Scherer risuonare il grido che sbigottì una volta il cuore degli uomini: il gran Pane è morto. Quello che muore in lui è la concezione dogmatica del mondo, con tutte le abitudini mentali e i sentimenti che vi erano collegati; sente crollare la fede nell'Assoluto come qualche cosa di fisso e d' immobile e di estraneo al mondo. E le sue idee si organizzano attorno a due concetti fondamentali: il concetto della relatività di tutti i fenomeni, che gli fa vedere nella natura e nella storia una serie di trasformazioni perenni, e il concetto dell' immanenza delle leggi cosmiche, che sottrae la natura e la storia all' intervento e all' arbitrio delle volontà trascendenti. Questa concezione egli vede essere la sola compatibile con quel metodo naturale nello studio dei fatti, che da tre secoli va accumulando le scoperte; e sa pure che la nuova scienza della natura e dell' uomo s' è affermata la prima volta ed ha acquistato coscienza del suo valore come reazione all' intuizione medievale. Per questo ha avuto i suoi apostoli e i suoi martiri, e la lotta non è finita, ma perdura più che mai perchè più che mai tenaci sono le resistenze del passato. Realmente il Trezza, per una situazione psicologica analoga, ha in parte risentito e in parte riprodotto con l' immaginazione qualche cosa di quella specie di incantamento, di inebriamento che gli uomini della Rinascenza provarono quando scopersero l'infinità dei mondi, e la natura liberata dalle condanne ascetiche

e quasi ribenedetta, perchè concepita come il ricettacolo del Dio vivente, che in essa e per essa si manifesta. *Attonitus novitate*, anch' egli avrebbe potuto appropriarsi, e a modo suo le ha ripetute cento volte, quelle parole di Bruno: " Il tempo tutto toglie e tutto dà; ogni cosa si muta, nulla si annichila; è un solo che non può mutarsi, un solo è eterno e può perseverare eternamente, uno simile e medesimo. Con questa filosofia l' animo mi s' ingrandisce e mi si magnifica l' intelletto ,,.

Questo ingrandirsi dell' animo, questo dilatarsi dello spirito sono frasi frequenti e caratteristiche nel Trezza. Con questo, che la nuova intuizione non tanto stimola la sua virtù speculativa, ma piuttosto gli accende l'immaginazione e appaga sopratutto i suoi istinti ideali. Giacchè non è propriamente un sistema d'idee lentamente costruito e meditato in tutte le sue parti: il travaglio della speculazione filosofica, quel dibattersi contro i problemi, e vagliarne le difficoltà e saggiarne le soluzioni possibili, è rimasto sempre estraneo alla sua mente. Quello ch' egli cerca e gli basta è una intuizione animata della natura e della storia, che si basa sopra alcune idee fondamentali: l' unità dell' essere, il determinismo non violabile delle leggi cosmiche, il sentimento della vita universale, l'evoluzione progressiva delle forme, il pellegrinaggio dei mondi nell'infinito vivente, che li partorisce di sè e li riattuffa nelle sue correnti inesauste, e la gestazione ideale che si va compiendo nella storia e che dà un valore di spirito a tutta questa vicenda di moti e di forme. Questa intuizione ch' è

in fondo quella ch' egli ritrova cantata da Lucrezio, da Lucrezio poeta, e da Goethe, appaga ed esalta la sua mente, appaga ed esalta sopra tutto i suoi istinti ideali. Partecipare a questa vita del mondo, non mortificarne, ma rifecondarne in sè le energie, promovendole in un più alto valore ideale; rinunziare alle illusioni e alle speranze che l' egoismo si fabbrica, e non ritrarsi in una contemplazione inerte; ma cooperare al sacro travaglio della storia, cercando il vero, realizzando il bene e trasmettendo all'avvenire quel tesoro di spirito che noi ereditammo, moltiplicato dal lavoro concorde di tutti. Questa è la sua nuova fede, della quale egli sente tutta la poesia e gli entusiasmi; e risente le tristezze ch' essa si lascia dietro, e il contrasto con la sua fede antica; e la coscienza di questo contrasto diventa a dir così la sua musa ispiratrice, e lo spinge a farsi banditore di quelle ch' egli chiama le verità redentrici.

Così nasce in lui la *Critica moderna*, il primo concepito dei suoi libri, e scritto nei suoi anni migliori. Mostrare in che consiste il nuovo concetto del mondo, e in che differisce dall' antico, e la natura storica di quella realtà che si chiama lo spirito umano, mostrare la connessione di tutti i problemi storici, e il metodo che n' è conseguenza in ogni ordine di ricerche, e la fecondità di questo metodo nello studio dei linguaggi, dei miti, delle religioni, delle formazioni epiche, e come anche la critica letteraria sarà rinnovata da questi nuovi criteri: — questo è l'oggetto del libro. Del quale Aleardo Aleardi, l' amico dei giorni tristi e lieti,

definiva bene il carattere e l' ispirazione, quando lo chiamava opera virile, audace e sincera, una delle più gagliarde che siano uscite da lungo tempo in Italia. E continuava, scrivendo al Trezza: " Con un fardello prodigioso di scienza, che tu per altro porti con la disinvoltura del forte, cammini sulle ultime cime conquistate dalla mente umana, e scorgendoti davanti il campo infinito che dovrà correre, libera da ogni pregiudizio antico e spedita, l' umanità, tu mandi dal petto un inno di trionfo, e pianti sui più alti greppi la tua bandiera ,,.

Vero. C' è qualche cosa di ardito e di giovanile in tutta l' intonazione del libro. Per questo piacque ai giovani. I quali ne trassero profitto. Quel fermento di letture e di meditazioni da cui il libro era uscito, quel sollevare problemi anche più di quelli ch' egli potesse risolvere, quelle scorribande a traverso la Storia, quel linguaggio vigoroso e vivido che quasi faceva sentire la germinazione delle idee così come gli si colorivano nella mente accesa, quelle vaste prospettive, quell'alito di poesia e di fiducia spoltrivano le intelligenze, svegliavano curiosità nuove, invogliavano i cervelli buoni a studiare.

. . . . . .

Prendete il *Lucrezio,* l' argomento forse più conforme al suo ingegno, all' indole della sua cultura, ai bisogni dell' animo suo, al modo come s' era venuto svolgendo il suo pensiero. Dapprima non avea potuto comprendere Lucrezio: gli era parso come una grande bestemmia profferita tra le rovine d'un mondo. " Ma

nei giorni maturi della ricerca, quando alle soglie del mio spirito s'affacciò come una sfinge il problema della vita: in quell'arcana opera dell'uomo che si conquistava una coscienza di sè; quando le illusioni mistiche ond'era avvinto da molto tempo mi si disciolsero tutte, rimasto solo, triste, sgomento della mia propria vittoria, ed un'angoscia muta siedevami nel cuore che non sapeva rassegnarsi al suo fato, io ripresi il poema di Lucrezio. Subito mi parve che dai miei occhi fosse tolto via quel panno tenace che li velava: la beltà sacra e terribile della Natura mi si fece davanti, e la bestemmia di prima si cangiò in un inno lirico. D'allora ho benedetto Lucrezio, nè mi pento d'averlo fatto „.

La conseguenza di questa disposizione di spirito è facile a capire. Ci sono e ci saranno molti libri in cui i problemi filosofici e filologici che Lucrezio presenta sono più dottamente studiati e più pacatamente discussi; è difficile trovarne un altro in cui quella che si potrebbe chiamare l'emozione lucreziana sia sentita e resa così potentemente, con quella veemenza di fede e di passione. Quella sua idea che la coscienza moderna è la migliore interprete dell'antica qui gli ha reso un servizio maraviglioso, per la ragione molto semplice che quell'idea a lui è venuta di là, dalla compenetrazione profonda del suo spirito con quello del poeta antico. E non sono frasi, ma verità vera e sentita, quand'egli vi assicura che in quest'antico tu senti battere i polsi dell'anima umana. Egli ne espone il sistema, ma si ferma di preferenza su quelle parti

che sembrano episodiche, e che esprimono in realtà le idee ispiratrici del poema: l' entusiasmo quasi religioso pei il saggio antico, concepito come il grande liberatore delle coscienze, la ribellione vittoriosa alle tirannidi del cielo — quel mistero involuto di minacce e di folgori — la liberazione dai terrori dell' oltretomba, la rassegnazione pacata di chi guarda dai templi sereni dello spirito il tumulto degli esseri nel mar della vita; poi tutto il libro quinto così ricco di presentimenti e di poesia divinatrice, e tutti gli altri luoghi magnifici in cui si rivela l'unità lirica del poema. Egli traduce e commenta, stringendo da presso il testo; ma talvolta non si contenta di questo, si direbbe che non è ancora sazio, e alla maniera di Montaigne, si pone lui in luogo del poeta, e ne interpreta i sensi parlando per conto suo. E nella vivacità delle sue impressioni, nel calore del linguaggio, nell'abbondanza del suo commento, nei riscontri in cui si piace con gli altri poeti e con gli altri filosofi, nell' ardore battagliero con cui lo espone, lo difende e lo compie, tu senti dappertutto come l'esultanza di un'anima che ha scoperto il suo poeta, di un' anima consenziente che, riproducendo il poeta, rivela se stessa, e ne riecheggia la voce comunicando altrui quella specie di contagio da cui si sente invasata.

. . . . . .

Questi studi su Lucrezio diventarono il punto di partenza di studi più larghi, e di una concezione che abbracciava tutta quanta la storia. Curioso a notare, il Trezza non ha mai raccontato veramente la storia

interiore della sua coscienza, e quella lotta tra l'uomo antico e l' uomo nuovo che si era dibattuta dentro di lui. Ne parla, vi accenna spesso; ma quando ha tentato di descriverla, si direbbe che la virtù formativa gli è venuta meno. Quel suo libretto delle *Confessioni* è più che altro una professione di fede, ma è scarso come racconto di fatti vissuti. La ragione è evidente: quella sua storia era qualcosa di troppo intimo a lui, e di troppo vivo, avea lasciato un solco troppo profondo nell' animo suo, perchè egli potesse proporsela dinanzi e considerarla con la curiosità indifferente e quasi ironica dell' artista. L' ha obbiettivata però, a modo suo, in una maniera che ha del prodigioso, trasportandola in tutta la storia umana, ossia guardando la storia attraverso la sua anima. Nella vicenda delle cose umane quello che lo attrae e lo ferma sono le grandi rivoluzioni della coscienza, con le differenze che ne conseguono nel modo di comprendere e di valutare il mondo e la vita; e il dramma di questa storia interiore dell' uomo gli apparisce come la lotta continua tra il sentimento e la ragione: il primo veloce, impaziente che tesse i suoi inganni e gitta sul mondo il miraggio delle sue illusioni; la ragione alla sua volta che, per giungere a un concetto esatto della realtà, deve scomporre le fila d'oro del sentimento, e stracciare via la carta fantastica sulla quale quello avea disegnato i profili ingannevoli delle cose.

. . . . . .

Di qui il valore immenso per lui della Rinascenza europea, iniziatrice e madre del mondo moderno, e

ch' egli concepisce come la restaurazione della cultura greco-romana in un clima storico più rispondente alla eredità scientifica, mortificata e sospesa nel Medio Evo. " L' uomo si strappa d' addosso il vile abito che ne fiaccava la virtù, e l' universo si slarga dinanzi ai suoi occhi: il vecchio dualismo di cielo e terra sparisce; la terra non è che parte di quel cielo in cui circola perennemente giovane una vita stessa ,,. L'uomo non si sente più come smezzato in un di qua e un di là della vita; " ma trova la sua salute nell' esplicamento pieno e concorde delle sue potenze ideali, l' infinito è il campo in cui si dispiega con gioia, ed ei sente il valore cosmico del proprio pensiero che lo fa consanguineo alla vita del Tutto. Perciò la Rinascenza non è solo ristaurazione di forme sepolte, ma riproduzione dello spirito antico che si compie nel nuovo. La continuità e l' unità della cultura europea ritrova, per così dire, la sua via; e l'avvenire umano si risalda sulle basi eterne della natura e delle sue leggi divine ,,.

. . . . . .

Nello stesso ordine d' idee entrava un' altra serie di argomenti, prediletti sempre alla sua mente, gli argomenti di storia religiosa. Il Trezza è stato uno dei primi e dei pochi Italiani che hanno seguito con interesse questi studi, e ha deplorato più volte con ragione ch' essi, salvo poche eccezioni, fossero così trascurati in Italia, mentre altrove sono indizio non solo di cultura meglio progredita e più diffusa, ma ancora di un sentimento religioso più schietto, più

profondo, meno timido e più vigilante. Egli teneva dietro assiduamente alle pubblicazioni straniere e alle poche nostrane sopra questi argomenti, e ne riferiva nei suoi articoli. E portava in questi studi, come in tutto il resto, la sua grande sincerità di pensiero e di linguaggio, la sua virtù di assimilazione, il sentimento vivo delle cose dell' anima, e quel calore intimo ch' egli comunicava a tutto ciò che toccava. Tra le grandi figure del passato, una sopra tutte l' attrae: quella di San Paolo. È l' altro aspetto della Sfinge umana che gli giova interrogare: e come avea studiato Epicuro e Lucrezio, abbattitori di gioghi celesti e maestri per lui di verità redentrici, così studia San Paolo: " che credè di ritrovare nella morte il segreto della vita, di restaurare la fede sulla impotenza della ragione, e la virtù onnipotente della grazia sulle rovine della natura ,,. Ma non è tanto la teologia di San Paolo che lo interessa, bensì la espressione della psicologia dell' apostolo: quello che lo affascina è il carattere dell' uomo, la persona colossale dell' apostolo, con l' impeto della sua fede, col suo genio battagliero, e i suoi contrasti, con la sua eloquenza rovente, e la sua carità, e le sue collere e i suoi sospiri ineffabili.

. . . . . .

Fu uomo eccellente, candido, buono. Non ebbe invidie. Credo non avesse nemici. Ebbe amicizie salde, l' affetto di molti, la stima di quanti lo conobbero. E quello dei suoi colleghi che parlò sul suo feretro esprimeva davvero il sentimento di tutti, discepoli, amici e colleghi, quando disse: " Benchè discordi di

opinione e di tendenze, pur tutti conveniamo nel rendere l' estremo tributo di affetto a questo nobile cuore, che ha sempre palpitato per ciò che vi ha di grande e d' ideale nella vita „ (1).

Noi lo amavamo, ed egli lo sapeva e se ne compiaceva. L' affetto nostro rispondeva a uno dei bisogni più profondi del suo spirito, quello di sentirsi vivere in noi, d' infuturarsi, com' egli diceva. Tutti gli anni soleva finire il suo corso di lezioni pubbliche rivolgendo dalla cattedra delle esortazioni ai suoi giovani. Ci raccomandava la probità intellettuale, la serietà negli studi, la concordia tra il pensare e l' operare: tutte cose di cui egli era un esempio vivente. E la sua parola era alta, solenne e affettuosa. Lo ricordo l' ultima volta — l' ultima volta per me — quando prima di lasciarci, ripetendo a modo suo l'augurio di Ettore, terminava dicendo: Siate migliori di noi, sarà la nostra ricompensa più bella. E noi lo applaudivamo lungamente, e molte facce erano pallide di commozione come la sua.

L' omaggio che voi rendete alla sua memoria, o giovani, ci assicura tutti che l'opera sua non fu spesa indarno. E non la memoria della sua persona solamente è affidata a voi; ma quello sopratutto ch' era in lui di non caduco, di non periturо: la dirittura dell' animo nella ricerca del vero, il coraggio nel propagarlo, e la fede, sì, la fede inestinguibile, che resiste

(1) Il Trezza morì il 28 ottobre 1892.

a tutte le esperienze contrarie, in ciò che dà valore alla vita: il credere che questa vicenda di cose e di forme che compongono il mondo, non è uno spettacolo vano, ma vi si compie un travaglio sacro, al quale siamo tutti chiamati a prendere parte, perchè trionfi la giustizia nel mondo. Questa era la sua fede, la fede, come egli diceva, che spezza le tombe e vince la morte. E una scintilla della fiamma che ardeva in quel libero petto generoso passi nei vostri cuori, e vi diventi incitatrice di pensieri alti e di opere degne.

DISCORSO

PRONUNCIATO IL 18 NOVEMBRE 1899 [1]

Signore e Signori,

Per quanto sia grande, ed è certo grandissimo, l'onore che oggi mi si rende, pure io credo che più d'uno di voi, in questo quarto d'ora, non vorrebbe essere al mio posto. Ed infatti, dopo tanti benevoli discorsi a me rivolti, che cosa posso, che cosa debbo io dire? Se faccio una professione di modestia, e dico, come è veramente, che questi onori superano di gran lunga ogni mio merito, si osserverà subito: modestia convenzionale, parole che si dicono perchè si debbono dire, discorsi che lasciano il tempo che trovano. Se invece io osassi dichiarare, che accetto questi onori come un premio meritato alle mie fatiche, voi, con assai maggior ragione, esclamereste: superbia senza pari! È proprio il caso di dire che il silenzio è d'oro, la parola è d'argento, anzi di rame. Ma se ora mi tacessi, dopo le tante lodi che mi furono prodigate, voi osservereste: è una scortesia inaudita.

---

[1] Nell'Aula Magna dell'Istituto superiore avendo compiuto il quarantesimo anno del mio insegnamento.

Che debbo dunque io fare? Non mi resta che ringraziar vivamente tutti: il nostro Sopraintendente, i membri del Comitato promotore, i colleghi, i giovani studenti, e quanti hanno voluto onorarmi colla loro cooperazione, colle loro parole. Ma se qui io ora mi fermassi, voi certo direste: è troppo poco! E allora permettete che vi esponga quello che sento in questo momento, e vi faccia una specie di confessione, quasi una vivisezione del mio spirito. Sarà modestia, sarà superbia, sarà quello che sarà.

Per la lunga consuetudine de' miei studi, io ho dovuto acquistare una tendenza decisa allo spirito critico. Forse anche essa è in me ingenita. Ricordo che quando diedi alle stampe, e fu una delle mie primissime pubblicazioni, le *Memorie* di Luigi La Vista, un caro compagno di studi, fucilato il 15 maggio 1848 a Napoli dai soldati del Borbone, trovai che egli faceva in esse il ritratto di tutti noi. Cercai subito che cosa dicesse di me, e lessi: « Pasquale Villari, amico singolare. Tutti mi amano ammirandomi, egli solo mi ama e mi stima criticandomi ». Ed era vero. Il bene che gli volevo era tale e tanto, che io notavo con insistenza certi difetti, i quali a me pareva di scorgere in lui e ne' suoi scritti, pel desiderio che avevo di vederli scomparire. Fu per ciò che, quasi inorgoglito dalla lettura di quelle parole, ebbi l' infelice idea di leggerle ad una gentile signora. Ed ella, con la istantanea percezione tutta propria della donna, esclamò: Che amico incomodo tu devi essere stato!

Ed aveva ragione. Infatti questo spirito critico mi

rese un assai incomodo amico di me stesso. Io cerco e vedo sempre i difetti che si trovano in me e ne' miei lavori. Sono certo che se volessi comporre un libro veramente bello, il migliore di quanti ne ho mai pubblicati, dovrei fare la critica di tutti i miei scritti, cosa che non mi sono ancora deciso a fare, che forse non farò mai. E così vedo ora tutte le ragioni per le quali molti de' miei colleghi meriterebbero assai più di me gli onori che oggi mi si rendono. Ma la grande diffidenza che ho di me stesso, è la cagione appunto per la quale questi onori recano oggi un conforto davvero insolito all'animo mio. Io penso, che se tanti miei illustri e cari colleghi, i quali, chi più chi meno, mi videro per quaranta anni insegnare e lavorare; se essi ebbero l'idea di rendermi onore, e furono così prontamente secondati da altri molti, una qualche ragione deve esserci stata, qualche cosa di utile nell'opera mia avranno pure trovata. E mi domando: quale può mai essere? Voi certo non vi aspettate che io venga qui a parlare de' miei scritti. Sarebbe addirittura ridicolo che lo facessi in questo momento. Mi si sono però, in risposta, presentate alcune cause estrinseche, alle quali non è forse inutile accennare.

E prima di tutto io ho avuto la fortuna di scegliere a soggetto de' miei studi la storia di Firenze. Ora voi sapete quanta simpatia desti Firenze in tutto quanto il mondo civile. Firenze può paragonarsi nella storia moderna a ciò che fu Atene nell'antica. In mezzo alla buia notte del Medio Evo essa ci apparisce ad un tratto come un piccolo punto di luce elettrica che

illumina il mondo. Essa gettò le basi della letteratura e della cultura moderna, formò lo spirito dell'Italia nuova. L'ammirazione e la riconoscenza è perciò quasi universale.

Vi è una seconda ragione, io credo. Ne' miei studi io mi sono andato formando la profonda convinzione, che tutta quanta la storia ci dà una grande lezione, che cioè le società più prospere, più forti, che esercitano una più grande e generale azione sulla civiltà del mondo, sono le società più oneste, quelle in cui maggiore apparisce la giustizia sociale, unica base sicura d'ogni vera, d'ogni grande civiltà. E questo mi spinse ad esaminare, a studiare quelle che si chiamano questioni sociali. Cercai di mettere in luce le ingiustizie che si trovano ancora nella vita italiana, denunziandole al paese, chiamando su di esse la pubblica attenzione. È un soggetto che desta anch' esso molta simpatia. Sfortunatamente in Italia è più che altro una simpatia letteraria. Quando voi avete descritto la misera vita di coloro che vanno a prendere le febbri nella Campagna romana, che abitano in capanne da Ottentotti, che dopo una lunga giornata di lavoro non hanno abbastanza da sfamarsi, quando avete descritto tutto ciò, assai spesso vi sentite dire: — Bell'articolo! — Punto e basta.

V'è però anche un' altra ragione, sulla quale mi fermerò più a lungo, perchè si tratta di un'opera che non è mia soltanto, ma di tutti quanti i colleghi, che meco s' adoperarono, che spesero la loro vita per la prosperità di questa Sezione del nostro Istituto. La sua storia non

è senza importanza; vi sono in essa episodi che meritano d'essere ricordati. Dopo che la Casa di Lorena dovè lasciar la Toscana, il Governo provvisorio voleva creare in Firenze una nuova istituzione scolastica, che stesse al di sopra delle Università, una specie di Collegio di Francia. Ma invece riuscì solo a fondare una istituzione, in cui si facevano conferenze alle quali assisteva il gran pubblico. Per alcuni pochi mesi dell'anno, ogni professore dava qualche conferenza la settimana. A me l'utile d'una tale istituzione pareva assai problematico, ed ebbi perciò l'idea di mutarla, per nostra libera iniziativa, in una vera e propria Facoltà di filosofia e lettere, con veri e propri scolari. Ciò voleva dire, invece d'una lezione la settimana, per alcuni mesi solamente, farne tre o quattro la settimana, per tutto l'anno scolastico. Appena che io ebbi esposta la mia idea ai colleghi, essa fu senza discussione accolta con plauso; le lezioni cominciarono subito, gli scolari vennero, e si potè finalmente dare anche il diploma.

Ma si dovette sostenere un'aspra lotta. Tutte le Università ci erano avversissime, per la pretesa già prima avuta in Firenze di far qualche cosa di superiore ad esse. E più avverse le rese la nuova trasformazione, che ci permetteva di dare i gradi accademici. Si voleva perciò in ogni modo distruggere questa Sezione. E quando la capitale d'Italia venne da Firenze trasferita a Roma, si sperò di riuscirvi. L'ostinata battaglia portò per conseguenza che tutti i nostri insegnanti si strinsero insieme, furono d'un animo solo a

difendersi. Non si vide mai una Facoltà concorde come la nostra nel pensiero, negli studi, in tutto. Ogni volta che si doveva far la proposta d'un nuovo insegnante, si discuteva, si disputava con ardore e lungamente; ma si finiva sempre coll'esser d'accordo, perchè il desiderio dominante, la guida costante era sempre l'interesse della scienza e dell'Istituto a noi divenuto carissimo. Ne seguì quindi che, col carattere intellettuale s'andò sempre più inalzando il carattere morale dell'Istituto. In noi tutti si andò formando la profonda convinzione, che ad avere valorosi discepoli non bastano il buon metodo e la molta dottrina; occorre anche formare uomini devoti al vero, devoti al dovere. Assai spesso a compiere reali progressi nella scienza, le qualità morali non sono meno necessarie delle intellettuali. Così noi crediamo d'aver messo nel paese un germe fecondo, che dovrà certo portare i suoi frutti. Ed a questo fine tutti i nostri insegnanti s'adoperarono collo stesso ardore, col medesimo zelo. Il nostro carissimo collega Augusto Conti mi rivolgeva ora parole di elogio, perchè io, in mezzo a molte altre occupazioni, avevo cercato d'essere assiduo alle mie lezioni. Ma egli è stato sempre a noi tutti l'esempio di quella diligenza che lodava in me, la personificazione vivente del dovere d'insegnante.

E questo esempio dato dai professori, possiamo dirlo con orgoglio, ha esercitato una benefica azione sugli scolari. Noi abbiam messo il nostro amor proprio nell'averli sempre a lezione, anche quando altrove si faceva sciopero. E ciò senza bisogno di punizioni, senza

bisogno di rimproveri, ma dimostrando solo, ad ogni accenno d'indisciplina o tumulto, un certo mal represso disgusto, dirò anzi una certa umiliazione, al pensiero che noi eravamo riusciti ad insegnar loro il greco, il latino e la storia, senza ancora riuscire ad infondere nei loro animi quello che è più necessario d'ogni altra cosa, la convinzione sincera, profonda che tutti, specialmente noi professori e scolari, se per qualche cosa siamo in questo mondo, ci siamo per compiere modestamente, silenziosamente, tenacemente il proprio dovere.

E dico in verità che delle nostre fatiche siamo stati largamente compensati. Voi tutti avete mille volte sentito parlare di studenti che non studiano, che pensano solo a fare indebite vacanze. Ma io affermo, e sono certo che i miei colleghi non mi smentiranno, che noi abbiamo piuttosto durato fatica a persuadere i nostri discepoli a non studiar troppo, con danno non di rado della loro salute. Più d'una volta abbiamo avuto il gravissimo dolore di vederne qualcuno morire per eccesso di lavoro. Potrei ricordare più di un nome, più d'una storia dolorosa. In questo momento si ripresentano alla mia memoria le care immagini di due giovani, che ho già altra volta ricordati. I loro nomi sono sacri alla morte ed all'oblio, perchè essi morirono poco dopo d'avere ottenuta la laurea dottorale.

Il primo di essi si chiamava Luciano Barozzi, era un maestro elementare, che voleva compiere gli studi universitari. S'apparecchiò, con grande zelo, per concorrere ad una borsa di studio, che non ottenne la prima, nè la seconda volta. Ma tornò alla scuola ele-

mentare, facendo nelle vacanze il tabaccaio per vivere, e la notte s' apparecchiava di nuovo, fino a che vinse la prova. E lavorò con tanto ardore, che divenne ben presto il primo, il più valoroso di tutti. Alla fine del quarto anno, presentò e discusse la sua tesi con una singolare eloquenza. Ma dopo che ebbe da noi avuto la piena lode, tornato a casa, fu assalito da minacciosi sbocchi di sangue. E così quando era per toccare la meta tanto desiderata, si trovò invece nella malattia e nella miseria : non aveva modo di pagare neppur le medicine. Ebbene, allora appunto arrivarono a lui soccorsi inaspettati, che gli permisero di curarsi, di andare in campagna, là dove i medici consigliavano, per ritardare alquanto la morte inevitabile. Ogni tre mesi, finchè visse, arrivava regolarmente un vaglia postale, spedito da una mano ignota. Chi era questa mano ? Erano i suoi compagni di scuola, spesso non meno poveri di lui, che levandosi il pane di bocca, si erano tassati di nascosto, con un entusiasmo non descrivibile. E così, mentre io mi adoperavo a formare, a migliorare il loro carattere morale, erano essi che miglioravano, nobilitavano il mio !

Ricorderò un altro ancora di questi studenti, Adolfo Bonasi, assai povero anch' egli. Quando, dopo molti stenti, ebbe compiuto il suo corso di studi, e discussa la tesi di laurea, che era un lavoro su Caterina Sforza, ottenne dal Governo un posto di professore in un Liceo del Regno, il che lo levava finalmente da ogni angustia. Ma la sua tesi non era ancora compiuta, e però quando venne tutto lieto da me, io gli dissi :

— La cattedra ottenuta segna la fine delle vostre sofferenze. Io però vi consiglierei di condur prima a termine la tesi così bene incominciata. Il mio consiglio vi offre un altro anno di miseria e di lavoro. Pensateci, e datemi una risposta. — Dopo una settimana il Bonasi tornò e mi disse: — Professore, abbraccio la miseria. —

Non sapevo allora, che egli era stato in trattative di matrimonio con una giovanetta molto povera anche essa, e che, pensando alla comune miseria, per consiglio de' suoi compagni, s' era sciolto da ogni promessa. Appunto in quei giorni la giovanetta, che perdutamente lo amava, s'ammalò di tifo, e nel delirio lo chiamava, ripetendo di continuo il suo nome. Il medico e gli amici lo avvertirono di ciò, ed il Bonasi tornò da lei, per assisterla di giorno e di notte, pigliando appena qualche ora di riposo accanto al letto della moribonda. La giovane così amorosamente assistita fu salva; ma il tifo si trasmise a lui. Quando io lo vidi in letto, tutto trasfigurato, cogli occhi che uscivano dall' orbita, non sapendo che dire, gli domandai: — E che cosa avete fatto della tesi? — Eccola lì, poveretta, sul tavolino. Ma non dubiti, professore, che, appena levato di letto, mi ci getterò a corpo morto. — Pur troppo, dopo una settimana, egli era un corpo morto, e noi lo accompagnavamo mestamente alla tomba!

Questi ed altri molti esempi che potrei addurre, dimostrano chiaro quale e quanto fosse l' affetto che univa e che unisce fra noi professori e scolari. Un

tale affetto è stato il compenso maggiore alle nostre fatiche. Ogni volta che uno di noi percorre l' Italia, ovunque si fermi, da Sondrio a Caltanisetta, vede dai Ginnasi, dai Licei, dagl' Istituti tecnici sbucar fuori qualcuno di questi giovani, e cercare ansiosi di noi. Spesso sono uomini già maturi, calvi o canuti, affaticati dalle molte ore di lavoro, con magri stipendi. Ma appena si trovano dinanzi a noi, intorno al loro volto apparisce come un' aureola d' ingenua giovinezza, e ricordano i tempi, essi dicono, felici, nei quali li facevamo lavorare. E sono sempre a combattere per mantenere nell' insegnamento i buoni metodi, la disciplina, il sentimento del dovere, la giusta severità.

Chi può dirvi con che forza si ridesta in noi l' antico affetto? Chi non è stato nell' insegnamento, non potrà mai formarsi un' idea del sentimento che stringe il professore ai suoi scolari. Si comincia a prendere un vivo interesse nel loro avvenire; e quando se ne incontra qualcuno che dimostri doti eccezionali d' intelletto, si desidera, si spera per lui la gloria. Noi cerchiamo allora di spronarlo, di spingerlo innanzi; ci sforziamo d' infondere nelle sue vene il sangue stesso del nostro spirito. Ci par già di vedere il suo nome risplendere d'una luce che lascerà in ombra, farà dimenticare il nostro, il che ci sorride come speranza di lieto avvenire. Il lavoro intellettuale si trasforma allora in un trionfo morale sopra noi medesimi. E questa è la meta più ambiziosa, che un insegnante possa proporre a sè stesso.

Tali sentimenti, o Signori, dominarono sempre in tutta la nostra Facoltà; la informarono, ne determinarono il carattere, ne furono e ne sono lo spirito animatore. Voi li vedete riprodursi nella fondazione stessa che oggi s'inizia, ed alla quale s'è voluto dare il mio nome. Per rendere onore ad uno degl' insegnanti, i colleghi escogitano una istituzione destinata a far progredire i giovani nella scienza. E giacchè io, per invito del Comitato, sono invitato a dare il mio avviso sulla forma definitiva che essa dovrà avere, dirò sin d' ora quello che ne penso. Credo che sia necessario costituire un ente morale, e che il fondo raccolto debba essere amministrato dal Consiglio direttivo del nostro Istituto. La rendita dovrebbe essere destinata a formare un assegno triennale per incoraggiare lo studio delle discipline storiche, da darsi, mediante concorso, a giovani laureati da non più di tre anni. Giudice del concorso dovrebbe essere una Commissione formata dal Preside della nostra Facoltà, dal Presidente dell' Istituto storico in Roma, da un rappresentante dell' Accademia dei Lincei, e da uno dell' Accademia della Crusca. Essi eleggerebbero a far parte della Commissione stessa una delle persone più competenti nella materia per la quale fu aperto il concorso. Quando una medesima persona avesse, come segue ora, l' ufficio di Preside della Facoltà e di Presidente dell' Istituto storico, la Giunta di questo ultimo dovrebbe eleggere un altro de' suoi membri. La Commissione s' adunerebbe ogni tre anni, e dopo aver giudicato chi fu il vincitore del concorso, indi-

cherebbe per qual ramo degli studi storici verrebbe, nel venturo triennio, aperto il nuovo concorso. I concorrenti dovrebbero presentare un lavoro sulla materia messa a concorso, obbligandosi, quando risultassero vincitori, a coltivare durante il triennio i medesimi studi. Nel far ciò si dovrebbe cercar d'incoraggiare lo studio di quelle parti della storia italiana o straniera, politica, letteraria, artistica, filosofica o religiosa, che presso di noi avessero in quel momento un minor numero di cultori, o apparissero più trascurate. I giovani di volta in volta eletti sarebbero liberi di studiare dove meglio loro piacesse; dovrebbero però render conto ogni anno degli studi fatti, e presentare alla fine del triennio un lavoro già a stampa o da stamparsi a loro cura, del quale rimarrebbe ad essi la proprietà letteraria.

Ed ora che ho esposto quale io credo che debba essere il carattere e la forma da dare alla istituzione, non mi resta che ripetere i miei più caldi e vivi ringraziamenti al Sopraintendente dell' Istituto nostro, marchese Bargagli, ai membri del Comitato, ai miei carissimi colleghi, ai giovani studenti, a tutti coloro che vollero prender parte alla nuova Fondazione. Permettetemi ancora che io finisca con un ringraziamento speciale ad Augusto Conti. Egli è il decano della nostra Facoltà. Quali sono i suoi meriti verso la scienza voi lo sapete, e sapete anche quali sono i suoi meriti verso la patria. Era lui che a Curtatone difendeva contro lo straniero la gloriosa bandiera del battaglione universitario, al suo valore affidata. Sono

io che avrei dovuto dirigere a lui le parole che egli ha voluto rivolgere a me. Ma se queste parole, appunto perchè vengono da Augusto Conti, fanno a me un grandissimo onore, di cui mi è grato professargli tutta la mia riconoscenza, esse, senza che egli se ne avveda, senza che la sua modestia possa impedirlo, rendono a lui un onore anche maggiore.

LA PSICOLOGIA DI UN CIECO [1]

È gran tempo che io sentivo il dovere di pubblicare le pagine che seguono. Esse sono tutto ciò che resta della vita laboriosa, travagliata, infelice del giovane Luigi Ansaldi, figlio di poveri contadini del comune di Ronco Scrivia presso Genova. Fin dalla più tenera età egli perdette affatto la vista. Pure si diede agli studi con una tenacità meravigliosa davvero. E nel ginnasio-liceo Andrea Doria di Genova potè d' anno in anno superare tutti gli esami di lettere, di matematica, di fisica e scienze naturali. Aiutato dal suo condiscepolo Ettore Manni, che lo accompagnava sempre, e gli faceva costantemente da lettore, riuscì a prendere la licenza liceale.

Nell' ottobre del 1891, essendo ministro della pubblica istruzione, io ebbi notizia di questo fatto, che mi parve assai onorevole, non solo pel povero Ansaldi e pel liceo Andrea Doria, ma anche pel giovane Manni, al quale scrissi inviandogli alcuni miei libri, e ringraziandolo in nome del Governo. L'Ansaldi

(1) Pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° settembre 1902.

desiderava allora ardentemente di proseguire il corso de' suoi studi nella Università, al che si opponeva la sua estrema povertà. Io scrissi allora ai miei colleghi dell' Istituto superiore di Firenze, ed essi gli assegnarono, senza indugio, una delle borse di studio destinate a coloro che vogliono darsi all' insegnamento nelle scuole secondarie. Così egli potè, per altri quattro anni, frequentare i corsi dell' Istituto, nel quale anche io, tornato all' insegnamento, lo ebbi alunno. Superati gli esami, nel luglio del 1896 prese finalmente quella laurea in filosofia che tanto aveva desiderata.

Ma allora io che, insieme coi miei colleghi, credevo d' aver compiuto un' opera utile e buona, dovetti invece cominciare a dubitare d' aver commesso un grave errore. Avendo visto a Napoli un cieco insegnare la musica ad alcuni ciechi, m' ero persuaso che l'Ansaldi potesse agevolmente insegnar qualche cosa in una simile scuola. Ma l' Istituto dei ciechi in Firenze, da me interrogato, rispose subito, che non lo avrebbe mai accettato come insegnante, perchè appena gli alunni si fossero avvisti della sua cecità, non sarebbe più stato possibile mantenere fra di essi la disciplina. Una tale difficoltà, io pensai, sarebbe stata nelle altre scuole della città assai maggiore. Mi rivolsi quindi alla Direzione dell'Istituto dei ciechi in Milano, e ne ebbi una risposta poco meno scoraggiante, che grandemente mi afflisse, perchè dovetti cominciare a temer davvero che, dopo tante cure, noi non avevamo fatto altro che rendere l'Ansaldi più infelice che non sarebbe stato senza la laurea. Meglio

assai sarebbe stato insegnargli un mestiere col quale, più o meno, qualche cosa avrebbe potuto guadagnare per vivere, come fanno parecchi di coloro che escono da altri Istituti dei ciechi, che io avevo visitati in Germania. Mentre però, tormentato da questi pensieri, mi stillavo il cervello, escogitando che cosa potesse farsi per aiutare l'infelice giovane, mi giunse improvvisamente la triste nuova, che egli era morto il 17 settembre di quell'anno (1896). Per quanto scrivessi e chiedessi, non mi fu possibile saper qualche cosa di più della sua malattia, del suo passato, della sua vita. Egli è scomparso dal mondo senza lasciare di sè altra traccia che la sua tesi di laurea.

Il soggetto da noi suggeritogli era un'analisi psicologica delle condizioni in cui si trova il cieco: esporre quale idèa egli si formi della luce, dei colori, della bellezza; dire quali sono le sue relazioni col mondo esteriore. Questo l'Ansaldi fece con molta diligenza e non senza acume. Avendo, nella sua prima infanzia, avuto la vista, si trovava, come giustamente osserva egli stesso, in condizioni singolarmente adatte a far bene l' analisi richiesta. Non avendo però avuto da natura un ingegno davvero originale, costretto com' egli era a combattere continuamente colla sua cecità, si trovavano nel suo scritto, accanto ad osservazioni ed a suggerimenti assai notevoli, altri che erano molto comuni e senza gran valore. Cercammo perciò di sopprimere i secondi, raccogliendo solo i primi, che appunto perchè scritti da un cieco hanno una singolare importanza.

Io fui mosso a pubblicare queste pagine da un

vivo sentimento di dovere. Ho tardato tanto per la speranza, rimasta sempre vana, d' avere altre notizie biografiche sull'autore. E non essendovi riuscito, sono stato in tutti questi anni perseguitato da un pungente rimorso, per aver lasciato scendere nella tomba il povero Ansaldi senza una parola di addio, senza una parola di compianto : sembrava che egli continuamente mi rimproverasse. Ed ora, nel dar finalmente il *buono a stampare*, mi sento liberato come da un peso angoscioso, che mi opprimeva. Mi par di vedere quegli occhi spenti illuminarsi momentaneamente d' una luce fugace, condannati pur troppo a spegnersi di nuovo e per sempre. Ecco dunque ciò che egli lasciò scritto.

L'aveugle voit dans l'ombre un monde de clarté; quand l'œil du corps s'éteint, l'œil de l'esprit s'allume.

Victor Hugo.

I.

L'autore della presente memoria è nato in pieno possesso della facoltà visiva, la quale gli si turbò poi in seguito ad un'affezione infiammatoria sopravvenutagli nel primo anno di vita. All'età di quattro anni e più egli perdeva l'uso dell'occhio sinistro, ai sette circa aveva perduto completamente la vista anche del destro. E quello che pare principalmente degno di nota è il modo con cui egli passò dalla luce alle tenebre, e gli effetti che provò in quel brusco mutamento.

Era un pomeriggio d'inverno, quando egli cominciò a lamentarsi con la nonna, usa a compassionare ed a carezzare il piccolo malato, di provare una strana e penosa sensazione, che gli faceva apparire tinto di rosso ogni oggetto, che guardasse. Ciò non mise però menomamente in apprensione i suoi, avvezzi come erano a sentire ogni giorno i lamenti del piccino, il quale anzi, venuta la sera, se ne andò come al solito a dormire in un'altra casa poco distante, in compagnia dei fratelli. Il mattino seguente, svegliatosi, cominciò a chiamarli;

ma, non ottenendo risposta, e non avendoli trovati a sè vicini, si persuase che essi si erano levati prima di lui, e a tentoni uscì dalla camera per incamminarsi verso la casa paterna.

Nel breve tragitto di forse cinquanta metri, accorgendosi di non sapersi mantenere nel mezzo della via, per non urtare contro alcun ostacolo, fu costretto a camminare rasente il muro e, giunto finalmente a casa, fece le meraviglie, che i suoi fratelli si fossero alzati così di buon mattino. Tutti cercarono di convincerlo che era invece quasi mezzogiorno; ma egli rispose: " Eppure a me non pare di aver mai veduta una notte così oscura ,,. A quelle parole spuntarono le lacrime sugli occhi dei genitori, ma il bambino non vide quelle lacrime, come non aveva veduto lo spuntar del sole, e però non pianse, nè si dolse. Restò qualche giorno un poco malinconico per la fatica che durava ad acquistar la pratica di camminare nei luoghi già conosciuti, e poscia riprese il suo ilare aspetto.

Ora egli si trova colpito dalla cecità più completa, causata, dicono i medici, da una panoftalmia; ed è insensibile al succedersi del giorno e della notte, nè percepisce menomamente la chiara luce del sole, di cui si accorge soltanto per gli effetti calorifici che ne risente.

II.

Vista. — Pur supponendo che il cieco, il quale sin dalla nascita sia stato insensibile alla più viva luce, per un mezzo qualsiasi possa avere una lontana idea

di ciò che è il fenomeno luminoso, è d'uopo ammettere, che non potrà esprimerla altrimenti che per mezzo di concetti derivati dagli altri sensi; sicchè diremo che vi può essere un concetto analogico, ma non la nota propria della sensazione visiva. Non può esservi quindi altra fonte sicura d' indagini, che l' individuo affetto dalla cecità acquisita più completa, il quale abbia perduto l' uso della vista in un' età di cui gli restino ancora i ricordi. Egli solo potrà dire, con rettitudine di giudizio, quale sia il rapporto che passa fra il concetto induttivo che il cieco può formarsi della luce, e il fatto reale della percezione luminosa.

Io che per disavventura mi trovo ad aver tutti i requisiti necessarii per poter dare una risposta soddisfacente, sostengo che le sole compensazioni possibili alla mancanza della vista sono quelle risguardanti le applicazioni pratiche di essa, mentre la qualità particolare della sensazione è inaccepibile da un cieco nato, come appunto sosteneva il Kant. Quanto ai concetti analogici che si possono avere della vista, può darsi che, per esempio, un cieco nato, giudicando dalla vita pratica del veggente e dalle spiegazioni avute, paragoni il senso visivo al senso tattile per rispetto alle percezioni a distanza e così via.

Tatto. — Entrando l' uomo in modo brusco e repentino nel primo periodo di una completa cecità, ciò che frequentissimamente avviene, o per causa di una insolazione, o per un bagliore di folgore, o per uno sparo d'arma da fuoco, egli si trova nelle medesime condizioni di un veggente bendato, incapace come

lui a camminare, ad orientarsi, a riconoscere con precisione le figure per mezzo del tatto, e ad usare utilmente degli altri sensi nel modo che farebbe un cieco da lungo tempo abituato a questo esercizio. Però non appena la sua mente si risveglia da quella specie di torpore e di sbalordimento momentaneo, e i bisogni della vita e le abitudini di essa lo stimolano ad agire, allora gli nasce per primo un vivo desiderio di conoscere quali oggetti lo circondino, e subito protende qua e là le braccia a caso, tastando e scorrendo in tutte le direzioni gli oggetti che incontra. Quando si è reso conto di ciò che gli sta immediatamente dappresso, tenta di condursi da un luogo all' altro della casa, ciò che gli riesce di ottenere sempre col solito mezzo di tastare.

Fin qui, come ben si vede, non vi ha nulla di particolare: il cieco non fa nè più nè meno di quello che farebbe un veggente nell' oscurità. Ma è da osservarsi che, perdurando il cieco in questo esercizio, acquista man mano una maggiore franchezza, tanto che in capo a quindici o venti giorni riesce per mezzo della percezione di contatto e di quelle fornite dal senso muscolare, a camminare con sufficiente prestezza nei luoghi più da lui frequentati e di minore estensione.

In pari tempo egli si perfeziona anche nella facoltà di riconoscere in modo pronto e sicuro le forme dei corpi, avendo già appreso per esperienza che, per avere il concetto di una forma qualsiasi, non è necessario di palpare minutamente quelle parti di superficie

che prime si offrono al tatto, il che per giunta riesce insufficiente quando sia fatto senza seguire alcun dato ordine di movimento; ma basta scorrere rapidamente sul corpo delle tre dimensioni, e seguire col dito il contorno segnato dagli spigoli, per ottenere il volume ed il numero delle facce di un corpo, massime se il corpo ha una forma geometrica regolare od una forma che molto vi si approssima. Ora noi rileviamo da ciò, che lo svilupparsi di queste prime possibilità nel cieco è favorito da uno sviluppo progressivo del tatto e del senso muscolare, per mezzo dell'esercizio. Delle facoltà che si sviluppano dal tatto, ve n' ha una la quale, se veramente esistesse, sarebbe meravigliosa assai e di massima utilità, facoltà che molti di voi avranno sentito attribuire ai ciechi, cioè la possibilità di riconoscere colla mano perfino i colori dei diversi oggetti. Tale opinione, se non si può dire assolutamente falsa (poichè ogni errore contiene sempre una parte di verità, almeno nelle cause che lo hanno prodotto), bisogna però intenderla in un senso tutto particolare e in ristrettissime proporzioni. Prendiamo due lastre di vetro perfettamente piane alla superficie, l'una incolora e l'altra colorata. Ora se noi domandiamo ad un cieco che ci indichi fra questi due corpi altre differenze da quelle che si riferiscono alla forma e al peso, possiamo essere sicuri che egli non ne troverà alcuna. Invece se rivolgiamo al soggetto le stesse domande, presentandogli due pezzi di marmo di egual colore, ma che abbiano ricevuto un grado diverso di pulitura, il cieco risponderà indubbiamente che, stando alle indicazioni del

tatto, le due lastre gli sembrano essere di diverso colore. Da ciò apparisce chiaramente che le impressioni tattili che può fornire la superficie di un corpo qualunque non sono in verun modo atte e sufficienti a rilevarne il colore. È vero che alcuni di quei ciechi che hanno il tatto molto esercitato, specialmente le donne che lavorano di cucito, prendono pratica a riconoscere i colori dei fili e delle stoffe che usano, dal maggiore o minor grado di durezza che presentano al tatto, in causa dell'azione prodotta dalle tinte su di essi; ma ciò non dipende già dalla natura fisica dei corpi considerata in relazione alla produzione del colore; sibbene da certi caratteri estrinseci propri di ciascun corpo, i quali vanno necessariamente uniti alla particolare colorazione di esso, senza perciò essere suscettibili di alcuna classificazione tattile, che corrisponda in qualche modo ai caratteri cromatici visivi.

Quanto alla spiegazione che si può dare circa il modo con cui il tatto acquista nei ciechi tutte queste normali passività, a me pare che non debba per nulla ricercarsi in uno sviluppo organico del tatto propriamente detto; ma sibbene in quel processo di educazione sperimentale a cui va soggetto il senso muscolare, confuso molto spesso colla facoltà tattile di cui non è che un fattore necessario, ma distinto. Una causa modificatrice importantissima della sensibilità tattile è senza dubbio il grado della durezza della epidermide, la quale aumenta col ripetersi dei contatti della cute coi corpi esterni.

Ora per questo rispetto i ciechi, che sono continuamente obbligati ad usare delle dita nella vita percettiva, non possono certamente aspirare ad un affinamento tattile di questo genere. Ma se consideriamo che le funzioni tattili sono suscettibili di maggiore o minore perfezionamento, a seconda dei moti muscolari che le governano, per mezzo dei quali ora si aumenta ed ora diminuisce la pressione delle dita sui corpi, ora si fanno strisciare velocemente ed ora lentamente su di essi, piuttosto in una direzione che in un' altra, si comprenderà facilmente come l' acuità tattile debba più spesso attribuirsi all' esercizio del senso muscolare che non allo sviluppo organico delle papille tattili. Di ciò si possono avere chiarissime prove, sperimentando sui ciechi occupati in lavori grossolani, i quali, sebbene in causa dell'indurirsi della cute perdano qualche vantaggio di fronte ai loro compagni che si dedicano alle arti belle od alle scienze, restano pur sempre incomparabilmente superiori ai veggenti che abbiano le dita più morbide e delicate. Una semplicissima esperienza che ci conferma nella nostra opinione è poi questa, che se tracciamo su di un foglio dei punti rilevati variamente disposti (e siano di un numero almeno non minore di quattro) anche se collocati ad una distanza estesiometrica massima (mm. 2.5 a 3), troveremo che un veggente di finissimo tatto impiega, per contarli, un tempo lungo ed uno sforzo d'attenzione, mentre il cieco perviene a numerarli colla massima speditezza e precisione. Allo sviluppo tattile si accompagna naturalmente quello del senso

muscolare, che è l' elemento principale e indispensabile per il funzionamento di tutti gli altri sensi.

Questo senso acquista nel cieco, mercè lo sviluppo della memoria organica, la massima esattezza nell' apprezzamento tanto della durata e della lunghezza dei movimenti, quanto della direzione di essi; in virtù di che il cieco, associando fra loro le successive impressioni del tatto e dello sforzo muscolare, arriva a formarsi il concetto di qualsiasi corpo o serie di corpi. Qui abbiamo una vera e propria forma di compensazione fisio-psicologica importantissima; poichè mentre l' occhio trasmette all' intelletto una grande quantità di percezioni sincrone, il tatto invece non può che trasmetterne un piccolo numero nello stesso istante, a cagione della sua natura di senso a locazione aderente, ed è perciò che il cieco si trova costretto a sostituire ad una percezione visiva unica, per quanto piccola, una somma di minime percezioni tattili e muscolari. I concetti risultanti dal diverso modo di accoglimento dei due sensi sono necessariamente di natura diversa, e cioè, le percezioni visive, anche quando passano dallo stato di percezioni transeunti a quello di percezioni immanenti, conservano sempre un carattere sintetico loro impresso dall' ampiezza dell' accoglimento visivo, mentre le percezioni tattili di una certa estensione possono sempre considerarsi come il prodotto di molteplici sensazioni allo stato immanente, e mantengono perciò un carattere analitico, che ritraggono dal modo dell' accoglimento tattile. Per servirmi di un esempio, se voi guardate un oggetto, e poi chiudendo gli occhi

cercate di richiamarlo alla vostra mente, otterrete una rappresentazione mentale della sua forma, che sarà più o meno esatta, a seconda della potenzialità della vostra ritentiva; ma che ad ogni modo comprenderà in un medesimo momento tutta la massa del corpo in generale. Io, al contrario, se cerco di rievocare alla mente un oggetto che abbia antecedentemente percepito per mezzo del tatto, non riesco ad afferrarne che una singola parte per ciascuno dei successivi momenti, in cui dura la tensione mentale. A questo proposito sarebbe interessante il determinare numericamente l' estensione che queste immagini di origine tattile possono acquistare; ma per ciò fare, oltre che bisogna dedicarsi a lunghe e diligenti osservazioni, diventa ancora indispensabile il sussidio di strumenti atti allo scopo, di cui può soltanto disporre un gabinetto di fisiologia.

Quello che posso mettere subito in chiaro, come risultato delle mie osservazioni individuali, è questo, che il ricordo delle percezioni tattili, per rispetto alla vivezza, sta in rapporto, entro certi limiti, colla durata e l' intensità delle impressioni ricevute; e per riguardo alla comprensione, varia, a seconda dell'ampiezza della superficie percepita, e della velocità con cui si succedono le impressioni.

Il cieco, guidato dalla parola altrui, può arrivare a farsi un' idea abbastanza approssimata delle cose inaccepibili dal tatto, aumentando mentalmente le proporzioni percettive di questo senso, secondo che la ragione altrui lo guida: così il naturale declivio del

terreno, che scende verso il letto d'un ruscello, e indi il subito risalire dalla parte opposta, gli darà in piccolo l' idea di ciò che sia una valle ; un cumulo di terra di pochi metri quella d' una montagna. Altre nozioni meno comuni può acquistarle per mezzo di oggetti plastici, che si possono sottoporre alla minuta analisi del tatto. Per altre infine d' un ordine tecnico particolare, come sarebbero macchine e costruzioni vaste e complicate, e perciò troppo faticose ad esaminarsi col tatto, basterà per il cieco una descrizione ben ordinata e precisa, perchè egli se ne renda conto quasi sempre con chiarezza sorprendente.

Senso termico. — Le ristrette possibilità di questo senso nel cieco si riducono al riconoscimento della materia di cui sono composti i corpi. Tale riconoscimento è reso possibile dalla maggiore o minore conduttibilità, che essi possiedono; e si effettua per lo più coll' aiuto delle labbra, dove risiede più delicato così il senso termico come quello tattile. Però, siccome molto raramente il cieco si trova nella condizione d' ignorare la materia di cui si compongono gli oggetti che egli ha fra le mani, questo senso prende ben poco sviluppo in paragone agli altri, tanto che si potrebbe dire che rimanga quasi allo stato in cui si trova nel veggente.

Udito. — L' udito permette al cieco di percepire gli oggetti a distanza e i loro movimenti, dandogli la possibilità di orientarsi. Vediamo ora in qual modo giovi il suono alla percezione degli oggetti e del movimento loro. Dobbiamo premettere però la

discussione d' un' importante opinione d' un illustre fisiologo, lo Spallanzani, il quale per ispiegare una certa esperienza da lui fatta, relativa alla percezione a distanza degli animali, senza sussidio dell'organo visivo, ha immaginato che esista, oltre ai molteplici sensi, un altro senso, il cui ufficio sarebbe di dare le impressioni tattili dei corpi situati a distanza. Orbene, io credo che una tale ipotesi, così lontana dall' idea che abbiamo intorno all' ufficio degli organi del tatto, sia perfettamente inutile. Lo Spallanzani fece la seguente esperienza: dispose in una camera dei fili tesi in varii punti, e senza regolarità di direzione; poi, accecato un pipistrello, gli dette il volo, per osservare, se per avventura esso incappasse nei fili; ma l'animale invece si resse a volontà nell' aria senza incogliervi mai. A me pare che il fattore vero di tale percezione sia da ricercarsi nella facoltà auditiva, e che se si ripetesse l' esperimento dopo avere, oltre che accecato, anche assordato il pipistrello, forse si otterrebbero risultati negativi. Un sottil filo può dare impressioni sonore tali da segnalarne la presenza, sia per la via diretta delle vibrazioni del filo, sia per l' indiretta della riflessione dei suoni. Anche l' uomo cieco si dirige nello spazio per mezzo dell' udito: non solo riesce a localizzare i suoni primitivi con maggiore esattezza del veggente, ma in grazia del lungo esercizio acquista la facoltà di servirsi dei suoni riflessi, anche se d'intensità minima. Si può anche dire che questi sostituiscano nel loro complesso, all' orizzonte luminoso un più ristretto orizzonte sonoro.

Le fonti sonore dirette di cui si serve più comunemente il cieco sono: il passo, la voce e i rumori diffusi di origine varia. Quando qualcuno di questi tre mezzi è posto in azione, le onde sonore che si producono vanno a riflettersi sugli oggetti circostanti, dai quali vengono tramandati all' orecchio, sotto forma di altrettante note, in tutto eguali alla nota fondamentale, se vogliamo chiamarla così, fuorchè nell'intensità. Così avviene che ogni oggetto, posto non molto lontano, diviene per il cieco una fonte sonora secondaria, della quale egli sa apprezzare il valore intensivo, e quindi la distanza e la direzione, come un veggente farebbe delle fonti sonore dirette. Perchè si effettui questo modo di percezione, è però necessario che la fonte sonora primitiva non sia nè troppo debole da rendere inaccepibili i suoni riflessi, nè troppo intensa da distruggere l' effetto delle riflessioni. Il perchè di ciò si comprende facilmente, se si pensa che anche l' udito ha, come gli altri sensi, un limite di percezione intensiva, oltrepassando il quale, non si possono più discernere con precisione i suoni riflessi, che si accompagnano ai primitivi, per cagione della perturbazione non abituale del senso: chè, se entro certi limiti la perturbazione si facesse abituale, allora l' orecchio ritornerebbe ad acquistare il suo acume, come avviene negli operai addetti a lavori rumorosi, i quali, anche in mezzo al frastuono della loro officina, riescono ad intendersi parlando, mentre noi non percepiamo che un suono confuso di voci. Il concetto delle grandezze spaziali che il cieco si forma per mezzo delle sensazioni

auditive, se da una parte è molto più vago ed imperfetto di quello del tatto, dall' altra è tanto più comprensivo e per conseguenza tanto più vicino al concetto dello spazio visivo. Per convincersi di ciò, basta considerare che, mentre i concetti di origine tattile sono rappresentati da una somma di percezioni, la cui ampiezza non può superare in ciascuno dei momenti un massimo di venti o trenta centimetri di lunghezza, il concetto spaziale sonoro nasce da una grande quantità d' impressioni contemporanee, le quali abbracciano comunemente un' estensione circolare di più decine di metri. Inoltre mentre la percezione della distanza di due punti nello spazio, se considerevolmente grande, non si può effettuare per mezzo del tatto che in due istanti successivi, separati da impressioni muscolari di maggiore o minore durata, nell' udito si compie in un medesimo istante, come nella vista, mercè le impressioni sincrone provenienti dai corpi riflettori. Sicchè, se togliamo la differenza degli elementi particolari di luce e di suono, noi possiamo stabilire un giusto parallelo tra la vista e l' udito.

Le cause modificatrici delle percezioni sonore a distanza sono quelle stesse che modificano l' intensità della riflessione del suono, cioè l' energia della fonte sonora principale, l' ampiezza, la forma e le proprietà fisiche del mezzo di riflessione. Riguardo all'intensità variabile della fonte sonora primitiva, si osserva, che essa produce, aumentando, l' avvicinamento apparente del corpo sonoro o riflettore, e, diminuendo, l' allontanamento. L'apprezzamento dell'ampiezza della super-

ficie di riflessione per una parte si ricollega con quella della intensità dei suoni e per l'altra colla valutazione dei movimenti dell' ascoltatore.

Riguardo all' intensità in generale si può formulare questa legge sperimentale, che, data l'intensità costantemente eguale della fonte primitiva, e la distanza fissa dell'ascoltatore dal corpo riflettente, la percezione di esso cresce entro certi limiti progressivamente col crescere della sua superficie, e, come corollario di questa, che il mezzo di riflessione diviene percettibile a tanta maggiore distanza, quanto è maggiore l'ampiezza della sua superficie. Anche i movimenti diretti dell'ascoltatore giovano a misurare l'ampiezza dei riflettori, ed ecco come si spiega. Supponendo che una superficie sonora di riflessione trasmetta all' ascoltatore un suono d'intensità fissa, restando costante l'energia della sorgente primitiva, quando l'ascoltatore stesso si muova parallelamente alla superficie, può arguirne la grandezza tenendo conto dei movimenti proprî e del momento in cui principia a scemare l' intensità di riflessione, momento che risponde al punto dove termina la superficie stessa. La forma dei corpi sonori e riflettori ha certo un' innegabile influenza sull' intensità dei suoni emessi o tramandati, ma le variazioni che da essa derivano sono così difficilmente avvertibili, da potersi trascurare, talchè rispetto al suono noi possiamo ritenere come un piano ogni superficie che non presenti disuguaglianza di livello di almeno venti centimetri, anche se l'udito si trovi ad una distanza minima da essa. Questo numero però non ha un valore asso-

luto, perchè è sempre condizionato da molti fattori, primo dei quali l'ampiezza della superficie di dislivello. Ciò che è dato ricavarne in modo certo è l' enorme differenza che corre fra l' approssimazione reale delle percezioni sonore e delle visive.

Dopo aver detto questo, credo che riuscirebbe perfettamente inutile dichiarare inapprezzabili le proprietà fisiche dei corpi, modificatrici dei suoni, come l' elasticità e la durezza, la scabrosità e la levigatezza; soltanto una superficie reticolare può produrre notevoli differenze.

Un ultimo mezzo importante di cui si serve il cieco per rilevare l' ampiezza o la forma particolare d' un ambiente è il fenomeno della risonanza. Se in una data camera si produce un suono musicale od un rumore qualsiasi, come, ad esempio, il passo d' un uomo, per effetto della risonanza il suono primitivo viene ad essere modificato prima nell'intensità a cagione dell' ampiezza dell' ambiente, poi nella tonalità e nel timbro a cagione dell' ampiezza medesima e della forma particolare del luogo, la quale è atta a rinforzare or l' uno or l' altro dei suoni concomitanti che concorrono a formare il suono primitivo. Questo genere di percezioni uditive giova mirabilmente a facilitare la vita pratica del cieco; poichè, associando egli la risonanza particolare di ciascun ambiente con la cognizione che ne ha per mezzo del senso tattile e muscolare, riconosce con la massima prontezza le stanze diverse della casa dalle loro varie risonanze.

Per quel che riguarda poi il vario timbro della

voce, merita d' essere notata l'ammirabile rispondenza che esso ordinariamente ha con la costituzione fisica delle persone, ciò che rende possibile al cieco, quando a ciò sia esercitato, di riconoscere con molta approssimazione la maggiore o minore rispondenza armonica delle parti del loro corpo.

Io ho fatto cogli amici frequenti esperienze sulla esistenza di tale relazione, ho manifestato cioè il mio giudizio sulla bellezza d'una persona a me sconosciuta, subito dopo averne intesa la voce; e raffrontandolo poi con l'opinione dei veggenti, rarissimamente mi son trovato in disaccordo con essi. Non devono credere però i lettori che sia possibile, per mezzo del timbro della voce, distinguere certe determinate forme del corpo, e tanto meno il colore dei capelli e del viso; non si tratta che di un' idea vaga di bellezza o d'imperfezione, che si manifesta per un senso di piacevolezza o di disgusto, proveniente dal suono della voce.

Alcuno mi farà osservare che sono frequentissimi i casi di persone che hanno una voce dolcissima, senza che per questo siano avvenenti, e che ve ne sono al contrario altre, che non mancano di formosità, mentre hanno una voce sgradevole. Io rispondo che ciò è verissimo, ma che le relazioni accennate fra la voce e le doti fisiche di una persona, non dipendono già dall'insieme di tutti i fattori della modulazione vocale, dal complesso dei quali risulta la piacevolezza o sgradevolezza della voce, ma soltanto da certe caratteristiche speciali che solo un' acuta ed assidua osservazione riesce a scoprire.

Se con un piano immaginario, che tagli orizzontalmente per metà l'asse di congiunzione delle orecchie, dividiamo lo spazio sonoro in due regioni, destra e sinistra, noi avremo che una fonte sonora posta in una delle regioni, nella destra, per esempio, sarà percepita con maggiore intensità dall' orecchio destro che non dal sinistro e viceversa. Cosicchè il fatto di possedere due orecchie, le quali ci permettono di udire un medesimo suono con due diverse intensità, variabili in modo inverso, e correlativo col variare della posizione reciproca della fonte sonora e dell' ascoltatore, costituisce un primo mezzo di giudicare la posizione di una fonte sonora nello spazio. Ma non dobbiamo credere che questo, per quanto sia il più comune, sia l' unico modo di percepire le direzioni dei suoni, giacchè, se così fosse, un uomo dotato di un solo orecchio non potrebbe in alcun modo percepire tale direzione. Quante volte io ho eseguito la semplicissima esperienza di chiudermi prima entrambe le orecchie e, fatti alcuni giri sopra me stesso, schiuderne una sola per tentare di rendermi ragione della direzione d' un suono, restando immobile, ho veduto in realtà che non riuscivo ad indicare nemmeno la posizione approssimativa ; però, se compivo un giro sopra me stesso, in modo che il suono mi giungesse successivamente con intensità diverse, io potevo indicare la direzione del suono, mettendo in rapporto i movimenti muscolari col momento della massima e della minima intensità. Si può opporre che non sempre un individuo che abbia un solo orecchio, ha bisogno del senso

muscolare per riconoscere da qual parte proviene un suono; ma ciò deriva in lui dall' abitudine di riconoscere la direzione dei suoni oltre che dall'intensità, anche dal timbro, che a motivo della complicata struttura del padiglione auricolare subisce altre modificazioni, secondo che l'onda sonora colpisce il padiglione medesimo più direttamente in un punto o in un altro. La percezione direzionale dei suoni, mentre non ha per il veggente che una secondaria importanza, per il cieco invece acquista una incalcolabile utilità. Essa gli giova per riconoscere le posizioni simmetriche dei corpi situati a distanza, ed i loro movimenti in senso circolare, o viceversa quelli della propria persona rispetto agli oggetti circostanti.

Gusto. — Il senso del gusto è quello che subisce minori alterazioni in causa della cecità, e la ragione è il costante esercizio che se ne fa anche in condizioni normali.

Olfatto. — L' olfatto va soggetto nella cecità a modificazioni abbastanza notevoli, poichè per mezzo di esso il cieco facilmente arguisce della presenza di particolari oggetti, e magari della presenza di persone. Questo senso diviene un mezzo principale di sostituzione nel sordo-cieco.

Cause dello sviluppo dei sensi. — Il modo con cui si effettua l' esercizio è semplicissimo e tutt'affatto sperimentale, come si può riconoscere dall' esempio che stiamo per dare. Un cieco che sia da poco entrato nel primo periodo della sua infelice condizione, tutto chiuso nella profonda tenebra che lo avvolge, e pronto

colla mente a raccogliere ogni benchè minimo mezzo di comunicazione col mondo esteriore, osserva ben presto che il suono della voce o del passo raramente corrisponde d' intensità allo sforzo muscolare che lo ha prodotto, e va soggetto ad alterazioni di natura estrinseca, che egli non si sa spiegare ; di modo che rumori prodotti con un medesimo sforzo muscolare dànno intensità differenti nei diversi casi. Allora ricercando la cagione del fenomeno, s' accorge per mezzo del tatto e del senso muscolare, che l'intensità massima del suono corrisponde alla presenza d' un oggetto vicino, e la minima allo spazio libero, e, ripetendo un considerevole numero di volte l' esperienza, arriva a poter stabilire un esatto paragone tra la posizione dei corpi e le modalità dei suoni. Questo lento processo di associazione delle idee è quello che costituisce l' esercizio del senso auditivo.

Il senso dell' udito nel veggente non riceve lo stesso sviluppo che nel cieco, perchè manca a lui un alto grado di attenzione, il concorso della quale è indispensabile a rendere cosciente e proficuo l' esercizio di qualunque senso. Egli ha una percezione esatta degli oggetti e della loro posizione mercè la vista, sicchè non è costretto a giovarsi delle percezioni auditive, immensamente più limitate ed imperfette ; perciò la sua mente si avvezza a trascurare i suoni riflessi, anzi a respingerli come un elemento perturbatore. In ciò soltanto noi riteniamo consistere la perfettibilità dei sensi, perchè i risultati sperimentali ci hanno convinto della poca influenza che si può attri-

buire allo sviluppo anatomico degli organi sensorî. Ed a confutare le contrarie opinioni, basta osservare come le impressioni semplici, sonore, tattili e muscolari, siano rilevate con pari approssimazione reale dal cieco e dal veggente. Infatti il dott. Grazzi, in un suo studio sperimentale sulla facoltà auditiva nei ciechi, eseguito sugli alunni del Regio Istituto Vittorio Emanuele di Firenze, riscontrò in essi un udito tutt' altro che fine, il che non toglie loro la capacità di giovarsi dell'udito con molto maggior profitto del veggente. Anche a proposito dei sordo-muti, dei quali l' acuità visiva è generalmente ritenuta superiore a quella dell' uomo normale, il Ferreri ed altri competenti sperimentatori non ammettono in essi alcuno sviluppo fisiologico della vista ; ma lo ritengono unicamente un pregiudizio. " Lo sviluppo apparente dei sensi nel caso della mancanza di alcuno di essi non dipende da alterazioni fisiologiche degli organi sensorî, ma sibbene dalla mutata applicazione dell' elemento attenzionale e dalla conseguente associazione mnemonica delle percezioni, specialmente auditive e tattili, colle cause che le producono „.

III.

Il cieco, divenuto tale in età adulta, nei primordi della sua nuova vita può rappresentarsi le immagini luminose, ciò che avviene con mirabile vivezza particolarmente nei sogni ; ma dopo qualche tempo gli si affievolisce talmente il ricordo della luce, che anche

nel sogno cessa per lui il conforto dei fantasmi luminosi, e la rievocazione volontaria diviene un vano sforzo della mente. Del resto, importa osservare che le *percezioni colorate sono per il cieco divenute inseparabili dagli oggetti in unione dei quali sono state percepite, e perciò inapplicabili ad altre forme estranee.*

Ho potuto notare sopra me stesso che la ricordanza rimastami delle immagini luminose va sempre più affievolendosi man mano che mi allontano dal giorno in cui ho perduto la vista, e che i colori degli oggetti, da me con isforzo evocati, vanno generalmente uniti ad una determinazione locale, eccetto il sole e la luce diffusa. Ricordo, per esempio, la blanda luce della luna, veduta dall' aia innanzi a casa mia ; il contrasto del nero e del bianco della scrittura, osservato negli avvisi comunali affissi ad una casa vicina ; la bianchezza dei pannilini visti sopra una siepe ; il colore della rosa e di molti altri fiori e frutta ; tutte insomma o quasi tutte le percezioni luminose sono congiunte al ricordo d'un luogo o di un oggetto e magari dell' uno e dell'altro insieme.

È facile il comprendere come nel cieco il ritorno dei medesimi fantasmi e delle medesime idee innanzi alla mente debba necessariamente avvenire con molta maggior frequenza che nel veggente, e ciò per due ragioni : l' una, perchè la mente sua, essendo meno affollata d' immagini, in conseguenza della limitazione apportata nel campo percettivo dalla mancanza della vista, può riposarsi sulle medesime immagini allo stesso modo, per esempio, che chi è obbligato ad aggirarsi

in uno spazio relativamente ristretto deve per forza ripassare più volte in un medesimo luogo e ne prende così in breve tempo una esatta cognizione; l' altra, perchè il concorso della memoria è assolutamente indispensabile nel fatto della compensazione della vista per mezzo dell' udito e specialmente del tatto.

Infatti abbiamo veduto che, mentre le percezioni visive hanno un carattere eminentemente sintetico e comprensivo, talchè mediante un solo segno complesso si possono contemporaneamente trasmettere all' intelligenza più segni sensibili armonizzanti fra loro, come i lineamenti d' una persona o le forme d'un vegetale o l' aspetto maestoso del cielo scintillante di miriadi di stelle, il tatto invece è un senso di carattere più strettamente analitico, e siccome le impressioni da esso trasmesse sono, considerate ad una ad una, di pochissima estensione (cosicchè ne sono necessarie molte, disposte in ordine successivo, perchè noi possiamo acquistare un' esatta cognizione degli oggetti esteriori), così è evidente che vi ha bisogno continuo dell'azione della memoria, per conservare invariato il ricordo dell' ordine delle impressioni. Anche l' udito richiede l' esercizio della memoria nel fenomeno della compensazione, ma in un grado senza confronto inferiore a quello del tatto.

La vivezza delle immagini, che si riferiscono alle percezioni sensitive, è grandemente favorita nel cieco dall' intensità dell'attenzione abituale, che giova naturalmente anche al buono e logico collocamento dei fantasmi nell' ordine della memoria, la quale giunge

per tal modo ad acquistare maggiore tenacità e fedeltà. Più di tre secoli or sono Ortensio Landi nel suo *Libro dei Paradossi* diceva: " Veggo il cieco dotato sempre di maggior memoria, per non essere dalla luce degli occhi in varie parti disviato „.

Nel cieco havvi uno speciale sviluppo nella memoria dei suoni e in gradazione discendente anche in quella del tatto e del senso muscolare, e da ultimo in quella degli odori.

Negli individui privi della vista il senso dell'udito è il maggiore e quasi l' unico per cui si compie la vita di relazione, ed è perciò superfluo il dimostrare quanta sia l'esperienza che il cieco è costretto a farne di continuo. Egli riconosce a grande distanza di tempo le persone dal timbro della voce, come non farebbe per mezzo della vista il più acuto fisonomista; e quando si dedichi alla musica, ritiene in breve tempo così esattamente il tipo di ciascuna nota della gamma, da riconoscere prontamente le note che compongono un dato accordo, e il tono in cui è suonato un pezzo di musica qualsiasi, ciò che gli altri cultori dell' arte giungono a poter fare soltanto in capo a molti anni di assiduo esercizio.

La ritentiva delle parole è ancor essa molto considerevole nel cieco, e così quella di tutti i concetti del pensiero, che per mezzo della parola si possono significare. Di ciò si può avere una prova sperimentale nel fatto che la cultura intellettuale dei ciechi è quasi esclusivamente fondata sulla trasmissione orale, ad eccezione delle prime due o tre classi elementari, e che

basta leggere a un cieco di mediocre intelligenza due volte un brano di otto o dieci righe, perchè egli sia in grado di ripeterlo letteralmente.

Un ultimo fatto che dipende in parte dalla memoria applicata alle sensazioni tattili e muscolari, e per un'altra dalla potenza concentrativa del cieco, ci par degna di nota, ed è precisamente quello della gran facilità di associare i segni fonetici colle percezioni tattili, o meglio colle immagini di tali percezioni. E per ispiegare con un esempio: se noi facciamo oralmente ad un cieco la descrizione d' una figura qualunque, e per prendere un caso particolare, gli facciamo la dimostrazione d'un teorema di geometria, per il quale si richiede una costruzione lunga e un intreccio di linee complicato, finita l' esposizione, noi possiamo constatare, che, quando essa sia stata molto esatta, il cieco si è formata un' immagine *ipotipica* molto chiara di ciò che abbiamo voluto rappresentargli, il che non avviene che in limitate proporzioni nell'uomo normale.

Questo proviene evidentemente dalla determinazione di una particolare disposizione, fatta con parole, che producono quello che si potrebbe in certo modo chiamare fenomeno d' ipotiposi. A questo proposito mi ricordo che io, studiando geometria piana, ritenevo una così chiara idea delle figure apprese col tatto per mezzo di linee punteggiate, che mi riusciva facile di ripetere la costruzione e la dimostrazione di quasi tutte le figure anche le più complesse, apponendovi qualsiasi ordine di lettere; e parecchi anzi dei teoremi li apprendevo anche senza il sussidio di figure tattili.

Il cieco non può ritenere esattamente le impressioni muscolari ricevute passivamente, mentre arriva con facilità ad imitare e a ricordare le posizioni percepite direttamente col tatto attivo. Della verità di ciò io ho avuto occasione di fare sufficiente esperienza un giorno che per combinazione mi trovai qui, in Firenze, insieme con un sordomuto. Egli non sapeva parlare (non meravigli l' espressione, perchè oggidì sono pochi i sordomuti ai quali essa si possa applicare); ciò non ostante nutriva un vivo desiderio di comunicare con me per interrogarmi intorno alle sensazioni che provano i ciechi, come io d'altra parte desiderava di conoscere la natura di quelle provate dai sordi. Allora per mezzo della madre sua gli feci intendere che la cosa sarebbe stata possibile, quando egli m' insegnasse l' alfabeto dei sordomuti, ed egli incominciò a dispormi le dita in modo da indicare le prime cinque o sei lettere; ma, per dire la verità, ne capivo ben poco, e quand' anche ero riuscito a capire, non tardavo a dimenticarmele, confondendo l'una con l'altra. Pensai quindi di ricorrere al sistema inverso, di toccar le sue mani mentre egli eseguiva in ordine le venticinque lettere, e di tentare poi d' imitarle io stesso. La prova riuscì a meraviglia; dopo due volte ch' egli ebbe ripetuto l' alfabeto, io ero in grado d' imitare perfettamente ogni lettera, e così si potè impegnare una conversazione animatissima, e abbastanza rapida, giacchè, mentre colla sinistra tenevo una mano di lui per sentire i segni, ch' egli faceva, colla destra gli rispondevo.

IV.

Se per concentrarsi è tanto necessario all' uomo normale l' eliminazione degli stimoli sensorî, non ci occorre dimostrare quanto sia confacente alla profonda riflessione la mancanza organica della vista, la quale, mentre limita estremamente il numero degli oggetti percepiti dal cieco, in compenso raddoppia di vivezza le immagini.

L' attenzione interna, la quale diventa si può dire abituale pei ciechi, produce adunqe come precipuo effetto il rinvigorirsi dei fantasmi presenti allo spirito, e li rende quindi più atti non solo a lasciare traccia profonda di sè nella memoria, ma anche a rendere più intensi i sentimenti che si svolgono in relazione con esso. Da ciò deriva chiaramente che i sentimenti stessi debbono essere nel cieco molto più vivi e più persistenti che nell' uomo normale, e son più facili e più tenaci le passioni. Perciò è errata l'opinione di coloro che con soverchia leggerezza di giudizio sentenziano il cieco essere generalmente incapace di forti sentimenti, solo perchè non riscontrano in lui la vivace espressione del volto e degli atti; e non osservano anzitutto che la mancanza del senso visivo, mentre accresce l'intensità e la durata delle affezioni dell'anima, le riduce però di quantità, limitando il numero delle cause occasionali di eccitamento; e che d' altra parte la manifestazione esteriore delle interne commozioni, la quale dopo lo

sguardo è data dal gesto, diviene nel cieco scarsa ed imperfetta.

Frutto della concentrazione sono anche la chiarezza delle idee, l' acume nello scoprire i loro rapporti, e la conseguente sicurezza nel saperle collocare ed ordinare, ciò che torna di compenso larghissimo alla scarsità dei mezzi di acquistarle.

Un fatto che accompagna la misera condizione dei ciechi è la mancanza di curiosità, o per lo meno un profondo intorpidimento di questo potente stimolo dell' animo umano, che è il principale fattore dello svolgimento della vita intellettuale. Cotale intorpidimento non permette al cieco nato, privo di educazione sociale, di approfittare neanche di quelle scarse possibilità che gli sono fornite dai sensi rimastigli. Il numero e la varietà infinita degli stimoli sensorî visivi scuotono la mente eccitandola a paragonare fra loro le diverse percezioni, e quindi a ordinarle secondo le leggi psicologiche d' identità e di differenza, di somiglianza e contrapposto, di gradazione, ecc., mentre la scarsezza la lascia inerte e pigra tanto da farle rasentare un apparente ebetismo. A conforto di questa opinione ricorderemo il caso della sordo-muto-cieca Laura Bridgman, nella quale erano così sopite le facoltà intellettive per l' estrema deficienza dell' educazione naturale, che il dott. Howe dovette affaticarsi più e più giorni per riuscire a risvegliare in lei la semplice idea, che le si voleva insegnare col mezzo del tatto; ma il desiderio di conoscere, non appena fu sorto in lei, divenne potentissimo.

Per provare sperimentalmente l' insufficienza dell' educazione naturale nei ciechi nati citerò un caso, ch' io ho avuto occasione di verificare, durante la mia permanenza nell' Istituto dei ciechi di Genova, sopra un mio condiscepolo. Salvatore Mereta, cieco dalla nascita ed avente un fratello gemello nella medesima condizione, fu accolto nell' Istituto alla età di circa undici anni. Egli era affatto destituito di forza muscolare, tanto che non avrebbe sorretto colle mani il peso d' un chilogramma durante un solo minuto. Non riusciva quasi ad afferrare colle dita gli oggetti, e anche dopo averli presi non era atto a trattenerli, e ciò non tanto per la mancanza dell' energia fisiologica necessaria, ma ancor più per l' inerzia della volontà, come avviene a chi sia preso dal sonno, che lascia cadere quello che tiene in mano, perchè, sebbene la coscienza sia ancora desta in lui, pure la volontà è, per così dire, quasi muta. Aveva un portamento fiacco e cadente, e per muoversi era costretto a tener sempre entrambe le braccia aderenti al muro, perchè la mancanza dell' esercizio non gli permetteva di affidarsi alle percezioni auditive, le quali restavano come prive di significato, non essendo ancora associate con quelle del tatto. Non conosceva l' uso di nessun oggetto, e nemmeno quello delle posate, anzi possiamo dire quello dei denti stessi, poichè non sapeva masticare i cibi, che inghiottiva tali e quali gli erano recati alla bocca. Tutta la manifestazione della sua vita esteriore consisteva in un movimento di rotazione sopra se stesso ch' egli faceva continuamente, non appena fosse libero

di sè. Questa misera condizione era una naturale conseguenza dell' assoluta incuria nella quale egli era stato lasciato dai genitori. Ma se il cieco è fino dai primi anni oggetto costante di attenzioni per parte dei genitori e dei fratelli, non tanto per la vita materiale, quanto per la vita dello spirito; se le doti del suo corpo sono state convenientemente coltivate mediante giuochi fanciulleschi, passeggiate, facili occupazioni, e così via; se la sua mente può trovare un pascolo salutare e proficuo nella conversazione dei parenti e degli amici, allora egli non tarda a raggiungere il livello intellettuale di sua famiglia, e talvolta anche riesce a sorpassarlo.

V.

Le percezioni sonore acquistano nel cieco un valore estetico di gran lunga superiore a quello che hanno comunemente nei veggenti; tanto, che non solamente egli si compiace delle bellezze, che nascono dall'armonia musicale e dal metro poetico, ma ritrova una fonte ricchissima di dolci emozioni anche nei rumori più insignificanti, e meglio nel timbro diverso dei suoni degli istrumenti e della voce umana; io, per esempio, giudico solitamente della grandezza d' una sala dalla impressione che ne ricevo per effetto della risonanza dell' ambiente, sperimentata col battere il piede o coll' emettere qualche voce in diversi punti della camera, e così avviene che l' una m' inviti più allo studio, e l' altra alla ricreazione, proprio come accade

nel veggente per ragione della prospettiva luminosa. Il tic-tac d'un orologio mi produce una soddisfazione psicologica, quasi eguale a quella che i veggenti provano allo splendore d'un lume, e che deriva da una certa illusione di non sentirsi solo; il soave mormorio dei ruscelletti, che scendono giù per il declivio sassoso del mio colle nativo, mi accarezza così deliziosamente l'udito, che spesso mi soffermo lungo tempo ad ascoltarlo, quasi volessi intenderne il linguaggio arcano e sublime; lo scrosciare stesso della pioggia mi ridesta un senso indefinibile di letizia e di vivacità, che fanno strano contrasto coll'umore melanconico dei veggenti, proveniente dall'aspetto del cielo fosco e nuvoloso.

La voce umana poi risveglia nel cieco sentimenti estetici molto somiglianti a quelli che gli altri provano osservando l'aspetto delle persone. Nella diversa impressione dei suoni vocali egli discopre con maggiore acume del veggente l'interiore bellezza d'un animo buono e sereno, sicchè difficilissimo è il nascondere ad un cieco intelligente la vera natura dei proprî sentimenti.

Le sensazioni tattili hanno anch'esse un'importanza grandissima nella valutazione estetica dei corpi. Sono caratteri di bellezza il levigato, il morbido e il vellutato, mentre l'aspro, il rigido e il viscido provocano un sentimento sgradevole. Quanto allo apprezzamento delle forme, il cieco si compiace molto delle figure rettilinee e rotonde, abbastanza semplici e regolari, poco invece del contorno variamente frastagliato, che suole gene-

ralmente offrire un alto grado di diletto allo sguardo. La figurazione piana, percepita dal cieco col tatto, non soddisfa gran fatto il suo senso estetico, meno ancora lo soddisfano i bassorilievi, mentre la scultura e la plastica gli porgono una perfetta espressione del bello. Riguardo alla disposizione delle parti d'un corpo complesso ed alla posizione simultanea di più oggetti, siccome il cieco non li può cogliere che nella serie dei momenti successivi, ed è obbligato a giovarsi della memoria applicata al senso muscolare per considerarli disposti nella loro reale contiguità spaziale, così avviene che in lui il criterio estetico si affievolisce, man mano che aumenta il numero delle sensazioni che la memoria deve sforzarsi di associare.

Il cieco pei bisogni pratici è condotto ad avvertire con maggiore acume del veggente le differenze degli odori, i quali perciò acquistano in lui un grado molto maggiore di piacevolezza e di disgusto. Inoltre, siccome il mondo delle percezioni a distanza si riduce per il cieco alle sole sensazioni di suono, di odore e di calore, è naturale che per lui un profumo molto gradito abbia la stessa potenza emotiva, che per un veggente avrebbe un fuoco d'artifizio. La spiegazione che a mio avviso si deve dare di questo rinvigorirsi nei ciechi dei sentimenti estetici relativi ai tre sensi, sopra esaminati, è di natura tutt'affatto psicologica, e s'identifica con quella già data per l'attenzione.

I ciechi nati non potranno mai comprendere e quindi tanto meno gustare gl'incantevoli fenomeni naturali, che si rivelano all'uomo soltanto per mezzo della

vista, come sarebbero a dire il lieto spettacolo dello spuntar dell' aurora, o il mesto cadere del giorno, o il maestoso scintillare della volta celeste in una notte serena. Se avete spiegato ad un cieco il soggetto d'un quadro colla più scrupolosa esattezza, se egli è intelligente, voi potete esser certi, che vi ha esattamente compreso, e ne potete fare agevole esperimento, facendogli ripetere la descrizione in un ordine tutto diverso da quello con cui gliel'avete fatta; ma l'animo suo resta freddo davanti alla bellezza del soggetto, perchè gli sfugge la simultanea rappresentazione delle parti, ossia quello che comunemente si dice il colpo d'occhio. Ora la mancanza di sentimento estetico rispetto a questa vastissima categoria di cognizioni genera nei ciechi un difetto corrispondente d'immaginativa, segnalato già nel 1883 dal Krause in un suo articolo inserito nelle colonne del « Valentin Haug ».

VI.

Il cieco nato o divenuto tale in tenera età, per quanta energia fisica e morale abbia ereditato dalla natura, ci mostra: primo, una spiccata tendenza alla vita sedentaria; secondo, movimenti abituali della persona di carattere particolare; terzo, una soverchia irregolarità nel portamento; quarto, mutismo ed imperfezione nel gesto; e per ultimo, inettitudine organica ad apprendere le scienze e le arti coi mezzi proprî dei veggenti, eccezion fatta del linguaggio parlato. La repugnanza al moto, che si riscontra nei ciechi nati, mi pare spie-

gabilissima col fatto, che non essendo il cieco impressionato dalla vista degli oggetti circostanti e lontani dal proprio corpo, non prova in sè il desiderio di avvicinarsi ad essi, nè di trasportarsi da un luogo all'altro per iscoprirne dei nuovi. Gli resta, è vero, l'udito, dal quale apprende dopo qualche tempo a notare la presenza dei corpi situati a breve distanza, ma il tatto che è l'organo destinato a render ragione delle loro forme è tanto lento in tale operazione, che il cieco ha d'uopo di lunghissimo e tardo cammino per esplorare la propria casa e i dintorni di essa. Inoltre il camminare gli riesce ordinariamente, nonchè faticoso, spiacevole, per il timore continuo che ha di farsi male, o per lo sforzo di attenzione che gli è necessario per badare anche ai più piccoli avvertimenti del piede o dell'orecchio. Dallo scarso movimento del corpo deriva naturalmente una notevole debolezza muscolare, la quale non può a meno di portare deplorevoli conseguenze nell'estrinsecazione delle facoltà interiori. Per combattere i gravi danni dell'inerzia fisiologica il Cambell, direttore del Reale Ginnasio dei ciechi di Londra, immaginò ed applicò un sistema pratico di educazione ginnastica, che io credo l'unico veramente efficace, o almeno il più efficace di tutti quelli finora escogitati. Egli dispose che il luogo di ricreazione fosse, invece di una spianata regolare di pochi metri, come si vede quasi da per tutto, una vasta estensione di terreno frastagliato d'ineguaglianze continue, per cui fosse necessario ora discendere, ora salire, e seguire ora una via retta, ora una via tortuosa, allo scopo di

avvezzare i ciechi a muoversi con una certa franchezza, e di porger loro occasione di rinvigorire i muscoli delle gambe e del corpo, mediante l'irregolarità e la molteplicità dei movimenti.

Nell'educazione dei ciechi occorre anche tener conto dei movimenti abituali di alcuni di essi. Tra i più frequenti sono: il premersi le dita sugli occhi che proviene dal desiderio di procurarsi una piacevole sensazione, il muover più o meno rapidamente il capo da destra a sinistra, o il girare di tutta quanta la persona, il che, per quanto io credo, deve dipendere dal fatto che essi si sono abituati a gustare quella particolare sensazione sonora, che si prova precisamente volgendo la testa dall'una all'altra parte con molta rapidità, sia mentre si parla, sia mentre si ascolta un suono qualsiasi, magari un rumore diffuso.

Siffatto movimento può avere ancora un'altra origine, quella cioè del potersi rendere per tal mezzo più esatta ragione della provenienza dei suoni, il che si effettua assai meglio in istato di movimento, anzichè d'immobilità, per il continuo modificarsi del rapporto d'intensità dei due orecchi. È necessaria la più solerte vigilanza da parte degli istitutori dei ciechi sopra tutti gli atti esteriori dei loro ammaestrati, almeno fino ai dodici o quindici anni, fino cioè a quell'età, in cui il giovane non può, se non difficilmente, contrarre abitudini organiche difettose. La stessa accurata diligenza è d'uopo raccomandare agli educatori per correggere un difettoso portamento della persona, quale si trova nella grande maggioranza dei ciechi, non esclusi quelli che sono usciti

dai più famosi educandati: chi porta il capo basso, chi lo inclina su di una spalla o lo solleva esageratamente, chi sta curvo della persona e chi colle braccia rattrappite, e così via. I mezzi con cui l'uomo può senza la menoma fatica governare esteticamente i moti esteriori del proprio corpo sono l'osservazione dell'esemplare di natura negli altri uomini e l'imitazione perfezionatrice di esso mediante la vista. Ora il cieco non può fare questa osservazione, e perciò si abbandona pienamente alle cause fisiologiche interne ed esterne. L'unico sistema per supplire a questo difetto dell'educazione fisica del cieco è una correzione amorevole e continua.

Dalla mancanza della vista, ossia dalla impossibilità dell'imitazione diretta degli altri uomini, deriva anche al cieco il così detto mutismo del gesto. La quasi uniformità sostanziale del gesto presso tutti gli uomini potrà far credere a qualcuno che esso sia dovuto principalmente a un bisogno fisiologico intrinseco alla costituzione del corpo umano; ma ciò è dimostrato falso appunto dal fatto che nel cieco nato non esiste nessuna forma di gesto propriamente detto. Il gestire, a parer mio, deve questo suo carattere di universalità all'ufficio stesso, cui è destinato, d'imitare cioè gli atti esteriori dell'uomo, di determinare la posizione dei corpi nello spazio, la loro forma e i loro movimenti. L'insegnare il gesto al cieco, oltre che non pare presenti una grande utilità, è sempre un'impresa molto difficile, perchè non si riesce se non a gran fatica a togliere ai movimenti quella rigidità e quella uniformità, quasi direi, meccanica. Tuttavia non mi parrebbe fuor di

proposito, che mentre si compie l'educazione fisica del cieco, gli s'insegnasse anche un certo numero di gesti più comuni, come, per esempio, il salutare e il chiamare da lontano, il gesto di meraviglia, quello che esprime grandezza e simili, e ciò per togliere alla sua persona parte di quella immobilità che è tanto caratteristica in lui. Il metodo d'insegnamento e tutto ciò che si riferisca all'addestrare le membra non deve essere quello di disporre il braccio o la mano del cieco in quella data posizione o far eseguire ad essa quel dato movimento; invece è preferibile che il maestro prenda egli stesso i diversi atteggiamenti, e si faccia toccare attentamente dall'alunno, per la ragione già detta.

Se per l'uomo normale si dice che la compagnia dei suoi simili sia per natura utile e necessaria, a più forte ragione dobbiamo ripeterlo per il cieco. Da questa medesima condizione di cose scaturisce una regola didattica, che non dovrebbe essere ignota a nessun istitutore di ciechi, quella, dico, di favorire in ogni modo possibile la promiscua convivenza dei ciechi coi veggenti. Soltanto nell'Istitituto dei ciechi di Amsterdam, e parmi anche nel Reale Ginnasio di Londra, è stata riconosciuta l'utilità di siffatto provvedimento; poichè quivi gli allievi passano le ore di ricreazione in giardini aperti al pubblico, e possono così stringere amicizia, ricevere consigli ed ammaestramenti pratici, che li avvicinino intellettualmente sempre più all'uomo normale.

Riguardo all'educazione scientifica o istruzione pro-

priamente detta, siccome il cieco non può servirsi della colorazione figurata e della comune scrittura, le differenze sono molto rilevanti, e noi dobbiamo mostrare quali siano i mezzi più adatti per avvicinare i ciechi alla condizione dei veggenti, e quali le scienze che sono a quelli più accessibili. Per impartire ai ciechi l'istruzione, che per lo più si restringe a quella elementare, si usano due sistemi di scrittura, il primo dei quali consiste in una disposizione convenzionale di punti, prodotti in rilievo su carta resistente, per mezzo di una punta di metallo (metodo inventato dal cieco Braille). Questa scrittura può benissimo esser letta dai veggenti dopo breve esercizio, ma resta però sempre di uso esclusivo dei ciechi, ed è per giunta molto lenta e faticosa nell'adoprarsi. Per le comunicazioni coi veggenti è generalmente diffuso un sistema di scrittura, composto di una piastrina d'ottone con un foro rettangolare, la quale, scorrendo sopra un regolo dentato serve di guida alla matita con cui si scrive. Questa scrittura presenta il grave inconveniente di non poter essere riletta dai ciechi, non solo, ma di riuscir confusa e indecifrabile, per la menoma inavvertenza dello scrivente. Un altro cieco francese, il Billu, trovó recentemente una nuova scrittura semplicissima, la quale rassomiglia in tutto e per tutto a quella Braille, anche nell'apparecchio che serve a produrla; ma ha sopra di quella il vantaggio di dare alla disposizione dei punti in rilievo la forma esatta delle lettere comuni dei veggenti. L'immenso benefizio di poter usare la scrittura comune, aggiunto alla possibilità di rileggerla, rende

questo sistema preferibile ad ogni altro. Però esso non può servire che per uso di comunicazioni private, essendo molto lento, anche più di quello del Braille.

Nelle figure di oggetti, foggiate in cartone od altra materia, è importantissimo di avere le linee piuttosto rilevate, molto sottili, e preferibilmente punteggiate, perchè queste, come l'esperienza insegna, stimolano più vivamente le papille tattili.

L'aritmetica è appresa dai ciechi mediante una tavola di legno, traforata da buchi regolari, disposti sopra più linee e ad egual distanza gli uni dagli altri. In questi i ciechi introducono numeri rilevati di piombo, e possono in tal modo fare qualunque operazione aritmetica, con un metodo molto somigliante a quello di un tipografo compositore. Per diminuire la quantità considerevole dei pezzi necessari, gl' Inglesi hanno immaginato, invece dei numeri comuni, una disposizione di punti, collocati sulla faccia superiore di un prisma esagonale, il quale, variando di posizione, nel buco corrispondente, pure esagonale, fa variare il valore dei punti medesimi.

Per l'istruzione elementare, data la sufficienza del materiale bibliografico, e l'uso limitato che si deve fare della scrittura, il cieco si trova alla pari di qualunque veggente, come dimostrano i resultati pratici finora ottenuti.

Invece, per l' insegnamento secondario classico, tecnico o magistrale, manca ai ciechi il corredo necessario dei libri di testo stampati in rilievo, dovendosi ritenere come assolutamente insufficienti le scarse pubbli-

cazioni di autori greci e latini, e quelle riguardanti le scienze fisiche e naturali, fatte in questi ultimi tempi in Inghilterra. Perciò è giuocoforza, che il cieco che intende seguire questi studi, si provveda di un lettore, il quale non occorre abbia una grande coltura scientifica e letteraria, ma basta che sappia leggere le lingue alle quali il cieco si dedica od in cui sono esposte le dottrine scientifiche che egli vuole studiare. Quando agli esercizi mnemonici e di traduzione letterale, il cieco si può giovare della trascrizione col sistema Braille; ma quanto al resto, bisogna che faccia assegnamento sulla sua potenza concentrativa e sulla memoria, che da quella riceve la sua maggiore vigorìa. Per la comunicazione con gli insegnanti veggenti, gli diviene indispenzabile un sistema qualsiasi di macchina scrivente, di cui v'ha oggi grande profusione.

Lo studio della geografia fisica, nella sua parte generale, è reso possibile da carte in rilievo, che si preparano in Inghilterra, in Alsazia ed altrove. La fisica, la chimica e le scienze naturali in genere, sebbene non possano essere insegnate al cieco con metodo sperimentale, ciò non di meno possono essere apprese teoricamente con sufficiente esattezza e senza grande sforzo mentale; poichè in realtà l'esperimento serve, nell'uso scolastico, più che a dimostrare le leggi, a fissarle meglio nell'intelletto degli alunni, ciò che nel cieco si effettua invece per virtù della grande attenzione.

La geometria si rende facilmente accessibile preparando le figure punteggiate in rilievo sulla carta, e

applicandovi poi le lettere usate dai ciechi. In fine l'algebra si può egualmente insegnare, perchè si traduce in tutte le sue espressioni nel sistema di scrittura Braille, oppure nell'altro dei caratteri di piombo, che è stato fin qui preferito. Però il sistema Braille, modificato recentemente dal Pablasek, direttore dell'Istituto di Vienna, mentre riesce poco utile per gli studi letterari, offre invece vantaggi incontestabili per le matematiche, e meriterebbe di essere conosciuto più di quello che ancora non sia.

Dopo aver esaminato sommariamente i metodi pratici più convenienti allo studio di ciascuna materia, cerchiamo di determinare quali siano i rami dello scibile che il cieco può coltivare con maggior profitto. Intanto cominciamo coll'escludere *a priori* tutte le scienze fisiche e naturali, in cui il cieco può bensì acquistare molte cognizioni teoriche, ed in qualche caso eccezionale (come il Saunderson nell'ottica) segnalarsi anche in qualche parte speciale; ma generalmente, negli studi che richiedono una continua osservazione oggettiva, egli si trova in condizioni sfavorevolissime, e difficilmente potrebbe recare alla scienza alcun notevole progresso.

Le lingue moderne possono essere apprese dal cieco con molto profitto; non così le classiche, nelle quali, dopo i grandi progressi della filologia, la paleografia è divenuto sussidio indispensabile. Le medesime difficoltà si presentano nelle ricerche storiche, riguardate in relazione alla paleografia stessa, alla diplomatica ed all'archeologia. Quando però si studi la storia per

dedurne leggi filosofiche e sociologiche, allora essa offre un campo vastissimo di proficua erudizione anche pei ciechi. Questi possono inoltre dedicarsi con frutto alla giurisprudenza, come ne fanno fede i resultati ottenuti dalla scuola del Rochester, che diede recentemente dei procuratori e degli avvocati ciechi.

Restano per ultimo le scienze speculative, cioè la matematica pura e la filosofia. In queste il cieco può mettere a profitto tutte quelle doti dello spirito ch' egli possiede in grado maggiore dei veggenti, e che dipendono dalle sue anormali condizioni fisiologiche: la concentrazione, la potenza dialettica e la memoria, mentre non gli manca la contemplazione piena degli oggetti, che sono per loro natura astratti, e perciò quasi del tutto indipendenti dall' uso dei sensi. Inoltre queste scienze, essendo per la loro intima natura costituite in modo che raccolgono tutti i fatti particolari intorno a pochi principî generali, s' imprimono con grande facilità nella mente riflessiva del cieco, cosicchè viene considerevolmente a scemare anche il materiale bisogno di una lettura ripetuta, e lo spirito trova sempre in sè medesimo un abbondantissimo pascolo intellettuale.

✠ L. ANSALDI

NAPOLEONE CAIX [1].

La morte immatura di questo giovane filologo fu una grande perdita per la scienza italiana, una sventura irreparabile per gli amici che conobbero le nobili qualità dell' animo suo.

Nato a Bozzolo, provincia di Mantova, il 17 agosto 1845, fece i suoi studi secondari a Cremona, dove insegnava fra gli altri il prof. Trezza, e dimostrò subito un ardore indomabile nel lavoro, una singolare attitudine alla conoscenza delle lingue. Nel 1859 abbandonò la casa paterna, per arruolarsi volontario nell' esercito italiano; ma per la giovane età e la troppo gracile salute, dopo una visita medica, non fu accolto. Dovè quindi tornarsene a casa assai sconfortato, non solo perchè gli veniva così vietato di dar, come voleva, il suo sangue alla patria; ma perchè questo rifiuto era un triste presagio a lui, che aveva già visto parecchi della sua famiglia morire di tisi. Una vita sempre

---

(1) Queste parole furono scritte e pubblicate nella *Nuova Antologia* (1882) appena giunto in Firenze l'annunzio della morte immatura del prof. Caix. Esse non sono che l'espressione del dolore provato dai suoi colleghi ed amici. Vennero poi ripubblicate in un volume dedicato alla memoria di lui e del prof. Canello.

temperata e metodica, costumi sempre integerrimi e purissimi lo fecero per molti anni vivere sano, senza quasi mai ammalarsi. La freschezza del suo colorito lo avrebbe anzi fatto credere di florida salute, se gli occhi infossati e mutabili, ora luminosi e vivaci, ora quasi vitrei e spenti, non avessero destato qualche dubbio in chi lo avvicinava. Era eccessivamente nervoso: spesso un velo di mestizia copriva il suo volto giovanile; ma non pareva del resto che alcun male lo travagliasse.

Tornò a scuola con raddoppiato ardore, e dopo aver compiuto gli studi liceali con grandissima lode, venne in Pisa per concorrere ad un posto nella Scuola Normale Superiore, l' anno 1862. Fu primo tra molti valorosi concorrenti. Fece assai buona prova nel greco e nel latino; già leggeva libri inglesi e tedeschi. Nella Università, dove io lo ebbi discepolo, dimostrò singolare attitudine ad ogni disciplina letteraria o filosofica; ma la sua passione era per le lingue, che apprendeva con una facilità maravigliosa. Continuò lo studio del greco, del latino, dell' italiano; cominciò ad imparare il sanscrito, l' arabo, l' ebraico, a studiare i monumenti delle antiche lingue italiche: la sera si esercitava a parlare il greco moderno con alcuni studenti delle isole Ionie, che erano colà. Pareva singolare che in così giovane età non avesse altra passione che lo studio, e nella vita non conoscesse altra gioia che il lavoro. Di questo i suoi compagni spesso lo canzonavano, ed egli ne rideva ingenuamente.

Ciò che dette nel giovane Caix la prova di un ingegno assai fuori del comune, fu la sua tèsi di abilitazione all'insegnamento, presentata nel luglio 1865. Educato alla scuola del D' Ancona, del Comparetti, del Lasinio, egli scelse a tèma del suo lavoro l'origine della lingua italiana, e subito dichiarò che a questo studio avrebbe consacrato la sua vita intera. Nominato più tardi professore di greco e latino nel Liceo di Parma, la tèsi divenne un libro sulla Storia della Lingua e dei Dialetti d' Italia. Il libro non fu senza difetti, come il Caix stesso riconosceva per primo. Pure fu notevole assai che sin d' allora egli vedesse la necessità d' uno studio metodico sulla storia della lingua e dei dialetti italiani, per rintracciare le origini vere della nostra poesia, e fare una storia nuova della nostra letteratura. Così egli fu dei primissimi a far parte della nuova scuola di filologia romanza e di critica letteraria, come fu dei primi a ricercare con metodo scientifico la diversità dei vari idiomi toscani. I pregi del suo libro, non ostante i difetti, riuscirono perciò tali, che i professori dell' Istituto di Studi Superiori in Firenze proposero che il giovane autore venisse incaricato dell'insegnamento della dialettologia italiana, cattedra che venne poi mutata in quella di lingue romanze. Fu pel Caix un grande ed inaspettato incoraggiamento, ed allora incominciò davvero la sua operosità scientifica.

Di questi incoraggiamenti, che gli dettero e gli continuarono sempre i colleghi dell' Istituto, egli aveva proprio bisogno. Al suo cammino nella vita c' era

infatti un ostacolo continuo, piccolo in apparenza, ma in realtà grandissimo. La passione dello studio lo faceva vivere come fuori del mondo, quasi in una continua astrazione; ed aveva contratto un abito singolare di esprimere il suo giudizio sugli uomini e sulle cose, in un modo assoluto, come se si trattasse solo e sempre di problemi scientifici, senza tener conto dell' effetto che le sue parole producevano su chi le ascoltava. Spesso anche, per ridurre a formole scientifiche il suo pensiero, esagerava nel conversare al di là della sua intenzione. A chi poco lo conosceva, sembrava perciò superbo, anche velenoso. Ma chi poi lo avvicinava, doveva subito accorgersi che in lui non entrò mai goccia di fiele, che egli poteva ingannarsi o esagerare nell' esprimersi; ma non conosceva nè rancori, nè gelosie, nè orgoglio. Era un animo nobilmente devoto al culto del vero, incapace d' alcuna bassezza, d' alcuna finzione. La stessa sincera onestà che poneva nelle sue ricerche scientifiche, guidava la sua condotta nella vita. E la prova di ciò si ha nel fatto, che alcuni di coloro che più s' erano irritati contro di lui alle prime apparenze, furono poi tra quelli che più lo amarono, quando lo conobbero davvero. Avvertito qualche volta da' suoi amici della durezza delle sue parole, egli prima rispondeva improvviso: — Ma è vero o non è vero? — Poi s'affliggeva d' aver recato dolore a qualcuno, e se ne affliggeva tanto e così lungamente, che faceva passare la voglia di ripetere l'avvertimento. Tutto questo però, massime in un paese così pieno di rancori come il nostro, gli

fece grandissimo danno. E continuamente dovette vedere incoraggiati, promossi prima di lui giovani che valevano assai meno. Non fu mai geloso di chi aveva un vero merito ; ma spesso ripeteva : — Non so perchè anche a me non si possa rendere giustizia. — A chi gli suggeriva di ricorrere a raccomandazioni d'uomini politici, rispondeva : — Meglio restar come sono. — Assolutamente incapace di farsi strada per vie traverse, seppelliva i suoi tristi pensieri sotto uno studio raddoppiato, che gli recava poi danno alla salute.

La sua venuta in Firenze, sebbene come semplice incaricato della cattedra, lo aveva messo in condizione da poter lavorare più tranquillamente, ed in diversi anni diè fuori una serie non interrotta di Memorie letterarie o filologiche sulla storia della lingua e della letteratura italiana ([1]). Sostenne per le stampe dispute vivaci, nelle quali si lasciò qualche volta trascinare ad esagerare un po' troppo le sue idee. Ma il professor F. d'Ovidio, che fu uno dei suoi più acuti e dotti contradittori, con vera nobiltà d'animo scriveva che, anche quando bisognava combatterle, le idee del Caix erano « come un lievito per le idee altrui, o come

---

([1]) Ecco i titoli di alcune di esse : *La formazione degl' idiomi letterarii, in ispecie dell' italiano* (1874) ; *Alterazioni generali nella lingua italiana* (1875) ; *Osservazioni sul vocalismo italiano* (1874) ; *Di un antico monumento di poesia italiana* (1874) ; *Ancora del contrasto di Ciullo d'Alcamo* (1876); *Sulla lingua del contrasto* (1875); *Sul pronome italiano* (1878) ; *Chi fosse il preteso Ciullo d'Alcamo* (1879) ; *Sulla influenza dell'accento sulla coniugazione romanza* (1879).

un reagente, che corrodeva la parte viziata di queste. La discordia di lui era feconda. L'opera di lui era utilissima anche quando pel momento ci frastornava. Negli studi della filologia italiana resterà per molti anni fra noi l'eco del suo lavoro ».

Tutte queste ricerche dimostravano la vastità delle sue cognizioni filologiche, l'acume delle sue indagini, e gli guadagnarono ben presto la stima dei dotti italiani e stranieri, specialmente dei tedeschi, che parlavano e scrivevano di lui con gran lode. Esse erano però solo apparecchio ad opere di maggior mole, che da lungo tempo il Caix meditava. Un primo saggio se ne vide ne' suoi *Studi di etimologia italiana e romanza, in aggiunta al vocabolario del Diez* (Firenze, 1878), che ebbero molte lodi, non però senza critiche. Ma il prof. d'Ovidio, pure insistendo su queste critiche, diceva che il nuovo lavoro del Caix era un complemento necessario al gran lessico del Diez, e che quasi in ogni pagina vi s'incontrava qualche ingegnoso trovato o qualche nuova notizia. Il Caix, sempre studiando, sempre migliorando, proseguiva instancabile queste sue ricerche, con l'intendimento di compilare un dizionario etimologico della lingua italiana. Ma l'opera di maggior mole che potè dare alla luce, fu quella che ha per titolo: *Le origini della lingua poetica italiana* (1880). Al vasto materiale linguistico in essa raccolto e metodicamente esaminato, doveva essere aggiunta una dissertazione generale, che non potè essere scritta, perchè stringeva il tempo prefisso ad un concorso, cui l'autore voleva presentarsi. Con un lungo studio dei dialetti,

con un esame accurato dei manoscritti antichi, egli cercava determinare le origini e l'indole del nostro linguaggio poetico, spiegare le ragioni della sua diversità dal linguaggio adoperato nella prosa. Io mi asterrò dal dare qualsiasi giudizio sopra uno scritto del quale, come di tutti gli altri suoi, sarà, in questo medesimo volume [1], determinato il valore scientifico da altri che ha in grado eminente quella competenza che io non ho. Dirò solo che, se la novità e l'audacia qualche volta eccessiva delle ricerche, qui come in altri suoi lavori, spinse il Caix ad affrontar difficoltà non tutte felicemente superate, egli fece concepire di sè speranze sempre maggiori. L'illustre prof. Ascoli, nell'Accademia dei Lincei, non tralasciando di notarne i difetti,

---

[1] *Miscellanea di Filologia*, dedicata alla memoria dei professori Caix e Canello, Firenze, Successori Le Monnier, 1886. In questa *Miscellanea* l'illustre prof. Pio Rajna dà un minuto ragguaglio ed un giusto giudizio dei pregi e difetti delle opere del Caix. Dell'opera sua capitale, *Le Origini* ecc., dopo aver notati i difetti, dice:

" Nonostante queste ed altre mende, il libro del Caix ha importanza " capitale. Un'analisi così diligente della lingua dei nostri antichi poeti " quale ci è data dai codici, nessuno, nonchè tentata, non l'aveva imma- " ginata neppure. E il Caix ha illustrato lì dentro, sia con fatti ed " osservazioni messe fuori qui per la prima volta, sia ritornando su cose " già da lui dette altrove, parecchi problemi comuni così alla lingua " della poesia come a quella della prosa. Anche la conoscenza delle " condizioni dialettali, nella Toscana sopratutto, al secolo XIII, s'avvan- " taggia non poco dell'opera sua. Nè è solo a chi vuol indagare la storia " della lingua italiana, non è solo al linguista e al grammatico, che il " libro è necessario: chiunque s'ingegni di addentrarsi nelle nostre origini " letterarie mal può esimersi dallo studio, per quanto faticoso, di questo " volume. E cotale studio vorrà poi essere raccomandato caldamente

fece pure amplissime lodi al nuovo scritto, che dichiarò di gran lunga il migliore di quanti ne aveva fino allora pubblicati il giovane e già chiaro filologo. Il premio fondato da S. M. il Re Umberto fu vinto dal professor Rajna; ma il Caix ottenne l'*Accessit* e potè essere lieto d'avere già preso un posto eminente fra i filologi italiani. Spronato sempre dallo stesso ardore, si pose subito con maggior zelo ad altri lavori.

Dopo un viaggio nella Rumania, egli intraprese a Firenze una nuova opera sulle lingue dei popoli balcanici e sulle relazioni che esse hanno con l'italiano. Quest'opera, almeno in parte compiuta, avrebbe dovuto trovarsi fra i suoi manoscritti, insieme col materiale raccolto pel *Dizionario etimologico;* ma tutte le ricerche

---

" anche agli editori di antichi testi. Chi in particolare prenda a darci
" una nuova edizione di Fra Guittone, si troverà appianata la via dal
" Caix „. E poi chiude il suo scritto con queste parole:

" Per un giovane morto a trentasett'anni, cagionevole sempre, che
" aveva dovuto in molta parte cercarsi la sua via da sè stesso, è ammi-
" rabile davvero l'aver potuto dar tanti frutti. E nessuno di essi fu
" prodotto senza una lunga preparazione; chè il Caix era del numero
" eletto di coloro che studiano, cercano, pensano, più assai che non
" scrivano. Così colla sua morte egli si portò seco la più faticata, la
" sola completa tra le sue opere: sè stesso. Tra i lavori suoi non ve
" n'ha alcuno di certo che basti a dar la misura di quel che il Caix
" propriamente valesse. Solo abbracciandoli tutti insieme, si riesce a
" scorgere, attraverso ai difetti, quali doti molteplici egli possedesse, e in
" che grado elevato: acutezza rara di mente e sodo criterio; svaria-
" tezza di coltura e profondità di dottrina; pazienza inesauribile
" nell'analisi e attitudine alla sintesi; e come coronamento d'ogni altra
" cosa, una disposizione naturale, affinata dallo studio, a vestire le idee
" di una forma dignitosamente corretta, specchio dell'essere suo „.

fatte per rinvenirla riuscirono vane. Ad essa egli aveva di certo lavorato la state del 1881, senza posa, con uno zelo così febbrile, che gli amici cominciarono a temere per la sua salute.

L'ultimo lavoro che ci resti di lui è una conferenza letta nel Circolo filologico di Firenze, e pubblicata nella *Nuova Antologia* (Aprile 1882). Fece allora la storia e la critica del *Tartufo* del Molière, esaminando i precursori del grande comico francese e le fonti del suo capolavoro. Conchiudeva con un paragone fra l'*Ipocrito* dell'Aretino ed il *Tartufo*, dicendo: "Qui meglio che altrove si rivela la distanza tra il poeta cinico, a cui è indifferente la qualità morale del suo eroe, pur che esso serva al suo scopo di far divertire, ed il poeta che ha in vista il tempo e la società in cui vive, che si appassiona per il vero e per la giustizia, e prende viva parte alla lotta dei pochi onesti e ben pensanti contro le arti della menzogna ,,. Queste si può dir che siano le ultime parole scritte dal Caix, quasi il suo testamento; ed esse ritraggono al vivo il suo nobile animo. La ricerca del vero era per lui come una lotta pel trionfo della virtù. Nè alcuno potrà mai descrivere tutta la squisita delicatezza del suo sentire.

Allora il Caix era stato dai suoi colleghi proposto professore ordinario. Una serie di ritardi imprevisti, nei quali egli vedeva la solita avversità della sua sorte, lo afflisse amaramente, ed al solito cercava unico sollievo nel lavoro raddoppiato. Finalmente la Commissione che esaminò i suo titoli, lo propose con parole lusinghiere, e venne il decreto di nomina.

Ma il suo aspetto intanto diveniva ogni giorno più triste. Assai spesso nell'inverno del 1882, io lo vidi verso le quattro pomeridiane entrare nel mio studio, come umiliato per non avere potuto protrarre il lavoro fino a sera. — Vogliamo fare una passeggiata? — egli diceva, — non ho più la forza di lavoro d'una volta. — E si andava. Finalmente lo indussi a consultare un medico, che gli consigliò una cura idropatica. La fece nella state, alla Vena d'Oro presso Belluno, e gli pareva di star meglio. Partì poi per Vienna, l'Ungheria e la Russia, al solito con uno scopo scientifico; ma giunto a Buda-Pest, non si sentì voglia di continuare: gli pareva di non star bene, e tornò improvvisamente a casa. Il viaggio fu lungo e faticoso, perchè dovette traversare i paesi inondati del Veneto; arrivò stanco ed abbattuto a Bozzolo; ma nulla accennava ad una vicina catastrofe. Parve anzi riaversi e star bene, quando cominciò inaspettatamente a sputar sangue, e poi lo assalì una febbre violenta, che in una settimana lo condusse alla tomba, il 22 ottobre 1882, in età di 37 anni. Non aveva ancora dato una sola lezione come professore ordinario.

Quando per la prima volta la sorte sempre avversa gli sorrideva, quando il suo nome era già divenuto chiarissimo, ed i nuovi lavori che aveva apparecchiati gli facevano sperare una gloria maggiore, fu immaturamente rapito ai parenti, agli amici ed alla scienza. Egli combattè tutta la vita l'onesta battaglia per la conquista del vero, e cadde come un prode soldato della scienza. I suoi costumi furono purissimi, nobile

il suo animo, elevato il suo carattere. Il suo sguardo era sempre rivolto alla contemplazione del vero. Pareva che le cose di questo basso e torbido mondo assai poco l'occupassero. — Perchè le parole sono impotenti ad esprimere quello che si sente, tanto più impotenti quanto più profondo è il dolore che ci opprime?

JESSIE WHITE MARIO [1]

La vita agitata, tempestosa della signora Jessie White Mario si può descrivere tutta con brevi parole. Ella ebbe un solo ideale, un solo affetto: l'amore all'Italia, il culto di coloro che per la patria nostra vissero e morirono. E non fu solo un'ardente passione politica, fu una vera religione ispiratale a Londra dal Mazzini. Venuta a Genova nel 1857, cominciò a cospirare, e fu messa in carcere dove conobbe Alberto Mario. Si amarono e si sposarono. Dal 1859 in poi si trovò su tutti i campi delle battaglie garibaldine, a soccorrere i feriti, che raccoglieva sotto il fuoco nemico. E mostrò sempre tale coraggio, che Garibaldi la insignì di onori militari. Finite le battaglie, quando Garibaldi si ritirò a Caprera, ella si dette a scrivere la vita dei patriotti italiani. Pubblicò le biografie di Garibaldi, Mazzini, Bertani, Mario, Nicotera; pubblicò le opere del Cattaneo, gli scritti del Mario, un volume degli scritti del Mazzini, un volume intitolato: *I Garibaldini in Francia.* Tutte queste opere a lei costarono grande lavoro, e dettero sempre poco o nessun guadagno.

---

(1) Parole pronunziate accanto alla bara, il giorno 7 marzo 1906, e pubblicate lo stesso giorno nella *Nazione* di Firenze.

Unico scopo, unico compenso erano la gloria, l'onore dell' Italia che ella amava, ammirava sopra ogni altra nazione, e per la quale solamente voleva vivere e morire.

Qualche volta io mi sono domandato: come mai potetti avere tanto affetto per lei, sebbene molte cose ci dovessero dividere? Ella era repubblicana ed io monarchico; per le opinioni altrui aveva assai poca tolleranza; attaccava sempre e, qualche volta senza misura, i monarchici, i moderati. Eravamo di continuo a disputare. Pure una volta che si faceva astrazione di certe sue forme esteriori, si vedeva, sotto di esse, lampeggiare assai chiara la stoffa di cui si formano i caratteri veramente eroici. Devota sempre al suo ideale, pronta sempre ad ogni sacrifizio, non sognava mai altro che la grandezza e la prosperità d' Italia, a cui dedicò tutta la sua esistenza.

Un giorno la vidi che tornava da Roma, dove era stata quale corrispondente di un giornale inglese, per descrivere alcune feste monarchiche. — Come mai! le dissi, un po' sul serio, un po' scherzando, perde il tempo in queste descrizioni inutili? Che ne direbbe il Mazzini? Perchè non va piuttosto a Napoli a descrivere le misere condizioni della plebe colà? Un libro su tale argomento sarebbe bene altrimenti utile. — Mentre io continuavo il mio discorso, vidi che ella mi guardava assai seriamente. A un tratto esclamò: — Io vado. Apparecchi le lettere ad amici che mi guidino nella mia inchiesta. — Ed andò e scrisse il volume ben noto: *La Miseria in Napoli.* Il marito Alberto era assai contrario a quel viaggio, perchè allora v' era a Napoli

una grave epidemia di tifo. Ma una volta preso il suo partito, ella non conosceva ostacoli, non dava più retta a nessuno. Visitò le carceri, i tuguri, i fondaci, gli ospedali; e scrisse il suo libro. Tale fu sempre in tutta la vita.

Negli ultimi anni la sua ferrea salute rapidamente decadeva. Ma ciò che più di tutto l'affliggeva, era il non poter più lavorare come una volta. Viveva in condizioni finanziarie abbastanza ristrette, insegnando l'inglese nella Scuola superiore di Magistero femminile in Firenze. Il Ministero, saputo ciò, e saputo che ella voleva scrivere un nuovo libro; ma che, anche per ragioni finanziarie non poteva, le mandò un largo sussidio in danaro. Ella però tranquillamente disse a me che le portai i fogli di banca: — Ringraziate vivamente il Ministro; ma rimandate a Roma questi fogli, altrimenti accendo un fiammifero e li brucio. Non debbo accettare danaro per un lavoro che non son sicura di poter compiere. — Tale fu sempre la delicatezza del suo sentire.

E questi suoi sentimenti ne affrettarono la morte. Malata, quando appena poteva reggersi in piedi, si recava, si trascinava alla scuola. E fu per volervi assolutamente andare un giorno, contro il consiglio del medico e degli amici, che ebbe quel peggioramento, che ben presto la condusse alla tomba. Ella va messa fra gli eroi e i santi del nostro Risorgimento. Sulla sua tomba si potrebbe scrivere:

Visse e morì per l'Italia e pel dovere.

ALESSANDRO GHERARDI [1]

Vi sono momenti nei quali la sola eloquenza possibile sarebbe il silenzio, il muto dolore. Ogni sforzo per parlare diviene allora uno sforzo di retorica. E ciò specialmente quando siamo accanto alla bara di un uomo così modesto, così alieno da ogni pompa, così buono come era il nostro Gherardi. Pure le consuetudimi sono tali, che se noi ci separassimo da lui senza almeno una parola di mesto addio, parrebbe una mancanza d'affetto, una brutale indifferenza.

Parlando dunque in nome dell'Accademia della Crusca e della R. Deputazione di Storia Patria, delle quali il Gherardi fu membro operoso, ricorderò, che egli passò quasi tutta la sua vita nell'Archivio fiorentino. Cominciò sotto la direzione del Bonaini, il quale aveva una tal passione per gli Archivi in genere, per gli Archivi toscani in ispecie, che formò in essi una vera scuola archivistica, con una tradizione che sopravvisse a lui. Questa tradizione, continuatasi in una schiera di valorosi che dal Guasti vien sino al Gherardi, si comunicò allora a tutti gl' impiegati dipendenti dal Bonaini, i quali, sotto la sua direzione, divennero quasi una sola famiglia: amavano l'Archivio come persona viva, ama-

[1] Parole pronunziate accanto alla bara il 9 gennaio 1908.

vano lui come il loro padre. Per essi l'ufficio non era ciò che volgarmente si chiama un impiego, ma una vera missione, destinata a promuovere gli studi storici in Firenze. E tale fu sopra tutto pel Gherardi, che negli ultimi anni pareva essere divenuto lo spirito animatore dell'Archivio.

Uguale sempre a se stesso, in tutto ciò che faceva pose la stessa costanza e serietà. I suoi lavori paleografici e storici, anche quelli dei primi anni, furono condotti con metodo così sicuro, con diligenza così costante, che conservano anche oggi, dopo tutto ciò che si è fatto da molti altri, il loro proprio valore. Sia che indagasse le istituzioni della Repubblica fiorentina o ne narrasse le vicende, che parlasse della Camera del Comune o della guerra degli Otto Santi, che raccogliesse documenti intorno al Savonarola, di cui fu sempre devoto ammiratore, o scrivesse una recensione per l'*Archivio Storico,* si vedevano sempre la stessa scrupolosa diligenza, gli stessi meriti. Fra tutti i suoi lavori poi, i due grossi volumi di *Consulte della Repubblica fiorentina* sono un monumento insigne della sua perizia paleografica, della sua perseveranza veramente ammirabile. Ben pochi sarebbero stati capaci di una così esatta e sicura interpretazione di un manoscritto che spesso apparisce addirittura indecifrabile.

Quei due volumi contengono un materiale davvero enorme e prezioso per la storia della Repubblica fiorentina; sono un'opera che solo il Gherardi poteva condurre a termine. Eppure tale era la sua modestia

che, quando l'Istituto superiore voleva affidare a lui l'insegnamento della paleografia, egli non accettò, dicendo che, se praticamente conosceva la paleografia, non ne aveva fatto uno studio teoretico e scientifico tale da poterla insegnare con vero profitto degli alunni. Nè vi fu modo di persuaderlo. Con la stessa mirabile perseveranza con la quale aveva condotto a termine le *Consulte*, egli, per molti anni, attese alla nuova edizione della *Storia* del Guicciardini, che, sebbene non ancora pubblicata, è già tutta stampata. Manca pur troppo la prefazione, che doveva render conto dello indefesso lavoro da lui compiuto riscontrando la stampa cogli autografi.

La sua morte è una perdita irreparabile per gli studi e per l'Archivio. Ma per quanto grandi fossero i meriti dello studioso, essi erano superati dai pregi morali dell'uomo. La sua fu una vita di sacrifizio, di abnegazione e di privazione. Si levava alle cinque del mattino, e fin verso le nove attendeva ai suoi studi. Alle nove arrivava correndo all'Archivio, dove rimaneva fino alle quattro pomeridiane, attendendo ai doveri d'ufficio, pronto sempre ad aiutare gli studiosi italiani e stranieri che a lui ricorrevano. Alle quattro andava a studiare di nuovo in qualche Archivio privato o a casa sua, fino alle sette e mezzo o le otto, quando desinava colle sue figliuole, alle quali era devotissimo. E ricominciava il giorno seguente la stessa vita. La domenica lavorava a casa. Non teatri mai, non divertimenti o svaghi di nessuna specie. La sua era una vita da cenobita. Faceva colazione in

Archivio, continuando il lavoro d'ufficio, per non togliere all'orario nessun minuto, neppure per attendere qualche volta ai suoi studi personali.

Riusciva a molti difficile capire perchè mai egli si sottoponesse a tante privazioni nel cibo, nel vestire, nell'abitazione, in tutto. È vero, si diceva, che in Italia gli archivisti sono fra gli ufficiali dello Stato quelli dai quali si richiedono maggiori cognizioni, ed ai quali si dà minore stipendio. Ma è anche vero, si pensava, che il Gherardi era giunto, fra gli archivisti, al più alto grado. E senza dubbio con lo stipendio che riscuoteva avrebbe potuto menare una vita, se non agiata, certo meno disagiata. Ma, sin da quando aveva uno stipendio assai magro, perdette il padre da lui adorato, che per dissesti di fortuna, indipendenti dalla sua volontà, lasciò non pochi debiti. Per onore alla memoria di lui, per reverenza ed affetto, volle, senza esservi legalmente obbligato, addossarsi quei debiti sino all'ultimo centesimo. E per tutta la vita, con la solita irremovibile costanza, li andò lentamente pagando. A questo si aggiunga che, se per se stesso egli era avaro a segno da numerare anche i centesimi che spendeva per la sua magra colazione, aveva invece le mani addirittura bucate coi poveri, ai quali dava sempre più di quel che poteva. Spesso li raccomandava agli amici. Per sè nulla mai chiese, delle sue strettezze non si lamentò mai. Così troppo poco potè lasciare alle figlie che tanto amava, che gli furono sempre compagne consolatrici. È sperabile che il Governo, da lui per più di quaranta anni fedelmente servito, si ricorderà di loro.

Nella vita, negli studi, in tutto, il Gherardi fu sempre lo stesso uomo. Nelle cose piccole e nelle grandi poneva sempre tutto se stesso, tutta la diligenza di cui era capace. Perfino nel correggere le bozze di stampa dell'Accademia della Crusca, di cui era socio residente, e della Deputazione di Storia Patria, le riscontrava minutamente con le edizioni originali e con i Codici, senza badare a sacrificio di tempo o lavoro. Non voleva mai essere tormentato dal rimorso di non aver fatto tutto quello che poteva, per riuscire il meglio che a lui fosse possibile. Questo fu il programma della sua vita. Nulla di più alto, di più nobile si può immaginare.

Chiunque di noi, imitando il Gherardi, riuscirà ad attuare questo medesimo programma, potrà dirsi contento, e potrà, come lui, in fine della vita, posare tranquillo il capo sul guanciale di morte. Onore alla sua memoria!

UN LIBRO SUL COMUNE DI PRATO [1]

I.

Questo lavoro [2], condotto con lunghe, pazienti ricerche negli archivi, specialmente di Prato e Firenze, merita certo gran lode, massime se si pensa che fu scritto quando l'autore non aveva ancora compiuto i suoi studî universitarî. Dei caratteri, delle passioni umane e dell'azione dell'individuo nella storia, il Caggese sembra interessarsi assai poco. La sua attenzione è rivolta sopra tutto all'elemento economico e giuridico di essa. È in sostanza una dissertazione erudita su Prato e sopra altri Comuni, fondata su documenti originali. E quello che è il suo pregio principale, è pur qualche volta sorgente di difetti. L'autore si lascia, direi quasi, un po' troppo dominare dai suoi documenti; dove essi abbondano si ferma a lungo, dove scarseggiano va assai rapido. Sembra avere una gran diffidenza dei cronisti, e qualche volta, piuttosto che ricorrere ad essi, quando i documenti mancano, preferisce le sue ipotesi, fondate sull'induzione e sull'analogia. E così, quando trova

---

(1) Pubblicato nell'*Archivio Storico Italiano*, vol. XXXVI, 1905

(2) R. Caggese, *Un Comune libero alle porte di Firenze nel secolo XIII* (Prato in Toscana). Firenze, Seeber, 1905.

documenti estranei alla storia del Comune che dovrebbe essere il soggetto esclusivo del suo libro, ci dà notizie che per un lavoro su Prato son troppe, per un lavoro sui Comuni italiani in genere sarebbero troppo poche. Ne segue una mancanza d'unità organica, che spesso lascia molta incertezza nell'animo del lettore, il quale si trova continuamente trasportato da un Comune all'altro, e deve leggere e rileggere per sapere di qual Comune si parli. Ma noi prendiamo il lavoro quale esso è: una serie di osservazioni documentate sulla storia di Prato e di altri Comuni. Ci fermeremo prima sopra alcune di quelle che risguardano Prato, per venire poi ad altre che si riferiscono invece ad un periodo assai importante della storia di Firenze.

II.

Le origini del Comune di Prato sono oscure. Era un castello dei Conti Alberti, possessori di vasti territorî in Toscana. Nel 1140 e 1144 vi troviamo i Consoli, sebbene dominassero ancora i Conti Alberti, senza che possiam dire come funzionassero insieme l'autorità degli uni e quella degli altri (pag. 18). Solo nel 1187 gli Alberti abbandonarono il titolo di Conti di Prato. Nel 1195 vi troviamo ancora un Visconte imperiale, sebbene già da lungo tempo vi fossero i Consoli, e sin dal 1154 Prato si fosse schierata con Firenze contro gli Alberti, e verso la fine del secolo XII fosse già entrata *per caput* nella Lega Guelfa (pagg. 21-23).

Il Comune conservò lungamente un carattere feudale. In tutto il secolo XIII vi troviamo un *Palatium Imperatoris*, e nel 1281 l'autorità dell'Impero è sempre dai Pratesi manifestamente riconosciuta. Guido da Suzzara diceva che Prato era stata comprata dall'Imperatore, «come si compra un campo o un cavallo». Il che si poteva dire perchè gli Alberti vendettero all'Impero il loro feudo (pag. 26). Nel 1292 il Comune di Prato, con una notevole Provvisione, votata a grandissima maggioranza, « espropriando l'Impero », così scrive il dott. Caggese, devolve all'erario le rendite dell'Impero stesso, prima da questo riscosse per mezzo dei suoi speciali esattori (pag. 24). Certo è in ogni modo che alla morte di Enrico VI il Comune di Prato si può dire in tutte le sue parti già costituito. Non vi troviamo più " nessuna diretta influenza di magistrati " imperiali nelle cose del Comune ,, (pagg. 26-27).

Nel 1190 esso aveva già subito una prima trasformazione. Continuavano a governare i Consoli, ma cominciamo già a vedere il Podestà, che per venti anni circa apparisce e sparisce, alternandosi con essi, fino al 1220, quando prese la sua forma definitiva (pag. 31), come era seguìto a Firenze nel 1207, dopo le medesime vicende. E qui l'autore si ferma a fare una osservazione, che poi ripete più volte nel corso del suo lavoro. Nei piccoli Comuni, egli dice, l'organizzazione delle classi sociali procede più rapida che nei grossi, nei quali " è sempre una forte impalcatura magnatizia, ,, intorno a cui si dispongono gli elementi omogenei... ,, Nei Comuni minori questa resistenza, che potremo

,, chiamare secolare, di un governo aristocratico di ,, fronte al popolo, o non c'è mai stata o è stata certa- ,, mente di poca importanza ,, (pagg. 30-31). Io non voglio qui mettere in discussione questa teoria generale da applicarsi a tutti i piccoli Comuni. Mi limito solo ad esprimere un dubbio. I piccoli Comuni hanno forme infinitamente diverse. Vi sono i Comuni rurali e vi sono i Comuni urbani, nei quali ultimi s'organizzarono l'industria ed il commercio. E se in questi il popolo si trovò spesso di fronte ad una aristocrazia più debole, aveva anch'esso minor forza che nei grossi Comuni. Vi erano inoltre piccoli Comuni annessi a castelli baronali che potevano facilmente dar valido aiuto all'elemento feudale, avversando il popolo. Trovare, in tanta varietà, leggi generali e caratteri indistintamente comuni a tutti, non è certamente facile. In ogni modo sarebbe stato, mi pare, opportuno far qualche distinzione.

La istituzione del Podestà, secondo il dott. Caggese, " fece sfuggire il potere di mano ai vecchi ,, monopolizzatori... Quelli che erano i Consoli del ,, Comune diventano ora i Consoli dei Militi e dei ,, Mercanti, che entrano in tutte le deliberazioni ,, (pag. 34). Ma dobbiamo notare, che i Consoli del Comune, quelli dei Militi e quelli dei Mercanti, come al dott. Caggese non è certamente ignoto, sono tre cose assolutamente diverse e da non potersi fra loro confondere. Una simile osservazione egli fa più tardi a pag. 44, là dove è detto che il popolo grasso è un partito " direttamente discendente dal grande partito

,, feudale magnatizio, stretto nella società cavalleresca ,, (*societas militum*) ,,. Il popolo grasso non vien dai nobili; ma vien su dal popolo, è formato dagl' industriali, dai commercianti, è il partito delle Arti Maggiori. È ben vero che, continuando il periodo, l'autore sembra, nella seconda parte di esso, correggere ciò che ha detto nella prima. Infatti egli scrive che quel partito " era costituito da gente pratica, tenace, abilissima, che ,, era venuta su come rampollo, ai piedi dell' albero ,, gigante, dal seno stesso del patriziato commerciale, ,, e si era dedicata alle industrie ed al piccolo com- ,, mercio ,,. Ma, lasciando da parte la forma spesso poco sobria, anche qui bisognava dire al grande, non al piccolo commercio, che era proprio invece delle Arti minori. Questa incertezza e questa mutabilità di linguaggio non giovano punto alla chiarezza e precisione.

Alla istituzione del Podestà, osserva il dott. Caggese, si connette una riforma giudiziaria, che era cominciata già sotto il Consolato. Dapprima infatti sono i Consoli stessi che " *amministrano giustizia*... Un fatto decisivo, ,, che assicura al Comune il diritto di amministrare ,, giustizia, è la istituzione dei *Consules justitiae*... Da ,, prima il *Consul justitiae*... è un delegato del Col- ,, legio dei Consoli, che sovraintende a tutta la com- ,, plicata amministrazione giudiziaria, ma che prende ,, ancor parte alle deliberazioni di carattere politico ed ,, economico dei suoi colleghi. Poi, a poco a poco, si ,, stacca sempre più dal corpo consolare, e *diventa un* ,, *alto funzionario dello Stato*, che lascia ai giudici ,, delle Curie la cognizione delle cause. Talvolta, come

,, qualche documento ci autorizza a credere, si ebbero ,, più Consoli di giustizia, e in questo caso si può ,, pensare alla costituzione di *un vero e proprio collegio* ,, *di giudici*, almeno nelle cause più importanti ,, (pagg. 35-36). Nei piccoli Comuni non si arrivò mai alla costituzione di un funzionario speciale, perchè l' amministrazione della giustizia, si può credere, restò sempre affidata al Collegio dei Consoli. A Prato infatti, come nei piccoli Comuni in genere, manca il Console di giustizia, " e il *potere giudiziario non si libera se* ,, *non molto tardi dal potere esecutivo* ,, (pag. 40). Ho messo in corsivo alcune parole, per richiamare più particolarmente su di esse l' attenzione del lettore.

Prima di tutto, non si può dire che i Consoli *amministravano la giustizia*. Nè sarebbe stato possibile, perchè nel maggior numero dei casi essi non avevano nessuna conoscenza delle leggi civili o penali. Il giudizio era condotto, la sentenza era redatta dal giudice ordinario *pro Comune*, coi suoi *provisores* o provveditori. I Consoli presiedevano i tribunali, come li aveva presieduti la Contessa Matilde. E come questi tribunali avevano più volte giudicato anche in assenza di lei, così fecero più tardi in mancanza dei Consoli. Tutto ciò risulta chiarissimo dai documenti. Io qui non parlo dei Comuni rurali, nei quali tutto ha una forma più rudimentale. Al potere politico spettava la proclamazione e l' esecuzione della sentenza. Più tardi l' ufficio di presiedere il tribunale, specialmente nei grossi Comuni, pel gran numero degli affari, venne affidato ad uno o più Consoli detti di giustizia, per uno o più mesi alternativamente, qualche

volta anche per tutto l'anno. Ma neppure allora questi Consoli formarono mai un *Collegio di giudici.* Qualche volta (giacchè il procedimento non fu lo stesso per tutto) il Console di Giustizia si staccò addirittura dal Collegio dei Consoli ; ma non si può dir che solo allora divenne *un alto funzionario dello Stato,* perchè alto funzionario dello Stato il Console fu sino dalla sua prima origine. E neppure ci sembra esatto il dire che a Prato, per essere, come nei piccoli Comuni, mancato il Console di Giustizia, il *potere giudiziario si liberò più tardi del potere esecutivo.* Se anche in Prato, come giustamente ha affermato il Caggese, ai Consoli successe il Podestà, questo magistrato, che s'occupò anch'esso della giustizia, era pure capo del Comune, concludeva i trattati, comandava l'esercito, esercitava il potere esecutivo, e nello stesso tempo s'occupava della giustizia. Una vera divisione dei poteri del resto nei Comuni italiani non la troviamo mai.

L'autore si occupa a lungo delle classi sociali e della parte che esse ebbero nel Governo. E dopo aver detto che a Prato, nel 1184, la piccola aristocrazia s'impossessò del Governo, ci dice che padroni del Comune furono la piccola aristocrazia e la piccola borghesia; " e *però* accanto ai Consoli del Comune troviamo ,, sempre i Consoli dei Militi e dei Mercanti ,, (pag. 47). Se prima governò la piccola aristocrazia, e poi essa governò insieme con la piccola borghesia, sarebbe stato necessario dire una parola almeno sul tempo, sul modo in cui avvenne un tal mutamento ; e sarebbe stato opportuno anche il dire dove è che *troviamo sempre*

i Consoli del Comune insieme con quelli dei Militi. Se, per esempio, li trovassimo insieme nei Consigli, questo non proverebbe che erano insieme anche nel Governo propriamente detto.

L'autore dice: non sappiamo come a Prato si pervenne nel sec. XIII alla costituzione delle associazioni popolari. Esse dovevano però essere già formate nel 1240 (pag. 58), perchè in quell'anno comparisce il Capitano del Popolo, " il quale, si noti bene, appunto perchè ,, straniero agl' interessi cittadini, rappresenta una magi- ,, stratura come quella del Podestà, un ufficiale di un ,, Comune — il popolo — dentro il vecchio Comune ,, (pag. 58). A dire il vero, ci pare che sarebbe stato assai più semplice e più chiaro il dire che fu creato il Capitano del Popolo, il quale, come a Firenze ed altrove, era forestiero e stava alla testa del popolo di fronte al Podestà.

A Prato, così continua il nostro autore, come a Firenze, le Arti partecipavano al Consiglio generale, ed erano unite in federazione, come indica chiaramente la formula *Rectores Artium.*" Era *naturalmente* esclusa dalla ,, federazione economica e politica l'Arte dei Mercanti ,, (pag. 60). Ma noi domandiamo: perchè mai la frase *Rectores Artium*, i Rettori delle Arti, le quali potevano benissimo essere separate, indica necessariamente l' esistenza d' una confederazione, e perchè mai da questa confederazione era *naturalmente* esclusa l'Arte dei Mercanti? E i dubbi non scemano, ma crescono quando si legge: " Si aggiunga del resto che solo più tardi ,, ricorre in qualche documento la frase molto esplicita,

„ *Rectores Artium populi*, e che otto anni dopo, „ nel 1254, una deliberazione del Consiglio generale ci „ autorizza a ritenere che la federazione artigiana „ comprendeva tutte le Arti del popolo. Ognuno vede „ l'importanza di questi pochi, ma decisivi dati di fatto „ (pag. 61). Ma qui sorge invece la domanda: se la federazione contiene tutte le Arti del popolo, come mai ne è naturalmente esclusa quella dei Mercanti, e quella anche dei Giudici e Notai, come aggiunge l'autore? Il vero è che riesce affatto impossibile dare una giusta idea dell'Ordinamento delle Arti, senza prima distinguere con precisione le Maggiori dalle Minori, esponendo il modo in cui queste formarono la loro federazione, della quale le Maggiori naturalmente non facevano parte; il diverso carattere che esse ebbero, il diverso procedimento che seguirono nella storica evoluzione. Per Firenze questo studio fu fatto dal prof. Santini. Sarebbe opportuno farlo anche per Prato, se si vuol render chiaro davvero il posto che le Arti ebbero nella società, e la parte che presero al governo del Comune. Nè diremo altro intorno a queste ricerche su Prato, che l'autore conduce fino ai tempi di Carlo di Valois, quando la storia del piccolo Comune finisce con la sua sottomissione a Firenze. Non ci saremmo così a lungo fermati a farte minute osservazioni, se la stima che abbiamo dell'autore ed il merito reale del suo libro non ci facessero desiderare e sperare di vederne presto una seconda edizione, in alcune parti emendata.

III.

Ed ora vogliamo fermarci più a lungo sopra una questione, secondo noi, molto importante di storia fiorentina, trattata in queste *Ricerche*. Essa fu sollevata la prima volta dal prof. Salvemini, che al solito fece sull'argomento osservazioni acute ed originali nel suo bel libro *Magnati e Popolani in Firenze*. Il dott. Caggese se ne rimette qui interamente (pag. 104) a ciò che ha detto il Salvemini, e " quel poco che si potrebbe ,, aggiungere, egli dice, apparirà dalle osservazioni che ,, sottoporremo al lettore ,,. Avendo io su di ciò manifestato una opinione affatto diversa, credo opportuno di riprendere in esame la questione. Anzi, se debbo confessarlo, fu questo lo scopo principale della presente recensione.

Quando Carlo d'Angiò venne in Italia, e fu dal Papa nominato Vicario imperiale in Toscana, i Ghibellini furono cacciati da Firenze, e vi ritornarono i Guelfi, che mutarono la forma del Governo. La nuova costituzione fu minutamente descritta dal Villani, che la dichiarò democratica, popolare. E la medesima opinione manifestarono tutti i cronisti, tutti gli storici. Il Salvemini però sostenne che questo fu un errore del Villani, il quale, secondo lui, portò al 1266-1267 la riforma del 1282 : tutti gli altri cronisti e storici, egli disse, ciecamente lo seguirono. Egli riconobbe la mancanza, in questo periodo, di documenti fiorentini, coi quali poter

sicuramente combattere i cronisti. Pure, sebbene il Villani fosse quasi contemporaneo, ed appartenesse al partito guelfo, di cui doveva certo conoscere il carattere e le intenzioni meglio di noi ; sebbene altri molti, anche assai autorevoli, ripetessero unanimi che i Guelfi fecero una riforma popolare, il Salvemini sostenne che s' ingannarono tutti. I Guelfi, che allora trionfarono e ricostituirono i Capitani di Parte (egli notava non senza ragione) erano aristocratici, come potevano fare una riforma popolare ? Carlo d' Angiò, a cui i Fiorentini affidarono per dieci anni il governo della Città, era un principe feudale, che di continuo nominò cavalieri in Firenze. Nella nuova riforma che si fece noi non troviamo più il Capitano del Popolo, che è appunto il rappresentante della democrazia. In sua vece troviamo il Capitano della Massa di Parte guelfa, ed è un errore il credere, come si fa quasi da tutti, che esso fosse l' antico magistrato popolare con un nome diverso. Se dunque, così concludeva, non abbiamo i documenti, possiamo per induzione, per analogia affermare, che il Villani ha errato, e con lui tutti coloro che lo seguirono. E tutto ciò, sebbene egli stesso avesse osservato che, nel medesimo tempo e sotto lo stesso Carlo d'Angiò, a Pistoia, dove i documenti non mancano, ma abbondano, si ebbe il Capitano del popolo con una costituzione guelfa affatto popolare.

Ed il dott. Caggese aggiunge, confermando le asserzioni del Salvemini : errano coloro che confondono il Capitano del Popolo con quello della Massa di Parte

guelfa, il quale del resto " si trova *per la prima volta* ricordato in documenti ufficiali fiorentini solo il 19 gennaio 1280 (*Consulte*, I, 3-5). Uno studio accurato di quanto avvenne negli altri Comuni avrebbe fatto meglio capire il carattere della riforma fiorentina. Si sarebbe visto che il Capitano del Popolo lo troviamo a quel tempo solo in quei Comuni, come Pistoia e Siena, dove il popolo potè rimanere organizzato anche in mezzo alla lotta fra Guelfi e Ghibellini, senza essere coinvolto nella rovina d'una delle due fazioni belligeranti. Negli altri Comuni fu, come a Firenze, soppresso ,, (pagg. 104-105). E ripete che, mancando quasi affatto i documenti pubblici e privati, bisogna ricorrere all'induzione, all'analogia.

Prendiamo in esame alcune di queste affermazioni. — Il Capitano del Popolo si trova solo a Pistoia ed a Siena, dove il popolo non fu coinvolto nella rovina di una delle due fazioni belligeranti. — Lasciamo da parte che qui sarebbe stato innanzi tutto da provare, che negli altri Comuni, massime a Firenze, dove il popolo fra poco avrà piena vittoria su tutti e su tutto, esso era stato allora " coinvolto nella rovina dei Ghibellini ,,. Stiamo invece ai fatti, a quelli sopra tutto che si possono accertare coi documenti. E ricordiamoci che in un tempo nel quale la suprema autorità del Governo era nelle mani di Carlo d'Angiò, è sopra tutto nei Diplomi angioini che bisogna fare le ricerche. Il giorno 8 dicembre 1273 Carlo d'Angiò scriveva da Firenze: *Viris providis Stephano de Rusticiano Pote-*

stati Pisarum et Gulielmo Bono CAPITANEO POPULI *et Ancianis et Consiliis Civitatis predicte* (1). Dunque a Pisa nel 1273 c' era il Capitano del Popolo. E quattro anni prima, il 17 luglio 1269, era stato dallo stesso Carlo diretta un' altra lettera: *Potestati, Capitaneo, Anzianis, Consiliis et Comuni Pisani* (2). Moltissime lettere dirette ad altri Comuni dicono lo stesso. Una del 20 maggio 1269, da Lucera: *Universis Vicariis, Potestatibus, Capitaneis et ceteris officialibus per Tusciam* (3); un' altra del 17 luglio 1269, da Lucera: *Universis Capitaneis, Vicariis, Potestatibus, Consiliariis et Comitatibus Florencie, Luce, Pistorii, Arecii, Volaterre, Prati,* ecc. (4); una del 2 maggio 1272: *Universis et singulis Potestatibus Capitaneis, Anzianis et Consiliis Comitatum Florencie, Prati, Pistorii, Luce, Pisarum, Volaterre, Masse,* ecc. (5). Si potrebbe qui, sofisticando, dire che la semplice parola *Capitaneis* non basta ad accertare che si tratta del Capitano del Popolo. Ma intanto per Pisa si adopera indistintamente la parola *Capitano* e *Capitano del Popolo.* E *Capitano* si dice quando si scrive ad altre città che, come Pistoia, avevano,

(1) *Codice diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò*, pubblicato a Napoli (1863, 1869, 1902) dal Del Giudice, vol. III, doc. XIII dell'Appendice, pag. 275.

(2) Ivi, vol. III, doc. LVI, pag. 103.

(3) Ivi, doc. XXVII, pagg. 65-66.

(4) Ivi, doc. LVI, pag. 103.

(5) Ivi, doc. III, in Appendice, pag. 267.

anche secondo il Caggese, il Capitano del Popolo. E la stessa parola si adopera scrivendo a Firenze, che aveva il Capitano della Massa di Parte Guelfa.

Veniamo intanto all'altra affermazione, che cioè il Capitano della Massa di Parte Guelfa si trova nei documenti ufficiali ricordato, la prima volta, solo nel 1280, ed è affatto diverso dal Capitano del Popolo. — Carlo Strozzi ci ha lasciato, fra i suoi preziosissimi spogli nell'Archivio fiorentino, un elenco dei Capitani del Popolo, quale aveva potuto cavarlo dai documenti. L'elenco comincia naturalmente dal 1250, quando quel magistrato fu istituito, e va d'anno in anno fino al 1259. Nel 1260, quando, colla battaglia di Montaperti, trionfarono i Ghibellini, furono cacciati i Guelfi e mutò il Governo, abbiamo nell'elenco una interruzione, e nel 1262 troviamo un *Potestas et Capitaneus Masse Ghibellinorum*, nella quale magistratura, come si vede, affatto eccezionale, furono uniti due uffici assai diversi. Dal 1262 l'elenco salta al 1266, l'anno cioè della morte di Manfredi, del trionfo di Carlo e della cacciata dei Ghibellini da Firenze; e troviamo ricordato allora un *D. Rolandus Manente de Urbevetere, Capitaneus Populi, 1266*. Nell'anno seguente, quando tornano trionfanti gli esuli Guelfi, viene eletto il loro capo *D. Comes Guidoguerra Thuscie Palatinus, Capitaneus Masse Partis Guelforum Civitatis Florentie, pro tempore viginti unius mensium, 1267 et 1268*. Fu anche questa una elezione eccezionale, tanto per la maggiore durata dell'ufficio (ventun mesi invece di un anno), quanto anche per un salario di 200 lire mensili, promesso,

come ci dicono i documenti [1], con garanzia di alcuni nobili, dalla Parte Guelfa e dal Comune. Nè c'è da meravigliarsene, trattandosi d'un periodo di trasformazione e rivoluzionario. È bene in ogni modo qui ricordarsi che il Capitano del Popolo, al pari del Podestà, doveva essere nobile. Dopo ciò l'elenco dello Strozzi ha una lacuna che va fino al 1276, quando troviamo *D. Johannes de Guazzonibus* CAPITANEUS POPULI ET PARTIS GUELFORUM. Questa espressione *Capitaneus Populi et Partis Guelforum* ci sembra che venga a confermar chiaramente l'affermazione dei cronisti e degli storici, che cioè in Firenze il Capitano del Popolo assunse allora il titolo di Capitano della Parte Guelfa. E lo Strozzi quest' ultimo titolo ci dà, d'ora in poi, fino al 1279. In questo anno, come sappiamo, la signoria di Carlo era cessata, e si trovava in Firenze il Cardinale Latino, mandato dal Papa a fare la pace fra i due partiti. E i cronisti ci dicono che allora il Capitano del Popolo, il quale aveva assunto il titolo di Capitano della Massa di Parte Guelfa, assunse invece quello di Conservatore della pace. Il documento assai ben noto col

(1) Arch. fior., Capitoli, reg. XXIX, cc. 199t. e segg. Il salario, per lo stesso ufficio, promesso dalla Camera del Comune ad un altro alto personaggio, Corrado de Palazzo, che era stato anche regio Vicario, fu di lire 1025 per sei mesi, come leggiamo in due documenti angioini dell'8 e 15 dicembre 1276, che ricorderemo più basso. Secondo questi documenti Corrado, che pare non accettasse l'ufficio, avrebbe, colle 1025 lire, dovuto pagare i giudici e le genti che menava seco, e il viaggio d'andata e ritorno per tutti.

nome di *Pace del Cardinale Latino*, il cui originale si trova nell' Archivio fiorentino, e fu recentemente pubblicato nella sua integrità dal Salvemini, dopo aver detto che furono accomunati gli uffici tra i Guelfi ed i Ghibellini, aggiunge: *quod Capitaneus qui nunc est et alii qui mittendi sunt per dominum Papam* (il Papa doveva, secondo ciò che s' era stipulato, mandare egli, per due anni, il Podestà ed il Capitano) *nullius Partis Capitanei debent appellari; sed comuni vocabulo Capitanei florentini et Conservatoris pacis de cetero nominentur* (1). E l' elenco dello Strozzi, al 1° marzo 1279 (1280), ci dà: *D. Johannes de S.to Eustachio Romanorum Proconsul, Capitaneus Populi, Conservator Pacis civitatis Florentie*, titolo che, dopo alcuni anni, come pur dicono i cronisti, e l'elenco fedelmente conferma, venne mutato di nuovo. Nel 1283 abbiamo infatti *D. Rolandinus de Canossa Capitaneus Populi et Conservator Pacis et Defensor Artium et artificum, 1283.*

Qui ci si potrebbe chiedere: per qual mai ragione l' elenco ha la lacuna, da noi già notata, che va dal 1268 al 1276? Si può supporre che lo Strozzi non abbia ritrovato i documenti. Ma c' è anche un' altra assai più probabile ipotesi. I Fiorentini avevano dato per dieci anni la Signoria a Carlo d'Angiò, il quale, o direttamente o per mezzo di un proprio vicario, assumeva l' ufficio di Podestà, e governava Firenze, nella quale teneva anche suoi soldati. Nelle altre città di

(1) In Salvemini, *Magnati e Popolani*, pag. 326.

Toscana, direttamente o indirettamente, nominava Podestà e Capitani del Popolo. Che a Firenze il Capitano del Popolo o della Massa di Parte Guelfa perdesse importanza, mutasse alquanto il suo carattere, e più volte ancora non venisse nominato, è cosa assai probabile, che bisogna anzi ammettere, specialmente quando Carlo stesso coi suoi soldati era presente. Ma allora, si può giustamente chiedere: come è mai ammissibile che quel Governo, fondato da aristocratici guelfi, in mano dell'aristocratico e dispotico Carlo d'Angiò, potesse essere popolare? È questo un punto che merita di essere ben ponderato, perchè è qui che hanno origine i dubbi e le obbiezioni acute del Salvemini. Nelle lotte tra Guelfi e Ghibellini nessuno dei due partiti poteva da solo sperare d'impadronirsi della Città. Bisognava quindi cercare aiuto da altri. I Ghibellini che in passato lo avevano avuto dall'Impero, lo cercavano ora nelle Arti Minori e nella plebe. I Guelfi invece s'allearono col popolo grasso, che era la forza vera della Città, ed aveva, col grande commercio e la grande industria, accumulato enormi ricchezze. Questo era il partito che in realtà dominava, che accettò l'alleanza dei nobili guelfi; e si formò così la Massa della Parte Guelfa, che doveva abbattere i Ghibellini, che più tardi attrasse a sè anche le Arti Minori, e finì coll'essere per lungo tempo il vero padrone di Firenze, distruggendo poi affatto i nobili. I Guelfi, molti dei quali, nel loro recente esilio in Francia, s'erano, come è ben noto, dati al commercio, essendosi ora uniti al popolo grasso, col quale finirono col confondersi,

ne aiutarono validamente il trionfo; ed è perciò che i cronisti li chiamarono partito popolare, e ripeterono continuamente: chi disse Guelfi, disse popolo. Quando fu deliberata la nuova costituzione, il popolo grasso, pur facendo molte concessioni a Carlo d'Angiò, che tenne l'alto dominio, riuscì a farla formare tutta a suo proprio vantaggio; ed infatti esso ebbe allora un periodo di straordinaria prosperità. I mercanti e banchieri fiorentini fecero della impresa di Carlo d'Angiò a Napoli una grande speculazione commerciale. Essi anticiparono a lui ed al Papa enormi somme di danaro. E questo fu anche il momento in cui divennero i banchieri del Papa, levando gli affari della Curia di mano ai banchieri senesi, che fino allora li avevano tenuti. Carlo concesse loro grandi privilegi commerciali in Francia e nell'Italia meridionale. Il signor G. Yver, che si occupa di questa questione nella sua recente opera, *Le Commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII et au XIV siècle* (Paris, A. Fontemoing, 1903), ha in essa un capitolo intitolato: La conquista fiorentina del mezzogiorno. E dei soldati di Carlo i Fiorentini si valsero per estendere il loro dominio sulle terre vicine, il che egli faceva volentieri, perchè ciò gli dava modo di chieder sempre nuovo danaro. Carlo sapeva bene di non poter mai essere il sovrano di Firenze, gl'importava perciò poco che vi governassero i nobili o i popolani. Gli bastava che comandassero quelli che potevano dargli più danaro, e questi erano certo i popolani grassi, che così divennero davvero i suoi amici e furono padroni della Città.

Nei *Capitoli* che sono nell'Archivio fiorentino (Reg. 20, a c. 199') si trova un documento che comincia: *Octavus quaternus reformationum Consiliorum Masse Partis etc. factarum tempore Capitanerie d. Guidonis de Corigia dicte Masse.... MCC septuagesimo octavo, indictione septima, in quo sunt plures propositiones et reformationes Consiliorum Comunis Florentie generalium et specialium. — Die Mercurii viij intr. Febr. Consilia Generale et Credentie Masse Partis Guelforum facta fuerunt domo etc.* (1). Questo documento, come si vede, conferma che allora v'erano a Firenze quattro Consigli: lo Speciale ed il Generale del Comune o sia del Podestà, e lo Speciale o di Credenza ed il Generale del Capitano della Massa di Parte Guelfa, precisamente come dice il Villani (VII, 16). E di tali Consigli parla anche il documento angioino più sopra ricordato in nota, del 15 dicembre 1276, che con altri molti assai importanti, sarà pubblicato dal professor Terlizzi, per conto della Deputazione toscana di storia patria. A lui, che vivamente ringrazio, ne debbo la notizia. In esso si legge che *D. Johannes de Pescarolo,* Capitano della Massa di Parte Guelfa, i Dodici deputati sul Buono Stato, il Consiglio Generale e della Credenza di detta Massa eleggono loro Sindaco e Procuratore *Leonem Podii de Florentia,* perchè presenti a *Corrado de Palatio,* allora Vicario regio in Toscana, la lettera, in data 8 dicembre, con cui gli veniva offerto l'ufficio

(1) Arch. fior., provenienza S. Croce.

di Capitano della Massa di Parte Guelfa. La lettera, sigillata col sigillo della Parte, ed inserita nel documento stesso, dice che il Capitano Giovanni da Pescarolo, i Dodici sul Buono Stato, il Consiglio Generale e di Credenza della detta Massa, *ad sonum campane voceque preconia convocato,* lo eleggono CAPITANEUM NOSTRUM ET DICTE MASSE *pro futuris sex mensibus.* Se accetta, dovrà venire nel marzo del futuro anno con un milite, tre giudici periti in legge, tre buoni notai, i quali debbono essere tutti di Lombardia, oltre Reno, e dovranno tutti esercitare il loro ufficio secondo gli Statuti fiorentini. Condurrà seco tre cavalli, uno dei quali almeno *debet esse de armis.* Al suo arrivo in Firenze dovrà essere presentato al pubblico Parlamento, innanzi al quale dovrà giurare l'osservanza degli Statuti. Per la sicurezza della sua persona saranno scelti sei berrovieri, pagati dal Comune. Finito l'ufficio, egli dovrà essere sottoposto al sindacato, a norma degli Statuti. Il Vicario non pare che accettasse l'offerta, come era del resto da prevedersi. Ma il documento giova a farci capire quale era la natura dell'ufficio di Capitano della Massa di Parte Guelfa, che a lui si voleva affidare, e la somiglianza che esso aveva col Capitano del Popolo, anche questo ufficiale forestiero e nobile, che doveva venire con giudici e notai.

Ma a dimostrare sempre più come i documenti avvalorino le affermazioni del Villani, vogliamo qui citarne anche un altro che ci par notevole, ed è del 1278 (Archivio Fiorentino, Diplomatico, Commenda *Covi*). I frati d'Ognissanti fanno proporre *in Consilio*

Generali et Credentie Maxe Partis Guelforum de Florentia alcuni importanti lavori edilizî, nei quali la loro Casa aveva speciale interesse. Ed ottenutane l'approvazione in detto Consiglio, *fuerunt omnia et singula supradicta proposita et narrata coram nobili viro Tediscio de Sancto Vitali Regis Vicarium* (sic) *in regimine Florentie et in Consilio Generali trecentorum et speciali nonaginte et Capitudinum septem maiorum Artium Civitatis et Duodecim Bonorum virorum super bono statu et custodia Civitatis constitutorum in Palatio Comunis Florentie, etc.* Un documento, che a questo fa seguito (Capitoli, Reg. XXIX, c. 356), e contiene, colla data del 29 ottobre 1278, l'accordo coi frati del Comune, dice: *Congregatis Generale et* [Speciale] *Masse Partis Guelforum Florentie Consiliis*; ed approvate che furono le proposte, esse, d'accordo coi Dodici Buoni Uomini, vennero portate *in Consiliis Domini Vicarii et Comunnis, et in quibuscumque Consiliis fuit opportunum.* Abbiamo dunque anche qui i Dodici Buoni Uomini ed i quattro Consigli indicati dal Villani; e troviamo inoltre seguìta fedelmente la procedura da lui indicata. Si andò cioè prima dinanzi ai Consigli del Capitano, poi a quelli del Podestà o del Comune. Non è menzionato il Consiglio dei Cento che, come giustamente aveva notato il Salvemini, allora non s'adunò quasi mai; ma c'è però la frase "e gli altri Consigli che si riterranno opportuni,,, la quale potrebbe supplire, almeno in parte, a quello che manca. E così pure notiamo che non si parla dell'intervento delle Capitudini delle Arti nei Consigli del Capitano, mentre sono ricordate in quelli del Podestà.

Se però intervenivano in questi, molto più dovevano intervenire in quelli. In ogni modo, da quanto abbiam detto finora, chiaro risulta, a noi sembra, che il Villani non meriti d'essere trattato con la diffidenza che alcuni mostrano ora d'avere per lui.

Non sappiamo se ci è riuscito di persuadere il dott. Caggese in questa questione, che del resto è per lui secondaria. Egli non era obbligato a trattarla in questo suo libro, al quale, torniamo a dirlo, facciamo l'augurio d'una nuova edizione riveduta e corretta.

LA QUESTIONE

DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI [1]

La proposta di legge, fatta dall'on. De Seta per gl' ingegneri e gli architetti (degli agrimensori non intendo ora occuparmi) è vivamente discussa. Gl' ingegneri naturalmente si dichiarano favorevoli; gli architetti, invece, eccettuati i pochissimi usciti dalle Scuole d'applicazione, sono affatto contrari. C' è senza dubbio un conflitto d' interessi. Sarà quindi opportuno esaminare la questione obbiettivamente.

A primo aspetto la proposta dell'on. De Seta apparisce così ragionevole, così equa, che non si capisce quale obbiezione possa muoversi. Come ai medici, agli avvocati ed agl' ingegneri è vietato di esercitar la professione senza un diploma, così dovrebbe essere anche vietato agli architetti. Questo diploma lo dànno ora fra noi solamente le Scuole d' applicazione; par quindi logica la proposta di vietare l' esercizio della professione a coloro che non escono da tali scuole. Pure è certo che la votazione della proposta legge porterebbe implicitamente la soluzione indiretta di molte altre questioni, delle quali non tutti si rendono conto. Cercheremo perciò di accennarle brevemente.

---

(1) Pubblicato nel *Giornale d' Italia*, Roma, 15 marzo 1905.

L'on. De Seta dice nella relazione che la sua proposta muove in parte dal bisogno d'evitare gl'infortuni nel lavoro, cagionati spesso dalla inesperienza di coloro che sono sforniti del diploma. Aggiunge però che egli non vuole impedire ai privati il valersi dell'opera di chi non lo ha: "alla scelta dei tecnici, per parte dei privati, non deve farsi alcuna restrizione ,,. E qui nasce un primo dubbio. Se la mancanza del diploma aumenta davvero gl'infortuni, perchè non debbono anche i privati essere dalla legge costretti a richiederlo per così evitare un danno sociale? Ma v'è di più. Se la legge lascia ai privati questa libertà, non si vede più quale sia il suo scopo, quale la sua ragione di essere. Oggi le amministrazioni dello Stato non possono valersi dell'opera di chi non ha il diploma. È cosa questa che possono farla solo i privati. Che necessità vi sarebbe dunque d'una legge nuova? Si potrebbe discutere forse dei soli Municipi. La necessità vera vi sarebbe solo quando si volesse vietare a tutti indistintamente l'esercizio della professione, anche a servizio dei privati, senza il diploma. Ed in vero un articolo che esplicitamente garantisca questa libertà promessa ai privati, nella proposta di legge noi non lo troviamo. Non c'è che la buona intenzione dell'onorevole De Seta. La Commissione parlamentare poi, con l'articolo 9, sembra piuttosto negarla che concederla. Infatti, dopo di aver detto che i Comuni e gli enti morali possono valersi solo di chi ha il diploma, aggiunge che lo stesso obbligo " si estende anche ai progetti ed opere per cui sia richiesta l'approvazione da parte

di quelle pubbliche amministrazioni ed enti morali „. Ma sono ben poche, che io sappia, le opere le quali non hanno bisogno d'essere approvate dall'autorità comunale. È inutile opporsi alla natura delle cose. Se si vuol lasciare davvero libertà ai privati, la legge, per quella che può dirsi la sua parte sostanziale, è superflua. Se invece questa libertà si vuol togliere, è necessario esaminare le molte conseguenze di un tale provvedimento.

E prima di tutto occorrerebbe, a me pare, tener conto del numero veramente grande di coloro che hanno fatto i propri studi nelle Accademie di Belle Arti, e che ora esercitano la professione di architetto senza ostacoli. Togliere affatto ad essi questa facoltà sarebbe eccessivo. L'onorevole Relatore dice che per essi c'è l'articolo 69 della legge Casati. Ma quest'articolo si riferisce alle grandi celebrità, a coloro che sono venuti in "grande e meritata fama „. Non hanno dunque diritto di lavorare e di vivere anche coloro che conoscono sufficientemente bene il proprio mestiere, senza essere addirittura delle celebrità? Occorrerebbe certo per essi qualche provvedimento transitorio, senza contentarsi del solo articolo 69. Ciò non sarebbe di certo molto difficile. Ma vi sono considerazioni assai più gravi, che dimostrano la necessità di altri e ben più difficili provvedimenti.

La nuova proposta di legge sembra poi non tener conto nessuno della tristissima condizione in cui, con danno enorme dell'arte e del paese, è tenuta fra noi la professione dell'architetto. Oggi in Italia l'ingegnere

può far l' architetto, ma l'architetto non può far l' ingegnere. Nel Genio civile gli architetti non sono ammessi, ma solo gl' ingegneri, i quali naturalmente, quando occorre, fanno anche l'architetto. E quindi chi fu educato a costruire ponti o traforar gallerie attraverso i monti vien mandato a restaurare un duomo del Trecento. La conseguenza logica di ciò è che, nelle Scuole d'applicazione, quasi tutti prendono il diploma d'ingegnere, ben pochi, e spesso solo quelli che non riescono a passare gli esami di matematica, vanno alla sezione di architettura. Basta guardare le statistiche per esserne convinti. Di questo il nuovo disegno di legge non si occupa punto, ed è pur la cosa a cui prima di tutto sarebbe necessario portare efficace rimedio. La proposta De Seta parla sempre d' ingegnere e di architetto, senza mai una sola volta fermarsi a distinguere.

La strada per cui siamo entrati ci conduce, e ci condurrebbe sempre più, quando la nuova proposta venisse senz' altro approvata, ad avere solo ingegneri e non architetti, il che sarebbe una vera catastrofe per l' arte italiana e per la cultura artistica del paese. I cattivi quadri bisogna andare a cercarli per vederli; ma i cattivi edifici sono sempre sotto gli occhi nostri. L' architettura inoltre è come la sintesi di tutte le arti belle. In un edifizio di buono stile i quadri, le statue, gli ornati, la suppellettile debbono essere di stile. Il contrario segue facilmente quando l' edifizio è di cattivo gusto. Funesto sarebbe davvero per noi il giorno in cui l' architettura venisse in Italia distrutta. E pur troppo è la via in cui siamo entrati.

Si guardi a quello che ora succede. Si apre il concorso d'architettura per il Pensionato di Roma. Il vincitore è quasi, per non dir sempre addirittura, uno uscito dalle Accademie, non sarà uno uscito dalle Scuole d'applicazione. Egli va a studiare per tre anni nella capitale del Regno, fa una serie di lodati lavori, e presenta da ultimo il saggio finale. Per quante lodi costui avrà riscosse, tornato a casa, egli non potrà essere adoperato dalle pubbliche amministrazioni. La costruzione del teatro, della pubblica biblioteca, del palazzo di giustizia, dell'ospedale sarà affidata non a lui, ma ad un ingegnere, che forse a lui dovrà ricorrere per farsi disegnare almeno la facciata, che non si troverà poi in armonia coll'architettura interna dell'edifizio. Ma per ora il vincitore del concorso a Roma troverà almeno lavoro presso i privati e qualche volta presso i Municipi. Supponete invece che questa libertà sia tolta, ed egli non avrà più modo di vivere. Si avranno allora in Italia molti ingegneri e nessun architetto. Ciò che bisognerebbe in tutti i modi evitare.

Questo ci conduce finalmente ad esaminare la questione più importante di tutte. È universalmente ammesso che l'architettura è una delle tre arti belle; non è una scienza applicata come l'ingegneria. Le Scuole d'applicazione, che sono scuole scientifiche per gli ingegneri, si occupano, in una Sezione speciale, di fare anche gli architetti; ma sono assai lontane dal riuscirvi nel modo che sarebbe desiderabile. Questa è l'opinione di autorità competentissime anche in Germania, dove la sezione di architettura ha nei Politecnici una estensione ed una

importanza ben maggiore che da noi, con grandi scuole di disegno, e vaste collezioni di gessi, fotografie, modelli d'ogni genere. Per fare che si faccia, mi dissero alcuni eminenti professori, l'aria che si respira in queste scuole è scientifica, non artistica. E la conferma di ciò noi l'abbiamo in Italia nel fatto, che i concorsi d'architettura, e non quello solamente pel Pensionato artististico di Roma, sono quasi sempre vinti da alunni delle Accademie o che le frequentarono dopo la Scuola d'applicazione, che riconobbero insufficiente.

Volendo adunque rimediare davvero ad un tale stato di cose, sarebbe necessario, oltre i provvedimenti transitori pei diritti già acquisiti, distinguere assai nettamente la professione d'ingegnere da quella d'architetto. E come il diploma d'architetto non abilita a far l'ingegnere, così il diploma d'ingegnere non dovrebbe abilitare all'esercizio della professione d'architetto. Ma questa è cosa di una estrema difficoltà. L'ingegnere di strade ferrate potrà sempre dirigere la costruzione di una piccola stazione, e vorrà poi costruirne una più grande, e poi una chiesa. Questa è la ragione vera per la quale la professione di architetto è rimasta libera presso la maggior parte delle nazioni. La legge dovrebbe inoltre dare nel Genio civile agli architetti la parte che loro spetta, e che finora è stata sempre ingiustamente e con grave danno dell'arte e del paese ad essi negata. Ciò sarebbe già d'un gran vantaggio a tutti, anche alle Scuole d'applicazione, le cui Sezioni di architettura acquisterebbero l'importanza che finora non hanno potuto avere, o almeno avrebbero alcuni scolari.

A questo provvedimento bisognerebbe però aggiungerne un altro, il solo veramente decisivo. Aprire in Italia almeno una vera e grande scuola d'architettura presso qualche Accademia di Belle Arti, dando agli alunni il modo di acquistare, sia presso l'Università, sia nell'Accademia stessa, le cognizioni scientifiche, che pur sono oggi necessarie all'esercizio dell'architettura. Col tempo, quando l'esperimento fosse riuscito, ed il bisogno fosse cresciuto, si potrebbero aprire scuole simili in altre città. Il voler cominciare contemporaneamente in più luoghi, anderebbe incontro non solo alla difficoltà di una spesa assai maggiore, ma a quella anche di trovare subito e contemporaneamente il personale adatto per più scuole serie davvero. Bisognerebbe che Venezia, Firenze, Napoli e le altre città si contentassero che l'esperimento cominciasse nella capitale, per poi estenderlo dopo i suggerimenti dell'esperienza, e coi fondi di cui potrà disporre il bilancio. E tutto questo sarebbe necessario farlo per legge, non per semplice decreto regio, ripetendo l'errore del ministro Coppino, il quale finì col creare scuole nelle quali si entrava senza un insegnamento secondario, e dopo otto anni di studio se ne usciva senza le cognizioni scientifiche più necessarie, e senza un diploma che desse un qualunque diritto: creavano perciò dei nuovi spostati. Una grande e buona scuola di architettura, fondata seriamente per legge, con diploma che assicurasse l'avvenire di coloro che riuscissero a conseguirlo, sarebbe il rimedio più efficace che convincerebbe tutti. Verrebbe poi ben presto il tempo per le altre principali città più artistiche in Italia.

In conclusione, pur riconoscendo con l'on. De Seta che la questione degl' ingegneri e degli architetti meriti di essere definitivamente regolata, io sono d'avviso che bisogna risolverla in tutte le sue parti e seriamente, dando all' architettura la parte che le è dovuta. Se ciò non si può fare, è meglio aspettare ancora qualche tempo, senza ricorrere ad una di quelle mezze misure, che invece di rimediare al male presente, lo rendono permanente, aggravandolo sempre più. Questo io dico nell' interesse della cultura artistica, che in Italia più che altrove è cosa di capitale importanza.

LE SCUOLE DI ARCHITETTURA

E LA RIFORMA PROPOSTA A SIENA [1]

Dopo un'assai vivace disputa sulle scuole di architettura, dopo la nomina d'una Commissione competente, che doveva risolvere definitivamente il problema, pare che tutto sarà per la millesima volta messo in tacere.

E non c'è da meravigliarsene troppo. Le difficoltà sono molte e gravi, e la discussione si agita in Italia e fuori, senza poter venire ad una conclusione risolutiva. Fra noi ora tutti convengono che i Politecnici e le Scuole di applicazione danno troppa scienza, troppo poca arte; che le Accademie di Belle Arti non danno cultura né letteraria, né scientifica. Ma quando si viene al rimedio, l'accordo riesce impossibile. A coloro i quali dicono che l'architetto è un artista e deve perciò formarsi nelle Accademie di Belle Arti, si oppongono i difensori dei Politecnici e delle Scuole d'applicazione. — Che cosa volete, essi dicono, più arte e meno scienza? Ne conveniamo anche noi. Siamo disposti a farlo, modificando i programmi. Credete che l'arte s'insegni meglio nelle Accademie? Faremo, come a Milano, un accordo fra il Politecnico e l'Accademia, nella quale manderemo

---

(1) Pubblicato nel *Marzocco*. Firenze, 21 luglio 1907.

gli alunni a studiare il disegno. A Firenze ed a Venezia, dove manca il Politecnico, occorrerà un provvedimento speciale: si ricorrerà per le scienze agl' insegnanti che vi sono, ed a quelli della più vicina Università. Così non vi sarà bisogno di creare nuove istituzioni, nuove cattedre. — A questo si obbietta di nuovo: — I direttori delle Scuole d'applicazione e dei Politecnici sono scienziati, che d' arte non s' intendono, e non sapranno dirigere una scuola, che deve essere essenzialmente d' arte. Ma v' è di peggio. Nelle Scuole d'applicazione e nei Politecnici si formano gl' ingegneri civili e gli architetti. I primi hanno un diploma col quale esercitano di fatto le due professioni; i secondi, con egual numero d' anni di studio, hanno un diploma col quale ne possono esercitare una sola. Tutti naturalmente preferiranno il primo diploma. È noto infatti che in qualcuna di queste scuole la sezione d'Architettura si chiama lo *Spedaletto*, perchè ci vanno solo quelli che non riescono nelle matematiche. Sono perciò quasi tutte più o meno deserte. L' arte è quella che è stata e sarà sempre sacrificata. — Ciò non ostante, gl' ingegneri, i quali, in una società industriale come la nostra, hanno di necessità la parte del leone, non sono contenti, fanno la questione del diploma, e dicono agli architetti: — Fornitevi del diploma. Tutte le professioni ne hanno uno, perchè non dovete averlo voi? — E gli architetti rispondono: — Per fornirsi di un diploma, è necessario che vi siano scuole che lo diano. Ora l'Accademia non può, perchè in essa manca la cultura scientifica e lette-

raria, e voi stessi convenite che la Sezione d'architettura nei Politecnici e nelle Scuole d'applicazione è insufficiente. Fondate dunque la Scuola d' architettura prima di chiederci il diploma. — E così si ritorna sempre da capo, e nulla si conclude.

Ma c'è un' altra questione che rende sempre più intricata la disputa. Si dice, e non senza ragione: — Se voi volete imporre l' obbligo del diploma, dovete determinare i confini delle due professioni. Chi ha il diploma d' ingegnere dovrebbe far l' ingegnere e non l' architetto, come questi deve far l' architetto e non l' ingegnere. — Praticamente però sarà egli possibile impedire all' ingegnere di costruire uno di quei villini, che sono oggi costruiti anche da intraprenditori o maestri muratori? E quando gli si lascerà costruire uno piccolo, sarà egli possibile impedirgli di costruirne uno più grande e monumentale? L'onorevole Colombo, l' illustre direttore del Politecnico di Milano, crede che la difficoltà sarebbe superata, quando si volesse riconoscere che vi sono due specie di architetture e di architetti. Vi sono, egli dice, le case, gli edifizi di uso comune, che debbono essere igienici e solidi, e le fabbriche monumentali, che debbon avere anche un valore artistico. Queste dovrebbero essere affidate ai soli architetti, quelli agl' ingegneri. Io mi permetto di non essere pienamente d' accordo sulla esistenza affatto distinta di queste due architetture. Il Brunelleschi costruiva la cupola del Duomo, S. Spirito, anche le piccole case dei privati cittadini, ed i magazzini dell'Arte di Calimala o della lana, dando ovunque e sempre

prova del medesimo gusto, del medesimo genio. In tutte le professioni vi sono gli uomini comuni e gli uomini di genio. Questo non muta, mi pare, la natura della questione, non crea due professioni distinte. Ma suppòniamo che su di ciò io m' inganni, e si ammetta pure la distinzione delle due professioni, sarà poi facile tracciare la linea che divide l'una dall'altra? Sarà facile determinare dove dovrà fermarsi l' ingegnere, cui è concesso di costruire la piccola casa, e dove avrà diritto esclusivo di cominciare l' architetto, cui sarà serbata la costruzione della casa monumentale?

Come ho già detto altrove, questa è una disputa che si agita da per tutto, senza poter concludere. Ed è la ragione per la quale in Inghilterra; in Francia, dove c' è un' ottima Scuola di architettura nell'Accademia di Belle Arti; nel Belgio, dove tanto si è fatto e si fa a vantaggio dell' architettura; nella Svizzera ed altrove la professione d' architetto è rimasta finora libera. Basta presentare al Municipio la pianta dell' edifizio, perchè giudichi della solidità e dell'igiene. Chi vuol fare edificare una casa, una villa, una chiesa, un teatro, pensi da sè a scegliere le persone adatte. E le case non sono cadute, e non ne è venuta la fine del mondo, come alcuni temono fra di noi. Io non intendo qui di approvare o di biasimare questa libertà. Mi limito a constatare il fatto. Nel terzo congresso internazionale degli architetti, tenuto a Parigi nell'anno 1889, il signor Coureau diceva: la questione del diploma, tanto discussa, *n' a pas fait un pas depuis*

tant d'années ([1]). E per le stesse ragioni, anche fra noi è avvenuto che il tentativo d' imporre il diploma non è riuscito, e non par che sia per riuscire. Per richiedere il diploma, lo ripeto anche una volta, occorre che ci siano prima le scuole atte a darlo utilmente. E sul modo di fondar queste scuole le opinioni sono troppo diverse per poter venire ad un accordo. Quindi anche fra di noi, la professione di architetto, salvo le continue dispute, le molte angherie e i regolamenti spesso violati, è di fatto, in parte almeno, libera quasi per tutto. Il Governo però, anche per le opere di architettura, non può valersi che dei soli ingegneri o dei pochissimi architetti, che hanno il diploma della Scuola d'applicazione. E così continua, quanto all' insegnamento, uno stato di cose universalmente riconosciuto deplorevole.

Questa è la ragione per la quale io feci altra volta una proposta. Per qual ragione, io dissi, se il Governo non si decide a far nulla, non si comincia in Firenze, per iniziativa privata, coll'aiuto del Municipio e della Provincia, a fondare un scuola d'architettura nell'Accademia di Belle Arti? Il Trélat non fondò a Parigi l'*École spéciale d'architecture,* che fu poi dal Governo riconosciuta di pubblica utilità?

([1]) Vedi pag. 68 del *Rendiconto del 3° Congresso,* pubblicato (in francese) a Parigi, 1896. A pagg. 188 e seg. del *Rendiconto del 5° Congresso* (1900), Parigi 1906, v'è il risultato di una breve inchiesta sullo stato della questione nei vari paesi.

Se l'Accademia di Belle Arti, io aggiungevo, non dà oggi che l' insegnamento del disegno a giovani che vengono anche dalla sola scuola elementare, e questi fanno poi gli architetti, sarà ad essi vietato l'esercizio della professione, se si daranno loro anche le cognizioni letterarie e scientifiche che tutti ritengono necessarie? E se il tentativo riesce, non saranno gli architetti usciti da questa scuola ricercati più degli altri? Forse anche il Governo finirà allora col riconoscere l'utilità della scuola, che potrà servire di guida, di modello a fondar quelle di cui finora si è tanto discusso, senza potersi mettere d'accordo, senza mai conchiudere nulla.

La mia proposta non ebbe fortuna, cadde nel vuoto. Nè c'è da meravigliarsene. Noi aspettiamo sempre la pioggia ed il bel tempo dal Governo, di cui diciamo poi tanto male. Non tutti si sono ancora persuasi, che se nel principio della nostra rivoluzione l'iniziativa spettò al Governo, che si trovava alla testa del paese, e lo guidò, ora è venuto il momento in cui il paese, che in molte cose va assai più innanzi del Governo, deve esso prendere le iniziative, e spingerlo a progredire, farne strumento della sua volontà. Quelle Provincie che di ciò non vorranno persuadersi, resteranno indietro, si troveranno alla coda delle altre.

Assai più fortunato di me è stato il nob. dott. Bargagli Petrucci, Sopraintendente dell'Istituto Provinciale di Belle Arti in Siena. Egli ha compreso che l'avvenire delle città della Toscana sta sopra tutto nel risorgi-

mento in esse delle arti belle e dell'arte industriale; e con nobile entusiasmo si è dedicato a promuovere, per questa via, la prosperità della sua nativa Siena. Ha perciò proposto di trasformare l'Istituto di Belle Arti in un gruppo di varie scuole artistiche: scuola di arte decorativa e industriale, di disegno di figura, di architettura. E per la scuola di architettura egli ha esaminato quella che è nell'Accademia di Belle Arti a Parigi, quella del Trélat, il Politecnico di Milano ed altre ancora. Non è qui il luogo di esporre minutamente il programma di quella che è da lui proposta, e che è opera di una Commissione assai competente, sopra tutto dell' architetto Canestrelli di Firenze. Dirò solo che il dott. Bargagli Petrucci ed i suoi colleghi hanno dimostrato una vera conoscenza dell' argomento. Essi hanno capito, quello di cui pochi si sono persuasi fra noi, cioè che non solo l'architetto deve essere un artista, ma che appunto perciò egli deve assai di buon' ora cominciare lo studio del disegno. Se aspetta a 18 anni, quando esce dalla scuola secondaria, non sarà più in tempo. Il dott. Bargagli Petrucci perciò, nella sua relazione, non solo aggiunge nell' Istituto gl'insegnamenti letterari e scientifici, ma propone di fondarvi anche una scuola autonoma e speciale, in cui si sarebbe ammessi colla licenza della Scuola tecnica o del Ginnasio. In essa dovrebbe esserci un corso d'istruzione secondaria di tre anni, nel quale, coll' insegnamento letterario e scientifico, avrebbe parte notevolissima il disegno. Segue il corso superiore di quattro anni, nei primi due dei quali continua l'insegnamento scientifico, che cessa alla fine del secondo

per lasciar luogo nel terzo e quarto al solo disegno architettonico ([1]).

Questa fondazione di varie scuole porterà la spesa di 97,000 lire, alla quale contribuiranno anche la Provincia ed il Monte dei Paschi. Tutti sembrano concordi nell'approvare la pratica proposta, che si spera sarà presto attuata, e che è destinata a promuovere il risorgimento artistico ed artistico-industriale della nobile città. Non c'è dubbio nessuno che se la generosa iniziativa riuscirà a toccare la mèta, essa, nella Camera, nel Senato, nella stampa sarà da tutti incoraggiata e lodata.

E Firenze? Perchè mai deve essere qui poco pratico, assurdo, quello che a Siena si può ritenere utile e pratico? E si noti che Siena non ha per la sua Accademia, che è provinciale, una dotazione, come ha Firenze, sul bilancio dello Stato. Si aggiunga che, se le mie informazioni sono esatte, v'è in questo bilancio ancora una somma di parecchie migliaia di lire, che vanno ogni anno in economia, e che erano destinate appunto a quei corsi scientifici per la scuola di architettura, i quali furono in Firenze soppressi colla promessa di ripristinarli. Perchè mai, in condizioni tanto più favorevoli, non può Firenze far quello che sta facendo Siena? Bisogna persuadersene, io lo ripeto, le condizioni

([1]) Tutto ciò è esposto in una serie di opuscoli e Relazioni: *Scuola superiore di architettura e di arte decorativa; Relazione della Commissione* (Siena, 1906); *Istituto Senese artistico industriale; Relazione particolareggiata della Commissione* (Siena, 1906); Bargagli Petrucci, *Come possono risorgere le città artistiche* (Siena, 1905).

d' Italia non sono più quelle d' una volta. Il paese si va profondamente, rapidamente trasformando; l' industria comincia a far passi giganteschi. In questo nuovo stato di cose ogni Provincia avrà il suo speciale ufficio da compiere. Per quanto anche Firenze possa e debba progredire nell' industria e nel commercio, essa in ciò non potrà competere con Milano, Torino, Genova. La sua missione è un' altra. Posta nel centro d' Italia, alla testa delle città toscane, è destinata a rappresentare, coll' arte e colla letteratura, quell' elemento ideale che mira ad educare, sollevare lo spirito, da cui in ultima analisi tutto, anche il progresso dell'industria dipende. L' Italia non si rassegnerà mai a fondare una società esclusivamente industriale e di dollari. Il suo avvenire deve prender norma dal suo passato. L'elemento letterario, artistico, ideale avrà sempre fra noi una grande preponderanza, ed in ciò appunto è serbata a Firenze una parte principalissima.

Ma perchè possa adempiere a questo ufficio nell' avvenire, come già fece nel passato, deve prendere nelle proprie mani il suo destino, non aspettar sempre ogni cosa dal Governo, non aspettar che la manna piova dal cielo. Milano, Torino, Pavia, Padova, Pisa profondono tesori per le loro istituzioni scolastiche. Torino ha dato pei suoi edifizi universitari 1,724,880 lire, anticipando inoltre al Governo 575,000 lire per l'arredamento. Ed ora, mediante una nuova legge, ha assunto la direzione della sua Scuola d'applicazione, e saprà ben farla prosperare. Per l' Università di Padova furono stanziate 855,000 lire, di cui 250,000 dalla Provincia,

500,000 dal Comune, 105,000 dalla Cassa di Risparmio, oltre 4,530 lire annue date dal Comune e 13,600 da altri enti locali. Per l'Università di Pisa il Consorzio Universitario ha stanziato, in capitale, 200,000 lire, e gli ospedali riuniti di S. Chiara 500,000 lire, oltre il contributo annuo di 25,000 lire date dal Comune, dalla Provincia e dalla Cassa di Risparmio ([1]). Perchè solo Firenze, dopo un momento di generoso entusiasmo pel suo Istituto Superiore, deve disinteressarsi di tutto? Perchè mai i suoi enti locali abbandonano gl'interessi della città che li alimenta? Come mai la Cassa di Risparmio di Milano può così efficacemente promuovere l' incremento della cultura, il benessere dell'intera cittadinanza, e quella di Firenze non sa decidersi a fare anch' essa qualche cosa per gl' Istituti letterari, scientifici, artistici che son pur tanto necessari alla prosperità, alla vita stessa dei Fiorentini?

La questione ha una importanza di primissimo ordine. Non è solo fiorentina, ma anche italiana. Si tratta dell' avvenire d' una città che ha creato in passato quello che è divenuto poi lo spirito dell' Italia nuova, e deve alimentarlo ora che il paese risorge, ora che il progresso industriale rende tanto più necessario il progresso ideale. Fu già un tempo in cui la pittura senese e la scultura pisana iniziarono il risorgimento di quell'arte, in cui Firenze, superando tutti, raccolse poi così invi-

([1]) Carlo F. Ferraris, *Statistica dei Consorzi universitari italiani*. Estratto dalla *Riforma sociale*. Fascicolo 4°, anno XII, vol. XV, Seconda serie. Torino, 1905.

diabili allori. L'esempio di Siena ci avverte oggi che è sonata l'ora di riprendere il glorioso cammino. Tocca alla gioventù fiorentina il ridestare i dormienti. Non c'è tempo da perdere.

D. S. - Pur troppo debbo riconoscere che mi sono, nelle mie previsioni, ingannato. La nuova amministrazione municipale fiorentina, è ben vero, appena insediata, nominò, con lodevole sollecitudine, una Commissione, per studiare ed attuare la proposta di una scuola libera di architettura, da me fatta nel *Marzocco*, alla quale si dichiarò favorevolissima. E tanto per cominciare, stanziò poco dopo nel suo bilancio la somma annua di 15,000 lire. Ma finora (ottobre 1908) la nobile iniziativa non è valsa a nulla.

L' ardente zelo, che si era dimostrato a Siena, si raffreddò ad un tratto. Il nob. dott. Bargagli Petrucci, che sembrava aver riscosso gran favore colla sua iniziativa in difesa dell'arte e colla proposta scuola di architettura, incontrò invece una subitanea opposizione. Si cominciò a dire: — Giacchè la scuola si farà a Firenze, è inutile, è superfluo farne noi un' altra a Siena. — E pare che così tutto sia andato a monte. A Firenze poi la proposta di una scuola libera di architettura, non ostante il favore sincero e l'aiuto dal Municipio, non venne secondata. — Deve fare, si disse, farà il Governo una grande scuola di architettura, i cui diplomi avranno valore legale. La cosa è di prossima, di sicura attuazione. — Il Governo nominò infatti una Commissione, e la Commissione fece un vasto programma, propose scuole di architettura nelle principali città d'Italia. Mancavano i denari alla vasta impresa; sarebbe mancato il personale adatto, quando anche il denaro ci fosse stato; e mancava la buona volontà. Così per la millesima volta

non si fece nulla di nulla. Il Governo, sempre il Governo! E non si vuol riconoscere, che vi sono dei casi in cui la potenza del Governo è impotente, e possono assai più e meglio fare i privati.

Il fatto è che finora non è stato possibile valersi della somma stanziata dal Municipio, e dare così agli alunni dell'Accademia alcuni almeno degl' insegnamenti scientifici più necessari, che ancora non hanno. E senza di essi faranno gli architetti. A chi nuocerebbe se li avessero? E sarebbero forse questi insegnamenti di ostacolo ad un più vasto e compiuto corso di architettura, quando il Governo volesse davvero istituirlo in una o più città italiane? Io credo invece che sarebbe il modo d' indurlo più facilmente a fare ciò che è da tutti riconosciuto necessario.

LA SCUOLA UNICA [1]

Tornato qui in villa, dopo una breve escursione nella Svizzera, molto tardi ed imperfettamente potei prender cognizione della disputa sollevata sulla Scuola unica. L' argomento è per noi assai importante; mi sento perciò inclinato ad aggiungere di mio qualche osservazione.

Dalla chiara e franca lettera, pubblicata dal professor Vitelli nel *Marzocco* si capisce che i membri della maggioranza, i quali nella Commissione reale votarono a favore della Scuola unica, non tutti la vorrebbero costituita allo stesso modo. Alcuni la vorrebbero col latino, altri senza. Alcuni vi ammetterebbero solo quei giovani che vogliono compiere l' insegnamento secondario, per andare poi all' Università; altri vi ammetterebbero anche tutti coloro che vogliono solo qualche cosa più dell' insegnamento elementare, senza percorrere tutta la scuola secondaria, nè molto meno andare all' Università.

Il prof. Vitelli, strenuo difensore della scuola classica nella sua integrità, forte della esperienza

---

[1] Pubblicato nel *Marzocco* di Firenze del 23 settembre 1896.

secolare, fatta a favore di essa dalle nazioni più civili, come l' Inghilterra e la Germania, respinge tutte le forme di Scuola unica, senza troppo fermarsi a distinguerle. E dal suo punto di vista ha ragione. Ma coloro i quali non hanno la sua fede nella Scuola classica, e preferiscono invece la così detta scuola moderna, si potrebbero credere per ciò solo giustificati a difendere la Scuola unica. Io ritengo invece che questa scuola, specialmente quale verrebbe di necessità costituita fra noi, dovrebbe essere respinta così dai fautori degli studi classici, come dai fautori degli studi moderni. Ed è su di ciò che intendo fermarmi.

Il prof. Vitelli dice con ragione: non ci vuole molto spirito profetico per prevedere che, qualunque sarà la forma speciale di Scuola unica proposta dalla Commissione reale, il Ministero ed il Parlamento finiranno col preferire quella formata colla fusione del ginnasio inferiore, senza il latino, con la scuola tecnica. Ed in essa si ammetteranno tutti gli alunni del ginnasio e della scuola tecnica, compresi quelli che vogliono apparecchiarsi solo alle poste, ai telegrafi, alle piccole industrie, agli uffici minori, senza compiere gli studi secondari. È questa infatti la proposta mille volte fatta e mille volte respinta, che potrebbe facilmente attuarsi con un semplice decreto reale (più o meno legale, come tanti altri), senza aumento di spesa, anzi con l' apparenza di un'economia, che è sempre decantata, sebbene sia stata più volte dimostrata illusoria. Ora io sostengo, che una tale scuola sarebbe disastrosa del pari agli studi secondari classici, ed agli studi secondari

moderni. La moltitudine di coloro che non vogliono compiere gli studi secondari, che hanno assai scarsa educazione, che appartengono a famiglie prive di cultura, invaderebbe e rovinerebbe la Scuola unica, come ha invaso e rovinato la scuola tecnica. Questa (osservò più volte il Gabelli), condannata a servire a due padroni, non può servire utilmente a nessuno. La Scuola unica dovrebbe servire a tre padroni; e se, come è possibile, vi saranno ammessi anche gli alunni della scuola complementare, i padroni sarebbero quattro. Provatevi a fare i programmi per questa scuola, e vedrete le difficoltà. Dovrete fare un corso di storia per chi nel liceo o nell' istituto tecnico seguirà poi un corso triennale di storia medioevale e moderna e per chi, con la Scuola unica porrà fine ai suoi studi. È possibile farlo utilmente? Lo stesso sarà per le altre materie. E con la eterogenea mescolanza degli scolari, si avrà una mescolanza eterogenea di professori, perchè la cultura degl' insegnanti di ginnasio è diversa da quella degli insegnanti di scuola tecnica. Su di ciò insisteva molto, ogni volta che si tornava alla proposta della Scuola unica, il comm. Barberis, che aveva fondato un gran numero di scuole tecniche e di ginnasi in Italia. E tutto questo vale ugualmente pei fautori del classicismo, come pei fautori del modernismo: il danno sarebbe uguale per gli uni e per gli altri.

È vero che la Commissione reale, sebbene di mala voglia, come dice il prof. Vitelli, ha ammesso che dalla nuova scuola siano esclusi tutti coloro, che non vogliono compiere gli studi secondari, nè andar poi

all' Università. Ma dove anderanno costoro? Col solo nostro breve e fiacco insegnamento elementare, essi non potrebbero neppure essere utilmente impiegati nella distribuzione delle lettere e nella trasmissione dei telegrammi. Altre scuole non ci sono. Forzerebbero la porta ed invaderebbero la Scuola unica, nè ci sarebbe modo di respingerli.

Al prof. Vitelli, che a sostegno della sua tesi adduceva l'esempio della Germania e dell'Inghilterra, il prof. Torre rispondeva: ma se è la Germania appunto che sta facendo l' esperimento della Scuola unica! Si potrebbe in verità osservare, che se è un esperimento, si ha il diritto di vedere come riesce prima di giudicarlo. Ma io osserverò invece, che noi non siamo in condizione da poter fare l' esperimento come lo fa la Germania. Essa nei suoi varî Stati ha un solido insegnamento elementare, che arriva fino ai 7 o 8 anni di studio. Ha poi, per coloro che non vogliono percorrere tutta la scuola secondaria, la *Bürgerschule*, la *Geverbeschule*, la Scuola reale senza latino, alle quali possono andare quelli che la Scuola unica non potrebbe utilmente accogliere. Queste scuole abbondano per tutto nella Svizzera, nella Germania, nella Francia, nell' Inghilterra, nella Danimarca, non però fra di noi. E a questo noi dovremmo pensare prima di parlare di Scuola unica come in Germania. Si noti poi che se colà si parla di un nuovo esperimento, non c' è nessun bisogno, per farlo, di alterare tutto l' ordinamento vigente delle scuole secondarie. Da noi si proporrebbe invece di soppri-

mere il ginnasio inferiore, fondendolo con la scuola tecnica, per far così la nuova scuola. E se, dopo aver tutto sovvertito, l' esperimento non riuscisse, bisognerebbe ricominciare da capo. Sarebbe l'eterno fare e disfare, senza dar mai tregua.

Ma si dice: la nostra scuola classica non dà i risultati sperati. Dopo otto anni, il greco e latino non s' imparano abbastanza: la riforma dunque s' impone. Ma è lecito chiedere: se dopo che l'on. Orlando ha come soppresso due anni di greco nel liceo, la Scuola unica sopprimerà tre anni di latino nel ginnasio, si potrà sperare che le lingue classiche s'imparino meglio? Tagliata la testa, troncate le gambe, si camminerà più presto?

— Vi sarà il nuovo metodo. — Se questo nuovo e migliore metodo esiste, si proponga, si discuta e si adotti, se si riesce a convincere della sua utilità i buoni insegnanti. Non c'è bisogno perciò di alterare l'ordinamento delle scuole. Gli otto anni della scuola secondaria classica non li abbiamo inventati noi, li abbiamo accettati da coloro che sapevano il greco e latino, ed erano riusciti ad insegnarli assai bene.

Si dice, ed è il grande argomento, che la Scuola unica eviterà lo sconcio di costringere l'alunno a scegliere fra scuola classica e tecnica, a 10 o 11 anni, quando non è in grado di decidere. Ma sarà in grado di decidere a 13 o 14 anni, quando ancora non sa che cosa siano greco e latino? Praticamente la scelta è fatta dai genitori, che sono o credono di essere meglio in grado di decidere. La perfezione in questo

mondo non esiste. Certi inconvenienti sono inevitabili. Basterà agevolare il passaggio da una scuola all'altra, quando sarà giudicato necessario.

Ed ora prego il lettore di fare una considerazione, che io ritengo assai opportuna. La scuola classica fu fondata in Italia, col lavoro pertinace di mezzo secolo, dagli uomini più eminenti del nostro paese: il Mamiani, il Matteucci, il Bonghi, l'Amari, il Brioschi, il Betti, il Cremona. Venne più tardi fondata una Giunta, che leggeva i lavori fatti dagli alunni negli esami finali, e pubblicava ogni anno una Relazione, nella quale esponeva i suoi giudizî e le sue considerazioni su di essi. Della Giunta facevano parte alcuni degli uomini qui sopra ricordati, insieme col Carducci, col D'Ancona, col Gandino, col Tenca, col Gabelli, col Vitelli, col D'Ovidio ecc. Le Relazioni, non poche delle quali scritte dal Carducci, ripeterono per molti anni, costantemente, che il progresso della nostra scuola classica era continuo, che avevamo già in essa un corpo insegnante che faceva onore al nostro paese, che gli alunni del liceo profittavano sempre più. Invece essi opinavano che assai peggio andava l' insegnamento nella scuola e nell' istituto tecnico, nei quali una riforma credevano davvero necessaria. Ebbene, quale fu la conseguenza di tutto ciò? Gli attacchi si rivolsero contro il ginnasio e contro il liceo; per essi si richiese insistentemente una riforma *ab imis*; di riformare la scuola e l' istituto tecnico non si è parlato, nè si parla neppure. Non si è ancora riusciti a demolire la scuola classica, ma è stata ogni anno tormentata, sfibrata,

infiacchita, ora con una concessione, ora con un'altra, ora con decreti, come quello dell' on. Orlando, che abbandonò al caso lo studio del greco nei due ultimi anni del liceo. E poi si dice che le cose vanno male! Non si propone di rialzare e rafforzare l' istruzione tecnica, per renderla degna di stare accanto alla classica; ma si propone di avvicinare la scuola assai autorevolmente giudicata migliore, alla peggiore, facendo del ginnasio inferiore una specie di scuola tecnica. È questo un fatto assai singolare, che meriterebbe di essere spiegato da coloro che studiano la psicologia dei popoli.

La cosa si spiegherebbe, almeno in parte, se con questo procedimento si fosse in qualche modo giovato ai sostenitori della così detta scuola moderna; ma si è nociuto ad essi non meno che ai difensori della scuola classica. Questa è stata di certo indebolita, ma per occuparsi di ciò si è affatto abbandonato il pensiero di riformare l' istruzione tecnica. Gli alunni si affollano sempre più nella scuola classica, che diviene la scuola di tutti; e non si approfondiscono nè gli studi classici, nè gli studi tecnici. Così crescerà il numero di coloro che mandano i loro figli a studiare all' estero, il che di certo non è un bene per la nostra istruzione secondaria, che di sua natura deve essere nazionale.

Io sono convinto che il progresso grandissimo dell' industria ha profondamente modificato la società moderna, facendo nascere molti bisogni nuovi, che richiedono molte e varie nuove scuole. Si può credere

che tutto questo sia un bene, e si può anche credere che sia un male. Ma non è necessario fermarsi a discutere di ciò, perchè è un fatto necessario, inevitabile, che nessuna forza umana potrà mai sopprimere. Bisogna aiutar le nuove scuole a sorgere nel miglior modo possibile, e più utile. Ma per riuscirvi è necessario che i fautori della istruzione moderna si persuadano che la scuola classica corrisponde anch'essa ad un altissimo scopo sociale, e che l' indebolirla nuoce a tutti e non giova a nessuno.

APPENDICE [1]

[1] I due scritti che seguono sulla emigrazione, avrebbero dovuto andare in principio del volume, insieme cogli altri che trattano lo stesso argomento; ma furono compilati e pubblicati quando la stampa di esso era già assai avanzata. Li pongo perciò qui in appendice separatamente.

EMIGRAZIONE [1]

Un amico, che ha grande esperienza della nostra emigrazione negli Stati Uniti, mi scrive: " Vedo con piacere che finalmente in Italia vi occupate del vasto problema della emigrazione. Mi sembra però che lo esaminiate sotto l'aspetto economico, trascurando troppo il lato morale della questione, che è gravissimo.

,, Se voi pensate che nella sola Nuova York sono agglomerati più di 400,000 Italiani, gran parte dei quali contadini del Mezzogiorno, che vivono insieme, separati dal resto della popolazione americana, voi capirete facilmente che qui si forma un mondo, una società *sui generis*, che merita di essere studiata. Anche le altre centinaia di migliaia che arrivano ogni anno a Nuova York, e si diffondono negli Stati Uniti, sono in maggioranza contadini del Mezzogiorno; vivono a gruppi, e fino a che non riescono, dopo due o tre generazioni, ad essere americanizzati, formano più o meno parte di quella stessa società.

,, Bisogna tener presente, che questo nostro emigrato, quando sbarca negli Stati Uniti, è generalmente

---

(1) Pubblicato nel *Corriere della Sera* del 9 marzo 1908.

un uomo robusto, lavoratore, affezionato alla famiglia ed al suo paese, dotato di una certa bontà elementare, soggetto però a scatti impetuosi di gelosia o d'ira, che possono facilmente condurlo a delitti di sangue. Ma, quello che soprattutto bisogna tener presente, egli è privo di ogni vera istruzione, di ogni educazione, di ogni saldo principio, che possa difenderlo dall'azione corruttrice del nuovo ambiente in cui si troverà. Quando una volta s' è imbarcato, tutti i consigli che ha ricevuti in Italia, tutti quelli che può ricevere sul battello, per metterlo in guardia contro i pericoli cui va incontro, contro le persone che possono ingannarlo, non valgono a nulla. Egli ha già deciso a chi si deve rivolgere, appena arrivato a Nuova York. Sarà il parente, l' amico, sopra tutto il banchiere compaesano, che egli preferirà al Banco di Napoli. Per esso, mediante retribuzione, avranno già fatto propaganda, nel paese stesso dell'emigrato, il prete, il segretario comunale, il segretario della Camera di lavoro, un altro agente qualunque. Anche le associazioni, fondate a suo benefizio, in Italia o fuori, non possono far molto per lui. Appena sbarcato, l' emigrato è circondato da gente che tenta sfruttarlo in tutti i modi. Pochi giorni dopo il suo arrivo, egli trova generalmente lavoro con un salario di 6, 7, 8 lire al giorno, a Nuova York o altrove negli Stati. Deve però pagare una *bossatura* (come dicono) a chi gli ha trovato il lavoro, che spesso è il suo banchiere compaesano. Questo *boss*, o anche il capo squadra dei lavoratori, per poter riscuotere più volte la bossatura, cerca di farlo

licenziare o indurlo a mutar volontariamente luogo di lavoro, anche a mutar lavoro. È straordinaria davvero la facilità che essi hanno ad esercitare una quantità di mestieri diversi, che sono però tutti mestieri rozzi e primitivi: muratori, sterratori, minatori, spazzini, lustrascarpe, venditori di frutta, barbieri, ecc. In questa vita mutabile, quasi nomade, finiscono col non imparar bene nessun mestiere, divengono irrequieti, perdono l' abito del lavoro costante, uniforme. Se tornano a casa, dopo aver raccolto un piccolo peculio, e comprano un campicello, sono sempre contadini poco esperti, non avendo potuto progredire in un mestiere, che di rado hanno esercitato in America. Questo spiega come assai spesso non sono contenti nel loro paese, non vi fanno fortuna e finiscono col ripartire.

,, A misura che va avanti, questo emigrato s'avvede che tutti in America cercano profittare di lui e della sua ignoranza. Se ha bisogno del medico, dell'avvocato del notaio, perfino se ha bisogno di seppellire un parente, si trova subito l'intraprenditore di pompe funebri che cerca di fargli spendere il più possibile; l'avvocato, il medico, il chirurgo senza diploma, che fanno lo stesso. Se va a lavorare ad una strada ferrata lontana dall' abitato, o in una miniera, dove il salario è maggiore, maggiore è anche il numero di coloro che cercano profittare di lui sul salario, sul cibo, sull' alloggio, su tutto. Assai di rado egli viene in contatto con la miglior parte della società americana. Le sue relazioni sono cogli industriali, intraprenditori, che lo considerano come uno strumento per far danaro, il più presto possibile,

senza occuparsi d' altro. Il peggio è, che egli s' avvede che coloro i quali sanno meglio profittare di lui e dei suoi compagni riescono a guadagnare di più, salgono nella scala sociale, ed entrano fra i *prominenti* della colonia. Ciò comincia ad avere su di lui un effetto funesto. Certo vi sono quelli che si fanno strada onestamente, e camminando per la via retta fanno anche fortuna. Ma sono gente tranquilla, che non si pongono in vista, che sfuggono all'attenzione della moltitudine di cui io ora mi occupo, e dalla quale vivono assai spesso separati. Non mi occupo neppure di quelli, che, dopo due o tre generazioni, si sono americanizzati e vanno a far parte della società americana.

,, Le tentazioni cui è esposto questo emigrato, che non ha in se stesso nessuna forza morale sufficiente per difendersi, sono infinite. Quando lavora alle miniere o alle strade ferrate, egli alloggia in case provvisorie di legno, esposto a tutte le intemperie. Si dà allora rapidamente all' alcoolismo, che al suo ritorno porta in Italia, dove una volta era assai scarso, e dove ora si diffonde con spaventosa rapidità. Lontano dalla famiglia, da cui s' è con dolore separato, e per la quale ha cominciato col far molti, spesso infiniti sacrifici, finisce a poco a poco, quando non ha modo di farla venire in America, col trascurarla, e, quello che è peggio, col trovare un' altra donna con cui vivere: alcoolismo e bigamia sono le conseguenze funeste e non infrequenti di questa vita. La moglie, lasciata sola nella miseria, finisce coll' andare anch' essa a rovina.

,, L' emigrato, così in città come nei villaggi, abita

spesso in qualche dozzina tenuta da un compaesano, che ha moglie e figlie. Non di rado succede che il dozzinante stringe legami con qualcuna di esse. E si dà anche il caso che fuggono insieme, cercando lavoro altrove, nella loro vita che diviene sempre più girovaga. Ma luoghi veramente di corruzione sono i così detti *saloons*, nei quali si fuma, si gioca, si beve un *whisky* che è spesso velenoso. E, secondo l'usanza prevalente, questo emigrato è capace di consumare in una serata il salario di una settimana, per pagar da bere ai compagni. Il *saloon-keeper* o *salonista*, come lo chiamano, non è certo l' individuo più rispettabile di questo mondo. Un autorevole personaggio italiano domandò ad uno di essi in Saint Louis, come andavano gli affari. — Non così bene come una volta, — rispose. — Perchè? — Perchè il sindaco non mi permette più di tenere il bordello al di sopra del *saloon*. — Ma lasciando da parte questi casi che si possono credere eccezionali, è certo che il salonista diviene in diversi modi, più o meno edificanti, un personaggio importante, specialmente come agente elettorale. In tempo di elezioni, molti emigrati, a cui nulla importa della politica americana, ottengono la cittadinanza prima del tempo legale, e vendono il loro voto al maggior offerente. È il tempo della maggiore operosità e dei maggiori guadagni del salonista.

,, Un altro dei caratteri predominanti in questa parte della colonia, che noi esaminiamo, è la sua volgarità. Quelli che in essa emergono sono sempre i più audaci, i meno scrupolosi, e che hanno assai spesso

una desolante meschinità d' idee. Pronti a tutto per ottenere una croce di cavaliere, spendono anche grosse somme quando si tratta di *réclame* o di regalare una bandiera per la loro associazione; non darebbero pochi centesimi per un' opera di beneficenza, per fondare una scuola, ecc. In questi casi bisogna ricorrere a quell' altra parte della colonia, cui ho accennato più sopra, che ha fatto fortuna per vie diverse, e che naturalmente si conduce in modo assai diverso, spesso assai generoso. Se si scende più basso ancora, negli strati inferiori di questa società, si troverà qualche volta gente che percorre le vie nei più strani uniformi, perfino di bersaglieri, di colonnelli. Uno fu visto lustrare le scarpe in abito di generale! E se questi emigrati sono esposti a mille tentazioni, a mille oppressioni, essi restano troppo spesso impuniti quando commettono fra di loro qualche delitto piccolo o anche grosso.

,, Nel *Times* del 15 agosto 1907 venne pubblicata una lettera del signor G. Branchi, che per 10 anni fu console generale italiano a Nuova York. Rispondendo ad alcuni giornali americani, i quali asserivano che il Governo italiano cercava di liberarsi dei malfattori, inviandoli in America, egli scriveva: — Ai miei tempi vi erano a Nuova York 350.000 Italiani, che occupavano intere strade, interi quartieri della città. Solo all' estremità di queste strade si trovava il *policeman* irlandese, il quale non si occupava punto (*did not care a rap*) di ciò che gl' Italiani facevano fra loro, purchè non dessero noia agli altri, e dessero regolar-

mente il voto nelle elezioni municipali. *As long as they voted the regular* (*Tammany*) *ticket.* V' erano in tutto due o tre *policemen* che parlavano italiano. E però in nove casi su dieci l' Italiano che commetteva un delitto poteva esser sicuro di rimanere impunito, se per pochi giorni riusciva a sfuggire all' arresto immediato. — E dopo aver parlato delle infinite difficoltà che s' incontrano per ottenere la estradizione dei malfattori, e delle fatiche da lui invano durate, per ottenere le carte relative a delitti notoriamente commessi in America da Italiani rifugiatisi nel loro paese nativo, concludeva: — Il fatto è che, a cagione delle molte nazionalità diverse, riunite nell' immensa città di Nuova York, la polizia ha dinanzi a sè un' opera veramente colossale. Ma invece d'affrontarla, l'abbandona a se stessa (*they do absolutely nothing towards it*).

,, In un tale stato di cose, quando (ciò che di tanto in tanto succede) arriva dall' Italia qualcuno di coloro che hanno commesso qualche grave delitto, ed è riuscito a sfuggire le patrie galere, data la grande difficoltà della estradizione e la grandissima facilità di rimanere impunito, ne commette nella colonia di tutti i colori, e fa molto parlare di sè. Il fatto viene allora generalizzato, ed il discredito della colonia e del nome italiano ne è enormemente accresciuto.

,, Circondato da inganni, vittima di sopraffazioni, spinto al male da molti esempi, dalla impunità, dal vedere che in quella società fanno fortuna i più audaci ed i meno scrupolosi, si può bene immaginare quale educazione riceva qui il nostro emigrato, a cui noi

non demmo nessuna sufficiente educazione, nè istruzione civile o religiosa. I più audaci, i più esperti, i meno scrupolosi, appena hanno acquistato qualche conoscenza dell' ambiente in cui si trovano, finiscono col persuadersi che il modo più sicuro di fare strada, di salire, di far quattrini ed acquistar *considerazione* è di cominciare, dopo essere stati per alcuni anni sfruttati, a sfruttare gli altri, sopra tutto i nuovi venuti. E allora il nostro emigrato diviene *boss*, piccolo banchiere, accollatario, *saloon-heeper*, intraprenditore di pompe funebri, ecc. Più tardi, se egli si decide a rimanere negli Stati Uniti, dopo qualche generazione, i suoi discendenti saranno americanizzati del tutto, e comincerà per essi un nuovo genere di vita „.

Ma, quello che è singolare e che viene provato da molte statistiche, riconosciuto da molti osservatori autorevoli, vissuti nell'ambiente che abbiamo descritto, i figli di questi emigrati sono peggiori dei loro padri. Dalle statistiche penali risulta infatti che i delitti commessi dai nostri emigrati sono in numero minore di quelli commessi dagli emigrati di molte altre nazioni; ma quelli dei figli sono assai maggiori di quelli dei padri. Un pastore evangelico, venuto a Firenze dagli Stati Uniti, confermando il fatto, lo spiegava dicendo: — I figli imparano più presto e assai meglio dei genitori a parlare americano. Si rendono così indipendenti da essi, che non di rado hanno bisogno del loro aiuto per farsi capire. E finiscono col credersi superiori ai genitori; si abbandonano senza freno, senza guida all' ambiente in mezzo a cui vivono. Dopo una o due

altre generazioni tutto è mutato —. Qualunque sia il valore che voglia darsi a questa spiegazione, il fatto pare accertato.

Si dice che un terzo o la metà di questi emigrati (le statistiche sono molto incerte) finisce col tornare in Italia. Se questi reduci sono di coloro che rimasero sempre operai, essi portano insieme al denaro raccolto coi loro penosi risparmi, maggiore esperienza del mondo e maggiore indipendenza di carattere; ma anche maggiore irrequietezza, minore attitudine al lavoro ordinato e costante, senza essersi veramente perfezionati in nessun mestiere, meno che mai nell' agricoltura, che di rado esercitano negli Stati Uniti. E ciò senza parlare dell' alcoolismo, della sifilide, della tubercolosi, che pur troppo si diffondono ora rapidamente nell'Italia meridionale e nella settentrionale. Se invece questi reduci non sono più gli operai, ma sono i *saloon-keepers*, quelli che hanno tenuto *lodging-houses* o fatto simili mestieri, non sono gli sfruttati, ma gli sfruttatori, allora, da quel che abbiamo detto della loro vita, si può facilmente dedurre quel che saranno e faranno in Italia.

La descrizione qui sopra riportata io l' ho cavata da una lunga corrispondenza, tenuta con un osservatore intelligente ed imparziale. E l' ho messa più volte a riscontro con ciò che ho potuto raccogliere dalla conversazione verbale con Italiani e stranieri venuti dagli Stati Uniti. Al lettore potrà sembrare che vi sia una certa tinta pessimista, ed osserverà forse che in ogni società umana v' è il bene ed il male. Ma questa è

la descrizione di una parte sola della società degli emigrati negli Stati Uniti. Sfortunatamente è la parte maggiore. E come tale la descrizione si può, io credo, ritenere assai fedele.

Quale, adunque, è la conclusione che si deve cavare da tutto ciò? Di fronte al fenomeno colossale di poco meno di ottocentomila uomini che ogni anno abbandonano il paese, partendo dal Sud e dal Nord, per ogni parte del mondo, è vano sperare di poter mettere un freno alla emigrazione con mezzi coercitivi. Si può sorvegliarla, dirigerla verso le regioni dove materialmente e moralmente starà meglio. Unico mezzo per farla diminuire è il promuovere la istruzione, l'educazione, il progresso agricolo e industriale nelle nostre campagne.

E questo la farà non solo diminuire come è diminuita in Germania, ma darà modo a quelli che emigreranno di sapersi meglio difendere, meglio organizzare, e saper meglio progredire. Basta per persuadersene paragonare coi nostri gli emigrati tedeschi. Ma noi non dobbiamo neppure abbandonare a se stessi questi nostri emigrati. È una società che fa ancora parte della nostra, promuove grandemente il nostro commercio, la nostra prosperità economica. Un numero non piccolo di essi ritornerà nel seno della patria, su cui eserciterà una grande azione industriale, fisiologica e morale. È questo per noi un interesse di primissimo ordine, che c' impone il dovere di proteggere, istruire, educare, accompagnandola anche nei luoghi dove va, dove si ferma questa enorme moltitudine di lavoratori che emigrano, i quali sono sempre i nostri fratelli, che la

nostra deplorevole, imperdonabile incuria costringe ad abbandonare la patria, la quale non dà loro modo di vivere tollerabilmente. — Per riuscire anche meglio nell'intento, io credo che gioverebbe assai venire ad un accordo, ad un trattato col Governo degli Stati Uniti, che non meno di noi è interessato nella soluzione del problema.

UN' INCHIESTA SULLA CALABRIA [1]

Fra giorni verrà alla luce un nuovo libro: *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria* [2]. È il risultato d' un' inchiesta fatta da tre giovani fiorentini, i quali, incoraggiati dalla marchesina Alfieri di Sostegno, nell' autunno del 1906, dopo i disastri del recente terremoto, percorsero quella regione, e ci dànno ora il risultato delle loro indagini. È un esempio che ricorda quello già nobilmente dato dagli onorevoli Franchetti e Sonnino, colla loro ben nota inchiesta sulla Sicilia, e merita del pari d' essere segnalato all' ammirazione degl' Italiani.

Gli autori del libro si trovarono in una condizione, sotto un certo aspetto, fortunata. Ispirati dal solo patriottismo, senza legami d' interesse personale col paese che visitavano, essi potevano sentirsi più imparziali di un meridionale. Da un altro lato però avevano sotto gli occhi un paese di cui non conoscevano il passato. Doveva quindi riuscire per essi difficile il giudicare con precisione, se lo stato delle cose che esaminavano

---

(1) Nel *Corriere della Sera* del 19 giugno 1908.

(2) Pubblicato poi in Firenze, presso G. Barbèra, 1908.

indicava un progresso o un regresso. Di qui forse ebbe origine un certo pessimismo, che avremo occasione di notare. Se non che essi cercano di darci principalmente un' esatta fotografia della regione. E così il lettore ha dinanzi a sè il materiale necessario, per formarsi il suo giudizio personale ed indipendente.

*
* *

Il prof. Taruffi, autore della parte più estesa del volume, si occupa della questione agraria. Con grande competenza e diligenza, ci dà una descrizione geografica e geologica del paese. Esamina ciò che chiama l' ambiente agrario; la natura del terreno e la sua varia fertilità; i sistemi di cultura; il regime assai trascurato delle acque, con la umidità e la malaria che ne derivano. Studia il continuo diboscamento, i danni che esso porta, e la inefficacia della nostra legge a fermarlo. Esamina la moltiplicità dei contratti agrari, che tutti, più o meno, opprimono il contadino. Si occupa ancora della divisione della proprietà, in alcuni luoghi sparpagliata e polverizzata, in altri concentrata in latifondi a cultura estensiva. — E dopo aver dato, con senno pratico, utili suggerimenti, per migliorare le condizioni dell' agricoltura in Calabria, passa, nella parte VII di questo volume, ad esaminare, con uguale diligenza, le industrie. — Esse mirano ai bisogni più urgenti della vita, che non riescono a soddisfare pienamente, e traggono la materia prima dall' agricoltura,

selvicoltura e pastorizia. Sono pur troppo in uno stato assai primitivo. Basti dire che nei paesi silani, dati alla pastorizia, il burro è più caro che a Firenze e Milano. Cosenza importa il formaggio da Sorrento, il burro dalla Lombardia. — Percorre i varî paesi, notando in ciascuno lo stato delle industrie, e le ragioni dello scarso loro progresso. Si ferma sull'industria della seta, notando come sotto i Normanni e gli Svevi prosperasse, ed arrivasse più tardi ad essere ricordata alla pari con quella che fioriva a Lucca, Firenze, Milano. Sotto gli Spagnuoli decadde rapidamente, e nella seconda metà del secolo XIX andò a rovina, incapace di resistere alla concorrenza del Settentrione, riducendosi a poco più della trattura. La tessitura della seta si può dire scomparsa. Vi sono industrie attinenti alla selvicoltura, le quali procedono con metodi così poco razionali che hanno distrutto interamente specie e boschi di alberi utilissimi. L'autore esamina l'allevamento del bestiame, le scarse industrie minerarie, i materiali di costruzione che il paese produce. Discorrendo poi sulla potenzialità industriale della Calabria e sul suo possibile avvenire, dimostra che vi sono 90,000 cavalli di forza idraulica non ancora adoperata, che specialmente nelle pendici della Sila potrebbe promuovere assai l'industria forestale. Una parte di questa energia, trasportata a Cotrone, potrebbe farne un centro industriale importante. Ma a fare tutto ciò non bastano i capitali e le forze naturali; occorre promuovere la educazione tecnico-industriale in una popolazione che ha troppi avvocati, notai, preti e frati. La legge del 25 giu-

gno 1906 per la Calabria contiene, a questo fine, incoraggiamenti e provvedimenti assai utili, se se ne saprà profittare.

In sostanza è questa una compiuta monografia sulla quale io non posso fermarmi più a lungo, perchè, quando anche avessi la competenza che mi manca, mi farebbe difetto lo spazio. Mi permetterò solo di osservare che l' autore si ferma spesso in troppi minuti particolari, i quali finiscono col lasciare in ombra cose assai più importanti, che andavano messe in luce maggiore.

*
* *

La parte più breve di questo volume, quella cioè sulle *Banche, il credito e l'agricoltura*, è dettata dal dott. Lori. Dopo aver parlato dell' azione esercitata in Calabria dalla Banca d'Italia, dal Banco di Napoli, viene a discorrere della Cassa di Risparmio di Cosenza, il cui patrimonio di 80,000 lire nel 1870 era giunto a 1,340,000 nel 1905, anno in cui il credito dei depositanti ascendeva a 16,300,000. Egli giustamente osserva che le condizioni del paese hanno profondamente alterato l' indole della istituzione, che raccoglie i capitali dei ricchi, non i risparmi del popolo, a benefizio del quale (a differenza delle Casse dell'Alta Italia) non fa nulla addirittura. Parla delle Banche popolari che erano giunte a 30 nel 1902 con un patrimonio di 2,800,000 e 10,240,000 di depositi. Ma questo danaro, egli dice, che in assai larga misura

si accumula dagli emigrati nelle Casse postali di risparmio, lungi dall'essere un segno di prosperità, è l' indice della miseria del paese. Il suo continuo peggioramento, la crescente sfiducia fanno sì che il capitale, rifuggendo dall' agricoltura e dall' industria, preferisce avere nelle Casse o nelle Banche l' interesse del 3, del 2, anche dell'1 per cento. Queste condizioni fecero sì che l' istituzione del credito fondiario in Calabria non portò quasi altro che disastri; e fu causa non ultima della crisi presente. Molti proprietari fecero debiti per somme, che non poterono poi, a scadenza fissa, ripagare, e così finirono col fallire. La legge del 1901 istituì il credito agrario, per mezzo della Cassa di risparmio del Banco di Napoli. I risultati non potevano essere rapidamente favorevoli, per la mancanza di Consorzi agrari e di altri enti intermedî di credito. Si volle rimediare, colla legge sulle Calabrie, fondando il nuovo *Istituto Vittorio Emanuele III*, che sarà, secondo l' autore, una nuova grande disillusione. Esso s' affida alle informazioni ed alla cooperazione dei sindaci, che ne faranno uno strumento elettorale. Meglio sarebbe tornare alla legge del 1901, creando quegli enti intermedi di credito che mancano, e ponendoli in relazione col Banco di Napoli, la cui azione è stata intelligente e benefica.

*
* *

La questione, per noi più importante, sulla quale perciò ci fermeremo più a lungo, è quella della emigrazione, che è stata ampiamente trattata dal conte

dott. L. De Nobili. Egli la esamina, ne cerca le ragioni e ne indaga le conseguenze. È questo un problema sociale gravissimo, complesso, vario, e appunto perciò d' un' enorme difficoltà. E la sua difficoltà intrinseca è resa assai maggiore dall' altra, che sorge inevitabilmente quando lo scrittore si trova ad esaminare un paese, uno stato sociale profondamente diverso da quello in cui è nato e vissuto.

Il De Nobili, dopo avere osservato che la Calabria, con una superficie di 15,076 chilometri quadrati, ha, secondo l' ultimo censimento, una popolazione presente di 1,370,208, aggiunge che la emigrazione da 902 nel 1876 è salita nel 1905 a 62,290, raggiungendo così, con un aumento vertiginoso, la cifra di 444 emigranti per ogni 10,000 abitanti, emigrazione non mai raggiunta per l'addietro da altre regioni, che minaccia addirittura di spopolare il paese. In 30 anni, egli dice, emigrarono 480,000 persone, che è il terzo della popolazione. Il 92 per cento di questa emigrazione va negli Stati Uniti. L' autore ritiene che una metà circa ritorni in patria; che l' altra metà finisca coll' abbandonare per sempre l' Italia.

Uno speciale interesse ha per noi quella parte del lavoro in cui l'autore pone il problema: " Quali sono le conseguenze dell' emigrazione in Calabria? ,,. La risposta è pur troppo desolante: i campi restano deserti, senza braccia per coltivarli; i salari sono cresciuti, ma i piccoli proprietari che non possono pagarli, cadono nella miseria e spariscono. I grossi proprietari spesso mettono a pascolo le terre, tornano

all'agricoltura estensiva, al latifondo. Si vedono qualche volta proprietari tagliare gli alberi d'ulivo, e venderli per legname. Ma quello che è più, si vedono piccoli proprietari, caduti nella miseria, finire col fare gli agenti di quella emigrazione, che è causa della loro rovina. È questa un' industria fiorente colla quale si guadagnano da 10 a 20 lire per emigrato. Gli agenti invadono il paese come le cavallette. Vi sono di quelli che fanno l' industria in grande; raccolgono passaporti, coi quali riescono a fare emigrare i delinquenti, che vanno negli Stati Uniti a disonorare il nome italiano. Spesso l' esattore e il direttore della Banca Popolare fanno l' agente d' emigrazione.

Lo spettacolo è tetro, e più tetro ancora deve riuscire per chi, venendo dalle ridenti campagne della Toscana, ha visto in una strada sgozzare una capra, sopra uno sgabello, in mezzo a un gruppo di bimbi che guardano; e poco lungi la pulizia stradale affidata ai maiali. Non è quindi da maravigliarsi se qualche volta, in questa notte tenebrosa, tutte le vacche diventano nere.

Non v'illudete, dice il conte De Nobili, col supporre che l' aumento dei salari sia un segno di prosperità. Una volta, è vero, andavano da 0,60 a 1,50, ed ora invece vanno da 1,50 a 2,50. Ma tutto è più caro, e questi sono salari intermittenti. I proprietari fanno lavorare il meno che possono. Il contadino neppure oggi guadagna nell' anno abbastanza per vivere colla sua famiglia. A colazione ed a cena si ciba con peperoni, patate e pane, a mezzogiorno con pasta e

fagioli cotti. Ma che cosa avrebbe mai detto se avesse in passato visto qualche volta i contadini uscire dal villaggio, e per fame cibarsi dell' erba dei campi? O li avesse visti (anche questo succedeva) raccolti in gruppi sotto una finestra dei ricchi, aspettando che s' aprisse e si gettassero da essa le bucce della frutta e gli avanzi della mensa? Avrebbe forse detto che un miglioramento c' è davvero, e non piccolo.

L' analfabetismo, egli prosegue, è la piaga del paese. Là dove è maggiore, maggiore è anche l'emigrazione. Questa, senza dubbio, ha promosso il bisogno d' istruzione. Ma non v' illudete, tutto questo giova assai poco, non basta. Mancano i locali, manca tutto. In una stanza capace di contenere igienicamente, decentemente, appena 20 alunni, se ne vedono stipati fino a 80, seduti per terra, in piedi, appoggiati al muro. Vi sono Comuni che hanno impedito l'apertura della scuola serale, chiesta dalle famiglie e proposta gratuitamente dal maestro, solo per non pagare la spesa d' illuminazione. Non si farà nulla, senza avocare in Calabria la scuola elementare allo Stato. Ma, si può osservare, quegli 80 alunni pigiati in quello stretto locale, per l'avidità d' imparare, son pure uno spettacolo confortante, una speranza per l'avvenire. E lo stesso conte De Nobili finisce col convenirne. Dopo avere infatti più volte ripetuto che l'emigrazione è ben lungi dal sopprimere la vergogna dell'analfabetismo, è costretto ad esclamare: " Che il popolo si è svegliato, che l'emigrazione ha tolto una benda dagli occhi degli schiavi ,,. Egli propone che agli analfabeti s' impedisca di emigrare. S' impe-

disce ai malati di partire, perchè non fare lo stesso cogli analfabeti? Ma ai malati s' impedisce, perchè gli Stati Uniti non li ricevono, e bisognerebbe ricondurli a casa. Se l'America invece riceve gli analfabeti, la nostra proibizione non farebbe altro che aumentare l' emigrazione clandestina. E d' altronde se, per non pagare la spesa d' illuminazione, si nega l' apertura della scuola a coloro che la chiedono, quale giustizia sarebbe punire gli analfabeti? Bisognerebbe punire i consiglieri comunali.

Tutti affermano che i delitti sono, in conseguenza della emigrazione, scemati. Ma anche questa è, secondo il conte De Nobili, una esagerazione. Sono scemati gli omicidî, ma sono cresciuti i furti e le rapine. Sono immensamente cresciuti (e questo pur troppo è vero) i delitti contro il buon costume, gli adulterî, gl' infanticidî, la bigamia: la famiglia è disorganizzata. È assai cresciuto il lavoro delle donne e dei fanciulli, come sono cresciute le malattie: la sifilide, l' alcoolismo, la tubercolosi. Io non nego tutto ciò, osservo però che i delitti non si numerano solamente, ma si pesano. Il fatto che oggi si passeggia nella Sila come nella pineta di Viareggio, quando una volta non si viaggiava in Calabria senza una scorta di carabinieri, questo fatto ha una grande importanza sociale. Il De Nobili non lo disconosce, nè nega assolutamente la diminuzione dei delitti. Non vuol credere però che sia effetto benefico dell' emigrazione, ritiene che avvenga solo perchè i più facinorosi sono partiti. Ma è possibile che la maggiore agiatezza, le migliorate condizioni

economiche non portino nessun benefico effetto? L'usura non è cessata, rimane sempre un flagello roditore. Ed è vero. Ma il contadino non è più strozzato dal piccolo proprietario; è esso invece che, tornato dall'America, impresta il danaro, sempre ad alto interesse. Anche questo, bisogna convenirne, è qualche cosa. E qui mi sia lecita una indiscrezione.

Un giorno, parlando delle 50,000 donne restate in Calabria senza i mariti, a causa della emigrazione, dopo aver notato di ciò il bene e il male, dopo aver descritto il lavoro che esse facevano, il De Nobili si lasciò sfuggire questa frase: io credo che le donne calabresi siano veri eroi. Ma allora non tutto è male? E perchè non mettere in maggior vista anche questo lato della questione? Il lettore però s'ingannerebbe assai se credesse che lo scrittore sia mosso mai da spirito di denigrazione o disprezzo. Ispirato invece da un grande amore per la Calabria, che trasparisce da ogni sua parola, non sa qualche volta frenare il suo sdegno contro coloro che la lasciano in condizioni tanto diverse da quelle che merita, da quelle in cui vorrebbe vederla.

L' emigrato, egli prosegue, manda senza dubbio a casa molto danaro. Nell'anno 1876, nelle Casse postali della Calabria vi erano 61,000 lire, che nel 1905, in conseguenza della emigrazione, aumentarono fino a 32 milioni. Nell' anno 1903-1904 i vaglia pagati arrivarono a 35 milioni. Ma questo è danaro che non trova nessun modo d' impiegarsi nell' industria, nel commercio, nell' agricoltura. Su 124 sindaci interrogati, 116 risposero che l' *Americano* (così chiamano l' emigrato reduce

dagli Stati Uniti) assai spesso, non riuscendo a cavare dal campicello comprato il frutto sperato, riparte per l'America. Altre volte invece riparte dopo aver consumato nell' ozio i risparmi accumulati. Egli che ha fatto lo sterratore, il venditore di frutta, il minatore, non ha affezione per la terra, nè pel suo paese che quasi disprezza. Non prende parte alle lotte politiche o amministrative. È cessata in lui la cieca e bassa sottomissione al borghese, ed è sostituita da indipendenza ed insolenza. Fa pompa del suo cappello duro, delle scarpe gialle o lucide, dell'orologio e della catena d' oro. Rimane però sempre come un pesce fuor d'acqua, e finisce col ripartire. Ed è strano che questa enorme emigrazione non sia riuscita ad accrescere il commercio delle Calabrie cogli Stati Uniti.

Nè si creda che questa nostra emigrazione negli Stati Uniti sia la peggiore. L'ultima Relazione (1907-08) del Commissariato sulla emigrazione nel Brasile, che (si noti bene) non è di soli meridionali, dà notizie anche più raccapriccianti. Il nostro emigrato che, pur troppo, è sporco, diviene nelle *fazendas* del Brasile più sporco ancora, il che porta in quel paese, per la vita che fa, gravissimi danni alla sua salute. Infatti grave assai è il suo deperimento fisico. Si numerano nel Brasile (troviamo scritto in un recente bollettino) 150,000 emigrati italiani affetti da malattie oftalmiche (fra cui principale il tracoma), non poche delle quali finiscono colla cecità. Nell' interno del paese, mancando i manicomi, i pazzi furiosi sono chiusi nelle carceri. — Anche i delinquenti, si dice, sono malati di mente! —

Alla degenerazione fisica, continua la citata relazione, si unisce una degenerazione intellettuale e morale, che aumenta nei figli degli emigrati. " La degradazione non risparmia le distinzioni di razze; non sono infrequenti i matrimoni d'Italiani con negre, e, fatto anche più grave, di donne italiane con negri! ,, (Relazione citata, pag. 81). Che cosa dobbiamo noi rispondere a coloro i quali dicono: ma intanto mandano danari a casa?

Ma torniamo alla Calabria. Il conte De Nobili, dopo avere esaminato i beni ed i mali della emigrazione, conchiude: " Da questo sintetico bilancio risulta un disavanzo: una emigrazione anormale e convulsa, che, secondo il nostro avviso, costituisce un grave danno per la Calabria, e minaccia di spopolarla, allontanando sempre più l'epoca della sua redenzione ,,. Pur troppo questa è la conclusione cui arrivano tutti coloro che esaminano da vicino l'emigrazione, e non la guardano col cannocchiale. Io però darei allo stesso concetto un'altra forma. L'emigrazione è una conseguenza fatale, necessaria delle condizioni di schiavitù, in cui abbiamo tenuto i coltivatori della terra. Queste condizioni non si sarebbero mai mutate, per iniziativa delle classi dirigenti. Essa è quindi una valvola di sicurezza, quasi un rimedio eroico. Distrugge quei piccoli proprietari, che vivevano oziando ed opprimendo, emancipa il contadino; gli fa acquistare danaro, indipendenza ed esperienza. Ma quest' immenso fiume che, arginato e diretto, potrebbe fecondare la terra e redimere la popolazione, abbandonato a sè stesso dalla nostra incoscienza, dilaga, forma pantano e produce la malaria.

*
* *

Gli autori di questo volume riconoscono tutto ciò, e si domandano: quale è il rimedio? Osservano giustamente, che non v' è una medicina la quale possa rimediare a tutti i mali. A promuovere una vera trasformazione sociale, occorrono provvedimenti molti e diversi. E prima di tutto occorre un'azione energica, intesa a promuovere tutte quelle misure di progresso agrario, industriale e sociale, quali sono suggerite dall' inchiesta, e che indirettamente possono frenare l'emigrazione. Fra queste misure, non ultima è la lotta costante contro l' analfabetismo. Occorre in secondo luogo un' azione diretta a tutelare e proteggere l'emigrato, durante il viaggio e nei paesi dove si reca, aiutandolo, consigliandolo.

Ma è soprattutto necessario, urgente pigliare provvedimenti intesi ad assimilare l' emigrato che torna a casa, cominciando coll'affezionarlo alla società in cui ritorna, rendendolo ad essa organicamente unito, efficacemente utile. Ed a questo fine i giovani autori propongono un nuovo *Istituto fondiario calabrese per gli emigrati.* Esso dovrebbe essere fondato con contributi della Cassa di Risparmio di Cosenza, delle Banche Popolari, del Banco di Napoli, del Commissariato per l' emigrazione. Dovrebbe avere le agevolazioni che la legge sul Mezzogiorno (Art. 31) concede ad alcune società anonime che espressamente promuove. Di questo Istituto propongono che si faccia l' esperimento in Calabria, sia

pure cominciandolo (se si crede) in una zona determinata, quella per esempio del Monteleonese. Messo sotto la sorveglianza e tutela del Governo, esso non dovrebbe proporsi nessuno scopo di guadagno. Dovrebbe acquistare dei terreni per dividerli in poderi, metterli a cultura razionale con case, e venderli poi a prezzi normali, preferibilmente agli emigrati, facendoli pagare, con speciali agevolezze, a rate. Finchè l' emigrato si trova all' estero, potrebbe la famiglia, rimasta in Calabria, assumere la coltivazione del podere, ed egli dall'America, coi suoi risparmi, pagarlo a rate, mediante vaglia espressamente emessi dal Banco di Napoli. L' Istituto potrebbe anche dare consigli ed aiuti, intesi a promuovere sempre più una cultura razionale, agevolando l'acquisto dei concimi artificiali e delle macchine. Potrebbe anche comprare a prezzi normali le terre di chi volesse emigrare, o riemigrare, con diritto a riscatto. — A noi pare che la proposta meriti d'essere presa in seria considerazione e discussa.

Questa inchiesta, che noi segnaliamo di nuovo alla riconoscenza degl' Italiani, dimostra ancora che il colossale problema della nostra emigrazione merita sempre più d' essere studiato, e che è necessario venire a provvedimenti efficaci ed immediati, se non vogliamo che uno stato di cose, il quale potrebbe essere sorgente di benessere e prosperità sociale pel paese, diventi invece causa di mali e di calamità sempre maggiori.

INDICE

INDICE

L'emigrazione e le sue conseguenze in Italia . . . . . Pag. 1
L'emigrazione italiana giudicata da un cittadino americano. . . » 53
Una proposta sull'emigrazione all' *Umanitaria* di Milano. . » 67
L'emigrazione della donna . . . . . » 75
Sulla questione sociale nell'Italia meridionale . . . . . » 79
Il Giappone . . . . . » 91
L'Italia giudicata da un tedesco . . . . . » 129
Le condizioni dell'industria a Napoli . . . . . » 149
Sopra alcune proposte dell'on. Sidney Sonnino a favore del mezzogiorno e delle isole. . . . . » 169
Ancora sulla questione meridionale. Al " Corriere della Sera ,, » 181
Per la difesa di Firenze moderna. Al giornale " La Nazione ,, » 187
Le scuole di scienze sociali e le Facoltà giuridiche. . . . . » 199
Il Congresso storico internazionale in Roma . . . . . » 235
Alfredo di Reumont. . . . . » 255
Ottone Hartwig . . . . . » 267
Gaetano Negri. . . . . » 279
Gaetano Trezza . . . . . » 289
Alcuni brani di un discorso del prof. G. Melli sul prof. Trezza » 301
Discorso pronunciato il 18 novembre 1899 . . . . . » 323
La psicologia di un cieco . . . . . » 337
Napoleone Caix . . . . . » 385
Jessie White Mario . . . . . » 395
Alessandro Gherardi. . . . . » 399

Un libro sul Comune di Prato. . . . . Pag. 405
La questione degli ingegneri e degli architetti . . . . . » 427
La Scuola unica . . . . . » 447
Appendice:
Emigrazione . . . . . » 457
Un'inchiesta sulla Calabria . . . . . » 469

ERRATA-CORRIGE

Pag.	verso			
104	10	al suo	*leggi*	all'
107	1	producendo	»	promovendo
112	7	cap. IV	»	cap. V
112	30	Yamayta	»	Yamagta
123	19	Ozumi	»	Hozumi
127	28	è la	»	è sempre la

5

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 14 11 01 03 017 6